GIACOMO LEOPARDI

OPERETTE MORALI

CON PROEMIO E NOTE

DI

GIOVANNI GENTILE

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

EDITORE

PROEMIO

I.

Se si volesse considerare le *Operette morali* come una raccolta delle varie parti, in cui il libro a primo aspetto ci si presenta diviso, sarebbe tutt' altro che agevole stabilirne la cronologia. Certo, non sarebbe consentito di starsene alle indicazioni fornite con perentoria precisione dallo stesso autore innanzi alla terza edizione iniziata a Napoli nel 1834. « Queste *Operette* », egli diceva, « composte nel 1824, pubblicate la prima volta in Milano nel 1827, ristampate in Firenze nel 1834 coll' aggiunta del *Dialogo di un Venditore di almanacchi e di un Passeggero*, e di quello di *Tristano e di un Amico*, composti nel 1832; tornano ora alla luce ricorrette notabilmente, ed accresciute del *Frammento* apocrifo di Stratone da Lampsaco scritto nel 1825, del *Copernico*, e del *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, composti nel 1827 » [1]. Intanto, non tutte le *Operette* furono pubblicate la prima volta a Milano nel '27; giacché tre di esse, come « primo saggio », avevan già visto la luce a Firenze nel gennaio 1826, nell'*Antologia* [2], e quell' anno stesso erano state riprodotte a Milano nel *Nuovo Ricoglitore*. Ed è pur vero che tutte le *Operette*, ad eccezione di quelle che nella notizia testé riferita sono assegnate dall' autore al '25, al '27 e al '32, furon composte nel 1824; perché l' autografo originale, che è tra le carte leo-

---

[1] *Scritti letterari*, ed. Mestica, II, 386; cfr. pag. 388.

[2] N. 61, pp. 25-43.

pardiane della Biblioteca Nazionale di Napoli, ce ne fa sicura testimonianza con le date apposte alle operette singole, e tutte correnti dal 19 gennaio al 13 dicembre di quell'anno [1]. Ma si dovrebbe pure distinguere il tempo in cui ciascuno scritto fu steso, da quello in cui fu prima concepito, o ne cadde il motivo fondamentale e inspiratore nell'animo del Leopardi. Giacché con qual fondamento si toglierebbe l'una o l'altra delle *Operette* a documento di quel periodo spirituale che si suole infatti attribuire agli anni tra 'l canto *Alla sua donna* (settembre 1823) con i *Frammenti* dal greco di Simonide (appartenenti probabilmente a quello stesso tempo), e l'epistola *Al Conte Carlo Pepoli* (marzo 1826), o *Il Risorgimento* (aprile 1828), se quei pensieri che sono caratteristici delle *Operette* risalgono ad epoca più remota? Fu già osservato [2] che negli *Abbozzi e appunti per opere da comporre*, che sono fra le carte napoletane, « scritti

[1] Ecco le singole date, già in parte pubblicate dal CHIARINI, *Vita di G. Leopardi*, Firenze, Barbèra, 1905, pp. 237-8 (cfr. pag. 222) e da me riscontrate tutte sul ms. autografo: *Storia del genere umano* (19 gennaio-7 febbraio 1824); *Dialogo d'Ercole e di Atlante* (10-13 febbraio); *Dialogo della Moda e della Morte* (15-18 febbraio); *Proposta di premi* (22-25 febbraio); *Dialogo di un lettore di Umanità e di Sallustio* (26-27 febbraio); *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo* (2-6 marzo); *Dialogo di Malambruno e di Farfarello* (1-3 aprile); *Dialogo della Natura e di un'Anima* (9-14 aprile); *Dialogo della Terra e della Luna* (24-28 aprile); *La scommessa di Prometeo* (30 aprile-8 maggio); *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico* (14-19 maggio); *Dialogo della Natura e di un Islandese* (21-27-30 maggio); *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare* (1-10 giugno); *Dialogo di Timandro e di Eleandro* (14-24 giugno); *Il Parini, ovvero della gloria* (6 luglio-13 agosto); *Dialogo di Fed. Ruysch e delle sue Mummie* (16-23 agosto); *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* (29 agosto-26 settembre; e precisamente il cap. II ha la data del 3 settembre; il III, 9 settembre; il IV, 14 settembre; il V, 21 settembre; il VI, 24 settembre; il VII, 25 settembre); *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez* (19-25 ottobre); *Elogio degli Uccelli* (25 ottobre-5 novembre); *Cantico del Gallo silvestre* (10-16 novembre); *Note* (7-13 dicembre).

[2] Da N. SERBAN, *L. et la France*, Paris, Champion, 1913, pag. 256 *n.*

in piccoli foglietti staccati senza indicazione di tempo »[1], è segnato un « Dialogo della natura e dell' uomo, sul proposito di quella parlata della natura all' uomo, che Volney le mette in bocca nelle *Ruines* sulla fine, o vero nel *Catéchisme* »[2]: dialogo, che si trova nelle *Operette* col titolo di *Dialogo della Natura e di un' Anima*; il quale, dunque, al tempo di quell' appunto non era scritto. Pure nello stesso foglietto, segue un « Trattatello degli errori popolari degli antichi Greci e Romani » (che non può essere la stessa cosa del *Saggio*), e quindi, subito dopo: « Comento e riflessioni sopra diversi luoghi di diversi autori, sull' andare di quelle ch' io fo in un capitolo del F. Ottonieri »; ossia nel penultimo capitolo dei *Detti memorabili*, che è delle ultime operette del '24. Ora, se questi appunti sono pertanto da ascrivere ad epoca posteriore a tale data, in qual modo spiegarsi che del suo *Dialogo della Natura e di un' Anima* l' autore parlasse come di opera da comporre? O egli non aveva neppur composto i *Detti memorabili*, e si riferiva ai materiali che vi avrebbe messi a profitto, e che già, come vedremo, possedeva?

Comunque, in altra serie di appunti, relativi tutti, come par probabile, a dialoghi tuttavia da scrivere, e tutti segnati nel medesimo foglietto, s' incontrano, tra gli altri, i seguenti argomenti: *Salto di Leucade; Egesia pisitanato; Natura ed Anima; Tasso e Genio; Galantuomo e mondo; Il sole e l' ora prima*, o *Copernico*. Ed ecco, da capo, il *Dialogo della Natura e di un' Anima*, ma accanto a un altro dialogo, *Galantuomo e mondo*, che l' autore abbozzò nel 1822, per tornarvi sopra nel '24, senza condurlo tuttavia a termine[3]; e la sua prima idea deve pertanto risalire almeno al 1822. E secondo lo stesso documento,

---

[1] Avvertenza premessa agli *Scritti vari ined. di G. L.* dalle carte napoletane,[2] Firenze, Le Monnier, 1910, pag. VII.

[2] O. c., pag. 400.

[3] Vedi abbozzo negli *Scritti vari*, pp. 318-31. Il foglietto relativo, riscontrato per me dall' amico prof. V. Spampanato è nelle Carte leopardiane della Bibl. Nazionale di Napoli, nel pacchetto X, fasc. 12.

contemporanei sono i disegni primitivi di altre quattro operette, due del '24, e due del '27. Giacché, oltre il *Dialogo del Tasso e del suo Genio* e il *Copernico*, qui son pure facilmente ravvisabili in *Egesia pisatanato* la prima idea del *Dialogo di Plotino e di Porfirio* [1]; e nel *Salto di Leucade* quella del *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez* [2]; e in *Misénore e Filénore* quella del *Dialogo di Timandro e Eleandro* [3]. E il documento certamente dimostra che del *Plotino* e del *Copernico*, scritti entrambi, come s' è veduto, nel '27, non solo il concetto, ma anche la forma in cui il concetto si presentò alla mente del Leopardi, non è posteriore alle *Operette* del 24.

E c' è altro. Stando alla cronologia attestata dai documenti, l' *Ottonieri* fu composto nell' ultimo mese d' estate del 1824: ma un' analisi molto accurata dei singoli *Detti*, riscontrati coi *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, ha dimostrato, in modo incontestabile, che in questo scritto « liberamente il Leopardi raccolse dal suo Zibaldone gli appunti piú singolari e umoristici; certo intendendo a una vaga e libera somiglianza e rispecchiamento delle proprie opinioni, ma più col fine di pubblicare qualche parte del materiale accumulato giorno per giorno »; sicché s' è creduto di poter conchiudere che nell' *Ottonieri* al Leopardi « venne fatto un centone, non un' operetta come le altre organicamente intessuta » [4]. Scegliamo infatti un paio d' esempi, tra i tanti che si potrebbero riferire. Nel cap. III dell' *Ottonieri* si legge:

Diceva che la negligenza e l' inconsideratezza sono causa di commettere infinite cose crudeli o malvage; e spessissimo hanno apparenza di malvagità o crudeltà; come, a cagione di esempio, in uno che trattenendosi fuori di casa in qualche suo passatempo, lascia i servi in luogo scoperto infracidare

---

[1] Egesia infatti è ricordato nel *Plotino*: cfr. pag. 278.

[2] Cfr. quel che dice di questo Salto il *Colombo* a pag. 209; e *Pensieri*, I, 193.

[3] Questo dialogo infatti originariamente recava il titolo di *Dialogo di Filénore e di Misénore*: cfr. pag. 236.

[4] F. P. LUISO, *Sui Pensieri di G. L.*, nella *Rassegna Nazionale*, 1 maggio 1899, pag. 119.

alla pioggia; non per animo duro e spietato, ma non pensandovi, o non misurando colla mente il loro disagio. E stimava che negli uomini l'inconsideratezza sia molto piú comune della malvagità, della inumanità e simili; e da quella abbia origine un numero assai maggiore di cattive opere: e che una grandissima parte delle azioni e dei portamenti degli uomini che si attribuiscono a qualche pessima qualità morale, non sieno veramente altro che inconsiderati.

Idee che fin dall' 11 settembre 1820 il Leopardi aveva sbozzate nello Zibaldone dei suoi *Pensieri*, scrivendo:

La negligenza e l'irriflessione spessissimo ha l'apparenza e produce gli effetti della malvagità e brutalità. E merita di esser considerata come una delle principali cagioni della tristizia degli uomini e delle azioni. Passeggiando con un amico assai filosofo e sensibile, vedemmo un giovinastro che con un grosso bastone, passando, sbadatamente e come per giuoco, menò un buon colpo a un povero cane che se ne stava pe' fatti suoi senza infastidir nessuno. E parve segno all'amico di pessimo carattere in quel giovane. A me parve segno di brutale irriflessione. Questa molte volte c'induce a far cose dannosissime e penosissime altrui, senza che ce ne accorgiamo (parlo anche della vita piú ordinaria e giornaliera, come di un padrone che per trascuraggine lasci penare il suo servitore alla pioggia ec.), e avvedutici, ce ne duole; molte altre volte, come nel caso detto di sopra, sappiamo bene quello che facciamo, ma non ci curiamo di considerarlo e lo facciamo cosí alla buona; considerandolo bene, noi non lo faremmo. Cosí la trascuranza prende utto l'aspetto e produce lo stessissimo effetto della malvagità e crudeltà, non ostante che ogni volta che tu rifletti, fossi molto alieno dalla volontà di produrre quel tale effetto, e che la malvagità e crudeltà non abbia che fare col tuo carattere [1].

Voltando appena pagina, nell' *Ottonieri* si torna a leggere:

Ho udito anche riferire come sua, questa sentenza. Noi siamo inclinati e soliti a presupporre in quelli coi quali ci avviene di conversare, molta acutezza e maestria per iscorgere i nostri pregi veri, o che noi c' immaginiamo, e per conoscere la bellezza o qualunque altra virtú d'ogni nostro detto o fatto; come ancora molta profondità, ed un abito grande di meditare, e molta memoria per considerare esse virtú ed essi pregi, e tenerli poi sempre a mente: eziandio che in rispetto ad ogni altra cosa, o non iscopriamo in coloro queste tali parti, o non confessiamo tra noi di scoprirvele.

---

[1] *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, I, 334-5.

E anche questo pensiero, quantunque in forma compendiata a mo' di appunto, era già nello Zibaldone fin dal 23 luglio 1820:

Noi supponiamo sempre negli altri una grande e straordinaria penetrazione per rilevare i nostri pregi, veri o immaginari che sieno, e profondità di riflessione per considerarli, quando anche ricusiamo di riconoscere in loro queste qualità rispetto a qualunque altra cosa.

E poiché il numero di questi riscontri è tale che pochi si possono dire i luoghi dell' *Ottonieri* di cui non si trovi la prima prova nei *Pensieri* degli anni anteriori, non sarà da dire che nel '24 l' autore abbia dato soltanto la forma definitiva a questa operetta, facendone, come ad altri è sembrato, un centone di sue osservazioni di tre e quattro anni prima?

Né la domanda vale pel solo *Ottonieri*. Anche del *Parini* è stato notato che la sostanza è già nei *Pensieri* scritti tra il '20 e il '23 [1]. Caratteristico questo luogo del cap. IX, dove l' autore fa dire al Parini:

Come le città piccole mancano per lo piú di mezzi e di sussidi onde altri venga all' eccellenza nelle lettere e nelle dottrine; e come tutto il raro e il pregevole concorre e si aduna nelle città grandi; perciò le piccole... sogliono tenere tanto basso conto, non solo della dottrina e della sapienza, ma della stessa fama che alcuno si ha procacciata con questi mezzi, che l' una e l' altre in quei luoghi non sono pur materia d' invidia. E se per caso qualche persona riguardevole o anche straordinaria d' ingegno e di studi, si trova abitare in luogo piccolo, l' esservi al tutto unica, non tanto non le accresce pregio, ma le nuoce in modo, che spesse volte, quando anche famosa al di fuori, ella è, nella consuetudine di quegli uomini, la piú negletta e oscura persona del luogo... E tanto egli è lungi da potere essere onorato in simili luoghi, che bene spesso egli vi è riputato maggiore che non è in fatti, né perciò tenuto in alcuna stima. Al tempo che, giovanetto, io mi riduceva talvolta nel mio piccolo Bosisio; conosciutosi per la terra ch' io soleva attendere agli studi, e mi esercitava alcun poco nello scrivere; i terrazzani mi riputavano poeta, filosofo, fisico, matematico, medico, legista, teologo, e perito

---

[1] V. tra gli altri B. ZUMBINI, *Studi sul L.*, Firenze, Barbèra, 1902-4, II, 42; e LOSACCO, in *Giorn. stor. letter. ital.*, XXXIV, 208.

di tutte le lingue del mondo; e m'interrogavano, senza fare una menoma differenza, sopra qualunque punto di qual si sia disciplina o favella intervenisse per alcun accidente nel ragionare. E non per questa loro opinione mi stimavano da molto; anzi mi credevano minore assai di tutti gli uomini dotti degli altri luoghi. Ma se io li lasciava venire in dubbio che la mia dottrina fosse pure un poco meno smisurata che essi non pensavano, io scadeva ancora moltissimo nel loro concetto, e all'ultimo si persuadevano che essa mia dottrina non si stendesse niente piú che la loro.

Mirabile pagina, piena di verità, che trae origine da riflessioni personali e autobiografiche già dal Leopardi segnate sulla carta fin dall'ottobre 1820:

Spessissimo quelli che sono incapaci di giudicare di un pregio, se ne formeranno un concetto molto piú grande che non dovrebbero, lo crederanno maggiore assolutamente, e contuttociò la stima che ne faranno sarà infinitamente minor del giusto, sicché relativamente considereranno quel tal pregio come molto minore. Nella mia patria, dove sapevano ch'io ero dedito agli studi, credevano ch'io possedessi tutte le lingue e m'interrogavano indifferentemente sopra qualunque di esse. Mi stimavano poeta, rettorico, fisico, matematico, politico, medico, teologo ecc., insomma enciclopedicissimo. E non perciò mi credevano una gran cosa, e per l'ignoranza, non sapendo che cosa sia un letterato, non mi credevano paragonabile ai letterati forestieri, malgrado la detta opinione che avevano di me. Anzi uno di coloro, volendo lodarmi, un giorno mi disse: A voi non disconverrebbe di vivere qualche tempo in una buona città, perché quasi quasi possiamo dire che siate un letterato. Ma, s'io mostravo che le mie cognizioni fossero un poco minori ch'essi non credevano, la loro stima scemava ancora e non poco, e finalmente io passavo per uno del loro grado [1].

II.

Né soltanto la cronologia diventa un problema di difficile soluzione, quando si entri nella via di simili riscontri. I quali però non sono possibili se non dove si consideri ciascun elemento del pensiero del Leopardi astratto dalla forma che esso ha nelle *Operette*, guardando alla quale è facile scorgere, p. es., la superficialità del

---

[1] *Pensieri*, I, 359.

giudizio, che abbiamo ricordato, per cui l' *Ottonieri* non sarebbe nient' altro che un centone di luoghi dello *Zibaldone*. E si badi, d' altra parte, a non intendere né anche questa forma in astratto, come la forma speciale del tal passo delle *Operette*, il quale abbia un antecedente più o meno prossimo nello *Zibaldone* (quantunque, pur così intesa, essa sia sempre nei due casi profondamente diversa). Anche questa è una forma astratta, perché la vera forma assunta in concreto da ciascuna parte di un' opera è quella tal forma soltanto in relazione con tutta l' opera, in conseguenza del motivo fondamentale, ossia di quel certo atteggiamento spirituale, in cui l' autore si trovò componendole. Sicché un centone si può certamente trovare anche in un' opera che abbia una salda e vivente unità organica, ma solo pel fatto che si prescinda da questa unità, e si cominci a indagarne il contenuto, decomposto meccanicamente nelle singole parti, dalla cui somma risulta per chi se ne lasci sfuggire lo spirito. Che è quello che è stato fatto per le prose leopardiane da tutti i critici che se ne sono occupati, ora considerando e giudicando le singole operette ad una ad una, ora sminuzzando ciascuna di esse in una serie di frammenti facilmente rintracciabili in altri scritti dello stesso Leopardi, in verso e in prosa (dando l' idea d' un Leopardi che ripeta inutilmente se stesso), o in precedenti scrittori, massime francesi del sec. XVIII (in confronto dei quali svanirebbe poi tutta l' originalità dello scrittore). Il maggior critico che il Leopardi abbia avuto, il De Sanctis; se ha sdegnato ogni ricerca analitica e mortificante di fonti e confronti, fermo nella dottrina, che è sua gloria, dell' inseparabilità del contenuto dalla forma nell' opera d' arte, e perciò della necessità di cercare il valore e la vita di quest' opera nell' accento personale, nell' impronta propria, onde ogni vero artista trasfigura la sua materia; non s' è guardato tuttavia né pur lui, di cercare la vita nelle parti, la cui serie forma il contenuto del libro, anzi che nel tutto, nell' unità, dove soltanto è possibile che sia l' anima e l' originalità dello scrittore. E ha creduto di poter cercare, per così dire, un Leopardi in ciascuna delle operette, presa a sé, invece di cercare il Leopardi di tutte le operette, che sono un' opera sola.

Sta in primo luogo di fatto che, ad eccezione del *Venditore di almanacchi* e del *Tristano*, onde nel '32 l'autore volle tornare a suggellare il pensiero delle sue *Operette*, tutte le altre pullularono dall'animo del Leopardi nello stesso tempo, da un medesimo germe d'idee e sentimenti, da una stessa vita. Abbiamo visto che 'l *Copernico* e il *Plotino* erano già in mente al poeta quando ei vagheggiava il suo *Tasso*, il *Colombo* e fin lo stesso *Timandro*; e meditava insomma quegli stessi pensieri, che presero corpo nelle *Operette* del '24: con le quali infatti, poiché nel '27 l'ebbe scritte, l'autore sentí che dovevano accompagnarsi. Il 21 giugno del '32 all'amico De Sinner, che gli chiedeva scritti inediti da potersi pubblicare a Parigi, scriveva: « Ho bensí due dialoghi da essere aggiunti alle *Operette*, l'uno di *Plotino* e *Porfirio* sopra il suicidio, l'altro di *Copernico* sopra la nullità del genere umano. Di queste due prose voi siete il padrone di disporre a vostro piacere: solo bisogna ch'io abbia il tempo di farle copiare, e di rivedere la copia. Esse non potrebbero facilmente pubblicarsi in Italia » [1]. Ma avvertiva subito, che da soli questi dialoghi non potevano andare; e il 31 luglio tornava a scrivere al De Sinner: « Dubito che le mie due prose inedite abbiano un interesse sufficiente per comparir separate dal corpo delle *Operette morali*, al quale erano destinate » [2]. Quanto al *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*, esso è del '25; quindi immediatamente posteriore alle altre prose compagne; e anteriore ad ogni tentativo fatto dall'autore per pubblicare le *Operette*. Alle quali, nelle edizioni parziali e totali fattene a Firenze e a Milano, era ovvio che l'autore non potesse pensare ad includerlo a causa del crudo materialismo professatovi, che le Censure non avrebbero lasciato passare. Ma, lasciando per ora da parte queste cinque operette (*Stratone*, *Copernico*, *Plotino*, *Venditore d'almanacchi* e *Tristano*) che vennero successivamente ad aggiungersi alle prime venti, è certo che queste

---

[1] *Epistolario* [6], Firenze, Le Monnier, 1907, vol. II, pag. 486.

[2] *Epistolario*, II, 496.

venti, composte tutte di seguito in un anno di lavoro felice, furono dall' autore scritte e considerate come parti d' un solo tutto. E quando ebbe in ordine il suo manoscritto completo, escluse che le singole operette potessero venire in luce alla spicciolata. Nel novembre del '25 sperò poterle pubblicare nella raccolta delle sue *Opere*, che un editore amico voleva fare allora in Bologna; e, andata a monte quell' edizione, fece assegnamento sugli aiuti efficaci del Giordani, al quale consegnò il manoscritto affinché gli trovasse un editore: con tanto desiderio di vedere stampata la sua opera, che il 16 gennaio del '26 già scriveva impazientito al Papadopoli: « I miei Dialoghi si stamperanno presto, perché se Giordani, che ha il manoscritto a Firenze, non ci pensa punto, come credo, io me lo farò rendere, e lo manderò a Milano » [1]. Ma da Firenze scrivevagli il Vieusseux il primo marzo: « Giordani, usando della facoltà lasciatagli, mi passò il bel manoscritto che gli avevate confidato, dal quale abbiamo estratto alcuni dialoghi, che troverete riferiti nel n. 61 dell' *Antologia*, ora pubblicato, ch' io ho il piacere di mandarvi. Graditelo come un pegno del mio fervido desiderio di vedere il mio giornale spesso fregiato del vostro nome; e più del nome ancora, dei vostri eccellenti scritti. Sento che queste Operette morali verranno probabilmente pubblicate costà, e ne godo assai pel pubblico, e per voi, tanto più che sembrano meglio fatte per comparire riunite in una raccolta, che spartite in un giornale » [2]. Quella prima pubblicazione dunque, non fu altro che un saggio. Del quale il 5 giugno il Leopardi scriveva all' amico Puccinotti: « I miei Dialoghi stampati nell' *Antologia* non avevano ad essere altro che un saggio, e però furono così pochi e brevi. La scelta fu fatta dal Giordani, che senza mia saputa mise l' ultimo per primo [3] »: affermando così che tra i suoi dialoghi c' era un ordine, e ciascuno doveva tenere il suo posto.

---

[1] Lett. del 9 nov. al fratello Carlo, in *Epist.*, II, 47.

[2] Nell' *Epist.* del L., III, 237-8.

[3] *Epist.*, II, 142-3.

Proponendo quindi la stampa dell'opera intera all'editore Stella di Milano, cominciava a scrivergli: « Ha ella veduto il numero 61 dell'*Antologia*, gennaio 1826? È penetrato, ed ha avuto corso in cotesti Stati? Vi ha ella veduto il Saggio delle mie operette morali? Le parlai già in Milano [agosto-settembre 25] di questo mio manoscritto. Ne abbiamo pubblicato [questo saggio in Firenze per provare se il manoscritto passerebbe in Lombardia. Giudica ella che faccia a proposito per lei?... Tutte le altre operette sono del genere del Saggio, se non che ve ne ha parecchie di un tuono piú piacevole. Del resto, in quel manoscritto consiste, si può dire, il frutto della mia vita finora passata, e io l'ho piú caro de' miei occhi » [1]. Questa lettera è del 12 marzo 26. Il 22 di quel mese lo Stella rispondeva: « Ho letto il *Saggio*; ed ella ha ben ragione d'amar cotanto quel suo manoscritto ». Il fascicolo dell'*Antologia* era stato ammesso dalla Censura, quantunque l'editore credesse di non poterne tuttavia sperare anche l'approvazione per la stampa [2]. Avrebbe provato: intanto gli facesse sapere la mole del manoscritto. E il Leopardi subito a riscrivergli, il 26: « Confesso che mi sento molto lusingato e superbo del voto favorevole che ella accorda alle predilette mie Operette morali. Il manoscritto è di 311 pagine, precisamente della forma del ms. d'Isocrate che le ho spedito, scrittura egualmente fitta di mio carattere. Sarei ben contento se ella volesse e potesse esserne l'editore... La prego a darmi una risposta concreta in questo proposito tosto ch'ella potrà » [3]. Lo Stella, per saggiare le disposizioni della Censura milanese, chiese licenza di ristampare nel suo *Nuovo Ricoglitore* i dialoghi usciti nell'*Antologia*; « de' quali », scriveva all'autore il 1° aprile, « poi formerò un opuscolo a parte che mi farà strada a pubblicar tutte queste, da Lei chiamate Operette, che lo saranno per la mole, non pel pregio certamente » [4]. Onde il 7 il Leopardi

---

[1] *O. c.*, II, 110-1.

[2] *O. c.*, III, 335-6.

[3] *O. c.*, II, 118-9.

[4] *O. c.*, III, 337-8.

affrettavasi a mandargli la nota dei molti errori incorsi nella stampa fiorentina, insistendo nel desiderio che lo Stella si assumesse l' edizione del libro intero; che il 26 si disponeva a inviargli: « Debbo però pregarla caldamente di una cosa. Mi dicono che costì la Censura non restituisce i manoscritti che non passano. Mi contenterei assai più di perder la testa che questo manoscritto, e però la supplico a non avventurarlo formalmente alla Censura senza un' assoluta certezza, o che esso sia per passare, o che sarà restituito in ogni caso » [1]. E il prezioso manoscritto partì infatti sulla fine del mese per Milano [2], e lo Stella poté il 13 maggio informare l' autore d' averlo ricevuto; e il 27 gli scriveva: « Nei brevi ritagli di tempo che mi restano, vo leggendo le Operette sue morali, le quali quanto mi allettano... altrettanto temo che trovar debbano degli ostacoli per la Censura. Forse il rimedio potrebbe esser quello di darle prima nel *Ricoglitore* per poi stamparle a parte, e in fine fare una nuova edizione di tutte in piccola forma » [3]. Ancora uno smembramento delle care *Operette?* La proposta ferì al vivo l'animo del Leopardi, che, a volta di corriere, il 31 rispose: « Se a far passare costì le *Operette morali* non v' è altro mezzo che stamparle nel *Ricoglitore*, assolutamente e istantemente la prego ad aver la bontà di rimandarmi il manoscritto al più presto possibile. O potrò pubblicarle altrove, o preferisco di tenerle sempre inedite al dispiacer di vedere un' opera che mi consta fatiche infinite, pubblicata a brani... » [4]. Furono infatti pubblicate in volume l' anno seguente, come l' autore ardentemente desiderava, conscio dell' organicità del corpo di tutte le venti operette, nate come venti capitoli di un' opera sola.

All' unità della quale ei certamente mirò nell' ordinamento definitivo che fece delle singole parti, quando le ebbe condotte a termine tutte. Abbiamo veduto come tenesse a rilevare e attri-

---

[1] *O. c.*, II, 131.
[2] *O. c.*, II, 133.
[3] *O. c.*, III, 346.
[4] *O. c.*, II, 140.

buire al Giordani l'inversione avvenuta nei tre dialoghi ceduti all'*Antologia*. Il *Timandro* doveva essere l'ultimo, egli avverte. Infatti era stato scritto dopo il *Tasso*; ma era stato pure scritto prima del *Colombo*. Anzi nell'ordine cronologico [1] era quattordicesimo, sui venti del 1824: ma evidentemente fin da principio era destinato al ventesimo o, comunque, ultimo posto, che tenne nella edizione milanese del '27. È invero un'apologia del libro; e l'apologia non poteva essere se non la conclusione e il giudizio, che nell'atto di licenziare il suo libro l'autore voleva che se ne facesse. Ma, dall'ordine cronologico a quello ideale che il Leopardi ebbe da ultimo ragione di preferire, non soltanto il *Timandro* venne spostato. Infatti tra il *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico* e il *Dialogo della Natura e di un Islandese*, scritti successivamente, con un solo giorno di riposo tra l'uno e l'altro, parve opportuno frammettere il *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*, a cui il Leopardi pose mano appena finito quello della *Natura e di un Islandese*. È ovvio che senza una ragione né anche quest'ordine sarebbe mutato; ed è ovvio del pari la ragione non poter consistere se non negli scambievoli rapporti onde questi dialoghi eran legati, agli occhi di chi li scrisse. Va da sé poi che i vari scritti devono per lo più esser nati già con questi rapporti, l'un dopo l'altro, secondo che il pensiero germogliava via via nella sua spontaneità organica; ma dove una ripresa di idee già non sufficientemente svolte, e il risorgere di un'ispirazione che pareva esaurita, traeva l'autore a tornare su se stesso, è pur naturale che l'ordine cronologico non corrispondesse allo svolgimento e alla coerenza del pensiero. Così il *Tasso*, scritto appena levata la mano dall'*Islandese*, nasce come un anello che salda questo dialogo a quello del Fisico col Metafisico; e se tra il 14 e il 24 giugno l'autore scrive il *Timandro*, bisogna pensare che, saldato così l'*Islandese* agli antecedenti dell'opera, egli dovette per un momento credere di aver esaurito il suo tema, e di potersi arrestare a quella fiera rappresentazione finale

[1] Cfr. sopra, p. VI, *n.* 1.

dell' *Islandese*: e quindi volgersi indietro a giudicare e difendere il libro. Passarono infatti dodici giorni senza che si sentisse più riattirato verso il suo lavoro, ripreso il 6 luglio col *Parini*, e condotto innanzi a sbalzi fino allla fine dell' anno, quando fu compiuto il *Cantico del Gallo silvestre*: altre sei operette in tutto, che s' è condotti a pensare formino un gruppo distinto, nato da questo risorgimento, seguito al *Timandro*, del motivo ispiratore delle operette.

III.

Ma tutto ciò, si può dire, non prova nulla per l' organismo e unità dell' opera leopardiana, se questa unità non si trova effettivamente nel suo intimo. Ed è vero. Come è pur vero che quando tale unità sia bene messa in luce con lo studio interno del libro, può anche apparire inutile affatto tutto questo preambolo, indirizzato ad argomentare che l' unità ci doveva essere. Ma è infine non meno vero che non si trova quel che non si cerca; e che l' unità delle *Operette* leopardiane, ritenute generalmente una semplice raccolta, aumentabile (con la *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto*, come tutti fanno), o riducibile (come pure han creduto gli autori delle varie scelte di prose leopardiane) non si è mai indagata, perchè si sono ignorati o trascurati tutti questi indizi di un disegno, che lo stesso autore ritenne essenziale.

Intanto, lo spostamento osservato del *Timandro*, epilogo, in origine, delle *Operette*, ci ha condotto a scorgere un gruppo, che non è forse il solo tra questi singoli scritti, così come vennero quasi rampollando l' uno dall' altro. Sottraendo, oltre il *Timandro*, destinato ad epilogo, la *Storia del genere umano*, che, per il suo distacco formale dal resto delle operette (è la sola infatti che abbia la forma di un mito), e la sua rappresentazione complessiva, in iscorcio, di tutto il destino del genere umano, a parte a parte ritratto poscia nelle varie prose, si può

a ragione considerare come un prologo; le diciotto operette intermedie formanti il corpo del libro, si distribuiscono naturalmente in tre gruppi, di sei ciascuno, come tre ritmi attraverso i quali passa l'animo del Leopardi. Innanzi al terzo, nato, come s'è veduto, da una ripresa dall'ispirazione originale, si spiega il secondo, che comincia col *Dialogo della Natura e di un'Anima* e si compie, quasi ritornando al suo principio, con l'altro *Dialogo della Natura e di un Islandese.* Precede, e inizia la trilogia, un primo gruppo, aperto dal *Dialogo d'Ercole e di Atlante* e conchiuso da un dialogo parallelo, in cui all'eroe della potenza classica, della forza, Ercole, sottentra un eroe della potenza dello spirito secondo le superstizioni moderne, un mago, Malambruno, dialogante con un Atlante spirituale, un diavolo, Farfarello. Disposizione simmetrica, sulla quale non giova di certo insistere troppo, ma che non può apparire arbitraria o fortuita quando si osservino gl'intimi rapporti spirituali onde sono insieme collegate, in tale ordinamento, le diverse operette.

Ascoltiamo dalle parole stesse del Leopardi la nota fondamentale di ciascuna operetta; e vediamo se le varie note degli scritti appartenenti a ciascun gruppo formino per avventura un solo ritmo. E cominciamo dal primo gruppo.

Ercole va a trovare Atlante per addossarsi qualche ora il peso della Terra, come aveva fatto già parecchi secoli fa, tanto che Atlante pigli fiato e si riposi un poco. Ma la Terra da allora è diventata leggerissima; e quando Ercole se la reca sulla mano, scopre un'altra novità più meravigliosa. L'altra volta che l'aveva portata, gli « batteva forte sul dosso, come fa il cuore degli animali; e metteva un certo rombo continuo, che pareva un vespaio. Ma ora quanto al battere, si rassomiglia a un oriuolo che abbia rotta la molla »; e quanto al ronzare, Ercole non vi ode uno zitto. È già gran tempo, dice Atlante, « che il mondo finì di fare ogni moto e ogni romore sensibile: e io per me stetti con grandissimo sospetto che fosse morto, aspettandomi di giorno in giorno che m'infettasse col puzzo; e pensava come e in che luogo lo potessi seppellire, e l'epitaffio che gli dovessi

porre ». È lo stesso grido, come si vede, de *La sera del dí di festa*:

> Ecco è fuggito
> Il dí festivo, ed al festivo il giorno
> Volgar succede, e se ne porta il tempo
> Ogni umano accidente. Or dov' è il suono
> Di quei popoli antichi? Or dov' è il grido
> De' nostri avi famosi, e il grande impero
> Di quella Roma, e l' armi, e il fragorio
> Che n' andò per la terra e l' oceano?
> Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
> Il mondo, e piú di lor non si ragiona.

Perché questo silenzio e questa morte? Lo dirà la Moda, sorella germana della morte, alla Morte stessa: poiché solo i frivoli e accidiosi costumi dei nuovi tempi possono spiegare i « lacci dell' antico sopor » [1], che, pel Poeta, non stringono soltanto « l' itale menti »; i costumi « di questo secol morto, al quale incombe tanta nebbia di tedio », onde il Poeta domandava agli eroi già dimenticati e riscoperti dal filologi: « ... In tutto non siam periti? » [2]. E la Moda spiega infatti alla Morte: « A poco per volta, ma il più in questi ultimi tempi, io per favorirti ho mandato in disuso e in dimenticanza le fatiche e gli esercizi che giovano al ben essere corporale, e introdottone o recato in pregio innumerabili che abbattono il corpo in mille modi e scorciano la vita. Oltre di questo ho messo nel mondo tali ordini e tali costumi, che la vita stessa, cosí per rispetto del corpo come dell' animo, è più morta che viva; tanto che questo secolo si può dire con verità che sia proprio il secolo della morte ».

Morti gli uomini, spenta la forza dei corpi, infranto il vigore degli animi. In compenso si fabbricano macchine, e il secol morto può dirsi « l' età delle macchine ». L' Accademia dei Sillografi ne fa la satira nel suo bizzarro bando di concorso per l' inven-

---

[1] *Sopra il monumento di Dante* (1818), vv. 3-4.

[2] *Ad Angelo Mai* (1820), vv. 4-5, 27-8, 32-3.

zione di tre macchine, che restituiscano al mondo quel che agli occhi dèl Poeta costituisce il pregio maggiore della vita, anzi la vita stessa, quale fu una volta: l'amicizia, lo spirito delle opere virtuose e magnanime, e la donna: quella donna, che fu l'ideale degli spiriti gentili, e fu pur ora cantata come « la sua donna » da esso il Leopardi:

> Forse tu l'innocente
> Secol beasti che dall'oro ha nome,
> Or leve intra la gente
> Anima voli? o te la sorte avara
> Ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?
> Viva mirarti omai
> Nulla spene m'avanza [1].

Ebbene, una macchina ne adempia gli uffici, essendo « espedientissimo che gli uomini si rimuovano dai negozi della vita il più che si possa, e che a poco a poco diano luogo, sottentrando le macchine in loro scambio ». Questa è la morte dell'uomo: la morte dell'amicizia e dell'amore, la morte degli ideali che già fecero virtuoso e magnanimo l'uomo antico, morto con Bruto minore; il quale non può sopravvivere alla maledizione scagliata alla stolta virtú, che ei respinge da sé nelle cave nebbie e nei campi dell'inquiete larve. Onde se un romano, e sia Catilina, può credere, secondo Sallustio, d'infiammare i soci alla battaglia, parlando ad essi non solo delle ricchezze, ma dell'onore, della gloria, della libertà, della patria, affidate alle loro destre, un moderno lettore d'umanità non può senza peccato d'ipocrisia vedere nel testo di Sallustio quella gradazione ascendente che il luogo, a norma di rettorica, richiederebbe. La patria? Non si trova più che nel vocabolario. La libertà? Guai a profferir questo nome: di essa, dice il Leopardi, che ne sa anche lui qualche cosa [2],

---

[1] *Alla sua donna* (settembre 1823) vv. 7-13.

[2] A. D'ANCONA nel *Fanfulla della domenica* del 29 novembre 1895; C. CARDUCCI, *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. L.*, Bologna, Zanichelli, 1898, pp. 207-8.

« non si ha da far conto ». La gloria? Piacerebbe, se non costasse scomodo e fatica. Insomma, la ricchezza è il solo vero bene: è quella cosa « che gli uomini per ottenerla sono pronti a dare in ogni occasione la patria, la libertà, la gloria, l'onore ». Sicché il testo è da restituire, per travestirlo alla moderna, facendo dire a Catilina: *Et quum proelium inibitis memineritis, vos gloriam, decus, divitias praeterea spectacula, epulas, scorta, animam denique vestram in dextris vestris portare.*

Animam vestram, la vita: quella vita, che non hanno! Quella vita, che Sabazio, l'eterno Dioniso, dio della vita e della morte, è in sospetto anche lui sia cessata da un pezzo in qua; e però manda su dalle viscere della terra uno spiritello, uno Gnomo, ad accertarsene. E uno spirito dell'aria, un Folletto, può dirgli infatti che « gli uomini sono tutti morti, e la razza è perduta ». Mancati tutti: « parte guerreggiando tra loro, parte navigando, parte mangiandosi l'un l'altro, parte ammazzandosi non pochi di propria mano, parte infracidando nell'ozio, parte stillandosi il cervello sui libri, parte gozzovigliando, e disordinando in mille cose; in fine, studiando tutte le vie di far contro la propria natura »: studiandole tutte con quell' « irrequieto ingegno, demenza maggiore » che « quell'antico error », di cui « grido antico ragiona », onde fu negletta la mano dell'altrice natura, come il Leopardi aveva appreso dal Rousseau.

> Oh contra il nostro
> Scellerato ardimento inermi regni
> Della saggia natura ! [1]

Morto l'uomo; e « le altre cose... ancora durano e procedono come prima ». E l'uomo che presumeva che il mondo tutto fosse fatto e mantenuto per lui solo! Il Folletto crede invece fosse fatto e mantenuto per i folletti; come lo Gnomo per gli gnomi! La vanità umana pareggia essa la nullità dell'uomo. Ecco: gli uomini « sono tutti spariti, la terra non sente che le

---

[1] *Inno ai Patriarchi* (luglio 1822).

manchi nulla, e i fiumi non sono stanchi di correre... e le stelle e i pianeti non mancano di nascere e di tramontare... ». La saggia, l'altrice natura non si commuove allo sterminio che l'ardimento conduce l'uomo a far di sé.

> Fu certo, fu (né d'error vano e d'ombra
> L'aonio canto e della fama il grido
> Pasce l'avida plebe) amica un tempo
> Al sangue nostro e dilettosa e cara
> Questa misera piaggia, ed aurea corse
> Nostra caduca età. Non che di latte
> Onde rigasse intemerata il fianco
> Delle balze materne, o con le greggi
> Mista la tigre ai consueti ovili
> Né guidasse per gioco i lupi al fonte
> Il pastorel; ma di suo fato ignara
> E degli affanni suoi, vota d'affanno
> Visse l'umana stirpe... [1]

Amica è la natura a chi si contenta della vita spontanea e irriflessa, quale appunto la vita della natura. Lo svegliarsi dell'intelligenza (scellerato ardimento!) è il principio della perdizione. E invano l'uomo cercherà col pensiero di ristaurare la sua vita e riconquistare la dilettosa e cara piaggia d'un tempo! Faust lo sa [2]; e Malambruno che invoca gli spiriti d'abisso, che vengano con piena potestà di usare tutte le forze dell'inferno in suo servigio, lo riapprende da Farfarello, impotente a farlo felice per un momento di tempo. La felicità è la vita che si viva sentendo che mette conto di viverla: è la vita col suo valore. E il Leopardi par che la intenda come un diletto infinito; il cui bisogno nasce dall'infinito amore che ogni uomo ha di se stesso, ma non può esser mai soddisfatto, perché nessun diletto è infi-

---

[1] *Inno* cit., vv. 87-99.

[2] Malambruno è Faust, non Manfredo, come mostra d'intendere il LOSACCO, *Leopardiana*, in *Giornale storico della letter. ital.*, XXVIII (1896) pag. 275.

nito, nessun piacere tale che appaghi il nostro desiderio naturale. Onde il vivere sentendo la vita è infelicità; e questa non è interrotta se non dal sonno, o da uno sfinimento o altro che sospenda l'uso dei sensi: non mai cessa mentre sentiamo la nostra vita; e se vivere è sentire, « assolutamente parlando », il non vivere è meglio del vivere.

La vita non ha valore: questa è l'ultima conclusione che a rigore discende da quella premessa che la felicità o valore della vita consista nel diletto, che non può essere altro che limitato, e quindi mai mero diletto, senza misura di amarezza.

IV.

Tale il concetto del primo gruppo delle *Operette*, che pongono l'animo del poeta in faccia alla morte e al nulla: ossia al vuoto della vita, non piú degna d'esser vissuta: poiché degna sarebbe la vita inconscia, e la vita dell'uomo è senso, coscienza. La vita nella felicità è la natura; e l'uomo se ne dilunga ogni giorno piú con la civiltà, con l'irrequieto ingegno, che assottiglia la vita, e la consuma.

Ed ecco il problema e il tormento dell'anima del Leopardi: l'uomo in faccia alla natura. La natura, che è quella del dialogo dello Gnomo e del Folletto; e l'uomo, che è, non quella ciurmaglia già spenta, da cui lo Gnomo avrebbe caro [1] che uno risuscitasse per sapere quello che penserebbe della già sua vantata grandezza: è anzi quest'uno, Malambruno, che pensa e vede tutti gli uomini morti e la natura viva, muta e indifferente. Questo problema è affrontato nel primo Dialogo del nuovo gruppo, *della Natura e di un'Anima*, dove la natura dice all'anima dandole la vita: « Va, figliuola mia prediletta, che tale sarai tenuta e

[1] « Ben avrei caro che uno o due di quella ciurmaglia risuscitassero, e sapere quello che penserebbero vedendo che le altre cose, benché sia dileguato il genere umano, ancora durano e procedono come prima, dove si credevano che tutto il mondo fosse fatto e mantenuto per loro soli » (pag. 44).

chiamata per lungo ordine di secoli. Vivi, e sii grande e infelice ». Giacché, come poi le spiegherà, « nelle anime degli uomini, e proporzionatamente in quelle di tutti i generi di animali, si può dire che l'una e l'altra cosa sieno quasi il medesimo: perchè l'eccellenza delle anime importa maggior sentimento dell'infelicità propria; che è come se io dicessi maggiore infelicità»; e l'uomo « ha maggior copia di vita, e maggior sentimento, che niun altro animale; per essere di tutti i viventi il più perfetto »; e però e il più infelice. Onde il meglio è per l'anima spogliarsi della propria umanità, o almeno delle doti che possono nobilitarla, e farsi « conforme al più stupido e insensato spirito umano » che la natura abbia mai prodotto in alcun tempo.

Di guisa che quella morte dell'umanità che nei dialoghi del primo gruppo poteva parere una colpa dei degeneri nepoti, ecco apparire il destino dell'uomo: la cui storia non può avere altra conchiusione che la rinunzia e negazione della propria umanità. La quale, dice il poeta col suo amaro sorriso, scacciata dalla Terra, non si rifugia e raccoglie nella Luna, come immaginò l'Ariosto di tutto ciò che ciascun uomo va perdendo. La Luna, a cui la Terra, nel dialogo che da esse s'intitola, ne domanda, non solo la convince che l'immaginazione ariostesca è semplice immaginazione, ma in tutto il dialogo dimostra che il linguaggio umano e relativo allo stato degli uomini, che la Terra usa, non ha significato fuori di questa: e che insomma non ha base in natura quello che gli uomini considerano come pregio della loro vita, e che non trovano più, e riconoscono quindi mera illusione.

Ma il concetto più direttamente è trattato nella *Scommessa di Prometeo*: scommessa da lui perduta con Momo (che è lo stesso spirito satirico pessimista con cui il Leopardi guarda la vita nella sua vanità): perduta, perchè Prometeo deve confessare che alla prova il suo genere umano, che avrebbe dovuto essere il più perfetto genere dell'universo, « la migliore opera degl'immortali », gli era fallito, dimostrandosi, dallo stato selvaggio degli antropofagi a quello più incivilito dei suicidi per tedio della vita, il più sciagurato e imperfetto. Prometeo paga la scommessa senza volerne sapere più oltre, quando a Londra vede gran moltitudine affollarsi innanzi

a una porta, ed entra, e scorge « sopra un letto un uomo disteso supino, che aveva nella ritta una pistola; ferito nel petto, e morto; e accanto a lui giacere due fanciullini, medesimamente morti »: sciagurato padre, che per disperazione ha ucciso prima i figliuoli e poi se stesso: quantunque fosse ricchissimo, e stimato, e non curante di amore, e favorito in corte: ma caduto in disperazione « per tedio della vita, secondo che ha lasciato scritto ».

Il tedio della vita! Ecco la scoperta che si è fatta andando in cerca di quella felicità, di cui si pose il problema nel primo dialogo di questo secondo gruppo. E i due dialoghi seguenti hanno questo argomento. Il *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico* dimostra che la vita non è bene da se medesima, e non è vero che ciascuno la desideri e l'ami naturalmente: ma la desidera ed ama come « istrumento o subbietto » della felicità, che è ciò che veramente vale. E questa, guardata più da vicino, si vede consistere nell'efficacia e copia delle sensazioni, nelle affezioni e passioni e operazioni; e insomma, non nel puro essere, ma nella sensazione dell'essere e nel far essere (come ben si può dire) l'essere stesso. Non l'inerzia e la vuota durata, ma la mobilità, la vivacità, il gran numero e la gagliardia delle impressioni, e cioè il tempo pieno, questo è l'oggetto dei nostri desiderii: e la vita degli uomini « fu sempre non dirò felice, ma tanto meno infelice, quanto più fortemente agitata, e in maggior parte occupata, senza dolore nè disagio ». La vita vacua, che è la vita « piena d'ozio e di tedio », è morte; anzi peggio della morte, che è senza senso. Infine, dice lo stesso Metafisico che ha cominciato negando che la felicità sia vivere, « la vita debb'esser viva »: cioè la vera felicità, in fondo, è sì nella vita; ma la vita (il Leopardi così sente) non è vita; è la morte; quella morte di cui s'è acquistata la certezza nelle operette del primo gruppo; e che non è propriamenle morte, ma la morte sentita; la morte nella coscienza dell'uomo, che non conosce altra realtà che l'eterna natura, di là dall'opera sua, e non può sperare perciò di far nulla che abbia valore. La morte è dolore perchè è tedio: quel vuoto dove dovrebbe essere il pieno; la morte al posto della vita.

E questo tedio è la malattia, il segreto tormento del Tasso,

che ne ragiona col suo Genio: del Tasso già dal '20, quando fu scritta la canzone *Ad Angelo Mai*, apparso al Leopardi come suo spirito gemello, al par di lui « miserando esemplo di sciagura » :

> O Torquato, o Torquato, a noi l' eccelsa
> Tua mente allora, il pianto
> A te preparava il cielo.
> Oh misero Torquato! il dolce canto
> Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
> Onde l' alma t' avean, ch' era sí calda,
> Cinta l' odio e l' immondo
> Livor privato e de' tiranni. Amore,
> Amor, di nostra vita ultimo inganno,
> T' abbandonava. Ombra reale e salda
> Ti parve il nulla, e il mondo
> Inabitata piaggia.

Torquato Tasso medesimo che non trova nel mondo altro più che il nulla, e si rifugia nei sogni e nel vago immaginare, dal quale più duro bensí gli riesce il ritorno alla realtà; questo Torquato parla nel *Dialogo del Tasso e del suo Genio*; e non si lagna già del dolore, ma della noia, che sola lo affligge e lo uccide. La quale gli pare abbia la stessa natura dell' aria: « riempie tutti gli spazi interposti alle altre cose materiali, e tutti i vani contenuti in ciascuna di loro; e donde un corpo si parte, e altro non gli sottentra, quivi ella succede immediatamente. Cosí tutti gl' intervalli della vita umana frapposti ai piaceri e ai dispiaceri, sono occupati dalla noia. E però, come nel mondo materiale, secondo i Peripatetici, non si dà voto alcuno; cosí nella vita nostra non si dà voto »; e poiché piacere non si trova, la vita è composta parte di dolore e parte di noia. E la vita tutta uguale, monotona del povero prigioniero — immagine d' ogni uomo di fronte alla immutabile natura — si viene via via votando cosí del piacere come del dolore, e riempiendo tutta della tristezza grave del tedio.

L' uomo prigioniero della natura ritorna nell' ultimo dialogo del gruppo, in cui si presenta da capo la Natura a render conto di

sé all'uomo: al povero Islandese, che la vien fuggendo per tutte le parti della terra, e se la vede sempre innanzi, e sopra, incubo schiacciante: e l'ha innanzi, prima di morire, in effigie di donna, di forma smisurata, seduta in terra, col busto ritto, appoggiato il dosso e il gomito a una montagna; viva, di volto tra bello e terribile, occhi e capelli nerissimi, con lo sguardo fisso e intento. — Perché, le chiede il povero errante, tu sei « carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir cosí, del tuo sangue e delle tue viscere », e « per niuna cagione, non lasci mai d'incalzarci, finché ci opprimi? » — « Se io vi diletto o vi benedico, io non lo so », risponde la Natura. La vita dell'universo è un circolo perpetuo di produzione e distruzione. — Ma, riprende l'Islandese, poiché chi è distrutto patisce, e chi distrugge sarà distrutto, « dimmi quello che nessun filosofo mi sa dire: a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono? » — E prima di aver la risposta l'Islandese è mangiato dai leoni, già cosí rifiniti e maceri dall'inedia, che con quel pasto si tennero in vita ancora per quel giorno, e non piú. Questa Natura, che non sa il bene e il male dell'uomo, è la Natura che ha detto a principio all'anima: — Sii grande, e infelice; — perché la vita è infelicità, in quanto è noia; e noia è, perché vuota; e non può non esser vuota, se l'uomo è di fronte a questa Natura terribile nel cui perpetuo giro esso rientra, molecola ignorata e senza valore appena si stacchi dalle cose con la sua coscienza, e vi si contrapponga. L'uomo dunque è veramente infelice, come dice il primo dialogo, perché con la sua attività (che è l'anima, il sentire) non ha posto nella natura, che è poi tutto. E perciò l'anima è vuota, e la vita è tedio.

V.

E qui poté parere al Leopardi, come osservammo, di aver esaurito il proprio tema; e, prevedendo le facili critiche, che non sarebbero mancate al piccolo e doloroso libro, ritenne opportuno difenderlo col *Timandro*. Ma poi considerò che la

sua dimostrazione non era veramente compiuta. Il dolce canto non era valso a consolare Torquato; ma potrebbe dunque il canto consolare l'animo addolorato? Gino Capponi, l'amico del Tommaseo, che fu giudice sempre acerbo e ingiusto al grande Recanatese [1], scrisse una volta [2]: « Il Leopardi comincia uno de' suoi Dialoghi, inducendo la natura che scaraventa nel mondo un'anima con queste parole: — Vivi e sii grande ed infelice. — Io per me credo proprio il rovescio, e che le anime nostre non sieno infelici se non in quanto sono esse piccole... È cosa facile esser grandi uomini, se basti a ciò esser infelici, ed il Leopardi insegnò a molti la via della infelicità; ma non l'aveva imparata egli quando produsse quelle canzoni per cui sta in alto il nome suo ». E il De Sanctis doveva osservare più tardi: « Quel suo nullismo nelle azioni e nei fini della vita, che lo rendeva inetto al fare e al godere, era riempiuto dalla colta e acuta intelligenza e dalla ricca immaginazione, che gli procuravano uno svago e gli facevano materia di diletto quel stesso soffrire. Egli aveva la forza di sottoporre il suo stato morale alla riflessione e analizzarlo e generalizzarlo, e fabbricarvi su uno stato conforme del genere umano. Ed aveva anche la forza di poetizzarlo, e cavarne impressioni e immagini e melodie, e fondarvi su una poesia nuova. Egli può poetizzare sino il suicidio, e appunto perchè può trasferirlo nella sua anima di artista e immaginare Bruto e Saffo. non c'è pericolo che voglia imitarli. Anzi, se ci sono stati momenti di felicità, sono stati appunto questi. Chi più felice del poeta o del filosofo nell'atto del lavoro? » [3]. Ma nè il Capponi, nè il De Sanctis avvertivano cosa sfuggita al Leopardi. È suo, e del 1820, questo pensiero vero e profondo: « L'uomo si disannoia per lo stesso sentimento vivo della noia universale e necessaria »: e suo è quest'altro che lo precede: « Hanno questo di proprio le

---

[1] Acerbo e ingiusto anche nel giudizio, che pur contiene sensazioni profonde di alcuni aspetti dell'arte leopardiana, raccolto nel volume *La donna*, Milano, Agnelli, 1872, pp. 380-81.

[2] *Scritti ed. ed ined.*, Firenze, Barbera, 1877, II, 445-6.

[3] *Studio su G. L.*, [3] Napoli, 1905, pag. 213.

opere di genio, che, quando anche rappresentino al vivo la nullità delle cose, quando anche dimostrino evidentemente e facciano sentire l' inevitabile infelicità della vita, quando anche esprimano le più terribili disperazioni, tuttavia ad un animo grande, che si trovi anche in uno stato di estremo abbattimento, disinganno, nullità, noia e scoraggimento della vita o nelle più acerbe e mortifere disgrazie... servono sempre di consolazione, raccendono l' entusiasmo; e non trattando nè rappresentando altro che la morte, gli rendono, almeno momentaneamente, quella vita che aveva perduta » [1].

Ebbene, sentire ripullular questa vita, che il raziocinio aveva dimostrata morta, era pur sentire il bisogno di riprendere la dimostrazione. Il Leopardi non affronta nelle *Operette*, nè in altro dei suoi scritti, il problema di questa vita incoercibile che risorge dalla sua più fiera negazione. Ma sente oscuramente questa difficoltà, non superata nei primi due gruppi de' suoi dialoghi. Tutto l' argomentare della sua filosofia non genera la convinzione che ne dovrebbe derivare: la convinzione che arma la mano di Bruto contro se stesso, e fa gittare dalla misera Saffo « il velo indegno », per rifuggirsi ignudo animo a Dite, e così emendare il crudo fallo del cieco destino. L' amor della vita non è vinto: la Natura ha detto all'Anima che le infinite difficoltà e miserie, a cui vanno incontro i grandi, « sono ricompensate abbondantemente dalla fama, delle lodi e dagli onori che frutta a questi egregi spiriti la loro grandezza, e dalla durabilità della ricordanza che essi lasciano di sè ai loro posteri ».

Ebbene, questa gloria, che già non arride all' anima, quando natura gliel' addita, questa gloria abbelliva pure agli occhi del Leopardi questo mondo di morti, in cui gli sembrava di vivere. Filippo Ottonieri, che è lui stesso, potrà esser « vissuto ozioso

---

[1] *Pensieri*, I, 351, 349. Cfr. lett. del 6 maggio 1825: « M' avveggo ora bene che, spente che sieno le passioni, non resta negli studi altra fonte e fondamento di piacere che una vana curiosità, la soddisfazione della quale ha pur molta forza di dilettare: cosa che per l' addietro, finché mi è rimasta nel cuore l' ultima scintilla, io non poteva comprendere »: *Epist.*, I, 547-8.

e disutile, e morto senza fama », come dice il suo epitaffio, ma sentiva bene d'esser « nato alle opere virtuose e alla gloria ». Questa gloria, che è il premio della grandezza e la sublime consolazione dei grandi infelici, che tanto più saran grandi quanto più sentiranno la loro infelicità, e più quindi saranno infelici, è la lode che nell'animo degli altri e pei secoli riecheggia la lode stessa, che il grande tributa egli alla propria grandezza nella coscienza felice del suo genio. La sua sostanza è veramente in questa lode interna e soggettiva: la sua esteriorità è in quella eco che si ripercuote lontano, e ferma, e pare consolidi il valore onde il genio vede illuminata la propria opera. Il Leopardi, nudrito la mente dei concetti classici e delle idee materialistiche del sec. XVIII, cerca la realtà di questa gloria, in cui lo spirito attinge la propria liberazione da tutte le miserie, in quell'eco esterna, in quel consenso che in fatto altri verrà tributando alla nostra grandezza. E perciò si trova in faccia al problema del valore tuttavia superstite della grandezza spirituale, veduto in questa forma: l'anima grande e infelice è destinata essa alla gloria? o la sua speranza è fallace, come tutte quelle che ei rimpiangerà dileguate nelle *Ricordanze*? [1] Ed ecco il *Parini*, che tante difficoltà mostra opporsi all'acquisto di questa gloria, specialmente nell'età moderna e nel mondo presente agli occhi del Leopardi, da farla apparire meta inattingibile. Onde vien meno anche questa aspettazione, e al grande non rimane che seguire il suo fato, dove che egli lo tragga, con animo forte, adoprandosi nella

---

[1] Dove, nel 1829, canterà:

> O speranze, speranze; ameni inganni
> Dalla mia prima età! sempre, parlando
> Ritorno a voi; che per andar di tempo,
> Per variar d'affetti e di pensieri,
> Obliarvi non so. Fantasmi, intendo,
> Son la gloria e l'onor; diletti e beni
> Mero desio; non ha la vita un frutto,
> Inutile miseria.

virtú, perchè la natura stessa lo fece nascere alle lettere e alle dottrine.

Dileguata quest' ultima consolazione, la sola che si possa chiedere alla stessa eccellenza dell' animo, quando altra realtà, e fonte eventuale di gioia, non si vegga da quella che l' animo mira esterna a se stesso, qual porto rimane allo stanco spirito umano? Vivere infelice? E sia; ma se non si può nè anche farsi un monumento della propria infelicità?

> Sola nel mondo, eterna, a cui si volve
> Ogni creata cosa,
> In te, morte, si posa
> Nostra ignuda natura,
> Lieta no, ma sicura
> Dall' antico dolor.

La risposta viene dai morti, che si svegliano per un quarto d' ora nello studio di Ruysch, e cantano, e descrivono questa loro sicurezza dall' antico dolor, nella quale vivono immortali; senza speme, ma non in desio, come le anime del limbo dantesco:

> Profonda notte
> Nella confusa mente
> Il pensier grave oscura;
> Alla speme, al desio, l' arido spirto
> Lena mancar si sente:
> Cosí d' affanno e di temenza è sciolto,
> E l' età vote e lente
> Senza tedio consuma.

Vita vuota, dunque, anche quella: ma senza sentimento. Vero porto, in cui il povero Islandese finalmente avrà pace, e in cui si può giungere in un languore di sensi senza patimento, com' è degli ultimi istanti della vita, quando sopravvive solo un senso « non molto dissimile dal difetto che è cagionato agli uomini dal languore del sonno, nel tempo che si vengono addormentando ». Dolce morte liberatrice! — Ma prima che la morte ci abbia sciolti dal tedio? — Filosofare, come Filippo Otto-

nieri, il socratico, che « spesso, come Socrate, s' intratteneva una buona parte del giorno ragionando filosoficamente ora con uno ora con altro, e massime con alcuni suoi familiari, sopra qualunque materia gli era somministrata dall' occasione ». E per tal modo filosofava sempre, non per farne trattati (ché, al pari di Socrate, non credeva giovasse mettere la filosofia in iscritto e irrigidirla in formule che non risponderanno più ai mutevoli bisogni dell' animo), ma per intendere senza pregiudizi e senza illusioni la vita, e adattarvisi da saggio, senza vane querimonie: come aveva detto Spinoza: *non ridere, non lugere, neque detestari, sed intelligere.* Questo l' ideale dell' Ottonieri, che vivrà ozioso e disutile, e morrà senza fama, ma « non ignaro della natura nè della fortuna sua ». E con la sua pacata magnanimità e la sua bonaria ironia rinnoverà l' immagine di Socrate, anche in questa modesta, anzi umile coscienza del sapere, e quindi, per lui, del potere umano. L' Ottonieri vuol essere quasi la filosofia delle Operette fatta vita e persona.

Ma, oltre la filosofia, non v' è altro rimedio alla noia? Sì: c' è la rupe di Leucade. Ce lo insegna Cristoforo Colombo, in una bella notte vegliata sull' oceano sterminato e inesplorato col fido Gutierrez, confidando all' amico che anche in lui vacilla la fede e che, in verità, « ha posto la vita sua e de' compagni sul fondamento d' una semplice opinione speculativa » che può fallirgli. Ma, « quando altro frutto non venga da questa navigazione, a me pare che ella ci sia profittevolissima in quanto che per un tempo essa ci tiene liberi dalla noia, ci fa cara la vita, ci fa pregevoli molte cose, che altrimenti non avremmo in considerazione. Scrivono gli antichi, come avrai letto o udito, che gli amanti infelici, gittandosi dal sasso di Santa Maura (che allora si diceva di Leucade) giù nella marina, e scampandone; restavano per grazia di Apollo, liberi dalla passione amorosa. Io non so se egli si debba credere che ottenessero questo effetto; ma so bene che, usciti di quel pericolo, avranno per un poco di tempo, anco senza il favore di Apollo, avuto cara la vita, che prima avevano in odio; o pure avuta più cara e più pregiata che innanzi. Ciascuna navigazione è, per giudizio mio, quasi un

salto dalla rupe di Leucade »[1]. E navigazione è ogni rischio della vita, ogni azione eroica. O filosofare, dunque, come Ottonieri; o navigare come Colombo, e far guerra al tedio, e riafferrarsi insomma alla vita, finché la morte non ce ne liberi.

E lo stesso giorno[2] che finiva di scrivere il *Dialogo di Colombo e Gutierrez* (25 ottobre 1824) il Leopardi, nel fervore dell' animo commosso da questa coscienza del valore e quasi gusto della vita riconquistato mercé l'attività, — di questa grandezza felice, — mette mano al suo bellissimo *Elogio degli uccelli*: lirica stupenda, sgorgatagli dal pieno petto, al guizzo d' una immagine lieta e ridente: di queste creature amiche delle campagne verdi, delle vallette fertili e delle acque pure e lucenti, del paese bello e dei soli splendidi, delle arie cristalline e dolci e di tutto ciò che è ameno e leggiadro e rasserena e allegra gli animi; e che, col perpetuo movimento e col canto che è un riso, sono simbolo di quella vita piena d' impressioni, che non conosce tedio, anzi è tutta una gioia. E ci fanno amar la natura, che ebbe un pensiero d' amore, assegnando a un medesimo genere d' animali il canto e il volo; « in guisa che quelli che avevano a ricreare gli altri viventi colla voce, fossero per l' ordinario in luogo alto; donde ella si spandesse all' intorno per maggiore spazio, e pervenisse a maggior numero di uditori ». Così viva è l' intuizione della gioia gentile che il Poeta riceve da questa vaga immagine degli uccelli, che è già appagato il desiderio finale di questo *Elogio*: « Io vorrei, per un poco di tempo, essere convertito in uccello, per provare quella contentezza e letizia della loro vita ». Non ha cantato qui anch' egli la gioia?

E un favoloso uccello, il Gallo silvestre, di cui parlano alcuni scrittori ebrei, che sta sulla terra coi piedi, e tocca colla cresta e col becco il cielo, con un altro cantico vibrante gli dirà l' ultima parola di questa filosofia della vita, attenuando bensì il tono della lirica precedente, e smorzando l' entusiasmo, al quale mai come

---

[1] Cfr. *Pens.*, I,193.

[2] Cfr. sopra pag. VI, *n.* 1.

in questo caso s'era abbandonata l'anima del poeta; e additandogli anzi lontano il pauroso nulla di tutte le cose, e la morte a cui ogni parte dell'universo s'affretta infaticabilmente, ma pur rasserenandogli l'animo con la fresca sensazione del puro e frizzante aer mattutino, ravvivatore e rinfrancatore. Sensazione già nota al Poeta:

> La mattutina pioggia, allor che l'ale
> Battendo esulta nella chiusa stanza
> La gallinella, ed al balcon s'affaccia
> L'abitator de'campi, e il sol che nasce
> I suoi tremuli rai fra le cadenti
> Stille saetta, alla capanna mia
> Dolcemente picchiando, mi risveglia;
> E sorgo, e i lievi nugoletti, e l'aura fresca
> E le ridenti piagge benedico... [1]

Canta il Gallo silvestre per destare i mortali dal sonno: « Il dì rinasce: torna la verità in sulla terra, e partonsene le immagini vane. Sorgete; ripigliatevi la soma della vita; riducetevi dal mondo falso nel vero ». La fiera soma! Meglio, meglio dormire, e non destarsi; ma verrà la morte a liberar dalla vita. « Ad ogni modo », dice il Gallo, la terribile voce voce che riempie di sè il mondo, e canta questa corsa universale alla morte, « ad ogni modo, il primo tempo del giorno suol essere ai viventi il più comportabile. Pochi in sullo svegliarsi ritrovano nella loro mente pensieri dilettosi e lieti; ma quasi tutti se ne producono e formano di presente: perocchè gli animi in quell'ora eziandio senza materia alcuna speciale e determinata, inclinano sopra tutto alla giocondità, o sono disposti più che negli altri tempi alla pazienza dei mali. Onde se alcuno, quando fu sopraggiunto dal sonno, trovavasi occupato dalla disperazione; destandosi, accetta novamente nell'anima la speranza, quantunque ella in niun modo se gli convenga ». Ed ecco, dunque, la speranza risorgere ogni giorno, anche se la sera finì nella disperazione; e se il Gallo

---

[1] *La Vita solitaria* (1821), vv. 1-10.

silvestre paragona la vita dell' universo al giorno, che comincia col mattino ma va alla notte, e alla vita umana che muove dalla lieta giovinezza incontro alla vecchiezza e alla morte; e se termina annunziando che tempo verrà, che la stessa natura sarà spenta, e « un silenzio nudo e una quiete altissima empieranno lo spazio immenso »; il dolce gusto della speranza mattutina e giovanile non è distrutto: perché quel tempo è molto remoto, e (secondo avvertì più tardi l' autore in una nota della seconda edizione) non verrà mai: e la vita mortale ritorna sempre dalla notte al mattino, e la speranza risorge, e la vita rinasce di continuo.

VI.

Le operette dunque del terzo gruppo ricostruiscono, quanto e come si può secondo il Leopardi, quello che le prime dodici hanno abbattuto. Ricostruiscono, movendo dall' estrema ruina in cui è caduta anche la speranza della gloria, nel *Parini*. Il quale lega il terzo gruppo ai precedenti; e fu ritirato dopo le prime due edizioni verso il principio, e attratto nell' orbita del secondo gruppo, poichè l' autore tra la *Storia del genere umano* e il *Timandro* non volle più lasciare il *Sallustio;* e lo rifiutò e gli sostituì il *Frammento di Stratone*, collocato al diciannovesimo posto, innanzi al *Timandro*. Allora il primo gruppo ricomprese il *Dialogo della Natura e di un' Anima*, e il secondo il *Parini*. E il *Frammento*, lì sulla fine dell' opera, innanzi all' epilogo apologetico, fu come l' interpetrazione metafisica che da ultimo il pensiero, ripiegatosi su se medesimo, diede della propria intuizione filosofica: concezione, sullo stile delle teorie cosmologiche greche più antiche, di un universo governato da pure leggi meccaniche, com' era quello che giaceva in fondo a ogni concetto pessimistico del Leopardi: onde si tenta suggellare, nell' intenzione del Poeta, l' immagine di quella Natura che eternamente passa, e che negli ultimi detti del Gallo silvestre è rimasta « arcano mirabile e spaventoso ».

Si noti che il *Sallustio* fu conservato tra le venti operette primitive anche nell' edizione di Firenze del '34, quantunque in questa fossero aggiunti i due nuovi dialoghi del *Venditore*

d' Almanacchi e di *Tristano*; e si noti che in questa edizione invece non poté entrare il *Frammento di Stratone* molto probabilmente per le difficoltà già accennate, derivanti dalla materia di esso, poiché è il solo scritto crudamente materialistico, che sia tra le *Operette*. Il che, se si pensa pure al fatto che il *Frammento* fu scritto verso il maggio del '25 [1] (quando il Leopardi aveva tuttavia presso di sé il manoscritto delle *Operette*, e avrebbe già fin d'allora pensato ad incorporarvelo, se quest'aggiunta non avesse disordinato il disegno simmetrico), dimostra all'evidenza che i dialoghi fiorentini della stampa del 34, e che sappiamo scritti a Firenze due anni prima, formano un nuovo gruppo a sé, che si viene ad aggiungere alle primitive Operette, senza fondervisi: come avverrà del *Frammento*, appena l'autore crederà di potere e dover tralasciare il *Sallustio*, e sostituirlo.

Perchè tralasciarlo? « Forse », risponde il Mestica [2], « perchè gli parve troppo scolastico e di materia non abbastanza originale, sebbene i pensieri in esso contenuti siano conformi al suo filosofare ». « Il dialogo ha poco movimento e scarso valore artistico », osserva lo Zingarelli [3]; « l'invenzione è misera, e sull'attrattiva dello strano e del fantastico prevale nel lettore un senso d'incredulità. Per queste ragioni l'autore dovette rifiutarlo, e forse anche per rispetto a Sallustio medesimo. Forse anche col passar degli anni, il Leopardi non credè più che tutta la grandezza antica perisse con Bruto e per opera di Cesare e dei cesariani ». Più si è accostato al vero questa volta il Della Giovanna [4]: « Forse egli si sarà pentito delle parole crudissime che usa parlando della libertà e della patria. È ben vero che anche altrove egli lamenta la mancanza d'amor patrio e di libertà, ma in modo più vago ». Il *Sallustio* in questo cinico pessimismo, contraddice al motivo fondamentale delle operette: logico nell'ordine di pensieri da cui sorse, ma ripugnante a quei sentimenti più profondi, onde la

---

[1] Cfr. CHIARINI, *o. c.* pag. 251.

[2] *Scritti letter. di G. L.*, II, pag. 418.

[3] *Operette morali di G. L.*, Napoli, Pierro, 1895, pag. 53.

[4] *Le prose mor. di G. L.*, Firenze, Sansoni, pag. 276.

personalità del poeta abbraccia in sé e contiene, e tempera quindi e solleva a un suo particolar significato siffatti pensieri. I quali non sono qui un sistema filosofico astratto, ma l'alimento segreto di un'anima che esprime se stessa in una poesia di grande respiro, la quale in tutta la sua unità risuona all'anima del lettore come una musica, secondo che osservò un amico del poeta, il Montani [1], appena poté leggere tutta la collana delle *Operette*. Questo motivo fondamentale è facilmente riconoscibile nel preludio e nell'epilogo, onde è inquadrata nella sua naturale cornice la trilogia delle operette: ossia nella *Storia del genere umano* e nel *Timandro:* due operette, che sono affatto estranee a quello spirito, che si può dir proprio di tutte le altre, ad eccezione dell'*Elogio degli uccelli*, dove pure qua e là s'insinua a frenare l'impeto lirico di gioia e d'entusiasmo: a quello spirito, che si puó definire con le parole stesse con cui il Leopardi ritrae se medesimo in una lettera al Giordani del 6 maggio 1825 (del tempo in cui forse raggiunse nel *Frammento di Stratone* l'estremo termine di questo suo stato d'animo): « Quanto al genere degli studi che io fo, come sono mutato da quel che io fui, cosi gli studi sono mutati. Ogni cosa che tenga di affettuoso e di eloquente mi annoia, mi sa di scherzo e di fanciullaggine ridicola. Non

---

[1] Vedi la sua recensione nell'*Antologia* del gennaio 1828, N. 85, pp. 157-61 che incomincia: « Non vi è mai avvenuto una sera d'opera nuova, di entrare in teatro a sinfonia cominciata, e imaginandovi un motivo musicale diverso dal vero, trovar men bello o men significante ciò che poi dee sembrarvi meraviglioso? — Quando l'Antologia, or son due anni, pubblicò un saggio dell'operette del L. ancora inedite... io non ne fui che leggermente colpito; mi mancava il motivo della musica. Intesone il motivo, al pubblicarsi delle operette insieme unite, mi parve d'aver acquistato nuovo orecchio e nuovo sentimento. E ne scrissi al Giordani, ch'era a Pisa, ov'oggi è il L., il quale allora stava qui nel piú quieto degli alberghi (già ridotto d'allegra gente a dí del Boccaccio) dicendogli che dalla porta di questo alla camera del suo amico piú non salirei che a cappello cavato. Le operette del L. sono musica altamente melanconica... ». La recensione contiene piú d'una osservazione notabile. Fu scritta il 28 febbraio 1828. Sull'amicizia del L. col Montani, vedi G. MESTICA, *Studi leopardiani*, Firenze, Le Monnier, 1901, pp. 332-42.

cerco altro piú fuorché il vero, che ho già tanto odiato e detestato. Mi compiaccio di sempre meglio scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini e delle cose, e d' innorridire freddamente, speculando questo arcano infelice e terribile della vita dell' universo ». Lo stesso animo, non altrettanto felicemente, ma con maggior abbandono, esprimerà tuttavia, nel '26, nell' Epistola al Pepoli :

Ben mille volte
Fortunato colui che la caduca
Virtú del caro immaginar non perde
Per volger d' anni ; a cui serbare eterna
La gioventú del cor diedero i fati...

(si ricordi il *Cantico del Gallo silvestre*) ;

Della prima stagione i dolci inganni
Mancar già sento, e dileguar dagli occhi
Le dilettose immagini, che tanto
Amai, che sempre infino all' ora estrema
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
Or quando al tutto irrigidito e freddo
Questo petto sarà, né degli aprichi
Campi il sereno e solitario riso,
Né degli augelli mattutini il canto
Di primavera, né per colli e piagge
Sotto limpido ciel tacita luna
Commoverammi il cor ; quando mi fia
Ogni beltate o di natura o d' arte,
Fatta inanime e muta ; ogni alto senso,
Ogni tenero affetto, ignoto e strano ;
Del mio solo conforto allor mendico,
Altri studi men dolci, in ch' io riponga
L' ingrato avanzo della ferrea vita
Eleggerò. L' acerbo vero, i ciechi
Destini investigar delle mortali
E dell' eterne cose...
In questo specolar gli ozi traendo
Verrò : che conosciuto, ancor che tristo,
Ha suoi diletti il vero.

Questo era stato il suo ideale nelle *Operette*; speculare, scoprire, frugare la miseria degli uomini e di tutto, e inorridire, ma con petto irrigidito e freddo. Se non che nel '25, nel caldo ancora dell' opera, poteva credere di aver raggiunto già questo stato d' animo; l' anno dopo egli, più ingenuamente, o meglio con maggior consapevolezza, sente che il suo petto sarà forse un giorno al tutto irrigidito e freddo, non è ancora; non é eterna la gioventú del cuore, né in lui, né in altri, ma non è ancora del tutto tramontata. Cosí nelle *Operette* il freddo inorridire e il disprezzo d' ogni cosa che tenga di affettuoso e di eloquente è un desiderio, un programma, un proposito; ma non è, né puó essere il suo stile, poiché né ogni bellezza ancora gli è inanime e muta, né ogni alto senso, ogni tenero affetto, ignoto e strano. E questo sente bene e proclama il Poeta nel dialogo di Timandro e di Eleandro; dove a Timandro che, secondo la filosofia di moda, fa alta stima dell' uomo e del progresso di cui egli è capace, ed è insomma un ottimista, il pessimista, che sente invece per l' uomo un' alta pietà, il futuro cantore della *Ginestra*, protesta di non essere un Timone (per quanto non abbia sdegnato la parte di Momo di fronte a Prometeo): « Sono nato ad amare, ho amato, e forse con tanto affetto quanto può mai cadere in anima viva [1]. Oggi, benché non sono ancora, come vedete, in età naturalmente fredda, né forse anco tepida » (aveva appena ventisei anni!): « non mi vergogno a dire che non amo nessuno, fuorché me stesso, per necessità di natura, e il meno che mi è possibile ». Dove ognun vede che realmente certo invincibile pudore arresta Eleandro innanzi alla conseguenza delle sue dottrine; e si ripiglia subito infatti: « Contuttociò sono solito e pronto a eleggere di patire piuttosto io, che esser cagione di patimento ad altri. E di questo, per poca notizia che abbiate

[1] Ed ecco perché, scritto il dialogo, sentí di non doverlo piú intitolare, come aveva pensato da principio (cfr. pag. 236), di *Misénore e Filénore*: egli non era davvero quell' odiatore dell' uomo (μισ-ήνωρ) che poteva parere, né vero Filénore poteva dirsi l' ottimista.

de' miei costumi, credo che mi possiate essere testimoni ». L'amore degli altri si ribella alla negazione che se n'è voluto fare, e s'appella all'intima e irreprimibile attestazione del cuore. Altro che freddezza e petto irrigidito! E da ultimo Eleandro conchiude: « Se ne' miei scritti io ricordo alcune verità dure e triste, o per isfogo dell'animo, o per consolarmene col riso, e non per altro: io non lascio tuttavia negli stessi libri di deplorare, sconsigliare e riprendere lo studio di quel misero e freddo vero, la cognizione del quale è fonte o di noncuranza e infingardaggine, o di bassezza d'animo, iniquità e disonestà di azioni, e perversità di costumi: laddove, per lo contrario, lodo ed esalto quelle opinioni, benché false, che generano atti e pensieri nobili, forti, magnanimi, virtuosi, ed utili al bene comune o privato; quelle immaginazioni belle e felici, ancorché vane, che danno pregio alla vita; le illusioni naturali dell'animo; e in fine gli errori barbari; i quali solamente, e non quelli, sarebbero dovuti cadere per opera della civiltà moderna e della filosofia ».

Dunque: ogni alto senso e tenero affetto, destato da queste illusioni, non sarà spiegabile nel mondo a cui si volgono gli occhi del Leopardi, il mondo di Stratone da Lampsaco, o la Natura dell'Islandese, come non è spiegabile nel mondo che solo esiste per la scienza; ma non perciò è ignorato, o è divenuto estraneo al cuore del Poeta: che non è Timandro, ma è bene Eleandro; e a dispetto di quella Natura, che è il vero, ama gli uomini e la virtù, dichiarandola un'illusione, ma naturale, e quindi vera, quantunque contradittoria a quell'altra Natura, che non conosce né amore, né bene. Inorridire freddamente, sì; ma inorridire, ed elevarsi quindi al di sopra della universale miseria, sentita come tale, e non assentirvi, non semplicemente *intelligere*, come Spinoza avrebbe voluto.

E nella *Storia del genere umano*, vero preludio alla sinfonia delle *Operette*, quando l'uomo è pervenuto all'imo fondo di cotesta miseria, rappresentato dall'apparire in terra della Verità, spunta egualmente una divina pietà al soccorso dell'infelicità intollerabile dei mortali: « La pietà, la quale negli animi dei celesti non è mai spenta, commosse, non è gran tempo, la

volontà di Giove sopra tanta infelicità; e massime sopra quella di alcuni uomini singolari per finezza d'intelletto, congiunta a nobiltà di costumi e integrità di vita; i quali egli vedeva essere comunemente oppressi ed afflitti più che alcun altro, dalla potenza e dalla dura dominazione di quel genio »: ossia appunto, della Verità. Ed ecco che Giove, « compassionando alla nostra somma infelicità, propose agl' immortali se alcuno di loro fosse per indurre l'animo a visitare, come avevano usato in antico, e racconsolare in tanto travaglio questa loro progenie, e particolarmente quelli che dimostravano essere, quanto a se, indegni della sciagura universale ». Tacciono tutti gli altri Dei; ma si offre Amore, figliuolo di Venere Celeste, « questo massimo iddio », che « non prima si volse a visitare i mortali, che eglino fossero sottoposti all'imperio della Verità ». Di rado egli scende, e poco si ferma, e perché la gente umana ne è generalmente indegna, e perché gli dei molestissimamente sopportano la sua lontananza. Egli è dunque premio, che l'uomo conquista con la sua grandezza. La quale perciò è condannata sí all'infelicità del vero; ma è pur redenta e beatificata da Amore. « Quando viene in sulla terra, sceglie i cuori più teneri e più gentili delle persone più generose e magnanime; e quivi siede per breve spazio; diffondendovi si pellegrina e mirabile soavità, ed empiendoli di affetti si nobili, e di tanta virtú e fortezza, che eglino allora provano, cosa al tutto nuova nel genere umano, piuttosto verità che rassomiglianza di beatitudine. Rarissimamente congiunge due cuori insieme, abbracciando l'uno e l'altro a un medesimo tempo, e inducendo scambievole ardore e desiderio in ambedue; benché pregatone con grandissima instanza da tutti coloro che egli occupa: ma Giove non gli consente di compiacerli, trattone alcuni pochi; perché la felicità che nasce di tale beneficio, è di troppo breve intervallo superata dalla divina. A ogni modo, l'essere pieni del suo nume vince per se qualunque più fortunata condizione fosse in alcun uomo ai migliori tempi ». Ed ecco perché il Poeta inorridisce, sia pur freddamente, allo spettacolo del tristo vero. La sua anima è calda del divino beneficio di Amore. Né può in lui la verità (quella mezza verità) contro le sacre illusioni, che

né egli può respingere, né altri egli ha consigliato mai a respingere. « Dove egli si posa, dintorno a quello si aggirano, invisibili a tutti gli altri, le stupende larve, già segregate dalla consuetudine umana; le quali esso Dio riconduce per questo effetto sulla terra, permettendolo Giove, né potendo essere vietato dalla verità, quantunque inimicissima a quei fantasmi e nell' animo grandemente offesa del loro ritorno: ma non è dato alla natura dei geni di contrastare agli Dei ». Non può, cioè, la nostra logica non render l' arme all' arcano, che resta pel Poeta questa natura, la quale mette in cuore il bisogno della virtù, e la fa apparire poi stolta a Bruto. Infine: quella stessa giovinezza e freschezza mattinale, arrisa e ringagliardita dalla speranza, ecco, risorge per virtù di questo Amore: « E siccome i fati lo dotarono di fanciullezza eterna, quindi esso, convenientemente a questa sua natura, adempie per qualche modo quel primo voto degli uomini, che è di essere tornati alla condizione della puerizia. Perciocchè negli animi che egli si elegge ad abitare, suscita e rinverdisce, per tutto il tempo che egli vi siede, l' infinita speranza e le belle e care immaginazioni degli anni teneri. Molti mortali inesperti e incapaci de' suoi diletti, lo scherniscono e mordono tutto giorno, sì lontano come presente, con isfrenatissima audacia; ma esso non ode i costoro obbrobri; e quando gli udisse, niun supplizio ne prenderebbe: tanto è da natura magnanimo e mansueto ».

Qui non c' è satira, né riso, né fredda analisi; ma la più ferma fede e l' anima stessa del Poeta, che con la pietà di Giove accenna già da lungi alla pietà di Eleandro: e raccoglie in questo suo magnanimo e mansueto amore tutta la infelicità degli uomini e delle cose, e la purifica e sana nel gran mare tranquillo del cuore, dove le illusioni rinverdiscono ad ora ad ora in una perpetua giovinezza; e la vita vera non è quella dell' egoismo e della barbarie, ma dell' affetto che lega le anime con nodi divini, e della bellezza, e della libertà, e della patria, e di tutte le cose nobili e alte che fan grande l' uomo.

Questo amore, che dà piuttosto verità che rassomiglianza di beatitudine, e ristaura tutta la vita umana, questo è il vero spirito delle *Operette morali*. Pessimista, sì, ma

alla Pascal, che disse: *L'homme n'est qu'un roseau, le plus faible de la nature; mais c'est un roseau pensant. Il ne faut pas que l'univers entier s'arme pour l'écraser: une vapeur, une goutte d'eau, suffit pour le tuer. Mais, quand l'univers l'écraiserait, l'homme serait encore plus noble que ce qui le tue, parce qu'il sait qu'il meurt, et l'avantage que l'univers a sur lui, l'univers n'en sait rien;* sicchè *la grandeur de l'homme est grande en ce qu'il se connaît misérable* [1]. E il Leopardi nell'agosto del '23, alla vigilia delle *Operette*, e quando il concetto di esse era già maturo: « Niuna cosa maggiormente dimostra la grandezza e la potenza dell'umano intelletto, ossia l'altezza e nobiltà dell'uomo, che il poter l'uomo conoscere e interamente comprendere e fortemente sentire la sua piccolezza. Quando egli, considerando la pluralità dei mondi, si sente essere infinitesima parte di un globo che è minima parte degli infiniti sistemi che compongono il mondo, e in questa considerazione stupisce della sua piccolezza e profondamente sentendola e intensamente riguardandola, si confonde quasi col nulla, e perde quasi se stesso nel pensiero della immensità delle cose, e si trova come smarrito nella vastità incomprensibile dell'esistenza; allora con questo atto e con questo pensiero egli dà la maggior prova della sua nobiltà, della forza e della immensa capacità della sua mente, la quale, rinchiusa in sì piccolo e menomo essere, è potuta pervenire a conoscere e intendere cose tanto superiori alla natura di lui, e può abbracciare e contener col pensiero questa immensità medesima della esistenza e delle cose » [2]. E questa coscienza dell'umana grandezza e sovranità sulla trista natura egli non la smarrì mai; ed è l'anima di tutta la sua poesia, in cui queste *Operette* rientrano. E chi voglia intenderle, deve nel loro insieme e in ogni singola parte che le costituisce, aver l'occhio a questo punto centrale, da cui s'irradia il calore e la luce onde sono tutte compenetrate.

---

[1] *Pensées*, NN. 347 e 395 (Brunschwicg).
[2] *Pensieri*, V, 223; cfr. VII, 106.

Tutte, ad eccezione del *Sallustio*, che è fredda negazione, senza l'orrore, la ribellione dell'animo, il dolore, sia pur mascherato da amaro sorriso, che si diffonde in tutte le altre. E questa è, parmi, il giusto motivo che indusse l'autore a sopprimerlo.

VII.

Quando nel '27 una nuova ripresa della primitiva ispirazione diede il *Copernico* e il *Plotino*, venutisi quindi ad aggiungere alle prime *Operette* già formanti un organismo, l'ispirazione non era punto mutata. Giacché il *Copernico* dimostra, secondo il detto dello stesso autore, la nullità del genere umano, ripigliando un'idea che contro i Timandri medievali attardati aveano già nel Cinque e Seicento svolta Bruno nella *Cena delle ceneri* e Galileo nei *Massimi sistemi*; donde la conclusione necessaria che Porfirio ricava nell'altro dialogo (che sarebbe poi la conclusione rigorosamente logica di tutta la parte negativa delle *Operette*), che sia ragionevole uccidersi. Ed egli vince a furia di argomentare (movendo, com'è ovvio, da premesse, che son quel che sono, ma a lui paiono ben fondate) il suo stesso maestro, Plotino. Ma questi può opporgli una sapienza assai più profonda e più vera: « Sia ragionevole l'uccidersi; sia contro ragione l'accomodar l'animo alla vita: certamente quello è un atto fiero e inumano. E non dee piacer più, né vuolsi elegger piuttosto di essere secondo ragione un mostro; che secondo natura uomo ».

Perché contro natura e contro umanità il suicidio, ancorché conclusione di logica inesorabile? Porgiamo orecchio, dice Plotino, « piuttosto alla natura che alla ragione. E dico a quella natura primitiva, a quella madre nostra e dell'universo; la quale se bene non ha mostrato di amarci, e se bene ci ha fatti infelici, tuttavia ci è stata assai meno inimica e malefica, che non siamo stati noi all'ingegno proprio, colla curiosità incessabile e smisurata, colle speculazioni, coi discorsi, coi sogni, colle opinioni e dottrine misere: e particolarmente, si è sforzata ella di medicare la nostra infelicità con occultarcene, o con trasfigurarcene, la maggior parte E quantunque sia grande l'alterazione nostra, e diminuita in noi

la potenza della natura; pur questa non è ridotta a nulla, nè siamo noi mutati e innovati tanto, che non resti in ciascuno gran parte dell'uomo antico. Il che, mal grado che n'abbia la stoltezza nostra, mai non potrà essere altrimenti. E credi a me che non è fastidio della vita, non disperazione, non senso della nullità delle cose, della vacuità delle cure, della solitudine dell'uomo: non odio del mondo e di se medesimo; che possa durare assai: benchè queste disposizioni dell'animo siano ragionevolissime, e le lor contrarie irragionevoli. Ma contuttociò, passato un poco di tempo, mutata leggermente la disposizione del corpo; a poco a poco, e spesse volte in un subito, per cagioni menomissime e appena possibili a notare; rifassi il gusto della vita, nasce or questa or quella speranza nuova, e le cose umane ripigliano quella loro apparenza, e mostransi non indegne di qualche cura; non veramente all'intelletto; ma si, per modo di dire, al senso dell'animo »[1]. E infine, conclude Plotino, questo senso, non l'intelletto, è quello che ci governa. Sicchè è evidente che non la filosofia negativa che spazia dal *Dialogo d'Ercole e di Atlante* fino al *Cantico del Gallo silvestre* e al *Frammento di Stratone*, e poi nel *Copernico*, opera di puro intelletto, è la somma della sapienza leopardiana; ma questa stessa filosofia in quanto dichiarata stoltezza dalla natura e da questo « senso dell'animo ».

S e n s o d e l l ' a n i m o, che è sempre amore per il Leopardi. Giacchè non la sola natura ci riattacca alla vita, si anche un bisogno d'amore, che a noi spetta di alimentare: « E perchè », chiede Plotino, « anche non vorremo noi avere alcuna considerazione degli amici; dei congiunti di sangue; dei figliuoli, dei fratelli, dei genitori, della moglie; delle persone familiari e dome-

---

[1] Il solo, a mia notizia, che abbia rilevato l'importanza che questo « senso dell'animo » ha nel sistema dello spirito leopardiano, come principio di redenzione dal pessimismo, è stato il prof. GIOVANNI NEGRI, nelle sue *Divagazioni leopardiane* (6 volumi, Pavia, 1894-99), *passim*, e specialmente vol. V, pp. 173-17.

stiche, colle quali siamo usati di vivere da gran tempo; che, morendo, bisogna lasciare per sempre: e non sentiremo in cuor nostro dolore di questa separazione; nè terremo conto di quello che sentiranno essi, e per la perdita di persona cara e consueta, e per l'atrocità del caso? ». E dice la parola, che si va cercando attraverso tutte le *Operette,* ma di cui può dirsi quello stesso che Tacito dell' immagine di Bruto mancante ai funerali della sorella: *praefulgebat eo ipso quod non visebatur*: « E in vero, colui che si uccide da se stesso, non ha cura nè pensiero alcuno degli altri; non cerca se non la utilità propria; si gitta, per così dire, dietro alle spalle i suoi prossimi, e tutto il genere umano: tanto che in questa azione del privarsi di vita, apparisce il più schietto, il più sordido, e certo il men bello e men liberale amore di se medesimo, che si trovi al mondo ».

Dunque quella grandezza non è infelicità; perchè l'uomo infelice dovrebbe darsi la morte; e si ucciderebbe, se vivesse per la felicità e si attenesse quindi al calcolo dell'utile. Ma la vera vita è non sembianza, sì verità di beatitudine in quanto amore, in cui l'uomo non distingue più sè dagli altri, nè agli altri antepone più se stesso. E questa è la virtù, la magnanimità, di cui parla tanto spesso il Leopardi, che non è più il dolore incomportabile che ci fa invidiare i morti, ma questo amore che ci stringe ai viventi, e ci ammonisce dal fondo del nostro cuore di uomini, come Plotino con voce tremante di affetto dice al suo Porfirio: « Viviamo, e confortiamoci a vicenda; non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra specie. Sì bene attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro; e andiamoci incoraggiando e dando mano e soccorso scambievolmente; per compiere nel miglior modo questa fatica della vita ». Questo amore, che ci regge e riempie la vita, ci conforta la morte e ci abbellisce l'idea di questo mondo, da cui non spariremo senza sopravvivere. « E quando la morte verrà, allora non ci dorremo: e anche in quell'ultimo momento gli amici e i compagni ci conforteranno: e ci rallegrerà il pensiero che, poi che saremo spenti, così molte volte ci ricorderanno, e ci ameranno ancora ».

VIII.

Amore è dunque la prima e l'ultima parola delle *Operette.* Le quali ebbero ancora una ripresa, come dicemmo, nel '32, nei due dialoghi fiorentini: il *Venditore d'almanacchi* e *Tristano.* Nel primo ritorna il motivo del *Cantico del Gallo silvestre.* Il venditore d'almanacchi col suo grido festoso annunzia l'anno nuovo, il tempo che ricomincia, e promette, e risveglia le speranze. Ma il passeggero in cui s'incontra, oppone la sua fredda riflessione a quell'impeto di vaghe e indefinite speranze, e lo conduce a considerare che « quella vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce; non la vita passata, ma la futura ». La vita che si conosce è la passata, mista di beni e di mali, e a cagione di questi ultimi tale che nessuno vorrebbe riviverla: vita brutta, dunque. La futura è quella che non si conosce, e che sarà egualmente brutta quando sarà passata; e sarebbe perciò non meno brutta, se noi ce la vedessimo venire incontro quale in effetti sarà. Dunque? Il Leopardi non conchiude; ma la conclusione è quella che viene dalle *Operette:* sperare non è ragionevole, poiché, come cantava il Gallo silvestre, già si corre alla morte; ma non sperare non si può; perché, è evidente, il futuro sarà brutto quando sarà passato; ma bello è finché futuro; nè di questo futuro potrà mai tanto passarne che non ce ne sia sempre dell'altro, in cui possa rifugiarsi la speranza, o innanzi a cui non possa il Gallo intonare il suo canto consolatore. E la vita resta sempre con queste due facce: a vedersela innanzi, qual'è, una miseria disperante; a viverla, a viverci dentro col nostro cuore, i nostri fantasmi, le nostre speculazioni e il nostro amore, una beatitudine divina.

Il 1832 fu per Giacomo l'anno della tragica prova della sua fede. Dopo dieci anni tornò la misera Saffo a rivivere nel suo animo: non però luminosa immagine della fantasia, come nell'*Ultimo Canto,* ma vita del cuore stesso di Giacomo.

> Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
> Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta

Infinita beltà parte nessuna
Alla misera Saffo i numi e l'empia
Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
Vile, o natura, e grave ospite addetta,
E dispregiata amante, alle vezzose
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo [1].

Non meno supplichevole Giacomo guarda ad Aspasia; onde ricorderà:

Or ti vanta, che il puoi...
... Narra che prima,
E spero ultima certo, il ciglio mio
Supplichevol vedesti, a te dinanzi
Me timido, tremante (ardo in ridirlo
Di sdegno e di rossor), me di me privo,
Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
Spiar sommessamente, a' tuoi superbi
Fastidi impallidir... [2]

E cadde l'inganno, e la vita, orba d'affetto e del gentile errore, fu « notte senza stelle a mezzo il verno ». Ma Saffo proruppe nel grido disperato: — Morremo! — e violenta cercò l'atra notte e la silente riva. Leopardi scrisse invece *Amore e morte*; dove la morte non è più l'orrido Dite di Saffo, anzi si palesa in tutta la sua gentilezza fino alla donzella timidetta e schiva. È sorella d'Amore:

Bellissima fanciulla,
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente,
Gode il fanciullo Amore
Accompagnar sovente;
E sorvolano insiem la via mortale,
Primi conforti d'ogni saggio core [3].

---

[1] *Ultimo canto di Saffo* (1822).
[2] *Aspasia* (1834).
[3] *Amore e morte* (1832).

È la morte sospirata dall'amante, nel languido e stanco desiderio di morire, che si sente

> Quando novellamente
> Nasce nel cor profondo
> Un amoroso affetto,

perché già a' suoi occhi la vita diviene un deserto:

> A se la terra
> Forse il mortale inabitabil fatta
> Vede omai senza quella
> Nova, sola, infinita
> Felicità che il suo pensier figura;
> Ma per cagion di lei grave procella
> Presentendo in suo cor, brama quiete,
> Brama raccorsi in porto
> Dinanzi al fier desio
> Che già, rugghiando, intorno intorno oscura.

E a questa morte consolatrice, che insieme con amore è quanto di bello ha il mondo, a questa morte, senza armare la mano, anzi con umile e mansueto animo, volgesi il Poeta con un sospiro di religiosa preghiera:

> Bella morte, pietosa
> Tu sola al mondo dei terreni affanni,
> Se celebrata mai
> Fosti da me, s'al tuo divino stato
> L'onte del volgo ingrato
> Ricompensar tentai,
> Non tardar piú, t'inchina
> A disusati preghi,
> Chiudi alla luce omai
> Questi occhi tristi, o dell'età reina.

Non già che amore e morte abbian potere di cancellare la fatale infelicità: né che l'uomo e il Leopardi abbiano, mercé loro, a

lodarsi del fato. Quando Morte spiegherà le penne al suo pregare, lo troverà

> Erta la fronte, armato,
> E renitente al fato,
> La man che flagellando si colora
> Nel *suo* sangue innocente
> Non ricolmar di lode,
> Non benedir...

La morte è consolatrice e liberatrice da questo fato crudele: ma già Leopardi aspetta sereno quel dì ch'ei pieghi addormentato il volto nel virgineo seno; e il fato è vinto nel suo animo gentile da questa aspettazione della morte: vinto nella stessa vita. E questo è l'animo di Tristano; il quale, dopo avere con amara ironia fatta la palinodia del suo libro, conchiude che il meglio sarebbe di bruciarlo: « non lo volendo bruciare, serbarlo come un libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici, ovvero come un'espressione dell'infelicità dell'autore »; perchè, soggiunge al suo amico Tristano, con accento che viene dal cuore e vibra di commozione, « perché in confidenza, mio caro amico, io credo felice voi e felici tutti gli altri; ma io quanto a me, con licenza vostra e del secolo, sono infelicissimo: e tale mi credo; e tutti i giornali de'due mondi non mi persuaderanno il contrario ». Egli è flagellato dallo stesso fato di *Amore e Morte*: « e di più vi dico francamente ch'io non mi sottometto alla mia infelicità, nè piego il capo al destino, o vengo seco a patti, come fanno gli altri uomini; e ardisco desiderare la morte, e desiderarla sopra ogni altra cosa... Nè vi parlerei così se non fossi ben certo che, giunta l'ora, il fatto non ismentirà le mie parole... In altri tempi ho invidiato gli sciocchi e gli stolti, e quelli che hanno un gran concetto di se medesimi; e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro. Oggi non invidio più nè stolti nè savi, nè grandi nè piccoli, nè deboli nè potenti. Invidio i morti »: i morti di Ruysch, già sicuri dall'a n t i c o d o l o r! E quest'invidia, questo desiderio intenso della morte, è fiducia confortata da una speranza che non fallirà, e che già allieta di sè l'animo sottratto per

lei a quella vita che è dolore: a quella cosa arcana e stupenda, che i morti di Ruysch possono ricordare senza tema, poiché è un passato irrevocabile: « Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell'avvenire, ch'io fo, come accade nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte »: che è un avvenire, adunque, quale il venditore di almanacchi lo prometteva.

E in conclusione, ancora una volta, e sempre, l'amore trionfa del dolore, anche nella morte, che ci libera infine da quella vita che la natura e il fato danno all'uomo « di cedere inesperto ». Cederebbe il suicida egoista, non il magnanimo che spande la sua persona nell'amore, e guarda sereno alla morte amica che lo sottrarrà, e lo sottrae, alla miseria di Saffo e dell'Islandese. Quanta differenza tra la morte di cui Ercole ragiona con Atlante o quella che s'incontra nella Moda, al principio delle Operette; e questa morte, a cui l'animo si volge desioso alla fine delle Operette stesse! Il filo aureo che dall'una conduce all'altra è già nella *Storia del genere umano*: Amore figlio di Venere Celeste.

GIOVANNI GENTILE

AVVERTENZA BIBLIOGRAFICA

Le edizioni delle *Operette morali* sono le seguenti:

1. *Delle 'Operette morali' del conte* GIACOMO LEOPARDI: *Primo saggio* (nell'*Antologia* di Firenze, n. 61, gennaio 1826, pp. 25-43).

Questo primo saggio fu riprodotto quell'anno stesso nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano. Comprendeva il *Dial. di Tim. ed Eleandro*, il *Dial. di C. Colombo e P. Gutierrez* e il *Dial. di T. Tasso e del suo Genio familiare*. Su questa pubblicazione v. LEOPARDI, *Studi filologici*, Firenze, 1845, pag. 47.

2. *Operette morali* | del conte | GIACOMO LEOPARDI | Milano | presso Ant. Fort. Stella e Figli | MDCCCXXVII.

Di pp. 256 + 4 inn. in-32. Precede questa avvertenza:

GLI EDITORI

Abbenché dagli antichi maestri siasi le mille volte ripetuto, e si ripeta tutto giorno dai moderni, essere la morale la vera scienza dell'uomo e la piú utile alla civile società, vedesi che ben poco vien essa studiata, preferendosi altri studii cotanto meno proficui. Forse ne potrebbe esser cagione il tuono cattedratico che ordinariamente vi s'impiega: onde la mente, non allettata dall'amenità dello stile, né dalla varietà dei soggetti, facilmente si stanca, né può senza noia proseguir la lettura di certe Opere, ancorché talora fornite di pregi non comuni.

A tale inconveniente savissimo riparo ha posto l'Autore di queste *Operette*, spargendo in esse le piú belle grazie della lingua, e congiugnendo alla varietà la singolarità degli argomenti che ne invogliano a leggerle, come può scorgersi dall'Indice che è qui infine; intento ei sempre a rendere l'animo e piú elevato e piú forte per difendersi dai colpi non men dalla (*sic*) prospera che dell'avversa fortuna, contro ai quali qualunque siasi mortale dovrebbe trovarsi egnora preparato.

Di queste medesime *Operette* già un Saggio vedemmo l'anno scorso sí nell'*Antologia* di Firenze e sí nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano, il quale non fu al certo disgradito: onde con ragione speriamo che dandole or tutte, e tutte intatte quali ci vennero regalate dall'Autore, anche piú accette debbano riuscire, e che a noi pure i colti e retti Leggitori sapran grado, da che in esse intendiamo di presentar loro il frutto di lunghissime meditazioni d'uno scrittore e pensatore di cui oggidí l'Italia non ha il maggiore, né il piú sincero.

3. *Operette morali* | di | GIACOMO LEOPARDI | Seconda edizione | con molte aggiunte e correzioni | dell'Autore | Firenze | presso Guglielmo Piatti | 1834.

Di pp. 292 in-32. Precede la seguente avvertenza:

L'EDITORE AI LETTORI

Il rapido smercio della prima edizione di questa Operetta, che ad onta della piccola mole è il frutto di lunghe e serie meditazioni di uno dei piú belli ingegni che adornino le Lettere italiane, non è il minore argomento del merito riconosciuto della medesima. Ond'è che per soddisfare alle richieste che ne venivano, credei gratificarmi ai lettori de' buoni studi, riproducendola sull'edizione milanese del 1827, la quale è stata riveduta e ritocca dall'Autore, ed accresciuta di alcune note e dei due ultimi dialoghi.

G. P.

4. *Prose* | di | GIACOMO LEOPARDI | Edizione corretta, accresciuta, e sola approvata dall'Autore | Napoli, | presso Saverio Starita | Strada Quercia n. 14 | 1835.

Di pp. 198 in-32. A pp. 197-8 « Correzioni degli errori di stampa. Precede un *occhio*: ' *Opere* | di | GIACOMO LEOPARDI vol. II '; e a pie' della prima pagina d'ogni foglio è segnata l'indicazione: « LEOP. *op. mor.* Vol. I ».

È il 2° vol. delle *Opere*, che lo Starita aveva annunziato di voler pubblicare in quattro volumi; e pare che poi avrebbero dovuto essere sei (v. *Epist.* del L., III, 30). Il 1°, pubblicato l'anno innanzi, comprendeva i *Canti*.

Le *Operette* dovevano formare il 2° e il 3° volume. Ma l'edizione fu interrotta dopo il 2° volume (I delle *Prose*) per ordine del Governo borbonico, che impedí anche lo spaccio di quel 2° volume: di cui perciò pochissimi esemplari furono divulgati tra gli amici del L. (cfr. *Epist.*, III, 30; e per la storia dell'edizione MESTICA, in *Scritti letter.* del Leopardi, II, 433-36).

Esso conteneva soltanto le *Operette* fino a tutto il *Parini*. Precedeva una *Notizia* che si può leggere negli *Scritti letterari*, II, 386.

Il titolo di *Prose* comparso la prima volta in questa edizione derivò dal proposito che aveva l' Autore di far seguire alle *Operette* altre prose, come fece piú tardi il Ranieri nella edizione qui appresso segnata, dove però alle *Operette* (I, 143 e II, 5) si premette il loro titolo speciale: *Operette morali*.

5. *Opere* | di | GIACOMO LEOPARDI | edizione accresciuta, ordinata e corretta, | secondo l' ultimo intendimento dell'Autore | da | Antonio Ranieri | Firenze | Felice Le Monnier | 1845 2 voll. in-16.

Le *Operette morali* sono nel vol. I, pp. 143-317 e nel II, pp. 5-97. In fondo a ciascun volume sono alcune *Avvertenze* dell' ab. Amerigo Barsi relative alle *Operette*. Una seconda impressione corretta fu eseguita nel 1849. Per la storia di questa edizione v. F. P. LUISO, *Ranieri e Leopardi*, storia di un' ediz., Firenze, Sansoni, 1899; e MESTICA, *Studi leopardiani*, Firenze, Le Monnier, pp. 356-9.

Da questa e dalla precedente edizione rimase escluso il *Dialogo di un lettore di umanità e di Sallustio*, che fu compreso nel volume: *Di* GIAC. LEOP. | volume terzo | *Studi filologici*, raccolti e ordinati | da PIETRO PELLEGRINI e PIETRO GIORDANI | Firenze, Le Monnier, 1845, pp. 289-91. Sulla storia di questo volume si possono vedere le curiose lettere del Giordani pubbl. da I. DEL LUNGO: *P. Giordani e i primordi della Bibl. Nazionale di Felice Le Monnier*, Firenze, 1916. Piú tardi nell' edizione lemonnieriana il Sallustio fu riprodotto da G. Mestica negli *Scritti letterari* II, 277-9.

Delle posteriori edizioni, per nuove cure spese intorno al testo, meritano di essere ricordate le quattro seguenti:

6. *Le Prose originali* di GIACOMO LEOPARDI: nuova edizione corretta su stampe e manoscritti a cura di GIOVANNI MESTICA, Firenze, G. Barbèra, editore, 1890.

Contiene le *Operette* approvate dal L. con la *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte* e i *Pensieri*.

7. *Operette morali* di GIACOMO LEOPARDI ricorrette sulle edizioni originali con introduzione e note ad uso delle scuole da NICOLA ZINGARELLI, Napoli, Pierro, 1895.

8. *Le Prose morali* di GIACOMO LEOPARDI commentate da ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA, Firenze, Sansoni, 1895.

Contiene oltre le *Operette*, compreso il *Dialogo di un lettore di Umanità e di Sallustio*, la *Comparazione delle sentenze* ecc. e i *Pensieri*. In una seconda impressione del 1899 fu aggiunto un saggio dello *Zibaldone*.

9. *Opere* di GIACOMO LEOPARDI da lui approvate: *Canti, Paralipomeni, Operette morali, Pensieri* secondo la revisione su manoscritti e stampe preparata da GIOVANNI MESTICA, Firenze, Succ. Le Monnier, 1906.

Il volume consta di due parti con distinta numerazione per ciascuna. La seconda comprende le *Operette* e i *Pensieri*.

A queste edizioni s'aggiunge la presente, la quale ha inteso di riprodurre criticamente il testo delle sole *Operette morali*, che stanno da sé per le ragioni discorse nel precedente Proemio, escludendone il *Sallustio* secondo le intenzioni dell'Autore, ma riportandolo in Appendice, affinché nulla mancasse delle parti che comunque appartennero al corpo dell'opera. Dopo le diligentissime cure del Mestica poco rimaneva da fare per la correzione del testo; e la lezione da lui data nell'edizione del 1906 fu presa infatti a fondamento della presente. Ma non fu senza qualche utilità la nuova collazione di tutte le altre e, sopra tutto, dell'autografo che di tutte le *Operette* del '27 si conserva tra le carte leopardiane della Biblioteca Nazionale di Napoli; e che per la prima volta è stato studiato da me. Che ho creduto opportuno segnare, insieme con le varianti delle principali edizioni e dell'autografo, tutte le lezioni che nell'autografo sono cancellate e risultano anteriori a quella da ultimo preferita; e riferirle nell'ordine della loro successione, quando l'Autore ne tentò più d'una, prima di giungere alla definitiva: mettendo in tal caso, tra parentesi quadre quelle succedute alla primitiva. Tutte queste lezioni abolite nello stesso manoscritto si troveranno non contrassegnate da nessuna sigla a pie' di pagina, sotto alle altre che furono invece conservate nell'autografo o introdotte nelle stampe ma da ultimo abbandonate. E tutte queste varianti son certo che

potranno dar materia a utilissimi confronti per gli scolari che siano condotti a intendere le finezze della prosa leopardiana, e per tutti gli studiosi della sua arte meravigliosa.

Nelle Note mie raccolte, come fu desiderio costante dell' Autore per le sue, in fondo al volume ho profittato, com' era naturale, dell' opera de' miei antecessori, segnatamente del commento ricchissimo del Della Giovanna, nonché dell' altro pure accuratissimo dell' amico Zingarelli. Ma mi sono sforzato di usare la massima sobrietà. E anche qui un ornamento della presente edizione saranno le molte postille marginali inedite che ho tratte dall' autografo.

G. G.

SIGLE USATE NELLE VARIANTI.

A = Autografo.
M = ed. di Milano, 1827.
F = » Firenze, 1834.
N = » Napoli, 1835.
R = » Firenze, Le Monnier 1845, a cura del Ranieri.
B = » Firenze, Barbèra, 1890, a cura del Mestica.
S = » Firenze, Successori Le Monnier, 1906.

OPERETTE MORALI

STORIA DEL GENERE UMANO

Narrasi che tutti gli uomini che da principio popolarono la terra, fossero creati per ogni dove a un medesimo tempo, e tutti bambini, e fossero nutricati dalle api, dalle capre e dalle colombe nel modo che i poeti favoleggiarono del- 5
l' educazione di Giove. E che la terra fosse molto piú piccola che ora non è, quasi tutti i paesi piani, il cielo senza stelle, non fosse creato il mare, e apparisse nel mondo molto minore varietà e magnificenza che oggi non vi si scuopre. Ma nondimeno gli uomini compiacendosi 10
insaziabilmente di riguardare e di considerare il cielo e la terra, maravigliandosene sopra modo e riputando l'uno e l'altra bellissimi e, non che vasti, ma infiniti, cosí di grandezza come di maestà e di leggiadria; pascendosi oltre a ciò di lietissime speranze, e traendo da ciascun sentimento 15
della loro vita incredibili diletti, crescevano con molto contento, e con poco meno che opinione di felicità. Cosí consumata dolcissimamente la fanciullezza e la prima adolescenza, e venuti in età piú ferma, incominciarono a provare alcuna mutazione. Perciocché le speranze, che eglino fino 20

5-6 AMF della — 7 AMF picciola — 11 AMF e considerare

---

3 tempo, e fossero nutri(cati) — 5 che di poi — favoleggiarono i poeti — 6 del nutrimento di Giove — 7 che ogg(i) — 10 rallegrandosi sommamente — 12 sommame(nte) — 17 poco manco che persuasione — 20 che fino

a quel tempo erano andati rimettendo di giorno in giorno,
non si riducendo ancora ad effetto, parve loro che meritassero poca fede; e contentarsi di quello che presentemente
godessero, senza promettersi verun accrescimento di bene,
5 non pareva loro di potere, massimamente che l'aspetto delle
cose naturali e ciascuna parte della vita giornaliera, o per
l'assuefazione o per essere diminuita nei loro animi quella
prima vivacità, non riusciva loro di gran lunga cosí dilettevole
e grata come a principio. Andavano per la terra visitando
10 lontanissime contrade, poiché lo potevano fare agevolmente,
per essere i luoghi piani, e non divisi da mari, né impediti
da altre difficoltà; e dopo non molti anni, i piú di loro si
avvidero che la terra, ancorché grande, aveva termini certi,
e non cosí larghi che fossero incomprensibili; e che tutti
15 i luoghi di essa terra e tutti gli uomini, salvo leggerissime
differenze, erano conformi gli uni agli altri. Per le quali
cose cresceva la loro mala contentezza di modo che essi
non erano ancora usciti della gioventú, che un espresso
fastidio dell'esser loro gli aveva universalmente occupati.
20 E di mano in mano nell'età virile, e maggiormente in sul
declinare degli anni, convertita la sazietà in odio, alcuni
vennero in sí fatta disperazione, che non sopportando la
luce e lo spirito, che nel primo tempo avevano avuti in
tanto amore, spontaneamente, quale in uno e quale in altro
25 modo, se ne privarono.

Parve orrendo questo caso agli Dei, che da creature
viventi la morte fosse preposta alla vita, e che questa

---

4 A veruno — 11 M da' F dai — 18 AMF uno — 20 nella

---

9 da principio — 10 contrade, che — 12 s' avvidero — 22 in tanta disperazione — 23 avuti sí cari, spontaneamente — 26 orrendo agli Dei q. c. che pur da

medesima in alcun suo proprio soggetto, senza forza di necessità e senza altro concorso, fosse instrumento a disfarlo. Né si può facilmente dire quanto si maravigliassero che i loro doni fossero tenuti cosí vili ed abbominevoli, che altri dovesse con ogni sua forza spogliarseli e rigettarli; parendo 5 loro aver posta nel mondo tanta bontà e vaghezza, e tali ordini e condizioni, che quella stanza avesse ad essere, non che tollerata, ma sommamente amata da qualsivoglia animale, e dagli uomini massimamente, il qual genere avevano formato con singolare studio a maravigliosa eccellenza. Ma nel 10 medesimo tempo, oltre all'essere tocchi da non mediocre pietà di tanta miseria umana quanta manifestavasi dagli effetti, dubitavano eziandio che rinnovandosi e moltiplicandosi quei tristi esempi, la stirpe umana fra poca età, contro l'ordine dei fati, venisse a perire, e le cose fossero private 15 di quella perfezione che risultava loro dal nostro genere, ed essi di quegli onori che ricevevano dagli uomini.

Deliberato per tanto Giove di migliorare, poiché parea che si richiedesse, lo stato umano, e d'indirizzarlo alla felicità con maggiori sussidi, intendeva che gli uomini si 20 querelavano principalmente che le cose non fossero immense di grandezza, né infinite di beltà, di perfezione e di varietà, come essi da prima avevano giudicato; anzi essere angustissime, tutte imperfette, e pressoché di una forma; e che dolendosi non solo dell'età provetta, ma della matura, e 25

---

2 F istrumento — 8 AM creatura animale — 10 M e maravigliosa — 11 A esser — 19 e indirizzarlo

---

3-4 abbominevoli, parendo — 8 qualsivoglia creatura, — 10 mirabile eccellenza fra tutti gli altri — 12 quanta appariva — 14 in poca — 17 che riportavano [che s'aveano proposto di riportare] — 18 pareva si richiedesse — 23-24 giudicato; e che dolendosi.

della medesima gioventú, e desiderando le dolcezze dei
loro primi anni, pregavano ferventemente di essere tornati
nella fanciullezza, e in quella perseverare tutta la loro vita.
Della qual cosa non potea Giove soddisfarli, essendo con-
5 traria alle leggi universali della natura, ed a quegli uffici
e quelle utilità che gli uomini dovevano, secondo l' inten-
zione e i decreti divini, esercitare e produrre. Né anche
poteva comunicare la propria infinità colle creature mortali,
né fare la materia infinita, né infinita la perfezione e la
10 felicità delle cose e degli uomini. Ben gli parve conveniente
di propagare i termini del creato, e di maggiormente ador-
narlo e distinguerlo : e preso questo consiglio, ringrandí la
terra d'ogn' intorno, e v' infuse il mare, acciocché, interpo-
nendosi ai luoghi abitati, diversificasse la sembianza delle
15 cose, e impedisse che i confini loro non potessero facilmente
essere conosciuti dagli uomini, interrompendo i cammini, ed
anche rappresentando agli occhi una viva similitudine del-
l' immensità. Nel qual tempo occuparono le nuove acque
la terra Atlantide, non sola essa, ma insieme altri innume-
20 rabili e distesissimi tratti, benché di quella resti memoria
speciale, sopravvissuta alla moltitudine dei secoli. Molti luoghi
depresse, molti ricolmò suscitando i monti e le colline,
cosperse la notte di stelle, rassottigliò e ripurgò la natura
dell'aria ed accrebbe il giorno di chiarezza e di luce,
25 rinforzò e contemperò piú diversamente che per l'addietro
i colori del cielo e delle campagne, confuse le generazioni

---

6 AMF la intenzione — 13 A acciocchè interponendosi — 25 AMF lo addietro

---

2 ardentemente — 8 la sua propria — 12 fatta questa risoluzione — 21 speciale per tradizione degli ultimi progenitori — 24-26 luce, confuse [25 e temperò in diverse guise i colori].

degli uomini in guisa che la vecchiezza degli uni concorresse in un medesimo tempo coll'altrui giovanezza e puerizia. E risolutosi di moltiplicare le apparenze di quell' infinito che gli uomini sommamente desideravano (dappoi che egli non li poteva compiacere della sostanza), e volendo favorire 5 e pascere le coloro immaginazioni, dalla virtú delle quali principalmente comprendeva essere proceduta quella tanta beatitudine della loro fanciullezza; fra i molti espedienti che pose in opera (siccome fu quello del mare), creato l' eco, lo nascose nelle valli e nelle spelonche, e mise nelle 10 selve uno strepito sordo e profondo, con un vasto ondeggiamento delle loro cime. Creò similmente il popolo de' sogni, e commise loro che ingannando sotto piú forme il pensiero degli uomini, figurassero loro quella pienezza di non intelligibile felicità, che egli non vedeva modo a ridurre 15 in atto, e quelle immagini perplesse e indeterminate, delle quali esso medesimo, se bene avrebbe voluto farlo, e gli uomini lo sospiravano ardentemente, non poteva produrre alcun esempio reale.

Fu per questi provvedimenti di Giove ricreato ed eretto 20 l'animo degli uomini, e rintegrata in ciascuno di loro la grazia e la carità della vita, non altrimenti che l'opinione, il diletto e lo stupore della bellezza e dell' immensità delle cose terrene. E durò questo buono stato piú lungamente che il primo, massime per la differenza del tempo introdotta 25 da Giove nei nascimenti, sicché gli animi freddi e stanchi per l'esperienza delle cose, erano confortati vedendo il

---

3 AMF quello — 6 AMF costoro — 8 AMF perciò fra i molti e vari — 19 AMF alcuno — 22 AMF la opinione — 27 AMF la esperienza

---

4 dappoi che — 6 le loro — delle quali comprendeva — 9 come — 12 dei — 16 immagini indeterminate — 18 caldamente — 12 de' mortali

calore e le speranze dell'età verde. Ma in progresso di tempo tornata a mancare affatto la novità, e risorto e riconfermato il tedio e la disistima della vita, si ridussero gli uomini in tale abbattimento, che nacque allora, come si crede, il costume riferito nelle storie come praticato da alcuni popoli antichi che lo serbarono, che nascendo alcuno, si congregavano i parenti e loro amici a piangerlo; e morendo, era celebrato quel giorno con feste e ragionamenti che si facevano congratulandosi coll'estinto. All'ultimo tutti i mortali si volsero all'empietà, o che paresse loro di non essere ascoltati da Giove, o essendo propria natura delle miserie indurare e corrompere gli animi aziandio piú bennati, e disamorarli dell'onesto e del retto. Perciocché s'ingannano a ogni modo coloro i quali stimano essere nata primieramente l'infelicità umana dall'iniquità e dalle cose commesse contro agli Dei; ma per lo contrario non d'altronde ebbe principio la malvagità degli uomini che dalle loro calamità.

Ora poiché fu punita dagli Dei col diluvio di Deucalione la protervia dei mortali e presa vendetta delle ingiurie, i due soli scampati dal naufragio universale del nostro genere, Deucalione e Pirra, affermando seco medesimi niuna cosa potere maggiormente giovare alla stirpe umana che di essere al tutto spenta, sedevano in cima a una rupe chiamando la morte con efficacissimo desiderio, non che

---

1 della — 10 AMF alla — 15 AMF dalla — 24 AMF l'essere — 25 AMF non che eglino

---

5 costume ricordato nelle storie d'alcuni popoli posteriori — 7 gli amici loro — 10 volsero alle colpe — 14 s'ingannano grandemente — 17 che dalle calamità d. u. ebbe principio la loro malvagità — 24 in su una — 25 non che temessero

temessero né deplorassero il fato comune. Non per tanto, ammoniti da Giove di riparare alla solitudine della terra; e non sostenendo, come erano sconfortati e disdegnosi della vita, di dare opera alla generazione; tolto delle pietre della montagna, secondo che dagli Dei fu mostrato loro, e gittatosele dopo le spalle, restaurarono la specie umana. Ma Giove fatto accorto, per le cose passate, della propria natura degli uomini, e che non può loro bastare, come agli altri animali, vivere ed essere liberi da ogni dolore e molestia del corpo; anzi, che bramando sempre e in qualunque stato l' impossibile, tanto piú si travagliano con questo desiderio da se medesimi, quanto meno sono afflitti dagli altri mali; deliberò valersi di nuove arti a conservare questo misero genere: le quali furono principalmente due. L' una mescere la loro vita di mali veri; l'altra implicarla in mille negozi e fatiche, ad effetto d' intrattenere gli uomini, e divertirli quanto piú si potesse dal conversare col proprio animo o almeno col desiderio di quella loro incognita e vana felicità.

Quindi primieramente diffuse tra loro una varia moltitudine di morbi e un infinito genere di altre sventure: parte volendo, col variare le condizioni e le fortune della vita mortale, ovviare alla sazietà e crescere colla opposizione dei mali il pregio de' beni; parte acciocché il difetto dei godimenti riuscisse agli spiriti esercitati in cose peggiori, molto più comportabile che non aveva fatto per lo passato;

4 A generazione, — 11 AMF lo impossibile — 12 AMF manco — 13 A determinò — 14 A genere, — 16 AMF a effetto — 23 sazietà, — 24 A dei beni

10 anzi desiderando sempre — 11 questo vano d. — 16 ad effetto — 18 animo o per lo meno [o pure] — loro ignota felicità — 24 de' — de' — de' — 26 tollerabile

e parte eziandio con intendimento di rompere e mansuefare la ferocia degli uomini, ammaestrarli a piegare il collo e cedere alla necessità, ridurli a potersi più facilmente appagare della propria sorte, e rintuzzare negli animi affievoliti non meno dalle infermità del corpo che dai travagli propri, l'acume e la veemenza del desiderio. Oltre di questo, conosceva dovere avvenire che gli uomini oppressi dai morbi e dalle calamità, fossero meno pronti che per l'addietro a volgere le mani contra se stessi, perocchè sarebbero incodarditi e prostrati di cuore, come interviene per l'uso dei patimenti. I quali sogliono anche, lasciando luogo alle speranze migliori, allacciare gli animi alla vita: imperciocchè gl'infelici hanno ferma opinione che eglino sarebbero felicissimi quando si riavessero dei propri mali; la qual cosa, come è la natura dell'uomo, non mancano mai di sperare che debba loro succedere in qualche modo. Appresso creò le tempeste dei venti e dei nembi, si armò del tuono e del fulmine, diede a Nettuno il tridente, spinse le comete in giro e ordinò le eclissi; colle quali cose e con altri segni ed effetti terribili, instituì di spaventare i mortali di tempo in tempo: sapendo che il timore e i presenti pericoli riconcilierebbero alla vita, almeno per breve ora, non tanto gl'infelici, ma quelli eziandio che l'avessero in maggiore abbominio, e che fossero più disposti a fuggirla.

---

2 AM ammaestrargli — 3 AM ridurgli — 6 AMF il vigore e la — 7 A da' — 8 AMF lo addietro — 9 A atteso che — AMF sarebbono 13 A sarebbono — 14 A mali, — 16 AMF alcun modo — 19 AMFN ecclissi, — 21 A tempo, — 22 A riconcilierebbono

---

6 Ancora conosceva — 8 più lenti — 9 perchè [perciocchè] sarebbono prostrati e abbietti di cuore — 11 luogo e dando occasione a speranze — 12 imperocchè — 14 de' — 15 lasciano — 16 abbia loro a succ. in effetto — 16 — (p. 9) 1 Appresso creò nel genere umano — 17 de' — de' — e s'armò — 19 l'ecclissi — 22 avrebbono riconciliato — 23 che maggiormente l'abbominassero e fossero

E per escludere la passata oziosità, indusse nel genere umano il bisogno e l'appetito di nuovi cibi e di nuove bevande, le quali cose non senza molta e grave fatica si potessero provvedere, laddove insino al diluvio gli uomini, dissetandosi delle sole acque, si erano pasciuti delle erbe 5 e delle frutta che la terra e gli arbori somministravano loro spontaneamente, e di altre nutriture vili e facili a procacciare, siccome usano di sostentarsi anche oggidì alcuni popoli, e particolarmente quelli di California. Assegnò ai diversi luoghi diverse qualità celesti, e similmente alle parti 10 dell'anno, il quale insino a quel tempo era stato sempre e in tutta la terra benigno e piacevole in modo, che gli uomini non avevano avuto uso di vestimenti; ma di questi per l'innanzi furono costretti a fornirsi, e con molte industrie riparare alle mutazioni e inclemenze del cielo. Impose a 15 Mercurio che fondasse le prime città, e distinguesse il genere umano in popoli, nazioni e lingue, ponendo gara e discordia tra loro; e che mostrasse agli uomini il canto e quelle altre arti, che sí per la natura e sí per l'origine, furono chiamate, e ancora si chiamano, divine. Esso mede- 20 simo diede leggi, stati e ordini civili alle nuove genti; e in ultimo volendo con un incomparabile dono beneficarle, mandò tra loro alcuni fantasmi di sembianze eccellentissime e soprumane, ai quali permise in grandissima parte il governo e la potestà di esse genti: e furono chiamati Giustizia, 25 Virtù, Gloria, Amor patrio e con altri sí fatti nomi. Tra

4 a provvedere — 14 AMF per lo — 19 per la — 22 AMF uno

2 umano l'appetito e il bisogno — 3 molte e gravi fatiche — 4 procacciare — 7 d'altre n. vilissime — provvedere — 8 nel modo che — 14 con altre — alle inclemenze — 18 fra l'une e l'altre — 19 le altre — che siccome p. l. natura propria, cosí [e nemmeno] — 21 leggi e [repubbliche] instituti alle genti — 22 beneficarle c. u. i. d. — 23-4 di eccell. e sopr. sembianze — 24 a' — 26 Patrio — siffatti — Tra'

i quali fantasmi fu medesimamente uno chiamato Amore, che in quel tempo primieramente, siccome anco gli altri, venne in terra: perciocché innanzi all'uso dei vestimenti, non amore, ma impeto di cupidità, non dissimile negli
5 uomini di allora da quello che fu di ogni tempo nei bruti, spingeva l'un sesso verso l'altro, nella guisa che è tratto ciascuno ai cibi e a simili oggetti, i quali non si amano veramente, ma si appetiscono.

Fu cosa mirabile quanto frutto partorissero questi divini
10 consigli alla vita mortale, e quanto la nuova condizione degli uomini, non ostante le fatiche, gli spaventi e i dolori, cose per l'addietro ignorate dal nostro genere, superasse di comodità e di dolcezza quelle che erano state innanzi al diluvio. E questo effetto provenne in gran parte da quelle
15 maravigliose larve; le quali dagli uomini furono riputate ora geni ora iddii, e seguite e culte con ardore inestimabile e con vaste e portentose fatiche per lunghissima età; infiammandoli a questo dal canto loro con infinito sforzo i poeti e i nobili artefici; tanto che un grandissimo numero di
20 mortali non dubitarono chi all'uno e chi all'altro di quei fantasmi donare e sacrificare il sangue e la vita propria. La qual cosa, non che fosse discara a Giove, anzi piacevagli sopra modo, così per altri rispetti, come che egli giudicava dovere essere gli uomini tanto meno facili a

---

3 A terra, — 4 A cupidità — 5 AMF a quello — 6 A l'altro — 7 AMF e simili — 12 AMF per lo — 13 AMF e dolcezza — 15 A larve, — 16 MF genii — 17 A età,

---

1 similmente — 2 come gli — 3 de' — 5 d'allora — che sia ne' bruti [fu sempre] — 12 cose infino ad [avanti d] essa — 15 riputate per numi — 18 infinito studio — 20 quale all'uno — 21 consacrare e donare — 22 discara, ma piaceva incredibilmente a Giove — 23 come egli — 24 meno disposti

gittare volontariamente la vita, quanto più fossero pronti a
spenderla per cagioni belle e gloriose. Anche di durata
questi buoni ordini eccedettero grandemente i superiori;
poichè quantunque venuti dopo molti secoli in manifesto
abbassamento, nondimeno eziandio declinando e poscia 5
precipitando, valsero in guisa, che fino all'entrare di un'età
non molto rimota dalla presente, la vita umana, la quale
per virtù di quegli ordini era stata già, massime in alcun
tempo, quasi gioconda, si mantenne per beneficio loro
mediocremente facile e tollerabile. 10

Le cagioni e i modi del loro alterarsi furono i molti
ingegni trovati dagli uomini per provvedere agevolmente e
con poco tempo ai propri bisogni; lo smisurato accresci-
mento della disparità di condizioni e di uffici constituita da
Giove tra gli uomini quando fondò e dispose le prime 15
repubbliche; l'oziosità e la vanità che per queste cagioni,
di nuovo, dopo antichissimo esilio, occuparono la vita;
l'essere, non solo per la sostanza delle cose, ma ancora
da altra parte per l'estimazione degli uomini, venuta a
scemarsi in essa vita la grazia della varietà, come sempre 20
suole per la lunga consuetudine; e finalmente le altre cose
più gravi, le quali per essere già descritte e dichiarate da
molti, non accade ora distinguere. Certo negli uomini si
rinnovellò quel fastidio delle cose loro che gli aveva trava-

---

1 AMF la propria vita — 1-2 AMF allo spenderla — 3 A superiori, — 6 AMF una età — 12 A dai mortali — 13 MF propri — 16 AMF la oziosità e vanità — 18 AMF eziandio — 19 AMF per la — 23 A molti

---

1 la vita, quanto fossero più facili a sp. per belle e chiare [famose] cagioni [effetti] — 4 perciocchè — 6 d'una — 7 umana, che — 9 quasi beata, si mantenne per benefizio loro gioconda e felice — 12 da' mortali — 15 e compose — 16 l'oziosità — 18 solo assolutamente, ma ez. per rispetto alla opinione — 21 l'altre — 22 che per essere descritte — 23 accade ridire — 24 rinnovò

gliati avanti il diluvio, e rinfrescossi quell' amaro desiderio di felicità ignota ed aliena dalla natura dell' universo.

Ma il totale rivolgimento della loro fortuna e l' ultimo esito di quello stato che oggi siamo soliti di chiamare antico,
5 venne principalmente da una cagione diversa dalle predette: e fu questa. Era tra quelle larve, tanto apprezzate dagli antichi, una chiamata nelle costoro lingue Sapienza; la quale onorata universalmente come tutte le sue compagne, e seguita in particolare da molti, aveva altresí al pari di quelle confe-
10 rito per la sua parte alla prosperità dei secoli scorsi. Questa piú e piú volte, anzi quotidianamente, aveva promesso e giurato ai seguaci suoi di voler loro mostrare la Verità, la quale diceva ella essere un genio grandissimo, e sua propria signora, né mai venuta in sulla terra, ma sedere cogli Dei
15 nel cielo; donde essa prometteva che coll' autorità e grazia propria intendeva di trarla, e di ridurla per qualche spazio di tempo a peregrinare tra gli uomini: per l' uso e per la familiarità della quale, dovere il genere umano venire in sí fatti termini, che di altezza di conoscimento, eccellenza
20 d' instituti e di costumi, e felicità di vita, per poco fosse comparabile al divino. Ma come poteva una pura ombra ed una sembianza vota mandare ad effetto le sue promesse, non che menare in terra la Verità? Sicché gli uomini, dopo

---

1 A rinfervorossi — AMF quello — 2 A ignota, — 6 A larve — 7 A antichi — 10 AMF dei passati secoli — 12 AMF che ella voleva loro — 13 AMF diceva essere — 15 A cielo, — 16 AMF e ridurla — 16 AMF per alcuno — 17 A uomini; — AMF e la — 23 recare — A uomini

---

1 quell' acerbissimo — 3 delle nostre fortune — 5 venne da — 8 tutte le altre, e — 9 del pari che le compagne — 10 de' — 12 a' — 16 per alquanto — 17 per la presenza e familiarità — 18 in termini [tali] che — 19 d' altezza — conoscimento, nobiltà di natura e felicità — 20 s' adeguasse per poco a. d. — 22 sembianza vana tenere le — 23 recare la Verità in sulla terra

lunghissimo credere e confidare, avvedutisi della vanità di
quelle profferte; e nel medesimo tempo famelici di cose
nuove, massime per l'ozio in cui vivevano; e stimolati
parte dall'ambizione di pareggiarsi agli Dei, parte dal
desiderio di quella beatitudine che per le parole del fan- 5
tasma si riputavano, conversando colla Verità, essere per
conseguire; si volsero con instantissime e presuntuose voci
dimandando a Giove che per alcun tempo concedesse alla
terra quel nobilissimo genio, rimproverandogli che egli invi-
diasse alle sue creature l'utilità infinita che dalla presenza 10
di quello riporterebbero; e insieme si rammaricavano con
lui della sorte umana, rinnovando le antiche e odiose querele
della piccolezza e della povertà delle cose loro. E perché
quelle speciosissime larve, principio di tanti beni alle età
passate, ora si tenevano dalla maggior parte in poca stima; 15
non che già fossero note per quelle che veramente erano,
ma la comune viltà dei pensieri e l'ignavia dei costumi
facevano che quasi niuno oggimai le seguiva: perciò gli
uomini bestemmiando sceleratamente il maggior dono che
gli eterni avessero fatto e potuto fare ai mortali, gridavano 20
che la terra non era degnata se non dei minori geni; ed ai
maggiori, ai quali la stirpe umana piú condecentemente
s'inchinerebbe, non essere degno né lecito di porre il piede
in questa infima parte dell'universo.

---

3 A vivevano, — 6 AMF reputavano — 7 conseguire, — 10 AMF sue proprie creature — la utilità — 11 AMF riporterebbono — seco lui — 13 AMF picciolezza e povertà — 17 AMF la ignavia — 18 A seguiva; — 22 AMF superiori

---

2 e insieme desiderosi di novità e stimolati — 10 la somma infinità — 11 e nel medesimo tempo si dolevano seco lui — 12 le antichissime querele [vecchie e moleste doglianze] della strettezza e vanità — 14 queste — fantasmi — 15 dalla piú parte — 16 che elle fossero ancora — 17 l'ignavia de' — 18 niuno li seguitava — 21 ed a' — 22 a' quali — 24 parte.

Molte cose avevano già da gran tempo alienata novamente dagli uomini la volontà di Giove; e tra le altre gl' incomparabili vizi e misfatti, i quali per numero e per tristezza si avevano di lunghissimo intervallo lasciate addietro
5 le malvagità vendicate dal diluvio. Stomacavalo del tutto, dopo tante esperienze prese, l' inquieta, insaziabile, immoderata natura umana; alla tranquillità della quale, non che alla felicità, vedeva oramai per certo, niun provvedimento condurre, niuno stato convenire, niun luogo essere bastante;
10 perché quando bene egli avesse voluto in mille doppi aumentare gli spazi e i diletti della terra, e l' università delle cose, quella e queste agli uomini, parimente incapaci e cupidi dell' infinito, fra breve tempo erano per parere strette, disamene e di poco pregio. Ma in ultimo quelle
15 stolte e superbe domande commossero talmente l' ira del dio, che egli si risolse, posta da parte ogni pietà, di punire in perpetuo la specie umana, condannandola per tutte le età future a miseria molto piú grave che le passate. Per la qual cosa deliberò non solo mandare la Verità fra gli uomini
20 a stare, come essi chiedevano, per alquanto di tempo, ma dandole eterno domicilio tra loro, ed esclusi di quaggiú quei vaghi fantasmi che egli vi avea collocati, farla perpetua moderatrice e signora della gente umana.

E maravigliandosi gli altri Dei di questo consiglio, come
25 quelli ai quali pareva che egli avesse a ridondare in troppo

---

1 AMF nuovamente — 2 A Giove, — 3 A misfatti — 6 MF la inquieta — 7 A umana, — 11 A terra — AMF e la — 22 AMF ci avea

---

1 alienata dagli — 2 e massimamente gl' — 4 tristizia s' avevano — 7 non pure alla tranquillità — 8 vedeva per — 9 essere accomodato — 12 l' una e l' altre — 15 superbe preghiere [prieghi] — 16 Dio — 17 l' età — 18 a molto p. g. miseria — 20 pregavano, per alcun tempo — 21 fra — 23 signora ed arbitra — 24 numi — 25 a' quali

innalzamento dello stato nostro e in pregiudizio della loro maggioranza, Giove li rimosse da questo concetto mostrando loro, oltre che non tutti i geni, eziandio grandi, sono di proprietà benefici, non essere tale l'ingegno della Verità, che ella dovesse fare gli stessi effetti negli uomini che negli Dei. Perocché laddove agl' immortali ella dimostrava la loro beatitudine, discoprirebbe agli uomini interamente e proporrebbe ai medesimi del continuo dinanzi agli occhi la loro infelicità; rappresentandola oltre a questo, non come opera solamente della fortuna, ma come tale che per niuno accidente e niuno rimedio non la possano campare, né mai, vivendo, interrompere. Ed avendo la più parte dei loro mali questa natura, che in tanto sieno mali in quanto sono creduti essere da chi li sostiene, e piú o meno gravi secondo che esso gli stima; si può giudicare di quanto grandissimo nocumento sia per essere agli uomini la presenza di questo genio. Ai quali niuna cosa apparirà maggiormente vera che la falsità di tutti i beni mortali; e niuna solida, se non la vanità di ogni cosa fuorché dei propri dolori. Per queste cagioni saranno eziandio privati della speranza; colla quale dal principio insino al presente, piú che con altro diletto o conforto alcuno, sostentarono la vita. E nulla sperando, né veggendo alle imprese e fatiche loro alcun degno fine, verranno in tale negligenza ed abborrimento da ogni opera industriosa, non che magnanima, che la comune usanza dei

4 AMF essere — A Verità — 6 A Perciocchè — 8 AMF e lor proporrebbe del — 9 A infelicità, — 11 MF mai vivendo, 14 AMF manco — 17 A A' quali, — 18 A mortali, — solida — 21 A infino — 23 AMF loro potere essere proposto alcun

1 inalzamento — 4 natu(ra) benefici — 8 lor proporrebbe — 12 la più gran [la maggior] — de' — 13 intanto — 14 reputati da quello che — 17 piú vera — 18 niuna salda — 19 d'ogni — de' — 23 fine degno e desiderabile, — 25 de'

vivi sarà poco dissomigliante da quella dei sepolti. Ma in
questa disperazione e lentezza non potranno fuggire che il
desiderio di un' immensa felicità, congenito agli animi loro,
non li punga e cruci tanto piú che in addietro, quanto sarà
5 meno ingombro e distratto dalla varietà delle cure e dal-
l' impeto delle azioni. E nel medesimo tempo si troveranno
essere destituiti della naturale virtú immaginativa, che sola
poteva per alcuna parte soddisfarli di questa felicità non
possibile e non intesa, né da me, né da loro stessi che la
10 sospirano. E tutte quelle somiglianze dell' infinito che io
studiosamente aveva poste nel mondo, per ingannarli e
pascerli, conforme alla loro inclinazione, di pensieri vasti e
indeterminati, riusciranno insufficienti a quest' effetto per la
dottrina e per gli abiti che eglino apprenderanno dalla
15 Verità. Di maniera che la terra e le altre parti dell' uni-
verso, se per addietro parvero loro piccole, parranno da
ora innanzi menome; perché essi saranno instrutti e chiariti
degli arcani della natura; e perché quelle, contro la pre-
sente aspettazione degli uomini, appaiono tanto piú strette
20 a ciascuno, quanto egli ne ha piú notizia. Finalmente, per-
ciocché saranno stati ritolti alla terra i suoi fantasmi, e per
gl' insegnamenti della Verità, per li quali gli uomini avranno
piena contezza dell' essere di quelli, mancherà dalla vita

---

1 AMF a quella — 3 AMN una — 4 non gli — 5 AMF ingombrato — 8 AMF potea — 9 A intesa né da me né — 10 AMF dello — 11 AMF avea — A mondo — 13 AMF questo — 14 A e gli — 15 AMF Di maniera tale — 16 AMF picciole — 17 A menome, — AMF perchè i mortali — F istrutti — 18 natura,

---

1 de' — 3 d' una — 5 strazi tanto — 9 loro medesimi — 10 bramano — rassomiglianze — 12 secondo la loro — 15 Di modo — 19 appaiono a ciascuno piú strette secondo ch' — 20 Finalmente, per la partita de' fantasmi, i quali io ritrarrò dal consorzio degli uomini [Finalmente, perché] — 22 Verità, dalla quale essi mortali — 23 della vita

umana ogni valore, ogni rettitudine, cosí di pensieri come di fatti; e non pure lo studio e la carità, ma il nome stesso delle nazioni e delle patrie sarà spento per ogni dove; recandosi tutti gli uomini, secondo che essi saranno usati di dire, in una sola nazione e patria, come fu da principio, 5 e facendo professione di amore universale verso tutta la loro specie; ma veramente dissipandosi la stirpe umana in tanti popoli quanti saranno uomini. Perciocché non si proponendo né patria da dovere particolarmente amare, né strani da odiare: ciascheduno odierà tutti gli altri, amando 10 solo, di tutto il suo genere, se medesimo. Dalla qual cosa quanti e quali incomodi sieno per nascere, sarebbe infinito a raccontare. Né per tanta e sí disperata infelicità si ardiranno i mortali di abbandonare la luce spontaneamente; perocché l'imperio di questo genio li farà non meno vili che miseri; 15 ed aggiungendo oltremodo alle acerbità della loro vita, li priverà del valore di rifiutarla.

Per queste parole di Giove parve agli Dei che la nostra sorte fosse per essere troppo piú fiera e terribile che alla divina pietà non si convenisse di consentire. Ma Giove 20 seguitò dicendo. Avranno tuttavia qualche mediocre conforto da quel fantasma che essi chiamano Amore; il quale io sono disposto, rimovendo tutti gli altri, lasciare nel consorzio umano. E non sarà dato alla Verità, quantunque potentissima e combattendolo di continuo, né sterminarlo 25

---

3 A dove, — 6 AMF di universale amore — 7 A specie, — 14 A spontaneamente, — MFN spontaneamente: — 15 AM gli — manco — A miseri, — 16 AMF gli — 22 Amore,

---

5 a una sola — 7 generazione umana — dividendosi — 8 non avendo — 9 da potere amare — 10 ciascuno — gli altri uomini — 14 d'abbandonare sp. la luce, perché — 16 e moltiplicando smisuratamente l'affanno — 19 condizione fosse — piú travagliosa che — 25 continuamente

mai dalla terra, né vincerlo se non di rado. Sicché la vita degli uomini, parimente occupata nel culto di quel fantasma e di questo genio, sarà divisa in due parti; e l'uno e l'altro di quelli avranno nelle cose e negli animi dei mortali comune 5 imperio. Tutti gli altri studi, eccetto che alcuni pochi e di picciolo conto, verranno meno nella maggior parte degli uomini. Alle età gravi il difetto delle consolazioni di Amore sarà compensato dal beneficio della loro naturale proprietà di essere quasi contenti della stessa vita, come accade negli 10 altri generi di animali, e di curarla diligentemente per sua cagione propria, non per diletto né per comodo che ne ritraggano.

Cosí rimossi dalla terra i beati fantasmi, salvo solamente Amore, il manco nobile di tutti, Giove mandò tra gli uomini 15 la Verità, e diedele appo loro perpetua stanza e signoria. Di che seguitarono tutti quei luttuosi effetti che egli avea preveduto. E intervenne cosa di gran maraviglia; che ove quel genio prima della sua discesa, quando egli non avea potere né ragione alcuna negli uomini, era stato da essi 20 onorato con un grandissimo numero di templi e di sacrifici; ora venuto in sulla terra con autorità di principe, e cominciato a conoscere di presenza, al contrario di tutti gli altri immortali, che piú chiaramente manifestandosi, appaiono piú venerandi, contristò di modo le menti degli uomini e per-25 cosselele di cosí fatto orrore, che eglino, se bene sforzati di

---

1 A terra — 3 A parti, — 10 AMF e curarla — 11 AMF propria cagione — né comodo — 15 A Verità — 17 A maraviglia, — 20 A sacrifici,

---

2 uomini, occupata — 4 de' mortali — alcuni che saranno tenuti in [alcuni solamente] — 10 d'animali — 13 tutti gli altri — 16 quei lagrimevoli — 17 cosa notabile — 18 quando i mortali non avevano altra notizia di lui se non per fama — 20 con grandissimo — 21 in terra, e cominciato — 22-24 presenza, percosse le menti degli uomini — 25 benché

ubbidirlo, ricusarono di adorarlo. E in vece che quelle larve in qualunque animo avessero maggiormente usata la loro forza, solevano essere da quello piú riverite ed amate; esso genio riportò piú fiere maledizioni e piú grave odio da coloro in che egli ottenne maggiore imperio. Ma non potendo perciò né sottrarsi, né ripugnare alla sua tirannide, vivevano i mortali in quella suprema miseria che eglino sostengono insino ad ora, e sempre sosterranno. 5

Se non che la pietà, la quale negli animi dei celesti non è mai spenta, commosse, non è gran tempo, la volontà di Giove sopra tanta infelicità; e massime sopra quella di alcuni uomini singolari per finezza d'intelletto, congiunta a nobiltà di costumi e integrità di vita; i quali egli vedeva essere comunemente oppressi ed afflitti piú che alcun altro, dalla potenza e dalla dura dominazione di quel genio. Avevano usato gli Dei negli antichi tempi, quando Giustizia, Virtù e gli altri fantasmi governavano le cose umane, visitare alcuna volta le proprie fatture, scendendo ora l'uno ora l'altro in terra, e qui significando la loro presenza in diversi modi: la quale era stata sempre con grandissimo beneficio o di tutti i mortali o di alcuno in particolare. Ma corrotta di nuovo la vita, e sommersa in ogni scelleratezza, sdegnarono quelli per lunghissimo tempo la conversazione umana. Ora Giove compassionando alla nostra somma infelicità, propose agl'immortali se alcuno di loro fosse per 10 15 20 25

3 amate, — 6 A sottrarsi né — 8 AMF insino a — A ora e — 11 A infelicità, — 12 A intelletto — 13 A vita, — 14 AMF veruno altro — 20 A modi, — 22 A vita

3 loro virtú — 7 quella infinita [suprema e infinita] — 9 la quale non è mai spenta n. a. d. c. — 11 massimamente — 13 quali vedeva — 14 essere naturalmente — 15 dall'acerba dom. del funesto genio — 17 Giustizia e Virtú cogli — 18 i lor propri figliuoli — 21 d'alcuno — 22 ogni malvagità — 23 tutti quelli — 24 mossa a misericordia della

indurre l'animo a visitare, come avevano usato in antico, e racconsolare in tanto travaglio questa loro progenie, e particolarmente quelli che dimostravano essere, quanto a se, indegni della sciagura universale. Al che tacendo tutti gli 5 altri, Amore, figliuolo di Venere Celeste, conforme di nome al fantasma cosí chiamato, ma di natura, di virtú e di opere diversissimo; si offerse (come è singolare fra tutti i numi la sua pietà) di fare esso l'ufficio proposto da Giove, e scendere dal cielo; donde egli mai per l'avanti non si era 10 tolto; non sofferendo il concilio degl' immortali, per averlo indicibilmente caro, che egli si partisse, anco per piccolo tempo, dal loro commercio. Se bene di tratto in tratto molti antichi uomini, ingannati da trasformazioni e da diverse frodi del fantasma chiamato collo stesso nome, si pensarono 15 avere non dubbi segni della presenza di questo massimo iddio. Ma esso non prima si volse a visitare i mortali, che eglino fossero sottoposti all' imperio della Verità. Dopo il qual tempo, non suole anco scendere se non di rado, e poco si ferma; cosí per la generale indegnità della gente 20 umana, come che gli Dei sopportano molestissimamente la sua lontananza. Quando viene in sulla terra, sceglie i cuori piú teneri e piú gentili delle persone piú generose e magnanime; e quivi siede per breve spazio; diffondendovi sí pellegrina e mirabile soavità, ed empiendoli di affetti sí

5 AMF figlio — 7 A diversissimo, — 8 AMF sua nativa — 9 A cielo, — A per lo — 10 A tolto, — 11 AMF picciolo — 13 AMF e diverse — 15 N questo iddio — 18 A tempo — 19 A ferma, — 21 ANF Qualora — 23 A magnanime, — AMF per alcun breve — A spazio,

2 tanto lutto — 3 singolarmente — 8 sua nativa [naturale] — fare l'ufficio — 9 s'era cavato — 10 sofferendo gli altri — 11 quantunque per — piccolo — 12 comune loro — 16 si diede a — 18 se non rade volte — 23 per breve — 24 pellegrina e maravigliosa dolcezza — empiendogli d'affetti

nobili, e di tanta virtú e fortezza, che eglino allora provano, cosa al tutto nuova nel genere umano, piuttosto verità che rassomiglianza di beatitudine. Rarissimamente congiunge due cuori insieme, abbracciando l'uno e l'altro a un medesimo tempo, e inducendo scambievole ardore e desiderio in 5 ambedue; benché pregatone con grandissima instanza da tutti coloro che egli occupa; ma Giove non gli consente di compiacerli, trattone alcuni pochi; perché la felicità che nasce da tale beneficio, è di troppo breve intervallo superata dalla divina. A ogni modo, l'essere pieni del suo nume 10 vince per se qualunque piú fortunata condizione fosse in alcun uomo ai migliori tempi. Dove egli si posa, dintorno a quello si aggirano, invisibili a tutti gli altri, le stupende larve, già segregate dalla consuetudine umana; le quali esso Dio riconduce per questo effetto in sulla terra, permetten- 15 dolo Giove, né potendo essere vietato dalla Verità, quantunque inimicissima a quei fantasmi, e nell'animo grandemente offesa del loro ritorno: ma non è dato alla natura dei geni di contrastare agli Dei. E siccome i fati lo dotarono di fanciullezza eterna, quindi esso, convenientemente a questa 20 sua natura, adempie per qualche modo quel primo voto degli uomini, che fu di essere tornati alla condizione della puerizia. Perciocché negli animi che egli si elegge ad abitare, suscita e rinverdisce per tutto il tempo che egli vi

---

1 A godono — 6 F istanza — 8 AMF potemeli compiacere — A pochi, — 12 A alcuno — 13 AMF altri mortali — 14 A umana, — 17 A fantasmi — 18 A ritorno; — 19 AMF poter contrastare

---

3 sembianza — 6 come egli è pregato — 7 ma Giove il piú delle volte glielo sconsente perché la felicità che pro provverebbe [risulterebbe] loro da tale benefizio sarebbe di troppo — 8 se non pochissimi — 10 l'essere solamente pieni — 11 pince di grandissima — 12 a' migliori tempi in alcuno uomo — quivi dintorno — 13 s'aggirano — le benefiche — 19 di contrastare — E come — 21 il primo — 23 Perocché

siede, l' infinita speranza e le belle e care immaginazioni degli anni teneri. Molti mortali, inesperti e incapaci de' suoi diletti, lo scherniscono e mordono tutto giorno, sí lontano come presente, con isfrenatissima audacia: ma esso non ode
5 i costoro obbrobri; e quando gli udisse, niun supplizio ne prenderebbe; tanto è da natura magnanimo e mansueto. Oltre che gl' immortali, contenti della vendetta che prendono di tutta la stirpe, e dell' insanabile miseria che la gastiga, non curano le singolari offese degli uomini; né d' altro in
10 particolare sono puniti i frodolenti e gl' ingiusti e i dispregiatori degli Dei, che di essere alieni anche per proprio nome dalla grazia di quelli.

---

1 AMF la — 4 A audacia; 5 A obbrobri,

---

3 diletti, cosí lontano come presente, lo — tuttogiorno cosí — 4 con indicibile [audacissima] impudenza — 5 niuna pena — 6 placido e generoso — 7 che fanno — 8 della eterna miseria impostale — 9 particolarmente — 10 puniti gl' ingiusti e i perfidi e gli spregiatori

DIALOGO D'ERCOLE E DI ATLANTE

ERC. Padre Atlante, Giove mi manda, e vuole che io ti saluti da sua parte, e in caso che tu fossi stracco di cotesto peso, che io me lo addossi per qualche ora, come feci non mi ricordo quanti secoli sono, tanto che tu pigli fiato e ti riposi un poco. 5

ATL. Ti ringrazio, caro Ercolino, e mi chiamo anche obbligato alla maestà di Giove. Ma il mondo [a] è fatto così leggero, che questo mantello che porto per custodirmi dalla neve, mi pesa più; e se non fosse che la volontà di Giove mi sforza di stare qui fermo, e tenere questa pallottola sulla schiena, io me la porrei sotto l'ascella o in tasca, o me l'attaccherei ciondolone a un pelo della barba, e me n'andrei per le mie faccende. 10

ERC. Come può stare che sia tanto alleggerita? Mi accorgo bene che ha mutato figura, e che è diventata a uso delle pagnotte, e non è piú tonda, come era al tempo che io studiai la cosmografia per fare quella grandissima 15

---

1 AM E ATLANTE — 9 AMF che io porto — 11 AM pallotta — 17 A pagnotte

---

2 molti secoli sono — 9 il mantello — ch'io porto, come tu vedi, perché sia — 12 sul dosso — 15 M'accorgo che — 16 forma — ch'è — 18 ch'io

navigazione cogli Argonauti: ma con tutto questo non trovo come abbia a pesare meno di prima.

ATL. Della causa non so. Ma della leggerezza ch'io dico te ne puoi certificare adesso adesso, solo che tu voglia
5 torre questa sulla mano per un momento, e provare il peso.

ERC. In fe d'Ercole, se io non avessi provato, io non poteva mai credere. Ma che è quest'altra novità che vi scuopro? L'altra volta che io la portai, mi batteva forte sul dosso, come fa il cuore degli animali; e metteva un
10 certo rombo continuo, che pareva un vespaio. Ma ora quanto al battere, si rassomiglia a un oriuolo che abbia rotta la molla; e quanto al ronzare, io non vi odo un zitto.

ATL. Anche di questo non ti so dire altro, se non ch'egli è già gran tempo, che il mondo finí di fare ogni
15 moto e ogni romore sensibile: e io per me stetti con grandissimo sospetto che fosse morto, aspettandomi di giorno in giorno che m'infettasse col puzzo; e pensava come e in che luogo lo potessi seppellire, e l'epitaffio che gli dovessi porre. Ma poi veduto che non marciva, mi risolsi che di
20 animale che prima era, si fosse convertito in pianta, come Dafne e tanti altri; e che da questo nascesse che non si

---

2 AMF prima; eccetto che il sole, pensando che fosse una focaccia, non l'abbia cotta, in modo che, sfumata via l'umidità, sia calato il peso. - ATL. Ch'io sappia, il sole non ha piú forza oggi che prima, e certo che il mondo non è piú caldo che per l'addietro. Ma della leggerezza te ne — 4 AMF tu lo voglia — 7 AMF che io ci scuopro — 8 A che io lo — 9 A animali, — 10 A continuo — 12 A molla, — 14 AMF che potrà essere circa a due secoli che — 15 romore: — 19 AMF mettere — 21 A altri,

---

2 il sole, pigliandolo per una — cotta, e svaporando l' — oggi che per l'addietro — caldo che nel passato — 4 ti puoi certificare senza fatica, purché — 5 provare come peso — 6 se non provava, io non avrei creduto [o non poteva credere se non provava] — 8 ch'io — 19 d'animale — 20 era, fosse

moveva e non fiatava: e ancora dubito che fra poco non mi gitti le radici per le spalle, e non vi si abbarbichi.

ERC. Io piuttosto credo che dorma, e che questo sonno sia della qualità di quello di Epimenide [3], che durò un mezzo secolo e più; o come si dice di Ermotimo [4], che l'anima gli usciva del corpo ogni volta che egli voleva, e stava fuori molti anni, andando a diporto per diversi paesi, e poi tornava, finché gli amici per finire questa canzona, abbruciarono il corpo; e cosí lo spirito ritornato per entrare, trovò che la casa gli era disfatta, e che se voleva alloggiare al coperto, gliene conveniva pigliare un'altra a pigione, o andare all'osteria. Ma per fare che il mondo non dorma in eterno, e che qualche amico o benefattore, pensando che egli sia morto, non gli dia fuoco, io voglio che noi proviamo qualche modo di risvegliarlo.

ATL. Bene, ma che modo?

ERC. Io gli farei toccare una buona picchiata di questa clava: ma dubito che lo finirei di schiacciare, e che io non ne facessi una cialda; o che la crosta, atteso che riesce cosí leggero, non gli sia tanto assottigliata, che egli mi scricchioli sotto il colpo come un uovo. E anche non mi assicuro che gli uomini, che al tempo mio combattevano a corpo a corpo coi leoni e adesso colle pulci, non tramortiscano dalla percossa tutti in un tratto. Il meglio sarà ch'io posi la clava e tu il pastrano, e facciamo insieme alla palla

---

1 A fiatava; — 2 AMF ci — 6 AMF che voleva — 8 A tornava; 18 A clava, — 19 secondo che riesce — 23 AMF co' — 25 pósi — AMG gabbano

---

1 che non — 4 d'Epimenide — 5 d'Ermotimo — 8 questo trastullo — 15 pensiamo [studiamo] — rimedio di — 16 che rimedio ci troveremo? — 17 mazzata — 18 ch'io — 19 faccia — 21 m' — 24 in un punto — ch'io — 25 tabarro [cappotto]

con questa sferuzza. Mi dispiace ch'io non ho recato i bracciali o le racchette che adoperiamo Mercurio ed io per giocare in casa di Giove o nell'orto: ma le pugna basteranno.

5 ATL. Appunto: acciocché tuo padre, veduto il nostro giuoco e venutogli voglia di entrare in terzo, colla sua palla infocata ci precipiti tutti e due non so dove, come Fetonte nel Po.

ERC. Vero, se io fossi, come era Fetonte, figliuolo di 10 un poeta, e non suo figliuolo proprio; e non fossi anche tale, che se i poeti popolarono le città col suono della lira, a me basta l'animo di spopolare il cielo e la terra a suono di clava. E la sua palla, con un calcio che le tirassi, io la farei schizzare di qui fino all'ultima soffitta del cielo 15 empireo. Ma sta sicuro che quando anche mi venisse fantasia di sconficcare cinque o sei stelle per fare alle castelline, o di trarre al bersaglio con una cometa, come con una fromba, pigliandola per la coda, o pure di servirmi proprio del sole per fare il giuoco del disco, mio padre farebbe le 20 viste di non vedere. Oltre che la nostra intenzione con questo giuoco è di far bene al mondo, e non come quella di Fetonte, che fu di mostrarsi leggero della persona alle Ore, che gli tennero il montatoio quando salì sul carro; e di acquistare opinione di buon cocchiere con Andromeda 25 e Callisto e colle altre belle costellazioni, alle quali è voce che nel passare venisse gittando mazzolini di raggi e pal-

---

9-10 AMF figlio — 25 AMF e le altre

---

1 sferetta [sferina] — Mi sa male — portato le racchette — 5 ATL. A maraviglia — 6 giuoco venutogli — per terzo — 7 palla calda ci — — precipiti non — 7 Po, l'uno addosso all'altro — 9 ERC. Certo se — d' — 11 fabbricarono — 12 basterebbe — 16 giocare alle — 18 cometa, piglia(ndola) — 24 d' — 25 fama — 26 mentre passava

lottoline di luce confettate; e di fare una bella mostra di se tra gli Dei del cielo nel passeggio di quel giorno, che era di festa. In somma, della collera di mio padre non te ne dare altro pensiero, che io m'obbligo, in ogni caso, a rifarti i danni; e senza piú cavati il cappotto e manda la palla. 5

ATL. O per grado o per forza, mi converrà fare a tuo modo; perché tu sei gagliardo e coll'arme, e io disarmato e vecchio. Ma guarda almeno di non lasciarla cadere, che non se le aggiungessero altri bernoccoli, o qualche parte se le ammaccasse, o crepasse, come quando la Sicilia si 10 schiantò dall'Italia e l'Affrica dalla Spagna; o non ne saltasse via qualche scheggia, come a dire una provincia o un regno, tanto che ne nascesse una guerra.

ERC. Per la parte mia non dubitare.

ATL. A te la palla. Vedi che ella zoppica, perché 15 l'è guasta la figura.

ERC. Via dàlle un po' piú sodo, che le tue non arrivano.

ATL. Qui la botta non vale, perché ci tira garbino al solito, e la palla piglia vento perch'è leggera.

ERC. Cotesta è sua pecca vecchia, di andare a caccia 20 del vento.

ATL. In verità non saria mal fatto che ne la gonfiassimo, che veggo che ella non balza d'in sul pugno piú che un popone.

---

4 AMF chè — 5 AM cávati — 6 A forza — 7 A modo, — 17 AMF chè — 18 A garbino, — 20 AM Questa — 23 AMF chè — 24 AMF mellone

---

1 bellissima — 2 fra tutti gli Dei nel — 4 m'obbligo di rifarti — 8 vecchio. A te la palla — 8 guarda, se non altro, — 9 l'aggiunga qualche — l'ammacchi, o rompasi [crepi] — 12 salti — come dire — 13 qualche guerra ne nasca [ne nasca, ne seguitasse, qualche guerra] — 14 Di questo non dubitare — 15 perché non è tonda — 17 dálle piú sodo — 18 Le botte non vagliono — perché qui ci — Garbino come è solito — 19 perch'è leggera piglia vento — 20 d' — 22 E adesso non

ERC. Cotesto è difetto nuovo, che anticamente ella balzava e saltava come un capriolo.

ATL. Corri presto in là; presto ti dico; guarda per Dio, ch'ella cade: mal abbia il momento che tu ci sei venuto.

5 ERC. Cosí falsa e terra terra me l'hai rimessa, che io non poteva essere a tempo se m'avessi voluto fiaccare il collo. Oimé, poverina, come stai? ti senti male a nessuna parte? Non s'ode un fiato e non si vede muovere un'anima, e mostra che tutti dormano come prima.

10 ATL. Lasciamela per tutte le corna dello Stige, che io me la raccomodi sulle spalle; e tu ripiglia la clava, e torna subito in cielo a scusarmi con Giove di questo caso, ch'è seguito per tua cagione.

ERC. Cosí farò. È molti secoli che sta in casa di mio padre 15 un certo poeta, di nome Orazio, ammessoci come poeta di corte ad instanza di Augusto, che era stato deificato da Giove per considerazioni che si dovettero avere alla potenza dei Romani. Questo poeta va canticchiando certe sue canzonette, e fra l'altre una dove dice che l'uomo giusto non si muove 20 se ben cade il mondo. Crederò che oggi tutti gli uomini sieno giusti, perché il mondo è caduto, e niuno s'è mosso.

ATL. Chi dubita della giustizia degli uomini? Ma tu non istare a perder piú tempo, e corri su presto a scolparmi con tuo padre, che io m'aspetto di momento in momento 25 un fulmine che mi trasformi di Atlante in Etna.

---

1 AM Questo — AMF chè — 2 A capriuolo — 3 A là, — 4 AMF chè ella — 10 A lasciamela, — 15 A poeta di — 16 AMF buon cortigiano — 18 AMF poeta, che è bassotto e panciuto, beendo, come fa la piú parte del tempo, non mica néttare, che gli sa di spezieria, ma vino, che Bacco gli vende a fiasco per fiasco, va canticchiando — 19 AMF tra — 19 AMF non ha paura

---

3 guarda guarda chè — 6 mi avessi — 11 sulla schiena — 12 con tuo padre — 13 che è — per colpa tua — 14 di Giove — 15 ammessoci per — 16 istanza d' — 18 non già nettare — 19 fra — 22 non aspettare [mettere] altro [tempo] a tornare in cielo e scolparmi — 24 con Giove — 25 d'

DIALOGO
DELLA MODA E DELLA MORTE

MOD. Madama Morte, madama Morte.

MOR. Aspetta che sia l'ora, e verrò senza che tu mi chiami. 5

MOD. Madama Morte.

MOR. Vattene col diavolo. Verrò quando tu non vorrai.

MOD. Come se io non fossi immortale.

MOR. Immortale?

> Passato è già piú che 'l millesim'anno 10

che sono finiti i tempi degl' immortali.

MOD. Anche Madama petrarcheggia come fosse un lirico italiano del cinque o dell'ottocento?

MOR. Ho care le rime del Petrarca, perché vi trovo il mio Trionfo, e perché parlano di me quasi da per tutto. 15 Ma in somma levamiti d'attorno.

MOD. Via, per l'amore che tu porti ai sette vizi capitali, fermati tanto o quanto, e guardami.

MOR. Ti guardo.

MOD. Non mi conosci? 20

---

3 A LA MODA — AMF Madonna (*e cosí anche dopo, invece di* Madama) — 9 AMF Immortale? Buone chiacchiere — 11 AMF è finito il tempo — 14 AMF ci — 15 AMF e parlano — 18 A férmati — quanto e

---

4 io verrò — 12 Anche la Morte — 13 Lirico — 16 dattorno

MOR. Dovresti sapere che ho mala vista, e che non posso usare occhiali, perché gl' Inglesi non ne fanno che mi valgano, e quando ne facessero, io non avrei dove me gl' incavalcassi.

5 MOD. Io sono la Moda, tua sorella.

MOR. Mia sorella?

MOD. Sí: non ti ricordi che tutte e due siamo nate dalla Caducità?

MOR. Che m' ho a ricordare io che sono nemica capi-
10 tale della memoria.

MOD. Ma io me ne ricordo bene; e so che l'una e l'altra tiriamo parimente a disfare e a rimutare di continuo le cose di quaggiú, benché tu vadi a questo effetto per una strada e io per un'altra.

15 MOR. In caso che tu non parli col tuo pensiero o con persona che tu abbi dentro alla strozza, alza piú la voce e scolpisci meglio le parole; che se mi vai borbottando tra' denti con quella vocina da ragnatelo, io t' intenderò domani, perché l'udito, se non sai, non mi serve meglio
20 che la vista.

MOD. Benché sia contrario alla costumatezza, e in Francia non si usi di parlare per essere uditi, pure perché siamo sorelle, e tra noi possiamo fare senza troppi rispetti, parlerò come tu vuoi. Dico che la nostra natura e usanza

---

1 AMF che non tengo occhiali da mettermi — 2 AMF che mi sieno a proposito — 11 A bene, — 13 A le cose — MF cose umane — 17 AMF chè

---

1 Tu dovresti — e non mi trovo occhiali perché — 2 fanno fare — 3 facessero, non — 7 tutt'e — 9 che distruggo ogni memoria [sono nemica della] — 11 che tutt(e due) — 13 cose umane — 15 con qualcuno che — 18 fra' — 19 l' udito non mi serve meglio che la vista se tu non sai [cosí puntuale come, piú che la vista] — 22 s' usi pure — parlare acciocchè si senta

comune è di rinnovare continuamente il mondo, ma tu fino da principio ti gittasti alle persone e al sangue; io mi contento per lo piú delle barbe, dei capelli, degli abiti, delle masserizie, dei palazzi e di cose tali. Ben è vero che io non sono però mancata e non manco di fare parecchi giuochi da paragonare ai tuoi, come verbigrazia sforacchiare quando orecchi, quando labbra e nasi, e stracciarli colle bazzecole che io v'appicco per li fori; abbruciacchiare le carni degli uomini con istampe roventi che io fo che essi v'improntino per bellezza; sformare le teste dei bambini con fasciature e altri ingegni, mettendo per costume che tutti gli uomini del paese abbiano a portare il capo di una figura, come ho fatto in America e in Asia [5]; storpiare la gente colle calzature snelle; chiuderle il fiato e fare che gli occhi le scoppino dalla strettura dei bustini; e cento altre cose di questo andare. Anzi generalmente parlando, io persuado e costringo tutti gli uomini gentili a sopportare ogni giorno mille fatiche e mille disagi, e spesso dolori e strazi, e qualcuno a morire gloriosamente, per l'amore che mi portano. Io non ti vo' dire nulla dei mali di capo, delle infreddature, delle flussioni di ogni sorta, delle febbri quotidiane, terzane, quartane, che gli uomini si guadagnano per ubbidirmi, consentendo di tremare dal freddo o affogare dal caldo secondo che io voglio, difendersi le spalle

---

4 AMF Bene — 8 AMF — ci appicco — A fóri

---

1 rinnovare il — 3 contento delle — de' capelli — 4 de' palazzi — cose simili — che anch'io però non ho mancato — 6 giuochi simili ai — 7 dove orecchi, dove — 9 uomini, come quella de' cavalli — arroventate, storpiare la gen(te) — 10 de' — 11 per uso [usanza] — 12 uomini — d'una — 13 feci — 14 snelle; farle s(chizzare) — fiato e farle schizzare — 15 de' — 16 altri effetti — 17 persuado a tutti — di sopportare — 19 per solo amor mio — 21 d'ogni

coi panni lani e il petto con quei di tela, e fare di ogni cosa a mio modo ancorché sia con loro danno.

MOR. In conclusione io ti credo che mi sii sorella e, se tu vuoi, l'ho per piú certo della morte, senza che tu
5 me ne cavi la fede del parrocchiano. Ma stando cosí ferma, io svengo; e però se ti dà l'animo di corrermi allato, fa di non vi crepare, perch'io fuggo assai, e correndo mi potrai dire il tuo bisogno; se no, a contemplazione della parentela, ti prometto, quando io muoia, di lasciarti tutta
10 la mia roba, e rimanti col buon anno.

MOD. Se noi avessimo a correre insieme il palio, non so chi delle due si vincesse la prova, perché se tu corri, io vo meglio che di galoppo; e a stare in un luogo, se tu ne svieni, io me ne struggo. Sicché ripigliamo a correre,
15 e correndo, come tu dici, parleremo dei casi nostri.

MOR. Sia con buon'ora. Dunque poiché tu sei nata dal corpo di mia madre, saria conveniente che tu mi giovassi in qualche modo a fare le mie faccende.

MOD. Io l'ho fatto già per l'addietro piú che non
20 pensi. Primieramente io che annullo o stravolgo per lo continuo tutte le altre usanze, non ho mai lasciato smettere in nessun luogo la pratica di morire, e per questo vedi che ella dura universalmente insino a oggi dal principio del mondo.

25 MOR. Gran miracolo, che tu non abbi fatto quello che non hai potuto.

---

1 AMF que' — 4 A morte senza — AMF che me ne abbi a cavare — 7 AMF ci — 11 AMF noi per caso — 21 dismettere — 25 A miracolo che

---

1 d'ogni — 2 modo, benché — 8 per conto della parentela — 15 de' — 17 m' [mi] aiutassi — 21 tutte le usanze — 22 nessun paese

MOD. Come non ho potuto? Tu mostri di non conoscere la potenza della Moda.

MOR. Ben bene: di cotesto saremo a tempo a discorrere quando sarà venuta l'usanza che non si muoia. Ma in questo mezzo io vorrei che tu da buona sorella, m'aiutassi 5 a ottenere il contrario piú facilmente e piú presto che non ho fatto finora.

MOD. Già ti ho raccontate alcune delle opere mie che ti fanno molto profitto. Ma elle sono baie per comparazione a queste che io ti vo' dire. A poco per volta, ma il piú 10 in questi ultimi tempi, io per favorirti ho mandato in disuso e in dimenticanza le fatiche e gli esercizi che giovano al ben essere corporale, e introdottone o recato in pregio innumerabili che abbattono il corpo in mille modi e scorciano la vita. Oltre di questo ho messo nel mondo tali 15 ordini e tali costumi, che la vita stessa, cosí per rispetto del corpo come dell'animo, è piú morta che viva: tanto che questo secolo si può dire con verità che sia proprio il secolo della morte. E quando che anticamente tu non avevi altri poderi che fosse e caverne, dove tu seminavi 20 ossami e polverumi al buio, che sono semenze che non fruttano; adesso hai terreni al sole; e genti che si muovono e che vanno attorno co' loro piedi, sono roba, si può dire, di tua ragione libera, ancorché tu non le abbi mietute, anzi subito che elle nascono. Di piú, dove per l'addietro 25 solevi essere odiata e vituperata, oggi per opera mia le cose sono ridotte in termine che chiunque ha intelletto ti

1 AMF Come io — 2 NL moda — 3 AM questo — 5 AMF tu, da — 19 A Morte — 20 A fósse — 23 A coi

1 Mostra che tu non conosci — 6 facilmente e speditamente di prima — 8 dell'opere — 10 A poco a poco — nnn piú che altro — 13 introdottone innumerabili — 19 E in vece che — 20 fosse e grotte — 23 e vanno — 24 l'abbi — 27 ridotte iu grado

pregia e loda, anteponendoti alla vita, e ti vuol tanto bene
che sempre ti chiama e ti volge gli occhi come alla sua
maggiore speranza. Finalmente perch' io vedeva che molti
si erano vantati di volersi fare immortali, cioè non morire
5 interi, perché una buona parte di se non ti sarebbe capitata
sotto le mani, io quantunque sapessi che queste erano
ciance, e che quando costoro o altri vivessero nella memoria
degli uomini, vivevano, come dire, da burla, e non godevano
della loro fama piú che si patissero dell'umidità della
10 sepoltura; a ogni modo, intendendo che questo negozio
degl' immortali ti scottava, perché parea che ti scemasse
l'onore e la riputazione, ho levata via quest'usanza di cercare
l' immortalità, ed anche di concederla in caso che
pure alcuno la meritasse. Di modo che al presente, chiunque
15 si muoia, sta sicura che non ne resta un briciolo che non
sia morto, e che gli conviene andare subito sotterra tutto
quanto, come un pesciolino che sia trangugiato in un boccone
con tutta la testa e le lische. Queste cose, che non
sono poche né piccole, io mi trovo aver fatte finora per
20 amor tuo, volendo accrescere il tuo stato nella terra, com'è
seguito. E per quest'effetto sono disposta a far ogni giorno
altrettanto e piú; colla quale intenzione ti sono andata
cercando; e mi pare a proposito che noi per l'avanti non
ci partiamo dal fianco l'una dell'altra, perchè stando sempre
25 in compagnia, potremo consultare insieme secondo i casi,
e prendere migliori partiti che altrimenti, come anche mandargli
meglio ad esecuzione.

MOR. Tu dici il vero, e cosí voglio che facciamo.

---

9 AMF della umidità — 12 AMF questa — 13 AMF la immortalità — 17 AMF pesciarello — 20 AMF come — 21 A seguíto — AMF questo

---

— 3 io sapeva — 4 s' erano — 6 vedessi — 7 costoro in fatti vivessero — 8 da beffa — 12 quest' — 13 l' immortalità — 13 che alcuno la meriti — 15 ne scappa un briciolo — 18 tutte le lische — 21 io sono — di giorno in giorno — 27 ad effetto

PROPOSTA DI PREMI
FATTA DALL' ACCADEMIA DEI SILLOGRAFI

L' Accademia dei Sillografi attendendo di continuo, secondo il suo principale instituto, a procurare con ogni suo sforzo l' utilità comune, e stimando niuna cosa essere più conforme a questo proposito che aiutare e promuovere gli andamenti e le inclinazioni 5

Del fortunato secolo in cui siamo,

come dice un poeta illustre; ha tolto a considerare diligentemente le qualità e l' indole del nostro tempo, e dopo lungo e maturo esame si è risoluta di poterlo chiamare l' età delle macchine, non solo perché gli uomini di oggidí procedono e vivono forse piú meccanicamente di tutti i passati, ma eziandio per rispetto al grandissimo numero delle macchine inventate di fresco ed accomodate o che si vanno tutto giorno trovando ed accomodando a tanti e cosí vari esercizi, che oramai non gli uomini ma la macchine, si può dire, trattano le cose umane e fanno le opere della vita. Del che la detta Accademia prende sommo piacere, non tanto per le comodità manifeste che ne risultano, quanto 10 15 20

---

4 A procurare — 5 AMF la — 9 A illustre, — 12 AMF la

---

2 DE' — 3 de' — intendendo — 5 stimando non essere cosa piú — 9 un famoso poeta, ha tolto — 12 d' — 13 si conducono — 15 inventate ed ac(comodate) — 16 tanti e sí vari uffici — 18 le cose della vita — 19 infinito

per due considerazioni che ella giudica essere importantissime, quantunque comunemente non avvertite. L'una si è che ella confida dovere in successo di tempo gli uffici e gli usi delle macchine venire a comprendere oltre le cose
5 materiali, anche le spirituali; onde nella guisa che per virtú di esse macchine siamo già liberi e sicuri dalle offese dei fulmini e delle grandini, e da molti simili mali e spaventi, cosí di mano in mano si abbiano a ritrovare, per modo di esempio (e facciasi grazia alla novità dei nomi), qualche
10 parainvidia, qualche paracalunnie o paraperfidia o parafrodi; qualche filo di salute o altro ingegno che ci scampi dall'egoismo, dal predominio della mediocrità, dalla prospera fortuna degl'insensati, de' ribaldi e de' vili, dall'universale noncuranza e dalla miseria de' saggi, de' costumati e de' magna-
15 nimi, e dagli altri sí fatti incomodi, i quali da parecchi secoli in qua sono meno possibili a distornare che già non furono gli effetti dei fulmini e delle grandini. L'altra cagione e la principale si è che disperando la miglior parte dei filosofi di potersi mai curare i difetti del genere umano, i quali,
20 come si crede, sono assai maggiori e in piú numero che le virtú; e tenendosi per certo che sia piuttosto possibile di rifarlo del tutto in una nuova stampa, o di sostituire in suo luogo un altro, che di emendarlo; perciò l'Accademia dei Sillografi reputa essere espedientissimo che gli uomini

---

4 AMF oltre alle — 13 AMF dalla — 16 AMF manco possibili — 21 A virtú, — 23 A emendarlo,

---

1 per rispetto di due considerazioni particolari — essere di sommo [di piú] rilievo — 2 quantunque com. non sieno avvertite [non sieno avv. com.] — 2 La prima — 3 dovere indubitatamente avvenire [accadere] che — 4 macchine in progresso di tempo vengano a comprendere — 5 onde non altrimenti [nel modo] — 7 de' — 8 d'esempio — 10 paracalunnie o parafrodi — 13 dalla noncuranza — 14 dei dei dei — 15 siffatti — che da — 16 ad evitare che gli effetti — 17 de' — 18 de' — 21 sia molto piú facile a — 22 o a 23 che ad — 24 de'

si rimuovano dai negozi della vita il piú che si possa, e che a poco a poco dieno luogo, sottentrando le macchine in loro scambio. E deliberata di concorrere con ogni suo potere al progresso di questo nuovo ordine delle cose, propone per ora tre premi a quelli che troveranno le tre 5 macchine infrascritte.

L'intento della prima sarà di fare le parti e la persona di un amico, il quale non biasimi e non motteggi l'amico assente; non lasci di sostenerlo quando l'oda riprendere o porre in giuoco; non anteponga la fama di acuto e di 10 mordace, e l'ottenere il riso degli uomini, al debito dell'amicizia; non divulghi, o per altro effetto o per aver materia da favellare o da ostentarsi, il segreto commessogli; non si prevalga della familiarità e della confidenza dell'amico a soppiantarlo e soprammontarlo piú facilmente; non porti 15 invidia ai vantaggi di quello; abbia cura del suo bene e di ovviare o di riparare a' suoi danni, e sia pronto alle sue domande e a' suoi bisogni, altrimenti che in parole. Circa le altre cose nel comporre questo automato si avrà l'occhio ai trattati di Cicerone e della Marchesa di Lambert sopra 20 l'amicizia. L'Accademia pensa che l'invenzione di questa cosí fatta macchina non debba essere giudicata né impossibile, né anche oltre modo difficile, atteso che, lasciando da parte gli automati del Regiomontano, del Vaucanson e di altri, e quello che in Londra disegnava figure e ritratti, e 25

---

16 AMF a' — 17 AMF o riparare — 19 AMF compor — 20 A Trattati — 21 AMF la invenzione

---

1 da' — 7 Lo scopo — 13 e da — commessogli; non porti — 14 familiarità dell' — 17 d' — 18-21 parole. L'Accademia — 19 l'altre — s'avrà — 20 a' — marchesa — 21 si persuade — di questo cosí fatto automato [q. ant. di questa qualità] — 22 né per — 23 per supremamente difficile, a ritrovare, poiché — 24 le macchine del — d'

scriveva quanto gli era dettato da chiunque si fosse; piú d' una macchina si è veduta che giocava agli scacchi per se medesima. Ora a giudizio di molti savi, la vita umana è un giuoco, ed alcuni affermano che ella è cosa ancora
5 piú lieve, e che tra le altre, la forma del giuoco degli scacchi è piú secondo ragione, e i casi piú prudentemente ordinati che non sono quelli di essa vita. La quale oltre a ciò, per detto di Pindaro, non essendo cosa di piú sostanza che un sogno di un' ombra, ben debbe esserne capace la
10 veglia di un automato. Quanto alla favella, pare non si possa volgere in dubbio che gli uomini abbiano facoltà di comunicarla alle macchine che essi formano, conoscendosi questa cosa da vari esempi, e in particolare da ciò che si legge della statua di Mennone e della testa fabbricata da Alberto
15 magno, la quale era sí loquace, che perciò san Tommaso di Aquino, venutagli in odio, la ruppe. E se il pappagallo di Nevers, con tutto che fosse una bestiolina, sapeva rispondere e favellare a proposito, quanto maggiormente è da credere che possa fare questi medesimi effetti una macchina
20 immaginata dalla mente dell' uomo e construtta dalle sue mani; la quale già non debbe essere cosí linguacciuta come il pappagallo di Nevers [6] ed altri simili che si veggono e odono tutto giorno, né come la testa fatta da Alberto magno, non le convenendo infastidire l' amico a muoverlo

---

1 A fosse, — 4 AMF si è un giuoco — 6 prudentemente e artificiosamente — 14 AM Mènnone — AMF dal magno Alberto — 24 M non gli

---

1 qualunque — 3 secondo molti filosofi — 4 e molti — anche piú — 5 l' altre — 8 per giudizio — 9 che s(ogno) — d' un' — può bene — 10 d' un — 10-12 favella, che gli uomini.... formano, si conosce da — 13 da quanto si — 15 Magno — San — 16 d' — infranse — 17 che era pure — bestiuolina — 18 si dee credere — 20 costrutta — 22 altri che — 23 testa d' — 24 Magno — non gli bisognando infestare

a fracassarla. L'inventore di questa macchina riporterà in premio una medaglia d'oro di quattrocento zecchini di peso, la quale da una banda rappresenterà le immagini di Pilade e di Oreste, dall'altra il nome del premiato col titolo: PRIMO VERIFICATORE DELLE FAVOLE ANTICHE. 5

La seconda macchina vuol essere un uomo artificiale a vapore, atto e ordinato a fare opere virtuose e magnanime. L'Accademia reputa che i vapori, poiché altro mezzo non pare che vi si trovi, debbano essere di profitto a infervorare un semovente e indirizzarlo agli esercizi della virtú e della 10 gloria. Quegli che intraprenderà di fare questa macchina, vegga i poemi e i romanzi, secondo i quali si dovrà governare circa le qualità e le operazioni che si richieggono a questo automato. Il premio sarà una medaglia d'oro, di quattrocento cinquanta zecchini di peso, stampatavi in sul 15 ritto qualche immaginazione significativa della età d'oro e in sul rovescio il nome dell'inventore della macchina con questo titolo ricavato dalla quarta egloga di Virgilio, QVO FERREA PRIMVM DESINET AC TOTO SVRGET GENS AVREA MVNDO. 20

La terza macchina debbe essere disposta a fare gli uffici di una donna conforme a quella immaginata, parte

---

4 AMF e Oreste — A titolo, — 9 N che si — 14 AMF automato. E notisi che l'Accademia dicendo un uomo a vapore, non vuole intendere che egli sia conforme alla dea de' vapori descritta nel penultimo canto del Riccio rapito, della qual condizione v'ha uomini e donne già da gran tempo, e non è bisogno fabbricarne, oltre che non fanno al proposito dell'Accademia, come apparisce [*prima in* A si può giudicare] dalle cose sopraddette. Il premio

---

1 fiaccargli [schiacciargli] il capo — riporterà una — 3 faccia — rappresenterà Pilade — 7 vapore, dispos(to) — 8 il vapore — espediente non vi si trova — 9 profitto a sciorre il ghiaccio che occupa la vita presente, eccitarla e rinvigorirla, rimediare all'ignavia, suscitare lo studio della virtú e della gloria, e a infervorare — 10 alle opere della — 14 oro del peso di — 15 zecchini, stampatavi da una parte — 16 dell' — 18 dalle Egloghe

dal conte Baldassar Castiglione, il quale descrisse il suo concetto nel libro del Cortegiano, parte da altri, i quali ne ragionarono in vari scritti che si troveranno senza fatica, e si avranno a consultare e seguire, come eziandio quello
5 del Conte. Né anche l'invenzione di questa macchina dovrà parere impossibile agli uómini dei nostri tempi, quando pensino che Pigmalione in tempi antichissimi ed alieni dalle scienze si poté fabbricare la sposa colle proprie mani, la quale si tiene che fosse la miglior donna che sia stata insino
10 al presente. Assegnasi all'autore di questa macchina una medaglia d'oro in peso di cinquecento zecchini, in sulla quale sarà figurata da una faccia l'araba fenice del Metastasio posata sopra una pianta di specie europea, dall'altra parte sarà scritto il nome del premiato col titolo: INVENTORE
15 DELLE DONNE FEDELI E DELLA FELICITÀ CONIUGALE.

L'Accademia ha decretato che alle spese che occorreranno per questi premi, suppliscasi con quanto fu ritrovato nella sacchetta di Diogene, stato segretario di essa Accademia, o con uno dei tre asini d'oro che furono di tre
20 Accademici sillografi, cioè a dire di Apuleio, del Firenzuola e del Macchiavelli: tutte le quali robe pervennero ai Sillografi per testamento dei suddetti, come si legge nella storia dell'Accademia.

---

5 AMF la — di questo automato — 14 A titolo, — 15 AMF DONNE DA BENE

---

1 Conte Baldessar — 2 Libro — 4 s'hanno — come anche — 5 Anche l'inv. di questa macchine non — 7 avvertano — 8 di propria mano; la quale donna si crede che fosse [è tenuta per] la migliore di quante mai furono e sono al mondo — 12 banda — 15 DOMESTICA — 18 Diogene, il quale fu socio corrispondente d' [fu ascritto fuor dell'ordine a] — 19 de' — 20 Sillografi — 21 Macchiavelli e del Firenzuola — 22 de' sopraddetti

DIALOGO
DI UN FOLLETTO E DI UNO GNOMO

FOL. Oh sei tu qua, figliuolo di Sabazio? Dove si va?

GNO. Mio padre m'ha spedito a raccapezzare che diamine si vadano macchinando questi furfanti degli uomini; perché ne sta con gran sospetto, a causa che da un pezzo in qua non ci danno briga, e in tutto il suo regno non se ne vede uno. Dubita che non gli apparecchino qualche gran cosa contro, se però non fosse tornato in uso il vendere e comperare a pecore, non a oro e argento; o se i popoli civili non si contentassero di polizzine per moneta, come hanno fatto piú volte, o di paternostri di vetro, come fanno i barbari; o se pure non fossero state ravvalorate le leggi di Licurgo, che gli pare il meno credibile. 5 10

FOL. Voi gli aspettate invan: son tutti morti, 15

diceva la chiusa di una tragedia dove morivano tutti i personaggi.

GNO. Che vuoi tu inferire?

---

2 AM E UN GNOMO — 3 AMF figlio di Sabasio — 14 AMF il manco

---

6 perché da un pez(zo) — 7 non ci sturbano [non ci danno che fare] — 8 non gli facciano qualche grande apparecchio — 10 non a danari — 12 hanno già fatto piú di una volta — 16 dove tutti gli attori [i personaggi] morivano

FOL. Voglio inferire che gli uomini sono tutti morti, e la razza è perduta.

GNO. Oh cotesto è caso da gazzette. Ma pure fin qui non s'è veduto che ne ragionino.

5 FOL. Sciocco, non pensi che, morti gli uomini, non si stampano piú gazzette?

GNO. Tu dici il vero. Or come faremo a sapere le nuove del mondo?

FOL. Che nuove? che il sole si è levato o coricato, 10 che fa caldo o freddo, che qua o là è piovuto o nevicato o ha tirato vento? Perché, mancati gli uomini, la fortuna si ha cavato via la benda, e messosi gli occhiali e appiccato la ruota a un arpione, se ne sta colle braccia in croce a sedere, guardando le cose del mondo senza piú mettervi le 15 mani; non si trova piú regni né imperi che vadano gonfiando e scoppiando come le bolle, perché sono tutti sfumati; non si fanno guerre, e tutti gli anni si assomigliano l'uno all'altro come uovo a uovo.

GNO. Né anche si potrà sapere a quanti siamo del 20 mese, perché non si stamperanno piú lunari.

FOL. Non sarà gran male, che la luna per questo non fallirà la strada.

GNO. E i giorni della settimana non avranno piú nome.

---

3 AM questo è — 5 AMF uomini, non si trova chi voglia stampar le gazzette, perché ci metterebbe la spesa, non avendo chi gli comperasse le menzogne a contanti? — 7 AMF il vero: ma né anche ci dovrà essere chi le possa stampare posto che voglia — FOL. Cosí è. — GNO. Or come — 9 AMF corcato, — 10 MF freddo; — 12 AMF benda; — 14 AMF metterci — 16 AM bólle — 19 Né manco — 21 AMF ché — con tutto questo

---

1 e n'è perduta la razza. — 3 cotesto saria pur caso — gazzette, ma finora [. Benché] — 5 tutti gli uomini, son finite le gazzette — 9 Se il sole s'è — 10 nevigato — 12 s'ha tratto la — 17 piú guerre — 19 potremo — 21 male, perché

FOL. Che, hai paura che se tu non li chiami per nome, che non vengano? o forse ti pensi, poiché sono passati, di farli tornare indietro se tu li chiami?

GNO. E non si potrà tenere il conto degli anni.

FOL. Cosí ci spacceremo per giovani anche dopo il tempo; e non misurando l'età passata, ce ne daremo meno affanno, e quando saremo vecchissimi non istaremo aspettando la morte di giorno in giorno. 5

GNO. Ma come sono andati a mancare quei monelli?

FOL. Parte guerreggiando tra loro, parte navigando, parte mangiandosi l'un l'altro, parte ammazzandosi non pochi di propria mano, parte infracidando nell'ozio, parte stillandosi il cervello sui libri, parte gozzovigliando, e disordinando in mille cose; in fine studiando tutte le vie di far contro la propria natura e di capitar male. 10 15

GNO. A ogni modo, io non mi so dare ad intendere che tutta una specie di animali si possa perdere di pianta, come tu dici.

FOL. Tu che sei maestro in geologia, dovresti sapere che il caso non è nuovo, e che varie qualità di bestie si trovarono anticamente che oggi non si trovano, salvo pochi ossami impietriti. E certo che quelle povere creature non adoperarono niuno di tanti artifizi che, come io ti diceva, hanno usato gli uomini per andare in perdizione. 20

---

2 AMF che ei non — 6 manco — 7 aspetteremo — 9 mariuoli? — 13 A gozzovigliando e — 14 cose, — 17 AMF di creature vive — 17 AMF pianta, come si perde, per esempio, la memoria di una persona da bene. — 19 AMF Se come tu sei maestro in mineralogia, cosí fossi pratico dell'istoria degli animali, sapresti che varie — 22 AMF ossami. E certo

---

12 mano, per isparmiar la fatica alla morte [natura] — 13 beccandosi il cervello — parte crapulando — 14 mille modi [maniere] — 16 Con tutto (ciò) — so persuadere — 17 tutta quanta una razza [d'animali] — 20 certe qualità — 22 bestie

GNO. Sia come tu dici. Ben avrei caro che uno o due di quella ciurmaglia risuscitassero, e sapere quello che penserebbero vedendo che le altre cose, benché sia dileguato il genere umano, ancora durano e procedono come prima, 5 dove si credevano che tutto il mondo fosse fatto e mantenuto per loro soli.

FOL. E non volevano intendere che egli è fatto e mantenuto per li folletti.

GNO. Tu folleggi veramente, se parli sul sodo.

10 FOL. Perché? io parlo bene sul sodo.

GNO. Eh, buffoncello, va via. Chi non sa che il mondo è fatto per gli gnomi?

FOL. Per gli gnomi, che stanno sempre sotterra? Oh questa è la piú bella che si possa udire. Che fanno agli 15 gnomi il sole, la luna, l'aria, il mare, le campagne?

GNO. Che fanno ai folletti le cave d'oro e d'argento, e tutto il corpo della terra fuor che la prima pelle?

FOL. Ben bene, o che facciano o che non facciano, lasciamo stare questa contesa, che io tengo per fermo che 20 anche le lucertole e i moscherini si credano che tutto il mondo sia fatto a posta per uso della loro specie. E però ciascuno si rimanga col suo parere, che niuno glielo caverebbe di capo: e per parte mia ti dico solamente questo, che se non fossi nato folletto, io mi dispererei.

25 GNO. Lo stesso accadrebbe a me se non fossi nato gnomo. Ora io saprei volentieri quel che direbbero gli

---

1 AMF Bene — 3 AMF penserebbono — 12 AMF li — 13 AMF li — 14 AMF ai — 19 AMF star — AM ché — 22 ché — 26 AMF direbbono

---

2 intendere — 7 non sapevano — 8 Folletti — 9 da senno [da vero] — 12 Gnomi — 13 Gnomi — 14 che mi sia capitata agli orecchi! — 15 Gnomi — 16 Folletti — 17 fuor della — 19 disputa — 23 ti so dire che — 24 Folletto

uomini della loro presunzione, per la quale, tra l'altre cose che facevano a questo e a quello, s'inabissavano le mille braccia sotterra e ci rapivano per forza la roba nostra, dicendo che ella si apparteneva al genere umano, e che la natura gliel'aveva nascosta e sepolta laggiú per modo di burla, volendo provare se la troverebbero e la potrebbero cavar fuori. 5

FOL. Che maraviglia? quando non solamente si persuadevano che le cose del mondo non avessero altro uffizio che di stare al servigio loro, ma facevano conto che tutte insieme, allato al genere umano, fossero una bagattella. E però le loro proprie vicende le chiamavano rivoluzioni del mondo, e le storie delle loro genti, storie del mondo: benché si potevano numerare, anche dentro ai termini della terra, forse tante altre specie, non dico di creature, ma solamente di animali, quanti capi d'uomini vivi: i quali animali, che erano fatti espressamente per coloro uso, non si accorgevano però mai che il mondo si rivoltasse. 10 15

GNO. Anche le zanzare e le pulci erano fatte per benefizio degli uomini? 20

FOL. Sí erano; cioè per esercitarli nella pazienza, come essi dicevano.

GNO. In verità che mancava loro occasione di esercitar la pazienza, se non erano le pulci.

FOL. Ma i porci, secondo Crisippo [6], erano pezzi di carne apparecchiati dalla natura a posta per le cucine e le 25

---

6 AMF se ei la troverebbono e la potrebbono — 16 A di uomini — 17 A per uso di coloro — 21 erano,

---

1 fra — 2 solevano fare — s'inabissavano mille — 4 ella apparteneva — 5 natura l'aveva — e profondata — per sollazzo — 6 troverebbono. — 10 ai comandi — facendo — 14 numerare dentro — 15 tanti altri generi di animali, quanti — 16 nessuno de' (quali) — 17 per uso di coloro [per costoro uso] — 18 s'accorgeva — fosse rivoltato — 23 d' — 26 dagli Dei

dispense degli uomini, e, acciocché non imputridissero, condite colle anime in vece di sale.

GNO. Io credo in contrario che se Crisippo [7] avesse avuto nel cervello un poco di sale in vece dell'anima, non
5 avrebbe immaginato uno sproposito simile.

FOL. E anche quest'altra è piacevole; che infinite specie di animali non sono state mai viste né conosciute dagli uomini loro padroni; o perché elle vivono in luoghi dove coloro non misero mai piede, o per essere tanto minute
10 che essi in qualsivoglia modo non le arrivavano a scoprire. E di moltissime altre specie non se ne accorsero prima degli ultimi tempi. Il simile si può dire circa al genere delle piante, e a mille altri. Parimente di tratto in tratto, per via de' loro cannocchiali, si avvedevano di qualche
15 stella o pianeta, che insino allora, per migliaia e migliaia d'anni, non avevano mai saputo che fosse al mondo; e subito lo scrivevano tra le loro masserizie: perché s'immaginavano che le stelle e i pianeti fossero, come dire, moccoli da lanterna piantati lassú nell'alto a uso di far lume alle
20 signorie loro, che la notte avevano gran faccende.

GNO. Sicché, in tempo di state, quando vedevano cadere di quelle fiammoline che certe notti vengono giú per l'aria, avranno detto che qualche spirito andava smoccolando le stelle per servizio degli uomini.
25 FOL. Ma ora che ei sono tutti spariti, la terra non sente

---

1 A uomini e — 8 A padroni, — AMF perch' elle — 15 A pianeta che — A allora per — 16 A anni non — 17 AMF gli scrivevano — 18 AMF dir, — 21 AMF vedevano a cadere

---

1 perché non imputridisse — 2 condita — 3 al contrario — 4 un pizzichetto — 7 d' — furono — 8-9 parte perché — parte per — 10 che gli occhi umani con — espediente non gli — a vedere — 11 infinite — n'avvidero — fino a q(uando) — 12-13 tempi. Parimente — 14 co' loro — trovavano — 16 mai pensato — 17 possessioni — 21 E in tempo

che le manchi nulla, e i fiumi non sono stanchi di correre, e il mare ancorché non abbia piú da servire alla navigazione e al traffico, non si vede che si rasciughi.

GNO. E le stelle e i pianeti non mancano di nascere e di tramontare, e non hanno preso le gramaglie. 5

FOL. E il sole non s' ha intonacato il viso di ruggine; come fece, secondo Virgilio, per la morte di Cesare: della quale io credo ch' ei si pigliasse tanto affanno quanto ne pigliò la statua di Pompeo.

---

5 AMF e tramontare — 6 A ruggine. — 7 A Cesare.

8-9 quell' affanno che ne pigliarono i Messicani.

DIALOGO
DI MALAMBRUNO E DI FARFARELLO

MAL. Spiriti d'abisso, Farfarello, Ciriatto, Baconero, Astarotte, Alichino, e comunque siete chiamati: io vi scon-
5 giuro nel nome di Belzebú, e vi comando per la virtú dell'arte mia, che può sgangherare la luna, e inchiodare il sole a mezzo il cielo: venga uno di voi con libero comando del vostro principe e piena potestà di usare tutte le forze dell'inferno in mio servigio.

10 FAR. Eccomi.

MAL. Chi sei?

FAR. Farfarello, a' tuoi comandi.

MAL. Rechi il mandato di Belbezú?

FAR. Sí recolo; e posso fare in tuo servigio tutto quello
15 che potrebbe il Re proprio, e piú che non potrebbero tutte l'altre creature insieme.

MAL. Sta bene. Tu m'hai da contentare d'un desiderio.

FAR. Sarai servito. Che vuoi? nobiltà maggiore di quella degli Atridi?

---

1 AM E FARFARELLO — 3 A Alichino e — 4 A chiamati, — 5 AMF Belzebubbe — 6 A luna e — 7 A cielo; — AMF libero mandato — 12 N ai — 13 AMF Belzebubbe — 14 A recolo, — 15 AMF potrebbono — 17 A di un — 18 AMF Nobiltà

---

3 Ciriatto, Libicocco, Alichino — 5 e per la — 8 piena facoltà — 9 servigio mio — 15 re — 16 le altre — 17 d'un mio des. — 18 Nobiltà

MAL. No.

FAR. Piú ricchezze di quelle che si troveranno nella città di Manoa [8] quando sarà scoperta?

MAL. No.

FAR. Un impero grande come quello che dicono che Carlo quinto si sognasse una notte? 5

MAL. No.

FAR. Recare alle tue voglie una donna piú salvatica di Penelope?

MAL. No. Ti par egli che a cotesto ci bisognasse il diavolo? 10

FAR. Onori e buona fortuna cosí ribaldo come sei?

MAL. Piuttosto mi bisognerebbe il diavolo se volessi il contrario.

FAR. In fine, che mi comandi? 15

MAL. Fammi felice per un momento di tempo.

FAR. Non posso.

MAL. Come non puoi?

FAR. Ti giuro in coscienza che non posso.

MAL. In coscienza di demonio da bene. 20

FAR. Sí certo. Fa conto che vi sia de' diavoli da bene come v'è degli uomini.

MAL. Ma tu fa conto che io t'appicco qui per la coda a una di queste travi, se tu non mi ubbidisci subito senza piú parole. 25

---

10 AMF No: per far questo [F cotesto] non mi bisogna il diavolo — 13 AMF *manca* piuttosto — AMF quando io — 20 AMF MAL. Buona coscienza debb'esser quella d'un diavolo. FAR. Fa conto per questa volta che sia come quella degli uomini. FAR. Ma tu fa conto — 23 N che t'appicco

---

2 ricchezze che non furono [si trovarono] nella provincia del Dorado — 10 non mi [ci] bisogna l'aiuto del diav. — m' [mi] occorrerebbe il diav.

FAR. Tu mi puoi meglio ammazzare, che non io contentarti di quello che tu domandi.

MAL. Dunque ritorna tu col mal anno, e venga Belzebú in persona.

5 FAR. Se anco viene Belzebú con tutta la Giudecca e tutte le Bolge, non potrà farti felice né te né altri della tua specie, piú che abbia potuto io.

MAL. Né anche per un momento solo?

FAR. Tanto è possibile per un momento, anzi per la 10 metà di un momento, e per la millesima parte; quanto per tutta la vita.

MAL. Ma non potendo farmi felice in nessuna maniera, ti basta l'animo almeno di liberarmi dall'infelicità?

FAR. Se tu puoi fare di non amarti supremamente.

15 MAL. Cotesto lo potrò dopo morto.

FAR. Ma in vita non lo può nessun animale: perché la vostra natura vi comporterebbe prima qualunque altra cosa, che questa.

MAL. Cosí è.

20 FAR. Dunque, amandoti necessariamente del maggiore amore che tu sei capace, necessariamente desideri il piú che puoi la felicità propria; e non potendo mai di gran lunga essere soddisfatto di questo tuo desiderio, che è

---

4 e 5 AMF Belzebubbe — 10 A momento e — parte, — 13 dalla — 15 AMF Questo — 16 A animale, — 18 A cosa che — 22 A propria,

---

1 Tu potrai m. ammazzarmi — di questo che tu [di questa, della tua domanda, voglia] — 7 quello che ho potuto io — 12 MAL. Ma non potendo in nessuna [se io non posso per niuna] maniera essere felice, potrò fare almeno di non essere infelice? FAR. Se tu puoi fare di non amarti supremamente [sopra ogni cosa]. MAL. Cotesto lo potrò dopo morto, né uomo alcuno né altro qualunque [qualsivoglia altro] animale lo potrà mai fare [potrà fare] mentre che [finché] si vive, perché la nostra natura ci comporterà [comporterebbe] prima qualunque altra cosa che questa — 19 Vero — 21-2 in supremo grado [sopra ogni cosa] la tua felicità

sommo, resta che tu non possi fuggire per nessun verso di non essere infelice.

MAL. Né anco nei tempi che io proverò qualche diletto; perchè nessun diletto mi farà né felice né pago.

FAR. Nessuno veramente. 5

MAL. E però, non uguagliando il desiderio naturale della felicità che mi sta fisso nell'animo, non sarà vero diletto; e in quel tempo medesimo che esso è per durare, io non lascerò di essere infelice.

FAR. Non lascerai: perché negli uomini e negli altri 10 viventi la privazione della felicità, quantunque senza dolore e senza sciagura alcuna, e anche nel tempo di quelli che voi chiamate piaceri, importa infelicità espressa.

MAL. Tanto che dalla nascita insino alla morte, l'infelicità nostra non può cessare per ispazio, non che altro, 15 di un solo istante.

FAR. Sí: cessa, sempre che dormite senza sognare, o che vi coglie uno sfinimento o altro che v'interrompa l'uso dei sensi.

MAL. Ma non mai però mentre sentiamo la nostra 20 propria vita.

FAR. Non mai.

MAL. Di modo che, assolutamente parlando, il non vivere è sempre meglio del vivere.

---

1 AMF possa — 4 A diletto, — 10 A lascerai — 14 A morte — AMF la — 17 A Sì — 18-19 AMF la facoltà del pensiero

---

1 vivissimo e sommo [sommo e perpetuo] — per nessunissimo partito — 3 Né anche nelle ore — 8 durare io — 9 d'essere — 10 negli uomini [ne' viventi, negli u. e n. a. animali] — 11 quando anche è senza — 16 d' — instante — 17 Sí può — 18 vi — l'uso de' sensi [esercizio del pensiero] — 22 Cosí è — 23 Dun(que) [Sicché, Di modo che] — 23 è meglio

FAR. Se la privazione dell'infelicità è semplicemente meglio dell'infelicità.

MAL. Dunque!

FAR. Dunque se ti pare di darmi l'anima prima del
5 tempo, io sono qui pronto per portarmela.

---

1 AMF della — 2 AMF della — 4 AMF ti pare a proposito di — 5 AMF io ti posso fare il servizio di portarmela

---

4 se hai voglia di darmi l'anima — 5 ti posso fare la cortesia di

DIALOGO
DELLA NATURA E DI UN' ANIMA

NAT. Va, figliuola mia prediletta, che tale sarai tenuta e chiamata per lungo ordine di secoli. Vivi, e sii grande e infelice. 5

ANI. Che male ho io commesso prima di vivere, che tu mi condanni a cotesta pena?

NAT. Che pena, figliuola mia?

ANI. Non mi prescrivi tu di essere infelice?

NAT. Ma in quanto che io voglio che tu sii grande, 10 e non si può questo senza quello. Oltre che tu sei destinata a vivificare un corpo umano; e tutti gli uomini per necessità nascono e vivono infelici.

ANI. Ma in contrario saria di ragione che tu provvedessi in modo, che eglino fossero felici per necessità; o non 15 potendo far questo, ti si converrebbe astenere da porli al mondo.

NAT. Né l' una né l' altra cosa è in potestà mia, che sono sottoposta al fato; il quale ordina altrimenti, qualunque ne sia la cagione; che né tu né io non la possiamo 20

---

3 A ché — 6 AMF commesso io — 7 AM questa — 12 umano. — 16 AMF porgli — 18 M ché — 20 A cagione, — AMF ché

---

4 chiamata ed ecco che io spezzo la stampa che non ho adoperato a formare altro che te — 6 di nascere — 10 in quanto io — 13 nascono e muoiono — 15 beati — 16 potendo questo

intendere. Ora, come tu sei stata creata e disposta a informare una persona umana, già qualsivoglia forza, né mia né d'altri, non è potente a scamparti dall'infelicità comune degli uomini. Ma oltre di questa, te ne bisognerà sostenere una
5 propria, e maggiore assai, per l'eccellenza della quale io t'ho fornita.

ANI. Io non ho ancora appreso nulla; cominciando a vivere in questo punto: e da ciò dee provenire ch'io non t'intendo. Ma, dimmi, eccellenza e infelicità straordinaria
10 sono sostanzialmente una cosa stessa? o quando sieno due cose, non le potresti tu scompagnare l'una dall'altra?

NAT. Nelle anime degli uomini, e proporzionatamente in quelle di tutti i generi di animali, si può dire che l'una e l'altra cosa sieno quasi il medesimo: perché l'eccellenza
15 delle anime importa maggiore intensione della loro vita; la qual cosa importa maggior sentimento dell'infelicità propria; che è come se io dicessi maggiore infelicità. Similmente la maggior vita degli animi inchiude maggiore efficacia di amor proprio, dovunque esso s'inclini, e sotto qualunque
20 volto si manifesti: la qual maggioranza di amor proprio importa maggior desiderio di beatitudine, e però maggiore scontento e affanno di esserne privi, e maggior dolore delle avversità che sopravvengono. Tutto questo è contenuto nell'ordine primigenio e perpetuo delle cose create, il quale
25 io non posso alterare. Oltre di ciò, la finezza del tuo proprio

---

2 A forza — 3 A altri — AMF dalla — 5 AMF la — 7 A nulla, — 8 A punto, — 9 AMF la eccellenza e la infelicità singolare — 14 AMF l'altra sieno — la eccellenza — 16 AMF della

---

7 nulla, e da questo dee — 12 a proporzione — 15 intensità di vita, e questo — 18 importa — d' — 20 apparisca; la quale efficacia maggiore del consueto importa — 22 affanno e dolore [scontento e tristezza] — 22-23 privi. Tutto — 23-24 questo è proprio dell'ordine primitivo delle — 25 In oltre

intelletto, e la vivacità dell' immaginazione, ti escluderanno da una grandissima parte della signoria di te stessa. Gli animali bruti usano agevolmente ai fini che eglino si propongono, ogni loro facoltà e forza. Ma gli uomini rarissime volte fanno ogni loro potere; impediti ordinariamente dalla 5 ragione e dall' immaginativa; le quali creano mille dubbietà nel deliberare, e mille ritegni nell' eseguire. I meno atti o meno usati a ponderare e considerare seco medesimi, sono i piú pronti al risolversi, e nell' operare i piú efficaci. Ma le tue pari, implicate continuamente in loro stesse, e come 10 soverchiate dalla grandezza delle proprie facoltà, e quindi impotenti di se medesime, soggiacciono il più del tempo all' irresoluzione, cosí deliberando come operando: la quale è l' uno dei maggiori travagli che affliggano la vita umana. Aggiungi che mentre per l' eccellenza delle tue disposizioni 15 trapasserai facilmente, e in poco tempo, quasi tutte le altre della tua specie nelle conoscenze piú gravi, e nelle discipline anco difficilissime, nondimeno ti riuscirà sempre o impossibile o sommamente malagevole di apprendere o di porre in pratica moltissime cose menome in se, ma neces- 20 sarissime al conversare cogli altri uomini; le quali vedrai nello stesso tempo esercitare perfettamente ed apprendere senza fatica da mille ingegni, non solo inferiori a te, ma spregevoli in ogni modo. Queste ed altre infinite difficoltà e miserie occupano e circondano gli animi grandi. Ma elle 25

---

1 AMF della — 5 A potere, — 6 immaginativa, — 11 A facoltà — 13 AMF alla — A operando, — 15 AMF la — 16 A facilmente — A tempo — 17 A gravi — 21 A uomini,

---

1 t' — 6 immaginazione — 10 tue simili — 13-14 che è — de' — 16 quasi che tutte — altre nelle conoscenze e nelle — 19 o malagevole — 23-24 ma rimossa ancora ogni comparazione spregevolissimi — 24 innumerabili

sono ricompensate abbondantemente dalla fama, dalle lodi e dagli onori che frutta a questi egregi spiriti la loro grandezza, e dalla durabilità della ricordanza che essi lasciano di se ai loro posteri.

5 ANI. Ma coteste lodi e cotesti onori che tu dici, li avrò io dal cielo, o da te, o da chi altro?

NAT. Dagli uomini: perché altri che essi non gli può dare.

ANI. Ora vedi, io mi pensava che non sapendo fare 10 quello che è necessarissimo, come tu dici, al commercio cogli altri uomini, e che riesce anche facile insino ai piú poveri ingegni; io fossi per essere vilipesa e fuggita, non che lodata, dai medesimi uomini; o certo fossi per vivere sconosciuta a quasi tutti loro, come inetta al consorzio umano.

15 NAT. A me non è dato prevedere il futuro, né quindi anche prenunziarti infallibilmente quello che gli uomini sieno per fare e pensare verso di te mentre sarai sulla terra. Ben è vero che dall'esperienza del passato io ritraggo per lo piú verisimile, che essi ti debbano perseguitare coll'invidia; 20 la quale è un'altra calamità solita di farsi incontro alle anime eccelse; ovvero ti sieno per opprimere col dispregio e la noncuranza. Oltre che la stessa fortuna, e il caso medesimo, sogliono essere inimici delle tue simili. Ma subito

---

5 AM queste — questi — gli — 6 A Cielo — 9 Or — far — 17 AMF Bene — 18 AMF dalla — 19 AMF colla — A invidia, — 21 AMF o vero — 22 non curanza

---

1 ricompensate dalla fama e dalle lodi che [dalla fama, dagli onori e dalle lodi — dagli onori d. f. e d. l.] — 3 dalla memoria — 4 alle generazioni avvenire — 5 Ma questa fama e queste lodi — 7 ché [poiché] — le — 10 necessario — 11 altresí facile — 12 essere dispregiata — 13 pregiata, da' — certo che io non sarei conosciuta da quasi niuno di loro, per essere inetta al — 16 prenunziarti quello — 17 vivrai [sarai nel mondo] — 21 o vero che ti sieno per opprimerti

dopo la morte, come avvenne ad uno chiamato Camoens, o al piú di quivi ad alcuni anni, come accadde a un altro chiamato Milton, tu sarai celebrata e levata al cielo, non dirò da tutti, ma, se non altro, dal piccolo numero degli uomini di buon giudizio. E forse le ceneri della persona 5 nella quale tu sarai dimorata, riposeranno in sepoltura magnifica; e le sue fattezze, imitate in diverse guise, andranno per le mani degli uomini; e saranno descritti da molti, e da altri mandati a memoria con grande studio, gli accidenti della sua vita; e in ultimo, tutto il mondo civile sarà pieno 10 del nome suo. Eccetto se dalla malignità della fortuna o dalla soprabbondanza medesima delle tue facoltà, non sarai stata perpetuamente impedita di mostrare agli uomini alcun proporzionato segno del tuo valore; di che non sono mancati per verità molti esempi, noti a me sola ed al fato. 15

ANI. Madre mia, non ostante l'essere ancora priva delle altre cognizioni, io sento tuttavia che il maggiore, anzi il solo desiderio che tu mi hai dato, è quello della felicità. E posto che io sia capace di quel della gloria, certo non altrimenti posso appetire questo non so se io mi dica bene 20 o male, se non solamente come felicità, o come utile ad acquistarla. Ora, secondo le tue parole, l'eccellenza della quale tu m'hai dotata, ben potrà essere o di bisogno o di profitto al conseguimento della gloria; ma non però mena

---

1 AMF al Camoens — 2 A piú, — 2-3 AMF al Milton — 4 AMF picciolo — 5 AMF giudicio — 7 A magnifica, — 8 A uomini, — 10 A vita, — 11 A fortuna, — 15 AMF innumerabili — 17 AMF sento però — 18 AMF l'unico — AMF mi abbi infuso — 18 A felicità; e — 19-20 AMF io non posso altrimenti — 20 A dica, — 22 A la — 24 A gloria,

---

2 avvenne — 11-13 se l'avversità — o la — non ti avranno impedito — 13 alcun segno della tua virtú — 14 non mancano — 16 con tutto che io sono — dell' — 17 conoscenze, sento tuttavia — 18 m'abbia — 21 acconcio a produrla [valevole ad] — 23 mi hai — essere di bisogno al conseguimento — 24 guida

alla beatitudine, anzi tira violentemente all' infelicità. Né pure alla stessa gloria è credibile che mi conduca innanzi alla morte; sopraggiunta la quale, che utile o che diletto mi potrà pervenire dai maggiori beni del mondo? E per 5 ultimo, può facilmente accadere, come tu dici, che questa sí ritrosa gloria, prezzo di tanta infelicità, non mi venga ottenuta im maniera alcuna, eziandio dopo la morte. Di modo che dalle tue stesse parole io conchiudo che tu, in luogo di amarmi singolarmente, coma affermavi a principio, 10 mi abbi piuttosto in ira e malevolenza maggiore che non mi avranno gli uomini e la fortuna mentre sarò nel mondo; poiché non hai dubitato di farmi cosí calamitoso dono come è cotesta eccellenza che tu mi vanti. La quale sarà l' uno dei principali ostacoli che mi vieteranno di giungere al mio 15 solo intento, cioè alla beatitudine.

NAT. Figliuola mia, tutte le anime degli uomini, come io ti diceva, sono assegnate in preda all' infelicità, senza mia colpa. Ma nell' universale miseria della condizione umana, è nell' infinita vanità di ogni suo diletto e vantaggio, la gloria 20 e giudicata dalla miglior parte degli uomini il maggior bene che sia concesso ai mortali, e il più degno oggetto che questi possano proporre alle cure e alle azioni loro. Onde, non per odio, ma per vera e speciale benevolenza che ti avea posta, io deliberai di prestarti al conseguimento di 25 questo fine tutti i sussidi che erano in mio potere.

---

1 AMF alla — 11 A mondo, — 13 AMF questa — 17 AMF alla — 18 AMF nella — 19 AMF nella

---

1 mena [guida] dirittamente — 5 accadere, che — 7 né anche — 10 m' abbi — 13 vanti e *il resto del capoverso mancava* — 15 cioè a dir la [che è la] — 18-19 umana, la gloria — 20 da un grandissimo numero di sapienti — 21 possa avvenire ai — 22 proporre alle cupidità ed azioni — 24 posta, deliberai

ANI. Dimmi: degli animali bruti, che tu menzionavi, è per avventura alcuno fornito di minore vitalità e sentimento che gli uomini?

NAT. Cominciando da quelli che tengono della pianta, tutti sono in cotesto, gli uni piú, gli altri meno, inferiori all' uomo; il quale ha maggior copia di vita, e maggior sentimento, che niun altro animale; per essere di tutti i viventi il piú perfetto. 5

ANI. Dunque alluogami, se tu m' ami, nel piú imperfetto: o se questo non puoi, spogliata delle funeste doti che mi nobilitano, fammi conforme al piú stupido e insensato spirito umano che tu producessi in alcun tempo. 10

NAT. Di cotesta ultima cosa io ti posso compiacere; e sono per farlo; poiché tu rifiuti l' immortalità, verso la quale io t' aveva indirizzata. 15

ANI. E in cambio dell' immortalità, pregoti di accelerarmi la morte il piú che si possa.

NAT. Di cotesto conferirò col destino.

---

2 A alcuno, — MF minor — 4 AMF Da quelli in poi che — 5 AM questo — 6 A uomo, — 7 A animale, — 10 AMF spogliatami — A triste doti — 13 AM questa — 14 A farlo, — AMF la — 16 AMF della — pregoti ad — 18 AM questo

---

2 è per sorte — 3 sieno gli uomini? — 10 fumeste

DIALOGO
DELLA TERRA E DELLA LUNA

TER. Cara Luna, io so che tu puoi parlare e rispondere; per essere una persona; secondo che ho inteso molte
5 volte da' poeti: oltre che i nostri fanciulli dicono che tu veramente hai bocca, naso e occhi, come ognuno di loro; e che lo veggono essi cogli occhi propri; che in quell'età ragionevolmente debbono essere acutissimi. Quanto a me, non dubito che tu non sappi che io sono né piú né meno
10 una persona; tanto che, quando era piú giovane, feci molti figliuoli: sicché non ti maraviglierai di sentirmi parlare. Dunque, Luna mia bella, con tutto che io ti sono stata vicina per tanti secoli, che non mi ricordo il numero, io non ti ho fatto mai parola insino adesso, perché le faccende
15 mi hanno tenuta occupata in modo, che non mi avanzava tempo da chiacchierare. Ma oggi che i miei negozi sono ridotti a poca cosa, anzi posso dire che vanno co' loro piedi; io non so che mi fare, e scoppio di noia: però fo conto, in avvenire, di favellarti spesso, e darmi molto pen-

---

4 A rispondere, — persona, — 6 A occhi — loro, — 7 A propri, — AMF quella — 9 AMF manco — 10 A persona, — 11 A figliuoli, — 18 A piedi,

---

3 tu mi puoi rispondere, e dire quel che tu vuoi, — 4 inteso dir da' poeti — 5 i fanciulli di quaggiú — 14 parola perché [parola finora,] — 15 m' — m' — 16 da pensare a te. — 17-18 da loro stessi

siero dei fatti tuoi; quando non abbia a essere con tua molestia.

LUN. Non dubitare di cotesto. Cosí la fortuna mi salvi da ogni altro incomodo, come io sono sicura che tu non me ne darai. Se ti pare di favellarmi, favellami a tuo 5 piacere; che quantunque amica del silenzio, come credo che tu sappi, io t'ascolterò e ti risponderò volentieri, per farti servigio.

TER. Senti tu questo suono piacevolissimo che fanno i corpi celesti coi loro moti? 10

LUN. A dirti il vero, io non sento nulla.

TER. Né pur io sento nulla, fuorché lo strepito del vento che va da' miei poli all'equatore, e dall'equatore ai poli, e non mostra saper niente di musica. Ma Pitagora dice che le sfere celesti fanno un certo suono cosí dolce 15 ch'è una maraviglia; e che anche tu vi hai la tua parte, e sei l'ottava corda di questa lira universale: ma che io sono assordata dal suono stesso, e però non l'odo.

LUN. Anch'io senza fallo sono assordata; e, come ho detto, non l'odo: e non so di essere una corda. 20

TER. Dunque mutiamo proposito. Dimmi: sei tu popolata veramente, come affermano e giurano mille filosofi antichi e moderni, da Orfeo sino al De la Lande? Ma io per quanto mi sforzi di allungare queste mie corna, che gli uomini chiamano monti e picchi; colla punta delle quali ti 25 vengo mirando, a uso di lumacone; non arrivo a scoprire

---

1 A tuoi, — 3 AM questo — 6 MF ché — 13 A equatore e — 16 A maraviglia, — 19 A assordata, — e come — 23 AMF Delalande — 25 A picchi, — 26 A lumacone,

---

1 de' — da essere — 3 liberi — 5 hai caro — 10 co' — 12 Neppur — 15 un suono — 16 che è — v'hai — tua corda — 19 e, come — 23 sino allo Schrater — 24 d'allungare

in te nessun abitante: se bene odo che un cotal Davide Fabricio, che vedeva meglio di Linceo, ne scoperse una volta certi, che spandevano un bucato al sole.

LUN. Delle tue corna io non so che dire. Fatto sta che
5 io sono abitata.

TER. Di che colore sono cotesti uomini?

LUN. Che uomini?

TER. Quelli che tu contieni. Non dici tu d'essere abitata?

10 LUN. Sí; e per questo?

TER. E per questo non saranno già tutte bestie gli abitatori tuoi.

LUN. Né bestie né uomini; che io non so che razze di creature si sieno né gli uni né l'altre. E già di parecchie
15 cose che tu mi sei venuta accennando, in proposito, a quel che io stimo, degli uomini, io non ho compreso un'acca.

TER. Ma che sorte di popoli sono coteste?

LUN. Moltissime e diversissime, che tu non conosci, come io non conosco le tue.

20 TER. Cotesto mi riesce strano in modo, che se io non l'udissi da te medesima, io non lo crederei per nessuna cosa del mondo. Fosti tu mai conquistata da niuno de' tuoi?

LUN. No, che io sappia. E come? e perché?

TER. Per ambizione, per cupidigia dell'altrui, colle arti
25 politiche, colle armi.

LUN. Io non so che voglia dire armi, ambizione, arti politiche, in somma niente di quel che tu dici.

---

1 AMF nessuno — 10 AMF Sí dico: — 13 A uomini, — AMF ché 15 A tu sei — accennando in — 20 AM Questo — 26 AMF che si voglia

---

1 sebbene — 14 sieno gli — 20 che io non lo crederei — 22 mondo se non lo udissi da te proprio

TER. Ma certo, se tu non conosci le armi, conosci pure la guerra: perché poco dianzi, un fisico di quaggiú con certi cannocchiali, che sono instrumenti fatti per vedere molto lontano, ha scoperto costí una bella fortezza, co' suoi bastioni diritti; che è segno che le tue genti usano, se non altro, gli assedi e le battaglie murali. 5

LUN. Perdona, monna Terra, se io ti rispondo un poco piú liberamente che forse non converrebbe a una tua suddita o fantesca, come io sono. Ma in vero che tu mi riesci peggio che vanerella a pensare che tutte le cose di qualunque parte del mondo sieno conformi alle tue; come se la natura non avesse avuto altra intenzione che di copiarti puntualmente da per tutto. Io dico di essere abitata, e tu da questo conchiudi che gli abitatori miei debbono essere uomini. Ti avverto che non sono; e tu consentendo che sieno altre creature, non dubiti che non abbiano le stesse qualità e gli stessi casi de' tuoi popoli; e mi alleghi i cannocchiali di non so che fisico. Ma se cotesti cannocchiali non veggono meglio in altre cose, io crederò che abbiano la buona vista de' tuoi fanciulli, che scuoprono in me gli occhi, la bocca, il naso, che io non so dove me gli abbia. 10 15 20

TER. Dunque non sarà né anche vero che le tue province sono fornite di strade larghe e nette; e che tu sei coltivata: cose che dalla parte della Germania, pigliando un cannocchiale, si veggono chiaramente [9]. 25

LUN. Se io sono coltivata, io non me ne accorgo, e le mie strade io non le veggo.

---

2 A guerra, — 4 A fortezza — 5 A diritti, — 6 MF assedii — 11 A tue, — 15 A sono, — 18 AMF questi — 21 NR naso che — 23 A nette,

---

1 certo — 13 Intendo che io [Dico] — 17 dei — m' alleghi — 20 veggono

TER. Cara Luna, tu hai a sapere che io sono di grossa pasta e di cervello tondo; e non è maraviglia che gli uomini m' ingannino facilmente. Ma io ti so dire che se i tuoi non si curano di conquistarti, tu non fosti però sempre
5 senza pericolo: perché in diversi tempi, molte persone di quaggiú si posero in animo di conquistarti esse; e a quest' effetto fecero molte preparazioni. Se non che, salite in luoghi altissimi, e levandosi sulle punte de' piedi, e stendendo le braccia, non ti poterono arrivare. Oltre a questo, già da
10 non pochi anni, io veggo spiare minutamente ogni tuo sito, ricavare le carte de' tuoi paesi, misurare le altezze di cotesti monti, de' quali sappiamo anche i nomi. Queste cose, per la buona volontà ch' io ti porto, mi è paruto bene di avvisartele, acciò che tu non manchi di provvederti per ogni
15 caso. Ora, venendo ad altro, come sei molestata da' cani che ti abbaiano contro? Che pensi di quelli che ti mostrano altrui nel pozzo? Sei tu femmina o maschio? perché anticamente ne fu varia opinione [10]. È vero o no che gli Arcadi vennero al mondo prima di te [11]? che le tue donne, o
20 altrimenti che io le debba chiamare, sono ovipare; e che uno delle loro uova cadde quaggiú non so quando [12]? che tu sei traforata a guisa dei paternostri, come crede un fisico moderno [13]? che sei fatta, come affermano alcuni inglesi, di cacio fresco [14]? che Maometto un giorno, o una notte
25 che fosse, ti spartí per mezzo, come un cocomero; e che un buon tocco del tuo corpo gli sdrucciolò dentro alla

---

1 AMF hai da — 2 MF e cervello — 5 A pericolo, — 6 A esse, — AMF questo — 7 che — 12 AMF dei — 15 AMF dai — 25 A cocomero,

---

1 déi sapere — 8 stirando — 10 ogni tua parte — 11 mappe — 12 dei — 13 m'è — d'avvisartele — 15 Ma — 16-18 mostrano in fondo de' pozzi? È vero o no che tu sei mezzo femmina e mezzo maschio, come dicevano gli antichi? che gli Arcadi — 19 o femmine — 21 uova, — 22 de' — 25 popone

manica? Come stai volentieri in cima dei minareti? Che ti pare della festa del bairam?

LUN. Va pure avanti; che mentre seguiti cosí, non ho cagione di risponderti, e di mancare al silenzio mio solito. Se hai caro d' intrattenerti in ciance, e non trovi altre 5 materie che queste; in cambio di voltarti a me, che non ti posso intendere, sarà meglio che ti facci fabbricare dagli uomini un altro pianeta da girartisi intorno, che sia composto e abitato alla tua maniera. Tu non sai parlare altro che d'uomini e di cani e di cose simili, delle quali ho tanta 10 notizia, quanta di quel sole grande grande, intorno al quale odo che giri il nostro sole.

TER. Veramente, piú che io propongo, nel favellarti, di astenermi da toccare le cose proprie, meno mi vien fatto. Ma da ora innanzi ci avrò piú cura. Dimmi: sei tu 15 che ti pigli spasso a tirarmi l' acqua del mare in alto, e poi lasciarla cadere?

LUN. Può essere. Ma posto che io ti faccia cotesto o qualunque altro effetto, io non mi avveggo di fartelo: come tu similmente, per quello che io penso, non ti accorgi di 20 molti effetti che fai qui; che debbono essere tanto maggiori de' miei, quanto tu mi vinci di grandezza e di forza.

TER. Di cotesti effetti veramente io non so altro se non che di tanto in tanto io levo a te la luce del sole, e

---

3 F Va' — AMF ché — AM séguiti — 6 A queste, — 10 AM di uomini — AMF e simili cose — 11 AM intorno a cui gira il nostro sole, secondo che io sento dire a certi che non lo sanno — 13 A Veramente — AM favellarti — 18 AM questo — 19 A fartelo, — 23 AM questi

---

1-2 de' minareti? L' ultimo bairam che riuscita ha fatto? — 3 innanzi — chè mentre tu séguiti in questo modo, non mi bisogna tralasciare il [io non sono sforzata di, non mi sforzi a] — 9 non favelli d' altro che uon ini e cani — 14 d' astenermi — e meno — 19 m' avveggo — 20 t' accorgi — 24 di tempo in tempo

a me la tua; come ancora, che io ti fo gran lume nelle tue notti, che in parte lo veggo alcune volte [15]. Ma io mi dimenticava una cosa che importa piú d'ogni altra. Io vorrei sapere se veramente, secondo che scrive l'Ariosto, tutto
5 quello che ciascun uomo va perdendo; come a dire la gioventú, la bellezza, la sanità, le fatiche e spese che si mettono nei buoni studi per essere onorati dagli altri, nell'indirizzare i fanciulli ai buoni costumi, nel fare o promuovere le instituzioni utili; tutto sale e si raguna costà:
10 di modo che vi si trovano tutte le cose umane; fuori della pazzia, che non si parte dagli uomini. In caso che questo sia vero, io fo conto che tu debba essere cosí piena, che non ti avanzi piú luogo; specialmente che, negli ultimi tempi, gli uomini hanno perduto moltissime cose (verbigrazia
15 l'amor patrio, la virtú, la magnanimità, la rettitudine), non già solo in parte, e l'uno o l'altro di loro, come per l'addietro, ma tutti e interamente. E certo che se elle non sono costí, non credo si possano trovare in altro luogo. Però vorrei che noi facessimo insieme una convenzione, per
20 la quale tu mi rendessi di presente, e poi di mano in mano, tutte queste cose; donde io penso che tu medesima abbi caro di essere sgomberata, massime del senno, il quale intendo che occupa costí un grandissimo spazio; ed io ti farei pagare dagli uomini tutti gli anni una buona somma
25 di danari.

LUN. Tu ritorni agli uomini; e, con tutto che la pazzia,

---

5 A perdendo, — 9 A utili, — AM sále — 10 AMF ci si — A umane, — 14-15 A cose verbigrazia — rettitudine, non — 21 A cose,

---

8 a' — 12 io penso — 15 la rettitudine, la v., la m., l'amor patrio — 16 loro, ma tutti — 17 quando elle — 18 altra parte — 20 a(l presente) e fra certi tempi, tutte — 21 donde tu medesima dovresti — abbia — 22 d'essere — 23-24 io farei che gli uomini ti pagassero

come affermi, non si parta da' tuoi confini, vuoi farmi impazzire a ogni modo, e levare il giudizio a me, cercando quello di coloro; il quale io non so dove si sia, né se vada o resti in nessuna parte del mondo; so bene che qui non si trova; come non ci si trovano le altre cose che tu chiedi. 5

TER. Almeno mi saprai tu dire se costí sono in uso i vizi, i misfatti, gl' infortuni, i dolori, la vecchiezza, in conclusione i mali? intendi tu questi nomi?

LUN. Oh cotesti sí che gl' intendo; e non solo i nomi, ma le cose significate, le conosco a maraviglia: perché ne 10 sono tutta piena, in vece di quelle altre che tu credevi.

TER. Quali prevalgono ne' tuoi popoli, i pregi o i difetti?

LUN. I difetti di gran lunga.

TER. Di quali hai maggior copia, di beni o di mali?

LUN. Di mali senza comparazione. 15

TER. E generalmente gli abitatori tuoi sono felici o infelici?

LUN. Tanto infelici, che io non mi scambierei col piú fortunato di loro.

TER. Il medesimo è qui. Di modo che io mi maraviglio 20 come essendomi sí diversa nelle altre cose, in questa mi sei conforme.

LUN. Anche nella figura, e nell'aggirarmi, e nell'essere illustrata dal sole io ti sono conforme; e non è maggior maraviglia quella che questa: perché il male è cosa comune 25 a tutti i pianeti dell'universo, o almeno di questo mondo solare, come la rotondità e le altre condizioni che ho detto, né piú né meno. E se tu potessi levare tanto alto la voce,

1 N dai — 3 A coloro, — 5 A trova, — 7 M infortunii — AMF dolori, la infelicità, in — 9 AM questi — A intendo, — 10 A maraviglia, — 18 A infelici — 23 A figura — aggirarmi — 24 A conforme, — 25 A questa, — 28 A voce

5 tu mi — 27-28 detto. E

che fossi udita da Urano o da Saturno, o da qualunque altro pianeta del nostro mondo; e gl' interrogassi se in loro abbia luogo l' infelicità, e se i beni prevagliano o cedano ai mali; ciascuno ti risponderebbe come ho fatto io. Dico questo per aver dimandato delle medesime cose Venere e Mercurio, ai quali pianeti di quando in quando io mi trovo piú vicina di te; come anche ne ho chiesto ad alcune comete che mi sono passate dappresso: e tutti mi hanno risposto come ho detto. E penso che il sole medesimo, e ciascuna stella risponderebbero altrettanto.

TER. Con tutto cotesto io spero bene: e oggi massimamente, gli uomini mi promettono per l'avvenire molte felicità.

LUN. Spera a tuo senno: e io ti prometto che potrai sperare in eterno.

TER. Sai che è? questi uomini e queste bestie si mettono a romore: perché dalla parte dalla quale io ti favello, è notte, come tu vedi, o piuttosto non vedi; sicché tutti dormivano; e allo strepito che noi facciamo parlando, si destano con gran paura.

LUN. Ma qui da questa parte, come tu vedi, è giorno.

TER. Ora io non voglio essere causa di spaventare la mia gente, e di rompere loro il sonno, che è il maggior bene che abbiano. Però ci riparleremo in altro tempo. Addio dunque; buon giorno.

LUN. Addio; buona notte.

---

1 A Saturno o — 2 A mondo, — 3 AMF la — 4 A mali, — 6 AMF di tempo in tempo — 7 A te, — 8 dappresso, — 10 AMF risponderebbono — 11 AM questo però — F cotesto però — 20 AMF è giorno, come tu vedi. — 21 AMF spaventar — 22 A ché — 23 AMF che egli

---

1 Urano da — 5 Mercurio, Venere, Marte, Pallade, Cerere, Giunone — 7 essere piú — anche ne ricercai parecchie com. che mi passarono — 8 mi risposero — 11 In ogni modo io spero — 11-12 e gli uom. mi prom. molte — 15 Questi — 18 facciamo, si

LA SCOMMESSA DI PROMETEO

L'anno ottocento trentatremila dugento settantacinque del regno di Giove, il collegio delle Muse diede fuora in istampa, e fece appiccare nei luoghi pubblici della città e dei borghi d'Ipernéfelo, diverse cedole, nelle quali invitava 5
tutti gli Dei maggiori e minori, e gli altri abitanti della detta città, che recentemente o in antico avessero fatto qualche lodevole invenzione, a proporla, o effettualmente o in figura o per iscritto, ad alcuni giudici deputati da esso collegio. E scusandosi che per la sua nota povertà non si 10
poteva dimostrare cosí liberale come avrebbe voluto, prometteva in premio a quello il cui ritrovamento fosse giudicato piú bello o piú fruttuoso, una corona di lauro, con privilegio di poterla portare in capo il dí e la notte, privatamente e pubblicamente, in città e fuori; e poter essere 15
dipinto, scolpito, inciso, gittato, figurato in qualunque modo e materia, col segno di quella corona dintorno al capo.

Concorsero a questo premio non pochi dei celesti per passatempo; cosa non meno necessaria agli abitatori d'Ipernéfelo, che a quelli di altre città; senza alcun desiderio di 20
quella corona; la quale in se non valeva il pregio di una

---

5 A Ipernéfelo — 6 A minori — 7 A città

---

4 ne' — 5 de' — 12 la invenzione di cui — 14 pubblicamente e privatamente — 18 pochi celesti — 20 d'altre — non per desiderio che avessero di — 21 d'

berretta di stoppa; e in quanto alla gloria, se gli uomini, da poi che sono fatti filosofi, la disprezzano, si può congetturare che stima ne facciano gli Dei, tanto piú sapienti degli uomini, anzi soli sapienti secondo Pitagora e Platone. 5 Per tanto, con esempio unico e fino allora inaudito in simili casi di ricompense proposte ai piú meritevoli, fu aggiudicato questo premio, senza intervento di sollecitazioni né di favori né di promesse occulte né di artifizi: e tre furono gli anteposti: cioè Bacco per l' invenzione del vino; Minerva per 10 quella dell' olio, necessario alle unzioni delle quali gli Dei fanno quotidianamente uso dopo il bagno; e Vulcano per aver trovato una pentola di rame, detta economica, che serve a cuocere che che sia con piccolo fuoco e speditamente. Cosí, dovendosi fare il premio in tre parti, restava a cia- 15 scuno un ramuscello di lauro: ma tutti e tre ricusarono la parte come il tutto; perché Vulcano allegò che stando il piú del tempo al fuoco della fucina con gran fatica e sudore, gli sarebbe importunissimo quell' ingombro alla fronte; oltre che lo porrebbe in pericolo di essere abbrustolato o riarso, 20 se per avventura qualche scintilla appigliandosi a quelle fronde secche, vi mettesse il fuoco. Minerva disse che avendo a sostenere in sul capo un elmo bastante, come scrive Omero, a coprirsene tutti insieme gli eserciti di cento città, non le conveniva aumentarsi questo peso in alcun 25 modo. Bacco non volle mutare la sua mitra, e la sua corona

---

1 A stoppa, — 7 A premio — 9 A anteposti, — 9 AMF la — A vino, — 11 A bagno, — 12 A rame — 16 A tutto, — 18 A fronte, — 19 A riarso — 24 AMF in modo alcuno — 25 A mitra

---

1 e quanto agli — 2 la vilipendono [l' hanno a vile] — 8 d' — 17 fucina gli sarebbe — 19 metterebbe — 20 se qualche favilla — 24 in alcun modo — 25 mitra colla corona di lauro

di pampini, con quella di lauro: benché l'avrebbe accettata volentieri se gli fosse stato lecito di metterla per insegna fuori della sua taverna; ma le Muse non consentirono di dargliela per questo effetto: di modo che ella si rimase nel loro comune erario. 5

Niuno dei competitori di questo premio ebbe invidia ai tre Dei che l'avevano conseguito e rifiutato, né si dolse dei giudici, né biasimò la sentenza; salvo solamente uno, che fu Prometeo, venuto a parte del concorso con mandarvi il modello di terra che aveva fatto e adoperato a formare 10 i primi uomini, aggiuntavi una scrittura che dichiarava le qualità e gli uffici del genere umano, stato trovato da esso. Muove non poca maraviglia il rincrescimento dimostrato da Prometeo in caso tale, che da tutti gli altri, sí vinti come vincitori, era preso in giuoco: perciò investigandone la 15 cagione, si è conosciuto che quegli desiderava efficacemente, non già l'onore, ma bene il privilegio che gli sarebbe pervenuto colla vittoria. Alcuni pensano che intendesse di prevalersi del lauro per difesa del capo contro alle tempeste; secondo si narra di Tiberio, che sempre che udiva tonare, 20 si ponea la corona; stimandosi che l'alloro non sia percosso dai fulmini [16]. Ma nella città d'Ipernéfelo non cade fulmine e non tuona. Altri piú probabilmente affermano che Prometeo, per difetto degli anni, comincia a gittare i capelli;

---

1 A pampini — 8 A sentenza, — 14 AMF di cui tutti — si prendevano giuoco — 15 AMF speculandone

---

1 benché l'avrebbe accettata [benché volentieri l'avrebbe messa, posta] — 3 muse — 4 il premio — 6 de' — 7 a' — 8 de' — 9 il quale era entrato in concorso mostrato [mostrando, mandandovi, inviando] — 11 uomini, e dichiarando in una scrittura gli uffici e le qualità — 12 da lui — 13 Merita non piccola — 13 dimostrato allora, però cercandone la cagione — 16 s'è — che questi veramente desiderava il privilegio destinato al vincitore [in fatti desiderava efficacemente] — 20 come si narra — 22 dal fulmine — 24 per colpa

la quale sventura sopportando, come accade a molti, di malissima voglia, e non avendo letto le lodi della calvizie scritte da Sinesio, o non essendone persuaso, che è piú credibile; voleva sotto il diadema nascondere, come Cesare dittatore, 5 la nudità del capo.

Ma per tornare al fatto, un giorno tra gli altri ragionando Prometeo con Momo, si querelava aspramente che il vino, l'olio e le pentole fossero stati anteposti al genere umano, il quale diceva essere la migliore opera degl'im- 10 mortali che apparisse nel mondo. E parendogli non persuaderlo bastantemente a Momo, il quale adduceva non so che ragioni in contrario, gli propose di scendere tutti e due congiuntamente verso la terra, e posarsi a caso nel primo luogo che in ciascuna delle cinque parti di quella scoprissero abi- 15 tato dagli uomini; fatta prima reciprocamente questa scommessa: se in tutti cinque i luoghi, o nei piú di loro, troverebbero o no manifesti argomenti che l'uomo sia la piú perfetta creatura dell'universo. Il che accettato da Momo, e convenuti del prezzo della scommessa, incomin- 20 ciarono senza indugio a scendere verso la terra; indirizzandosi primieramente al nuovo mondo; come quello che pel nome stesso, e per non avervi posto piede insino allora niuno degl'immortali, stimolava maggiormente la curiosità. Fermarono il volo nel paese di Popaian, dal lato settentrio- 25 nale, poco lungi dal fiume Cauca, in un luogo dove apparivano molti segni di abitazione umana: vestigi di cultura per la campagna; parecchi sentieri, ancorché tronchi in

---

3 A credibile, — 6 AMF altri, — 16 AMF ne' — 20 A terra, — 21 A mondo, — 27 A campagna,

---

4 Dittatore — 6 fra — 7 do(leva) — 11 a Momo bastantemente, gli propose — 12 scendere insieme ambedue — 15 prima scommessa tra loro due che — 16 di essi, — 20 calarsi — 25 in luogo — 26 di popolazione

molti luoghi, e nella maggior parte ingombri; alberi tagliati e distesi; e particolarmente alcune che parevano sepolture, e qualche ossa d' uomini di tratto in tratto. Ma non perciò poterono i due celesti, porgendo gli orecchi, e distendendo la vista per ogn' intorno, udire una voce né scoprire un' ombra 5 d' uomo vivo. Andarono, parte camminando parte volando, per ispazio di molte miglia; passando monti e fiumi; e trovando da per tutto i medesimi segni e la medesima solitudine. Come sono ora deserti questi paesi, diceva Momo a Prometeo, che mostrano pure evidentemente di essere 10 stati abitati? Prometeo ricordava le inondazioni del mare, i tremuoti, i temporali, le piogge strabocchevoli, che sapeva essere ordinarie nelle regioni calde: e veramente in quel medesimo tempo udivano, da tutte le boscaglie vicine, i rami degli alberi che, agitati dall' aria, stillavano continuamente 15 acqua. Se non che Momo non sapeva comprendere come potesse quella parte essere sottoposta alle inondazioni del mare, cosí lontano di là, che non appariva da alcun lato; e meno intendeva per qual destino i tremuoti, i temporali e le piogge avessero avuto a disfare tutti gli uomini 20 del paese, perdonando agli sciaguari, alle scimmie, a' formichieri, a' cerigoni, alle aquile, a' pappagalli, e a cento altre qualità di animali terrestri e volatili, che andavano per quei dintorni. In fine, scendendo a una valle immensa, scoprirono, come a dire, un piccolo mucchio di case o capanne di legno, 25 coperte di foglie di palma, e circondata ognuna da un chiuso a forma di steccato: dinanzi a una delle quali stavano molte

---

1 A ingombri, — 2 distesi, — 7 A fiumi, — 12 strabocchevoli — 14 A vicine — 18 A là — 24 A fine — 25 AMF picciolo

---

4 celesti scorgere un' ombra d' uomo vivo — 9 deserti, diceva — 20 piogge, consumando quivi — 21 avessero perdonato alle tigri e a cento — [alle scimmie, agli sciaguari, a' formichieri...]

persone, parte in piedi, parte sedute, dintorno a un vaso di terra posto a un gran fuoco. Si accostarono i due celesti, presa forma umana; e Prometeo, salutati tutti cortesemente, volgendosi a uno che accennava di essere il principale, inter-
5 rogollo: che si fa?

SELVAGGIO. Si mangia, come vedi.

PROMETEO. Che buone vivande avete?

SEL. Questo poco di carne.

PRO. Carne domestica o salvatica?

10 SEL. Domestica, anzi del mio figliuolo.

PRO. Hai tu per figliuolo un vitello, come ebbe Pasifae?

SEL. Non un vitello ma un uomo, come ebbero tutti gli altri.

PRO. Dici tu da senno? mangi tu la tua carne propria?

15 SEL. La mia propria no, ma ben quella di costui: che per questo solo uso io l'ho messo al mondo, e preso cura di nutrirlo.

PRO. Per uso di mangiartelo?

SEL. Che maraviglia? E la madre ancora, che già non
20 debbe esser buona da fare altri figliuoli, penso di mangiarla presto.

MOMO. Come si mangia la gallina dopo mangiate le uova.

SEL. E l'altre donne che io tengo, come sieno fatte inutili a partorire, le mangerò similmente. E questi miei
25 schiavi che vedete, forse che li terrei vivi, se non fosse per avere di quando in quando de' loro figliuoli, e mangiarli?

---

1 A piedi — 10 AMF di mio figlio — 11 AMF per figlio un toro — 12 AMF Non toro ma uomo — 15 AMF ché — 25 AMF gli

---

2 S' — 3 tutti coloro — 4 d'essere — 5 Che — 11 Tu motteggi. Hai — qualche toro — 19 ancora, non essendo oramai d'età da fare [poter] — 25 gli tengo vivi per altro effetto, se non per

Ma invecchiati che saranno, io me li mangerò anche loro a uno a uno se io campo [17].

PRO. Dimmi: cotesti schiavi sono della tua nazione medesima o di qualche altra?

SEL. D' un' altra. 5

PRO. Molto lontana di qua?

SEL. Lontanissima: tanto che tra le loro case e le nostre, ci correva un rigagnolo.

E additando un collicello, soggiunse: ecco là il sito dov' ella era; ma i nostri l' hanno distrutta [18]. In questo 10 parve a Prometeo che non so quanti di coloro lo stessero mirando con una cotal guardatura amorevole, come è quella che fa il gatto al topo: sicché, per non essere mangiato dalle sue proprie fatture, si levò subito a volo; e seco similmente Momo: e fu tanto il timore che ebbero l' uno 15 e l' altro, che nel partirsi, corruppero i cibi dei barbari con quella sorta d' immondizia che le arpie sgorgarono per invidia sulle mense troiane. Ma coloro, più famelici e meno schivi de' compagni di Enea, seguitarono il loro pasto; e Prometeo, malissimo soddisfatto del mondo nuovo, si volse 20 incontanente al piú vecchio, voglio dire all' Asia: e trascorso quasi in un subito l'intervallo che è tra le nuove e le antiche Indie, scesero ambedue presso ad Agra in un campo pieno d' infinito popolo, adunato intorno ad una fossa colma di legne: sull' orlo della quale, da un lato, si vedevano 25

---

1 AMF gli — 3 AMF questi tuoi — 18 A coloro — 19 AMF dei — 24 A popolo — 25 A legne, — quale — lato

---

1 saranno, me — mangerò parimente [nello stesso modo] anche — 4 qualch' altra — 9 Ecco — 10 dove — ma noi l' abbiamo — 13 gatto verso il — 16 de' — 17 di — 19 de' — d' — 20 nuovo mondo — 24-25 dintorno un rogo, vicino al quale si vedevano

alcuni con torchi accesi, in procinto di porle il fuoco; e da altro lato, sopra un palco, una donna giovane, coperta di vesti suntuosissime, e di ogni qualità di ornamenti barbarici, la quale danzando e vociferando, faceva segno di 5 grandissima allegrezza. Prometeo vedendo questo, immaginava seco stesso una nuova Lucrezia o nuova Virginia, o qualche emulatrice delle figliuole di Eretteo, delle Ifigenie, de' Codri, de' Menecei, dei Curzi e dei Deci, che seguitando la fede di qualche oracolo, s' immolasse volontaria-10 mente per la sua patria. Intendendo poi che la cagione del sacrificio della donna era la morte del marito, pensò che quella, poco dissimile da Alceste, volesse col prezzo di se medesima, ricomperare lo spirito di colui. Ma saputo che ella non s' induceva ad abbruciarsi se non perché questo 15 si usava di fare dalle donne vedove della sua setta, e che aveva sempre portato odio al marito, e che era ubbriaca, e che il morto, in cambio di risuscitare, aveva a essere arso in quel medesimo fuoco; voltato subito il dosso a quello spettacolo, prese la via dell' Europa; dove intanto che anda-20 vano, ebbe col suo compagno questo colloquio.

MOMO. Avresti tu pensato quando rubavi con tuo grandissimo pericolo il fuoco dal cielo per comunicarlo agli uomini, che questi se ne prevarrebbero, quali per cuocersi l' un l'altro nelle pignatte, quali per abbruciarsi spontaneamente?

---

2 A lato — palco — 4 A vociferando — 8 AMF de' Curzi — 9 AMF alcuno oracolo — 12 AMF ad — 17 A resuscitare — 18 A fuoco, — 19 A Europa, — 23 AMF prevarrebbono

---

1 porvi — 2 e sopra era [in piedi] — 3 d' ogni — d' — 4 la quale faceva molte dimostrazioni di somma allegrezza [segno di eccessiva all.] — 7 emulatrice delle Ifigenie — 8 de' Codri, de' Curzi — 12 volesse col prezzo di se medesima ricomperare — 13 medesima; o conforme ad Evadne, eleggesse per maraviglioso [indicibile] amore e cordoglio, di ardere insieme col morto — 14-15 per seguitare il costume delle — 18 rogo

PRO. No per certo. Ma considera, caro Momo, che quelli che fino a ora abbiamo veduto, sono barbari: e dai barbari non si dee far giudizio della natura degli uomini; ma bene dagl' inciviliti: ai quali andiamo al presente; e ho ferma opinione che tra loro vedremo e udremo cose e parole 5
che ti parranno degne, non solamente di lode, ma di stupore.

MOMO. Io per me non veggo, se gli uomini sono il più perfetto genere dell' universo, come faccia di bisogno che sieno inciviliti perché non si abbrucino da se stessi, e non mangino i figliuoli propri: quando che gli altri 10
animali sono tutti barbari, e ciò non ostante, nessuno si abbrucia a bello studio, fuorché la fenice, che non si trova; rarissimi si mangiano alcun loro simile; e molto piú rari si cibano dei loro figliuoli, per qualche accidente insolito, e non per averli generati a quest' uso. Avverti eziandio, che delle 15
cinque parti del mondo una sola, né tutta intera, e questa non paragonabile per grandezza a veruna delle altre quattro, è dotata della civiltà che tu lodi; aggiunte alcune piccole porzioncelle di un' altra parte del mondo. E già tu medesimo non vorrai dire che questa civiltà sia compiuta, in modo 20
che oggidí gli uomini di Parigi o di Filadelfia abbiano generalmente tutta la perfezione che può convenire alla loro specie. Ora, per condursi al presente stato di civiltà non ancora perfetta, quanto tempo hanno dovuto penare questi tali popoli? Tanti anni quanti si possono numerare 25

---

2 A barbari, — 3 A uomini, — 4 A inciviliti, — presente, — 7 FN veggo — 10 AMF propri; — 15 A eziandio — 23 A Ora

---

2 i popoli che — da' — 4 ma dagli — a' — presentemente — 5 per fermissimo — 6 parole degne — 11 contuttociò — 12 studio, e rarissimi — 14 de' — 17 niuna — 18 predichi [celebri] — 21 che gli — 25 quei popoli che l' hanno ottenuto? — 25 Tanti secoli

dall' origine dell' uomo insino ai tempi prossimi. E quasi tutte
le invenzioni che erano o di maggiore necessità o di maggior
profitto al conseguimento dello stato civile, hanno avuto ori-
gine, non da ragione, ma da casi fortuiti: di modo che la
5 civiltà umana è opera della sorte più che della natura: e
dove questi tali casi non sono occorsi, veggiamo che i popoli
sono ancora barbari; con tutto che abbiano altrettanta età
quanta i popoli civili. Dico io dunque: se l' uomo barbaro
mostra di essere inferiore per molti capi a qualunque altro
10 animale; se la civiltà, che è l'opposto della barbarie, non
è posseduta né anche oggi se non da una piccola parte
del genere umano; se oltre di ciò, questa parte non è
potuta altrimenti pervenire al presente stato civile, se non
dopo una quantità innumerabile di secoli, e per beneficio
15 massimamente del caso, piuttosto che di alcun' altra cagione;
all' ultimo, se il detto stato civile non è per anche perfetto;
considera un poco se forse la tua sentenza circa il genere
umano fosse più vera acconciandola in questa forma: cioè
dicendo che esso è veramente sommo tra i generi, come tu
20 pensi; ma sommo nell' imperfezione, piuttosto che nella per-
fezione, quantunque gli uomini nel parlare e nel giudicare,
scambino continuamente l' una coll' altra; argomentando da
certi cotali presupposti che si hanno fatto essi, e tengonli
per verità palpabili. Certo che gli altri generi di creature
25 fino nel principio furono perfettissimi ciascheduno in se

---

1 AMF dal principio del mondo — 7 A barbari, — 8 A dunque, — 18 A forma, — 20 AMF nella — 22 A altra, — 23 AMF tengongli

---

1 dal principio del mondo e del regno di Saturno [Urano] insino agli ultimi anni — 8 Dico dunque — 9 è per molti capi inferiore — 11 non è propria — oggidì se non di una piccolissi(ma) — 12 ; e questa non altrimenti è — 13-14 se non che — 14 dopo innumerabile quantità — 16 cagione; e il detto — 18 si potesse raddrizzare — 19 dire — 20 giudicavi — 21-24 perfezione. Certo che — 24 che gli — d' animali

stesso. E quando eziandio non fosse chiaro che l'uomo barbaro, considerato in rispetto agli altri animali, è meno buono di tutti; io non mi persuado che l' essere naturalmente imperfettissimo nel proprio genere, come pare che sia l' uomo, s' abbia a tenere in conto di perfezione maggiore di tutte l' altre. Aggiungi che la civiltà umana, cosí difficile da ottenere, e forse impossibile da ridurre a compimento, non è anco stabile in modo, che ella non possa cadere: come in effetto si trova essere avvenuto più volte, e in diversi popoli, che ne avevano acquistato una buona parte. In somma io conchiudo che se tuo fratello Epimeteo recava ai giudici il modello che debbe avere adoperato quando formò il primo asino o la prima rana, forse ne riportava il premio che tu non hai conseguito. Pure a ogni modo io ti concederò volentieri che l'uomo sia perfettissimo, se tu ti risolvi a dire che la sua perfezione si rassomigli a quella che si attribuiva da Plotino al mondo: il quale, diceva Plotino, è ottimo e perfetto assolutamente; ma perché il mondo sia perfetto, conviene che egli abbia in se, tra le altre cose, anco tutti i mali possibili; però in fatti si trova in lui tanto male quanto vi può capire. E in questo rispetto forse io concederei similmente al Leibnizio che il mondo presente fosse il migliore di tutti i mondi possibili.

Non si dubita che Prometeo non avesse a ordine una risposta in forma distinta, precisa e dialettica a tutte queste ragioni; ma è parimente certo che non la diede: perché in questo medesimo punto si trovarono sopra la città di Londra: dove scesi, e veduto gran moltitudine di gente

---

2 AMF considerato anche in — AMF manco buono — 3 A tutti, — 4 AMF par — 8 A cadere,

---

1 non si fosse veduto — 14 conseguito. (*Mancava il resto del capoverso*). — 28 gran gente

concorrere alla porta di una casa privata, messisi tra la folla, entrarono nella casa; e trovarono sopra un letto un uomo disteso supino, che avea nella ritta una pistola; ferito nel petto, e morto; e accanto a lui giacere due fanciullini,
5 medesimamente morti. Erano nella stanza parecchie persone della casa, e alcuni giudici, i quali le interrogavano, mentre che un officiale scriveva.

PROMETEO. Chi sono questi sciagurati?

UN FAMIGLIO. Il mio padrone e i figliuoli.

10 PRO. Chi gli ha uccisi?

FAM. Il padrone tutti e tre.

PRO. Tu vuoi dire i figliuoli e se stesso?

FAM. Appunto.

PRO. Oh che è mai cotesto! Qualche grandissima sven-
15 tura gli doveva essere accaduta.

FAM. Nessuna, che io sappia.

PRO. Ma forse era povero, o disprezzato da tutti, o sfortunato in amore, o in corte?

FAM. Anzi ricchissimo, e credo che tutti lo stimassero;
20 di amore non se ne curava, e in corte aveva molto favore.

PRO. Dunque come è caduto in questa disperazione?

FAM. Per tedio della vita, secondo che ha lasciato scritto.

PRO. E questi giudici che fanno?

FAM. S'informano se il padrone era impazzito o no:
25 che in caso non fosse impazzito, la sua roba ricade al pubblico per legge: e in verità non si potrà fare che non ricada.

---

2 A casa, — 3 A pistola, — 4 morto, — 9 AMF FAMIGLIO — 14 AMF questo! — 18 A amore — A Corte — 20 A Corte — 25 AMF ché

---

2 in su d'un — 9 FAMILIARE — 13-17 Appunto. PRO. Forse era povero — 14 che è questo? Forse gli era accaduto qualche gran sinistro? FAM. Nessuno, che io sappia — 20 d' — curava, in — 22 a quel che — 26 pubblico, e in

PRO. Ma, dimmi, non aveva nessun amico o parente, a cui potesse raccomandare questi fanciullini, in cambio d' ammazzarli?

FAM. Sí aveva; e tra gli altri, uno che gli era molto intrinseco, al quale ha raccomandato il suo cane [19]. 5

Momo stava per congratularsi con Prometeo sopra i buoni effetti della civiltà, e sopra la contentezza che appariva ne risultasse alla nostra vita; e voleva anche rammemorargli che nessun altro animale fuori dell' uomo, si uccide volontariamente esso medesimo, né spegne per disperazione 10 della vita i figliuoli: ma Prometeo lo prevenne; e senza curarsi di vedere le due parti del mondo che rimanevano, gli pagò la scommessa.

---

1 AMF nessuno — 2 A fanciullini — 4 A aveva, — 7 A civiltà — 11 prevenne,

---

1-2 amico al quale — 6 circa i — 8-11 vita; ma Prometeo

DIALOGO
DI UN FISICO E DI UN METAFISICO

FIS. *Eureca, eureca* [20].

MET. Che è? che hai trovato?

5 FIS. L'arte di vivere lungamente [21].

MET. E cotesto libro che porti?

FIS. Qui la dichiaro: e per questa invenzione, se gli altri vivranno lungo tempo, io vivrò per lo meno in eterno; voglio dire che ne acquisterò gloria immortale.

10 MET. Fa una cosa a mio modo. Trova una cassettina di piombo, chiudivi cotesto libro, sotterrala, e prima di morire ricordati di lasciar detto il luogo, acciocché vi si possa andare, e cavare il libro, quando sarà trovata l'arte di vivere felicemente.

15 FIS. E in questo mezzo?

MET. In questo mezzo non sarà buono da nulla. Piú lo stimerei se contenesse l'arte di viver poco.

FIS. Cotesta è già saputa da un pezzo; e non fu difficile a trovarla.

---

2 AM E UN — 6 AM questo — 8 AMF manco — 11 AMF chiudici — AMF sotterralo — 12 AMF avverti — 17 AMF trattasse dell' — 18 AM Questa — A pezzo,

---

2 DI UN FISICO E DI UN FILOSOFO — 4 FILOSOFO (*e cosí sempre in séguito*) — 9 n' — 12 luogo, dove l'avrai deposto, acciocché si possa dissotterrare quando — 16 E in questo — 18-19 è già trovata — e fu cosí facile a trovarla come è facile a praticarla

MET. In ogni modo la stimo piú della tua.

FIS. Perché?

MET. Perché se la vita non è felice, che fino a ora non è stata, meglio ci torna averla breve che lunga.

FIS. Oh cotesto no: perché la vita è bene da se medesima, e ciascuno la desidera e l'ama naturalmente. 5

MET. Cosí credono gli uomini; ma s'ingannano: come il volgo s'inganna pensando che i colori sieno qualità degli oggetti; quando non sono degli oggetti, ma della luce. Dico che l'uomo non desidera e non ama se non la felicità 10 propria. Però non ama la vita, se non in quanto la reputa instrumento o subbietto di essa felicità. In modo che propriamente viene ad amare questa e non quella, ancorché spessissimo attribuisca all'una l'amore che porta all'altra. Vero è che questo inganno e quello dei colori sono tutti 15 e due naturali. Ma che l'amore della vita negli uomini non sia naturale, o vogliamo dire non sia necessario, vedi che moltissimi ai tempi antichi elessero di morire potendo vivere, e moltissimi ai tempi nostri desiderano la morte in diversi casi, e alcuni si uccidono di propria mano. Cose che non 20 potrebbero essere se l'amore della vita per se medesimo fosse natura dell'uomo. Come essendo natura di ogni vivente l'amore della propria felicità, prima cadrebbe il mondo, che alcuno di loro lasciasse di amarla e di procurarla a suo modo. Che poi la vita sia bene per se medesima, aspetto 25

---

5 AM questo — 7 A uomini, — ingannano, — 9 AMF obbietti — obbietti — 13 AMF amar — MF quella; — 14 AMF quel — M colori, — 17 AM dir — 21 MF potrebbono — 23 A mondo — 24 A proccurarla

---

4 Questo no — 10 desidera veramente — 11 se non reputandola — 12 d'essa — Di modo che in fatti — 15 Ben è vero che — 17 naturale, cioè a dir nec. — 18 molti a' — 19 a' — 24 amarla, non che si scegliesse [eleggesse] volontariamente la infelicità

che tu me lo provi, con ragioni o fisiche o metafisiche
di qualunque disciplina. Per me, dico che la vita felice
saria bene senza fallo; ma come felice, non come vita. L
vita infelice, in quanto all'essere infelice, è male; e attes
5 che la natura, almeno quella degli uomini, porta che vita
infelicità non si possono scompagnare, discorri tu medesim
quello che ne segua.

FIS. Di grazia, lasciamo cotesta materia, che è tropp
malinconica; e senza tante sottigliezze, rispondimi sincer
10 mente: se l'uomo vivesse e potesse vivere in eterno; dic
senza morire, e non dopo morto; credi tu che non g
piacesse?

MET. A un presupposto favoloso risponderò con qualch
favola: tanto piú che non sono mai vissuto in eterno, sicch
15 non posso rispondere per esperienza; né anche ho parla
con alcuno che fosse immortale; e fuori che nelle favol
non trovo notizia di persone di tal sorta. Se fosse q
presente il Cagliostro, forse ci potrebbe dare un poco
lume; essendo vissuto parecchi secoli: se bene, perché p
20 morí come gli altri, non pare che fosse immortale. Di
dunque che il saggio Chirone, che era dio, coll'andar c
tempo si annoiò della vita, pigliò licenza da Giove di pot
morire, e morí [22]. Or pensa, se l'immortalità rincres

1 A me — felice — 3 A fallo, — 4 MF male: — 6-7 AMF la
e la i. — 7 AMF quel — 8 AM questa — 10 AMF o potesse
13 AMF colle favole — 16 A immortale, — 17 AMF di queste
persone — 19 A secoli, — 23 AMF la

4-5 A e siccome — 5-6 l'infelicità e la vita — 17-18 fosse prese
— 22 s'annoiò

agli Dei, che farebbe agli uomini. Gl' Iperborei, popolo incognito, ma famoso; ai quali non si può penetrare, né per terra né per acqua; ricchi di ogni bene; e specialmente di bellissimi asini, dei quali sogliono fare ecatombe; potendo, se io non m' inganno, essere immortali; perché non hanno 5 infermità né fatiche né guerre né discordie né carestie né vizi né colpe; contuttociò muoiono tutti: perché, in capo a mille anni di vita o circa, sazi della terra, saltano spontaneamente da una certa rupe in mare, e vi si annegano [23]. Aggiungi quest' altra favola. Bitone e Cleobi fratelli, un 10 giorno di festa, che non erano in pronto le mule, essendo sottentrati al carro della madre, sacerdotessa di Giunone, e condottala al tempio; quella supplicò la dea che rimunerasse la pietà de' figliuoli col maggior bene che possa cadere negli uomini. Giunone, in vece di farli immortali, 15 come avrebbe potuto; e allora si costumava; fece che l' uno e l' altro pian piano se ne morirono in quella medesima ora. Il simile toccò ad Agamede e a Trofonio. Finito il tempio di Delfo, fecero instanza ad Apollo che li pagasse: il quale rispose volerli soddisfare fra sette giorni; in questo mezzo 20 attendessero a far gozzoviglia a loro spese. La settima notte, mandò loro un dolce sonno, dal quale ancora s' hanno a svegliare; e avuta questa, non dimandarono altra paga. Ma poiché siamo in sulle favole, eccotene un' altra, intorno alla quale ti vo' proporre una questione. Io so che oggi i vostri 25

---

2 A famoso, — 3 A acqua, — bene, — 5 A immortali, — 7 A colpe, — N contuttocciò — 13 A tempio, — 14 AMF dei — 16 A potuto — costumava, — 18 A Agaméde — 19 A pagasse; — 21 A notte — 22 A sonno

---

1-10 uomini. Aggiungi — 3 d' ogni — 6 discordie né vizi — 8 anni o circa — 18 avvenne — 20 mentre — 23 domandarono a. p. [chiesero altra mercede]

pari tengono per sentenza certa, che la vita umana, in qualunque paese abitato, e sotto qualunque cielo, dura naturalmente, eccetto piccole differenze, una medesima quantità di tempo, considerando ciascun popolo in grosso.
5 Ma qualche buono antico [24] racconta che gli uomini di alcune parti dell' India e dell' Etiopia non campano oltre a quarant' anni; chi muore in questa età, muor vecchissimo; e le fanciulle di sette anni sono di età da marito. Il quale ultimo capo sappiamo che, appresso a poco, si verifica nella
10 Guinea, nel Decan e in altri luoghi sottoposti alla zona torrida. Dunque, presupponendo per vero che si trovi una o piú nazioni, gli uomini delle quali regolarmente non passino i quarant' anni di vita; e ciò sia per natura, non, come si è creduto degli Ottentotti, per altre cagioni; domando se
15 in rispetto a questo, ti pare che i detti popoli debbano essere piú miseri o piú felici degli altri?

FIS. Piú miseri senza fallo, venendo a morte piú presto.

MET. Io credo il contrario anche per cotesta ragione. Ma qui non consiste il punto. Fa un poco di avvertenza.
20 Io negava che la pura vita, cioè a dire il semplice sentimento dell' esser proprio, fosse cosa amabile e desiderabile per natura. Ma quello che forse piú degnamente ha nome altresí di vita, voglio dire l' efficacia e la copia delle sensazioni, è naturalmente amato e desiderato da tutti gli uomini:
25 perché qualunque azione o passione viva e forte, purché non ci sia rincrescevole o dolorosa, col solo essere viva e forte, ci riesce grata, eziandio mancando di ogni altra qualità

---

7 A vecchissimo, — 9 A che — poco — 10 AMF ed altri — A 11 dunque — 17 MF fallo; — 18 AMF questa — 23 AMF dir — 25 MF forte; — 26 MF dolorosa;

2-3 dura, eccetto — 6 della Etiopia — 13-14 si dice — 19 d' — 22 che piú — 23 dir la co(pia) — 25 qualunque sensazion(e)

dilettevole. Ora in quella specie d'uomini, la vita dei quali si consumasse naturalmente in ispazio di quarant'anni, cioè nella metà del tempo destinato dalla natura agli altri uomini; essa vita in ciascheduna sua parte, sarebbe piú viva il doppio di questa nostra: perché, dovendo coloro crescere, 5 e giungere a perfezione, e similmente appassire e mancare, nella metà del tempo; le operazioni vitali della loro natura, proporzionatamente a questa celerità, sarebbero in ciascuno istante doppie di forza per rispetto a quello che accade negli altri; ed anche le azioni volontarie di questi tali, la 10 mobilità e la vivacità estrinseca, corrisponderebbero a questa maggiore efficacia. Di modo che essi avrebbero in minore spazio di tempo la stessa quantità di vita che abbiamo noi. La quale distribuendosi in minor numero d'anni basterebbe a riempierli, o vi lascerebbe piccoli vani; laddove ella non 15 basta a uno spazio doppio: e gli atti e le sensazioni di coloro, essendo piú forti, e raccolte in un giro piú stretto, sarebbero quasi bastanti a occupare e a vivificare tutta la loro età; dove che nella nostra, molto piú lunga, restano spessissimi e grandi intervalli, vòti di ogni azione e affezione 20 viva. E poiché non il semplice essere, ma il solo essere felice, è desiderabile; e la buona o cattiva sorte di chicchessia non si misura dal numero dei giorni; io conchiudo che la vita di quelle nazioni, che quanto piú breve, tanto sarebbe men povera di piacere, o di quello che è chiamato 25 con questo nome, si vorrebbe anteporre alla vita nostra,

---

1 AMF di uomini — 9 AMF quel — 15 A vani, — 21 AMF esser — 23 A giorni, — 25 A piacere — AMF quel

---

4 vita sarebbe — 9-10 rispetto alle nostre e loro azioni — 11 sarebbe(...) — 14 in luogo piú stretto — 16 doppio; e le sensazioni loro essendo — 17 accumulate entro un circuito piú — 19 quando nella — 20 vòti di sensazioni vive

ed anche a quella dei primi re dell' Assiria, dell' Egitto, della Cina, dell' India, e d' altri paesi; che vissero, per tornare alle favole, migliaia d' anni. Perciò, non solo io non mi curo dell' immortalità, e sono contento di lasciarla a' pesci;
5 ai quali la dona il Leeuwenhoek, purché non sieno mangiati dagli uomini o dalle balene; ma, in cambio di ritardare o interrompere la vegetazione del nostro corpo per allungare la vita, come propone il Maupertuis [25], io vorrei che la potessimo accelerare in modo, che la vita nostra si
10 riducesse alla misura di quella di alcuni insetti, chiamati efimeri, dei quali si dice che i piú vecchi non passano l'età di un giorno, e contuttociò muoiono bisavoli e trisavoli. Nel qual caso, io stimo che non ci rimarrebbe luogo alla noia. Che pensi di questo ragionamento?
15 FIS. Penso che non mi persuade: e che se tu ami la metafisica, io m' attengo alla fisica: voglio dire che se tu guardi pel sottile, io guardo alla grossa, e me ne contento. Però senza metter mano al microscopio, giudico che la vita sia piú bella della morte, e do il pomo a quella, guardan-
20 dole tutte due vestite.

MET. Cosí giudico anch' io. Ma quando mi torna a mente il costume di quei barbari, che per ciascun giorno infelice della loro vita, gittavano in un turcasso una pietruzza

---

2 A India — paesi, — 4 AMF della — 6 A ma — 10-11 AM insetti, dei quali — 15 A persuade, — AMF hai cara — 17-18 A contento: però — 18 N mettere — 23 A vita

---

1-3 a quella di Macrosiride, che visse, per tornare alle favole, cinquemila anni. — 10 vita umana — insetti, veri o creduti, de' — 13 io non credo che ci — 15 Non penso altro fuori [salvo] che — 16 Metafisica — Fisica — 22 que'

nera, e per ogni dí felice, una bianca [26]; penso quanto poco numero delle bianche è verisimile che fosse trovato in quelle faretre alla morte di ciascheduno, e quanto gran moltitudine delle nere. E desidero vedermi davanti tutte le pietruzze dei giorni che mi rimangono; e, sceverandole, 5 aver facoltà di gittar via tutte le nere, e detrarle dalla mia vita; riserbandomi solo le bianche: quantunque io sappia bene che non sarebbero gran cumulo, e sarebbero di un bianco torbido.

FIS. Molti, per lo contrario, quando anche tutti i sassolini 10 fossero neri, e piú neri del paragone; vorrebbero potervene aggiungere, benché dello stesso colore: perché tengono per fermo che niun sassolino sia cosí nero come l'ultimo. E questi tali, del cui numero sono anch'io, potranno aggiungere in effetto molti sassolini alla loro vita, usando l'arte che si 15 mostra in questo mio libro.

MET. Ciascuno pensi ed operi a suo talento: e anche la morte non mancherà di fare a suo modo. Ma se tu vuoi, prolungando la vita, giovare agli uomini veramente; trova un'arte per la quale sieno moltiplicate di numero e di 20 gagliardia le sensazioni e le azioni loro. Nel qual modo, accrescerai propriamente la vita umana, ed empiendo quegli smisurati intervalli di tempo nei quali il nostro essere è piuttosto durare che vivere, ti potrai dar vanto di prolungarla. E ciò senza andare in cerca dell'impossibile, o usar 25 violenza alla natura, anzi secondandola. Non pare a te che

---

1 A felice — 5 A rimangono, e — 7 A vita, — bianche, — 8 AMF farebbono — sarebbono — 10 A Molti — 11 A paragone, — 12 A colore, — 19 A veramente — 21 AMF ed azioni

---

1-4 bianca, desidererei vedermi — 3 quanta molt. [quanto gran copia] — 7-8 sappia che — 8 gran colmo — d'un — 22 vita ed — 22-23 gl'innumerabili intervalli — ne'

gli antichi vivessero piú di noi, dato ancora che, per li
pericoli gravi e continui che solevano correre, morissero
comunemente piú presto? E farai grandissimo beneficio agli
uomini: la cui vita fu sempre, non dirò felice, ma tanto
5 meno infelice, quanto piú fortemente agitata, e in maggior
parte occupata, senza dolore né disagio. Ma piena d'ozio
e di tedio, che è quanto dire vacua, dà luogo a creder
vera quella sentenza di Pirrone, che dalla vita alla morte
non è divario. Il che se io credessi, ti giuro che la morte
10 mi spaventerebbe non poco. Ma in fine, la vita debb'esser
viva, cioè vera vita; o la morte la supera incomparabilmente
di pregio.

---

1 A che — 4 A uomini, — 7 AMF dir

---

1 posto ancora — 4 piú felice — 10 avrebbe non poca forza di spaventarmi [virtú di spaventarmi non poco].

DIALOGO DI TORQUATO TASSO
E DEL SUO GENIO FAMILIARE[27]

GEN. Come stai, Torquato?

TAS. Ben sai come si può stare in una prigione, e dentro ai guai fino al collo. 5

GEN. Via, ma dopo cenato non è tempo da dolersene. Fa buon animo, e ridiamone insieme.

TAS. Ci son poco atto. Ma la tua presenza e le tue parole sempre mi consolano. Siedimi qui accanto.

GEN. Che io segga? La non è già cosa facile a uno 10 spirito. Ma ecco: fa conto ch' io sto seduto.

TAS. Oh potess' io rivedere la mia Leonora. Ogni volta che ella mi torna alla mente, mi nasce un brivido di gioia, che dalla cima del capo mi si stende fino all' ultima punta de' piedi; e non resta in me nervo né vena che non sia 15 scossa. Talora, pensando a lei, mi si ravvivano nell' animo certe immagini e certi affetti, tali, che per quel poco tempo, mi pare di essere ancora quello stesso Torquato che fui

---

3 AM buon Torquato — 4 AM in questa prigione — 7 AM ridiancene — 10-11 AN segga? Non sai tu che gli spiriti non hanno il sedere? A ogni modo vedrò di acconciarmi alla meglio. Ecco: — 14 AMF distende — 15 AMF dei — A piedi, — 16 AMF pensando pure — 17 A affetti tali — 18 AMF par

---

4-5 e con tanti guai — 6 Ma — 10 GEN. Non sai — Ecco: fallo, — che io segga — 13 viene — memoria — 16 Talvolta

prima di aver fatto esperienza delle sciagure e degli uomini, e che ora io piango tante volte per morto. In vero, io direi che l' uso del mondo, e l' esercizio de' patimenti, sogliono come profondare e sopire dentro a ciascuno di noi quel 5 primo uomo che egli era: il quale di tratto in tratto si desta per poco spazio, ma tanto piú di rado quanto è il progresso degli anni; sempre piú poi si ritira verso il nostro intimo, e ricade in maggior sonno di prima: finché durando ancora la nostra vita, esso muore. In fine, io mi maraviglio come 10 il pensiero di una donna abbia tanta forza, da rinnovarmi, per cosí dire, l' anima, e farmi dimenticare tante calamità. E se non fosse cho io non ho piú speranza di rivederla, crederei non avere ancora perduta la facoltà di essere felice.

GEN. Quale delle due cose stimi che sia piú dolce: 15 vedere la donna amata, o pensarne?

TAS. Non so. Certo che quando mi era presente, ella mi pareva una donna; lontana, mi pareva e mi pare una dea.

GEN. Coteste dee sono cosí benigne, che quando alcuno 20 vi si accosta, in un tratto ripiegano la loro divinità, si spiccano i raggi d' attorno, e se li pongono in tasca, per non abbagliare il mortale che si fa innanzi.

TAS. Tu dici il vero pur troppo. Ma non ti pare egli cotesto un gran peccato delle donne; che alla prova, elle 25 ci riescano cosí diverse da quelle che noi le immaginavamo?

GEN. Io non so vedere che colpa s' abbiano in questo, d' esser fatte di carne e sangue, piuttosto che di ambrosia

---

2 A vero — 3 A mondo — AMF dei — 13 esser — 15 A amata — 24 AMF questo

---

1 d' aver — 2 ora piango — 12 E se potessi rivederla io crederei — 16 quando io l' (...) — m' era — 19-20 che subito che [quando, sempre che] alcuno vi si accosta — 25 si dimostrano

e nettare. Qual cosa del mondo ha pure un'ombra o una millesima parte della perfezione che voi pensate che abbia a essere nelle donne? E anche mi pare strano, che non facendovi maraviglia che gli uomini sieno uomini, cioè a dir creature poco lodevoli e poco amabili; non sappiate poi comprendere come accada, che le donne in fatti non sieno angeli.

TAS. Con tutto questo, io mi muoio dal desiderio di rivederla, e di riparlarle.

GEN. Via, questa notte in sogno io te la condurrò davanti; bella come la gioventú; e cortese in modo, che tu prenderai cuore di favellarle molto piú franco e spedito che non ti venne fatto mai per l'addietro: anzi all'ultimo le stringerai la mano; ed ella guardandoti fiso, ti metterà nell'animo una dolcezza tale, che tu ne sarai sopraffatto; e per tutto domani, qualunque volta ti sovverrà di questo sogno, ti sentirai balzare il cuore dalla tenerezza.

TAS. Gran conforto: un sogno in cambio del vero.

GEN. Che cosa è il vero?

TAS. Pilato non lo seppe meno di quello che lo so io.

GEN. Bene, io risponderò per te. Sappi che dal vero al sognato, non corre altra differenza, se non che questo può qualche volta essere molto piú bello e piú dolce, che quello non può mai.

---

3 AMF da essere — 11 A davanti, — gioventú, — 15 AMF tale che allo svegliarti, ne leccherai le labbra e le dita, — 17 A di tenerezza — 18 AMF Cosí lo sapeva Pilato come lo so io

---

1 mondo è cosí buona e cosí perfetta nel suo genere come voi pensate che sieno le vostre donne nel loro? E anche — 6-7 sappiate comprendere il come e il perché le tali o tali donne non sieno angeli — 10 porrò — 13 che non ti ardisti mai per l'addietro [che non ti venne fatto in..., nel tempo] — 14 fisso — 15 dolcezza che poi svegliato — leccherai le labbra e per tutto domani, ogni volta che

TAS. Dunque tanto vale un diletto sognato, quanto un diletto vero?

GEN. Io credo. Anzi ho notizia di uno che quando la donna che egli ama, se gli rappresenta dinanzi in alcun
5 sogno gentile, esso per tutto il giorno seguente, fugge di ritrovarsi con quella e di rivederla; sapendo che ella non potrebbe reggere al paragone dell' immagine che il sonno gliene ha lasciata impressa, e che il vero, cancellandogli dalla mente il falso, priverebbe lui del diletto straordinario
10 che ne ritrae. Però non sono da condannare gli antichi, molto piú solleciti, accorti e industriosi di voi, circa a ogni sorta di godimento possibile alla natura umana, se ebbero per costume di procurare in vari modi la dolcezza e la giocondità dei sogni; nè Pitagora è da riprendere per avere
15 interdetto il mangiare delle fave, creduto contrario alla tranquillità dei medesimi sogni, ed atto a intorbidarli [28]; e sono da scusare i superstiziosi che avanti di coricarsi solevano orare e far libazioni a Mercurio conduttore dei sogni, acciò ne menasse loro di quei lieti; l' immagine del
20 quale tenevano a quest' effetto intagliata in su' piedi delle lettiere ([29]). Cosí, non trovando mai la felicità nel tempo della vigilia, si studiavano di essere felici dormendo: e credo che in parte, e in qualche modo, l' ottenessero; e che da Mercurio fossero esauditi meglio che dagli
25 altri Dei.

---

6 A rivederla, — 7 AMF della — 13 AM proccurare — 16 AMF intorbidargli — 19 AMF la — 20 AMF questo — 23 A ottenessero, — AMF meglio esauditi

---

1-2 piacere — quanto se ei fosse vero? — 4 gentile, per tutto — 5 giorno appresso — 11 industriosi dei moderni — 13-14 e giocondità de' — 18 datore — 19 spedisse [porgesse] — 22 d' esser — 23 in parte l' ottenessero — e da

TAS. Per tanto, poiché gli uomini nascono e vivono al solo piacere, o del corpo o dell' animo; se da altra parte il piacere è solamente o massimamente nei sogni, converrà ci determiniamo a vivere per sognare: alla qual cosa, in verità, io non mi posso ridurre. 5

GEN. Già vi sei ridotto e determinato, poiché tu vivi e che tu consenti di vivere. Che cosa è il piacere?

TAS. Non ne ho tanta pratica da poterlo conoscere che cosa sia.

GEN. Nessuno lo conosce per pratica, ma solo per ispe- 10 culazione: perchè il piacere è un subbietto speculativo, e non reale; un desiderio, non un fatto; un sentimento che l' uomo concepisce col pensiero, e non prova; o per dir meglio, un concetto, e non un sentimento. Non vi accorgete voi che nel tempo stesso di qualunque vostro diletto, ancorché desi- 15 derato infinitamente, e procacciato con fatiche e molestia indicibili; non potendovi contentare il goder che fate in ciascuno di quei momenti, state sempre aspettando un goder maggiore e piú vero, nel quale consista in somma quel tal piacere; e andate quasi riportandovi di continuo agli istanti futuri di 20 quel medesimo diletto? Il quale finisce sempre innanzi al giungere dell' istante che vi soddisfaccia; e non vi lascia altro bene che la speranza cieca di goder meglio e piú veramente in altra occasione, e il conforto di fingere e narrare a voi medesimi di aver goduto, con raccontarlo anche agli altri, 25 non per sola ambizione, ma per aiutarvi al persuaderlo che

---

11 A ispeculazione, — 12 A fatto, — 13 A pensiero — prova, — 21 A il — 22-23 AMF voi stessi

---

2 piacere di qualsivo(glia) [qualunque sia] genere appartenente all' animo o al corpo — 3 solamente, o piú che altrove, ne' — ci converrà vivere — 6-7 poiché vivi e consenti — 8 da conoscerlo — 13 concepisce e non prova — 14 v' accorgete — 19-20 vero, e quasi riportandovi — 23 speranza di

vorreste pur fare a voi stessi. Però chiunque consente di vivere, nol fa in sostanza ad altro effetto né con altra utilità che di sognare; cioè credere di avere a godere, o di aver goduto; cose ambedue false e fantastiche.

5 TAS. Non possono gli uomini credere mai di godere presentemente?

GEN. Sempre che credessero cotesto, godrebbero in fatti. Ma narrami tu se in alcun istante della tua vita, ti ricordi aver detto con piena sincerità ed opinione: io godo. Ben 10 tutto giorno dicesti e dici sinceramente: io godrò; e parecchie volte, ma con sincerità minore: ho goduto. Di modo che il piacere è sempre o passato o futuro, e non mai presente.

TAS. Che è quanto dire è sempre nulla.

GEN. Cosí pare.

15 TAS. Anche nei sogni.

GEN. Propriamente parlando.

TAS. E tuttavia l'obbietto e l'intento della vita nostra, non pure essenziale ma unico, è il piacere stesso; intendendo per piacere la felicità; che debbe in effetto esser piacere; 20 da qualunque cosa ella abbia a procedere.

GEN. Certissimo:

TAS. Laonde la nostra vita, mancando sempre del suo fine, è continuamente imperfetta: e quindi il vivere è di sua propria natura uno stato violento.

25 GEN. Forse.

TAS. Io non ci veggo forse. Ma dunque perché viviamo noi? voglio dire, perché consentiamo di vivere?

---

5 AMF creder — 7 AMF questo — 8 AMF alcuno — 18 AMF piacere istesso

---

1 a voi proprio — vive e consente — 9 e persuasione — 11 Cosí dunque — 13 Cioè a dire — 14-17 pare. TAS. E tuttavia — 18 medesimo — 19 debbe esser — 23 continuamente viole(nta)

GEN. Che so io di cotesto? Meglio lo saprete voi che siete uomini.

TAS. Io per me ti giuro che non lo so.

GEN. Domandane altri de' piú savi, e forse troverai qualcuno che ti risolva cotesto dubbio.

TAS. Cosí farò. Ma certo questa vita che io meno, è tutta uno stato violento: perché lasciando anche da parte i dolori, la noia sola mi uccide.

GEN. Che cosa è la noia?

TAS. Qui l'esperienza non mi manca, da soddisfare alla tua domanda. A me pare che la noia sia della natura dell'aria: la quale riempie tutti gli spazi interposti alle altre cose materiali, e tutti i vani contenuti in ciascuna di loro; e donde un corpo si parte, e altro non gli sottentra, quivi ella succede immediatamente. Cosí tutti gl'intervalli della vita umana frapposti ai piaceri e ai dispiaceri, sono occupati dalla noia. E però, come nel mondo materiale, secondo i Peripatetici, non si dà vòto alcuno; cosí nella vita nostra non si dà vòto; se non quando la mente per qualsivoglia causa intermette l'uso del pensiero. Per tutto il resto del tempo, l'animo, considerato anche in se proprio e come disgiunto dal corpo, si trova contenere qualche passione: come quello a cui l'essere vacuo da ogni piacere e dispiacere, importa essere pieno di noia; la quale anco è passione, non altrimenti che il dolore e il diletto.

GEN. E da poi che tutti i vostri diletti sono di materia simile ai ragnateli; tenuissima, radissima e trasparente; perciò

---

1 AM questo — 5 AMF questo — 18-19 F vuoto — 23 AMF esser — 24 AMF esser

---

3 di non saperlo — 13 altre sostanze — ciascuna d'esse sostanze — 16 a' — a' — 17 E come — 20 In tutto — 22 trova qualche — 26 Ed essendo che — 27 tenuissima e trasparente

come l'aria in questi, cosí la noia penetra in quelli da ogni parte, e li riempie. Veramente per la noia non credo si debba intendere altro che il desiderio puro della felicità; non soddisfatto dal piacere, e non offeso apertamente dal
5 dispiacere. Il qual desiderio, come dicevamo poco innanzi, non è mai soddisfatto; e il piacere propriamente non si trova. Sicché la vita umana, per modo di dire, è composta e intessuta, parte di dolore, parte di noia; dall'una delle quali passioni non ha riposo se non cadendo nell'altra. E questo
10 non è tuo destino particolare, ma comune di tutti gli uomini.

TAS. Che rimedio potrebbe giovare contro la noia?

GEN. Il sonno, l'oppio, e il dolore. E questo è il piú potente di tutti: perché l'uomo mentre patisce, non si annoia per niuna maniera.

15 TAS. In cambio di codesta medicina, io mi contento di annoiarmi tutta la vita. Ma pure la varietà delle azioni, delle occupazioni e dei sentimenti, se bene non ci libera dalla noia, perché non ci reca diletto vero, contuttociò la solleva ed alleggerisce. Laddove in questa prigionia, separato dal com-
20 mercio umano, toltomi eziandio lo scrivere, ridotto a notare per passatempo i tocchi dell'oriuolo, annoverare i correnti, le fessure e i tarli del palco, considerare il mattonato del pavimento, trastullarmi colle farfalle e coi moscherini che vanno attorno alla stanza, condurre quasi tutte le ore a un
25 modo; io non ho cosa che mi scemi in alcuna parte il carico della noia.

GEN. Dimmi: quanto tempo ha che tu sei ridotto a cotesta forma di vita?

---

2 AMF gli riempie — AMF per noia — 6 A soddisfatto, — 15 AMF questa — 17 benché

6-7 soddisfatto. Dunque la vostra vita — 11 potrebbe essere a proposito contro la — 13-14 perché quan(do) [mentre] uno patisce egli non s'annoia [l'uomo non s'annoia per n. m. mentre che egli patisce] — 15 cambio d'avere a pigliar [di sostenere] — 16 d'

TAS. Piú settimane, come tu sai.

GEN. Non conosci tu dal primo giorno al presente, alcuna diversità nel fastidio che ella ti reca?

TAS. Certo che io lo provava maggiore a principio: perché di mano in mano la mente, non occupata da altro 5 e non isvagata, mi si viene accostumando a conversare seco medesima assai piú e con maggior sollazzo di prima, e acquistando un abito e una virtú di favellare in se stessa, anzi di cicalare, tale, che parecchie volte mi pare quasi avere una compagnia di persone in capo che stieno ragio- 10 nando, e ogni menomo soggetto che mi appresenti al pensiero, mi basta a farne tra me e me una gran diceria.

GEN. Cotesto abito te lo vedrai confermare e accrescere di giorno in giorno per modo, che quando poi ti si renda la facoltà di usare cogli altri uomini, ti parrà essere piú 15 disoccupato stando in compagnia loro, che in solitudine. E quest' assuefazione in sí fatto tenore di vita, non credere che intervenga solo a' tuoi simili, già consueti a meditare; ma ella interviene in piú o men tempo a chicchessia. Di piú, l' essere diviso dagli uomini e, per dir cosí, dalla vita 20 stessa, porta seco questa utilità; che l' uomo, eziandio sazio, chiarito e disamorato delle cose umane per l' esperienza; a poco a poco assuefacendosi di nuovo a mirarle da lungi, donde elle paiono molto piú belle e piú degne che da vicino, si dimentica della loro vanità e miseria; torna a 25 formarsi e quasi crearsi il mondo a suo modo; apprezzare,

---

1 AMF Poche settimane — 9 A tale — AMF par — 17 AMF questa — 20 l' esser — 21 AMF la

---

3 fastidio che ella ti partorisce [genera?, ne ricevi?, ella ti reca?] — 4 Certo i primi giorni io lo provava maggiore — 7 mai piú di prima — 11 ragionando. (*Mancava il resto del capoverso*). — 12 farne una gran — 13 Cotesta assuefazione — 20-21 uomini e per dir cosí [e quasi, e per dir cosí] dalla vita stessa, come sei tu, non senza poterti promettere di ricondurciti — 23 accostumand[osi] — assuefacendosi a — 25 della vanità

amare e desiderare la vita; delle cui speranze, se non gli è tolto o il potere o il confidare di restituirsi alla società degli uomini, si va nutrendo e dilettando, come egli soleva a' suoi primi anni. Di modo che la solitudine fa quasi l'ufficio della gioventú; o certo ringiovanisce l'animo, ravvalora e rimette in opera l'immaginazione, e rinnuova nell'uomo esperimentato i beneficii di quella prima inesperienza che tu sospiri. Io ti lascio; che veggo che il sonno ti viene entrando; e me ne vo ad apparecchiare il bel sogno che ti ho promesso. Cosí tra sognare e fantasticare, andrai consumando la vita; non con altra utilità che di consumarla; che questo è l'unico frutto che al mondo se ne può avere, e l'unico intento che voi vi dovete proporre ogni mattina in sullo svegliarvi. Spessissimo ve la conviene strascinare co' denti: beato quel dí che potete o trarvela dietro colle mani, o portarla in sul dosso. Ma, in fine, il tuo tempo non è piú lento a correre in questa carcere, che sia nelle sale e negli orti quello di chi ti opprime. Addio.

TAS. Addio. Ma senti. La tua conversazione mi riconforta pure assai. Non che ella interrompa la mia tristezza: ma questa per la piú parte del tempo è come una notte oscurissima, senza luna né stelle; mentre son teco, somiglia al bruno dei crepuscoli, piuttosto grato che molesto. Acciò da ora innanzi io ti possa chiamare o trovare quando mi bisogni, dimmi dove sei solito di abitare.

GEN. Ancora non l'hai conosciuto? In qualche liquore generoso.

---

5 A gioventú. — 6 AMF la — 8 ché veggo — 12 AMF ché questo — 13 AMF ogni giorno — 25 AM dove tu dimori per l'ordinario — 26 AM conosciuto? Nel tuo bicchiere

---

12 può riportare — 13 che vi — 17-18 prigione, che sia nei palazzi e negli orti [nelle sale e nei giardini] — 21 [illegible] del tempo — 23 de' — 25 dove dimori.

DIALOGO
DELLA NATURA E DI UN ISLANDESE

Un Islandese, che era corso per la maggior parte del mondo, e soggiornato in diversissime terre; andando una volta per l' interiore dell' Affrica, e passando sotto la linea equinoziale in un luogo non mai prima penetrato da uomo alcuno, ebbe un caso simile a quello che intervenne a Vasco di Gama nel passare il Capo di Buona speranza; quando il medesimo Capo, guardiano dei mari australi, gli si fece incontro, sotto forma di gigante, per distorlo dal tentare quelle nuove acque [30]. Vide da lontano un busto grandissimo; che da principio immaginò dovere essere di pietra, e a somiglianza degli ermi colossali veduti da lui, molti anni prima, nell' isola di Pasqua. Ma fattosi piú da vicino, trovò che era una forma smisurata di donna seduta in terra, col busto ritto, appoggiato il dosso e il gomito a una montagna; e non finta ma viva; di volto mezzo tra bello e terribile, di occhi e di capelli nerissimi; la quale guardavalo fissamente; e stata cosí un buono spazio senza parlare, all' ultimo gli disse.

---

4 A terre, — 8 A speranza, — 11 A grandissimo, — 13 AM delle erme — vedute — 18 AMF e capelli — A nerissimi, — 19 A fissamente,

---

4 e fermatosi in diversissimi paesi — 6 mai penetrato — 7 un accidente — 9 de' — 12 dal principio — 13 a guisa dell' erme — 14 Isola — 15 una sembianza — 18 d' occhi — 19 per buono spazio

NAT. Chi sei? che cerchi in questi luoghi dove la tua specie era incognita?

ISL. Sono un povero Islandese, che vo fuggendo la Natura; e fuggitala quasi tutto il tempo della mia vita per 5 cento parti della terra, la fuggo adesso per questa.

NAT. Cosí fugge lo scoiattolo dal serpente a sonaglio, finché gli cade in gola da se medesimo. Io sono quella che tu fuggi.

ISL. La Natura?

10 NAT. Non altri.

ISL. Me ne dispiace fino all'anima; e tengo per fermo che maggior disavventura di questa non mi potesse sopraggiungere.

NAT. Ben potevi pensare che io frequentassi special-15 mente queste parti; dove non ignori che si dimostra piú che altrove la mia potenza. Ma che era che ti moveva a fuggirmi?

ISL. Tu dei sapere che io fino nella prima gioventú, a poche esperienze, fui persuaso e chiaro della vanità della 20 vita, e della stoltezza degli uomini; i quali combattendo continuamente gli uni cogli altri per l'acquisto di piaceri che non dilettano, e di beni che non giovano; sopportando e cagionandosi scambievolmente infinite sollecitudini, e infiniti mali, che affannano e nocciono in effetto; tanto piú si 25 allontanano dalla felicità, quanto piú la cercano. Per queste considerazioni, deposto ogni altro desiderio, deliberai, non

---

4 A Natura. — 6 AMF a sonagli — 11 A anima, — 14 AMF dovevi — 15 A parti, — 18 AM déi — 20 uomini. — 22 A dilettano e — giovano, — 23 A sollecitudini — 24 A mali che — effetto, — 25 A felicità

---

5 questa similmente. — 9 Natura stessa? — 11-12 tengo che peggior [maggior] sinistro [caso, disgrazia] di questo — 12-13 occorrere — 18-19 con poche — 23 fatiche e sollecitudini

dando molestia a chicchessia, non procurando in modo alcuno di avanzare il mio stato, non contendendo con altri per nessun bene del mondo, vivere una vita oscura e tranquilla; e disperato dei piaceri, come di cosa negata alla nostra specie, non mi proposi altra cura che di tenermi lontano dai patimenti. Con che non intendo dire che io pensassi di astenermi dalle occupazioni e dalle fatiche corporali: che ben sai che differenza è dalla fatica al disagio, e dal viver quieto al vivere ozioso. E già nel primo mettere in opera questa risoluzione, conobbi per prova come egli è vano a pensare, se tu vivi tra gli uomini, di potere, non offendendo alcuno, fuggire che gli altri non ti offendano; e cedendo sempre spontaneamente, e contentandosi del menomo in ogni cosa, ottenere che ti sia lasciato un qualsivoglia luogo, e che questo menomo non ti sia contrastato. Ma dalla molestia degli uomini mi liberai facilmente, separandomi dalla loro società, e riducendomi in solitudine: cosa che nell' isola mia nativa si può recare ad effetto senza difficoltà. Fatto questo, e vivendo senza quasi verun' immagine di piacere, io non poteva mantenermi però senza patimento: perché la lunghezza del verno, l' intensità del freddo, e l' ardore estremo della state, che sono qualità di quel luogo, mi travagliavano di continuo; e il fuoco, presso al quale mi conveniva passare una gran parte del tempo, m' inaridiva le carni, e straziava gli occhi col fumo; di modo che, né in casa né a cielo aperto, io mi poteva salvare da un perpetuo disagio. Né anche potea conservare

1 AM proccurando — 8 A corporali, — AM ché — 13 A offendano, — AMF contentandoti — 18 A solitudine, — MFN solitudine, — 18-9 a effetto — 20 AMF veruna — 21 A patimento, — AMF la intensità — 22 A freddo e — 25 carni e — 26 A che — aperto

1-2 in alcuna parte [in parte alc.] — 4 vietata — 6 da' — 7 d' astenermi — e fatiche — 8 occupa(zione) — 11 spe(rare) — 20 alcuna apparenza di piacere [alcun' ombra di godimento] — però mantenermi senza patire

quella tranquillità della vita, alla quale principalmente erano rivolti i miei pensieri: perché le tempeste spaventevoli di mare e di terra, i ruggiti e le minacce del monte Ecla, il sospetto degl' incendi, frequentissimi negli alberghi, come sono i nostri, fatti di legno, non intermettevano mai di turbarmi. Tutte le quali incomodità in una vita sempre conforme a se medesima, e spogliata di qualunque altro desiderio e speranza, e quasi di ogni altra cura, che d' esser quieta; riescono di non poco momento, e molto piú gravi che elle non sogliono apparire quando la maggior parte dell' animo nostro è occupata dai pensieri della vita civile, e dalle avversità che provengono dagli uomini. Per tanto veduto che piú che io mi ristringeva e quasi mi contraeva in me stesso, a fine d' impedire che l' esser mio non desse noia nè danno a cosa alcuna del mondo; meno mi veniva fatto che le altre cose non m' inquietassero e tribolassero; mi posi a cangiar luoghi e climi, per vedere se in alcuna parte della terra potessi non offendendo non essere offeso, e non godendo non patire. E a questa deliberazione fui mosso anche da un pensiero che mi nacque, che forse tu non avessi destinato al genere umano se non solo un clima della terra (come tu hai fatto a ciascuno degli altri generi degli animali, e di quei delle piante), e certi tali luoghi; fuori dei quali gli uomini non potessero prosperare né vivere senza difficoltà e miseria; da dover essere imputate, non a te, ma solo a essi medesimi, quando eglino avessero disprezzati e trapassati i termini che fossero prescritti per le tue leggi alle abitazioni umane. Quasi tutto il mondo ho

2 A [illegible] — 3 AMF [illegible] — 6 R di una — 8 A [illegible] — 10 A [illegible] — 11 AMF [illegible] — [illegible] — quasi [illegible] — 14 A stesso — AM [illegible] — 15 A mondo, — 16 [illegible], — 23 AM [illegible] — animali — 23 A luoghi, — 25 A miseria, — AMF dovere

1 [illegible] — 2 [illegible] — 11 [illegible] — 16 [illegible] — 19-28 Patire. Quasi — 19 [illegible] — 27 termini prescritti dalle

cercato, e fatta esperienza di quasi tutti i paesi; sempre
osservando il mio proposito, di non dar molestia alle altre
altre creature, se non il meno che io potessi, e di procu-
rare la sola tranquillità della vita. Ma io sono stato arso
dal caldo fra i tropici, rappreso dal freddo verso i poli, 5
afflitto nei climi temperati dall' incostanza dell' aria, infestato
dalle commozioni degli elementi in ogni dove. Piú luoghi
ho veduto, nei quali non passa un dí senza temporale: che
è quanto dire che tu dai ciascun giorno un assalto e una
battaglia formata a quegli abitanti, non rei verso te di 10
nessun' ingiuria. In altri luoghi la serenità ordinaria del
cielo è compensata dalla frequenza dei terremoti, dalla mol-
titudine e dalla furia dei vulcani, dal ribollimento sotter-
raneo di tutto il paese. Venti e turbini smoderati regnano
nelle parti e nelle stagioni tranquille dagli altri furori del- 15
l' aria. Tal volta io mi ho sentito crollare il tetto in sul
capo pel gran carico della neve, tal altra, per l' abbon-
danza delle piogge la stessa terra, fendendosi, mi si è dile-
guata di sotto ai piedi; alcune volte mi è bisognato fuggire
a tutta lena dai fiumi, che m' inseguivano, come fossi col- 20
pevole verso loro di qualche ingiuria. Molte bestie salva-
tiche, non provocate da me con una menoma offesa, mi
hanno voluto divorare; molti serpenti avvelenarmi; in diversi
luoghi è mancato poco che gl' insetti volanti non mi abbiano

---

1 A cercato e — paesi. — 3 AM pro curare — 6 AMF dalla inc. — 7 AMF per ogni — 11 AMF nessuna — 16 AF m' ho — 16-17 AMF tetto del — 23 A divorare, — avvelenarmi,

---

6 ne' — 7 agitazioni dell(..) — 10 colpevoli verso te per niuna maniera [di nessuna ingiuria, offesa] [rei di nessuna colpa] — 19-20 fuggire dinanzi da [a tutta corsa da] — 20-21 [illegible]. Molte — 21-23 salvatiche m' hanno voluto — 24 luoghi gl' insetti volanti

consumato infino alle ossa. Lascio i pericoli giornalieri, sempre imminenti all' uomo, e infiniti di numero; tanto che un filosofo antico [31] non trova contro al timore, altro rimedio piú valevole della considerazione che ogni cosa è da temere. Né le infermità mi hanno perdonato; con tutto che io fossi, come sono ancora, non dico temperante, ma continente dei piaceri del corpo. Io soglio prendere non piccola ammirazione considerando come tu ci abbi infuso tanta e sí ferma e insaziabile avidità del piacere; disgiunta dal quale la nostra vita, come priva di ciò che ella desidera naturalmente, è cosa imperfetta; e da altra parte abbi ordinato che l' uso di esso piacere sia quasi di tutte le cose umane la piú nociva alle forze e alla sanità del corpo, la piú calamitosa negli effetti in quanto a ciascheduna persona, e la piú contraria alla durabilità della stessa vita. Ma in qualunque modo, astenendomi quasi sempre e totalmente da ogni diletto, io non ho potuto fare di non incorrere in molte e diverse malattie: delle quali alcune mi hanno posto in pericolo della morte; altre di perdere l' uso di qualche membro, o di condurre perpetuamente una vita piú misera che la passata; e tutte per piú giorni o mesi mi hanno oppresso il corpo e l' animo con mille stenti e mille dolori. E certo, benché ciascuno di noi sperimenti nel tempo delle

2 A numero, — 5 A perdonato, — 9 A piacere, — 10 AMF di qual — 13 RB salute — AMF corpo, piú — 14-15 AMF e piú — 18 A malattie, — 19 A morte, — 20 A membro — 21 A passata, — 23 AMF sperimenta

1-5 ossa. Né le infermità — 9 disgiunta dal quale — 10 vita, priva — 10-11 per natura — 12 tra tutte — 13 nociva alla salute — 14 effetti e piú contraria — ciascuna — 15 durazione in ogni modo — 20 perpetuamente in futuro — 21 della passata — 22 non meno il corpo che — stenti e dolori — 23 se ciascuno — prova

infermità, mali per lui nuovi o disusati, e infelicità maggiore che egli non suole (come se la vita umana non fosse bastevolmente misera per l'ordinario); tu non hai dato all'uomo, per compensarnelo, alcuni tempi di sanità soprabbondante e inusitata, la quale gli sia cagione di qualche diletto straordinario per qualità e per grandezza. Ne' paesi coperti per lo piú di nevi, io sono stato per accecare: come interviene ordinariamente a' Lapponi nella loro patria. Dal sole e dall'aria, cose vitali, anzi necessarie alla nostra vita, e però da non potersi fuggire, siamo ingiuriati di continuo: da questa colla umidità, colla rigidezza, e con altre disposizioni; da quello col calore, e colla stessa luce: tanto che l'uomo non può mai senza qualche maggiore o minore incomodità o danno, starsene esposto all'una o all'altro di loro. In fine, io non mi ricordo aver passato un giorno solo della vita senza qualche pena; laddove io non posso numerare quelli che ho consumati senza pure un'ombra di godimento: mi avveggo che tanto ci è destinato e necessario il patire, quanto il non godere; tanto impossibile il viver quieto in qual si sia modo, quanto il vivere inquieto senza miseria: e mi risolvo a conchiudere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue; che ora c'insidii ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti; e che, per costume e per instituto, sei carnefice

Nature as man's enemy —

---

2 N come la — 7 A nevi — 11 A continuo, — 12 A disposizioni, — luce; — 14 AMF o noia — 16 AMF qualche travaglio — 22 A uomini — animali — 25 A che — AMF e instituto — la carnefice

---

1 e maggiori che [magg. infelicità] — 2-3 *senza la parentesi* — 4-5 d'insolito ben essere corporale — 6 grandezza, ed altrimenti incognito. In fine io non mi ricordo — 13 non mai — 16 di tutta (la vita) — 18 m'avveggo — 20 qualunque modo

della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir cosí, del tuo sangue e delle tue viscere. Per tanto rimango privo di ogni speranza: avendo compreso che gli uomini finiscono di perseguitare chiunque li fugge o si occulta con volontà vera di fuggirli o di occultarsi; ma che tu, per niuna cagione, non lasci mai d' incalzarci, finché ci opprimi. E già mi veggo vicino il tempo amaro e lugubre della vecchiezza; vero e manifesto male, anzi cumulo di mali e di miserie gravissime; e questo tuttavia non accidentale, ma destinato da te per legge a tutti i generi de' viventi, preveduto da ciascuno di noi fino nella fanciullezza, e preparato in lui di continuo, dal quinto suo lustro in là, con un tristissimo declinare e perdere senza sua colpa: in modo che appena un terzo della vita degli uomini è assegnato al fiorire, pochi istanti alla maturità e perfezione, tutto il rimanente allo scadere, e agl' incomodi che ne seguono.

NAT. Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l' intenzione a tutt' altro, che alla felicità degli uomini o all' infelicità. Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n' avveggo, se non rarissime volte: come, ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni, per dilettarvi

Nature is not aware of man's troubles

3 A speranza, — AMF avendo potuto comprendere — 4 AMF cessano — 5 AMF occultarsene — 10 AMF di viventi — 12 AMF in poi — 20 AMF la intenzione — 21 AMF alla — 22 AMF non m' avveggo

2 Perciò [Onde] — 3 d'ogni — avendo compreso [comprendendo, perché bene ho conosciuto] — 6 opprimi *Mancava il resto del capoverso* — 19 salvo solamente pochissime — 20 tutt' altra intenzione — 21 vi travaglio

o giovarvi. E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei.

Isl. Ponghiamo caso che uno m'invitasse spontaneamente a una sua villa, con grande instanza; e io per compiacerlo vi andassi. Quivi mi fosse dato per dimorare una cella tutta lacera e rovinosa, dove io fossi in continuo pericolo di essere oppresso; umida, fetida, aperta al vento e alla pioggia. Egli, non che si prendesse cura d'intrattenermi in alcun passatempo o di darmi alcuna comodità, per lo contrario appena mi facesse somministrare il bisognevole a sostentarmi; e oltre di ciò mi lasciasse villaneggiare, schernire, minacciare e battere da' suoi figliuoli e dall'altra famiglia. Se querelandomi io seco di questi mali trattamenti, mi rispondesse: forse che ho fatto io questa villa per te? o mantengo io questi miei figliuoli, e questa mia gente, per tuo servigio? e, bene ho altro a pensare che de' tuoi sollazzi, e di farti le buone spese; a questo replicherei: vedi, amico, che siccome tu non hai fatto questa villa per uso mio, cosí fu in tua facoltà di non invitarmici. Ma poiché spontaneamente hai voluto che io ci dimori, non ti si appartiene egli di fare in modo, che io, quanto è in tuo potere, ci viva per lo meno senza travaglio e senza pericolo? Cosí dico ora. So bene che tu non hai fatto il mondo in servigio degli uomini. Piuttosto crederei che l'avessi fatto e ordinato espressamente per tormentarli. Ora domando: t'ho

---

1 A anco — 5 AMF data — 9 AMF o darmi — 12 A minacciare, spaventare e battere — 16 N dei — 22 AMF e pericolo — 24 AMF lo avessi — 25 AMF a uso di tormentarli

---

1 spe(gnere) — 7 d'essere — 9 o di darmi — 11-2 lasciasse oltraggiare, schernire — 12 suoi famigli — 14 per te? o sono io tenuto di spendere il tempo e i danari in sollazzarti e nutrirti? e tengo io la mia gente — servigio? a questo — 16 ho altro a fare che attendere a sollazzarti e nutrirti; — 21-22 che io ci viva

io forse pregato di pormi in questo universo? o mi vi sono intromesso violentemente, e contro tua voglia? Ma se di tua volontà, e senza mia saputa, e in maniera che io non poteva sconsentirlo né ripugnarlo, tu stessa, colle tue mani, mi vi hai collocato; non è egli dunque ufficio tuo, se non tenermi lieto e contento in questo tuo regno, almeno vietare che io non vi sia tribolato e straziato, e che l' abitarvi non mi noccia? E questo che dico di me, dicolo di tutto il genere umano, dicolo degli altri animali e di ogni creatura.

NAT. Tu mostri non aver posto mente che la vita di quest' universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra se di maniera, che ciascheduna serve continuamente all' altra, ed alla conservazione del mondo; il quale sempre che cessasse o l' una o l' altra di loro, verrebbe parimente in dissoluzione. Per tanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera da patimento.

ISL. Cotesto medesimo odo ragionare a tutti i filosofi. Ma poiché quel che è distrutto, patisce; e quel che distrugge, non gode, e a poco andare è distrutto medesimamente; dimmi quello che nessun filosofo mi sa dire: a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell' universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono?

---

5 A collocato, — AMF dunque egli — 12 AMF questo — A circúito — 13 A maniera che — 14 A altra alla — 15 A mondo, — 20 A patisce, — 21 A gode e — 23 AMF questa — 24 AMF e morte

---

1 questo tuo regno? — 3 e in modo che — 7 lo starvi — 8 io dico — 9 d' ogni — 13 fra — 15 ove cessasse — 16 parimente al nullo o risolverebbesi. Però tornerebbe [Sicché risulterebbe] — 22 medesimamente, dimmi, a chi piace

Mentre stavano in questi e simili ragionamenti è fama che sopraggiungessero due leoni, così rifiniti e maceri dall' inedia, che appena ebbero forza di mangiarsi quell' Islandese; come fecero; e presone un poco di ristoro, si tennero in vita per quel giorno. Ma sono alcuni che negano questo caso, e narrano che un fierissimo vento, levatosi mentre che l' Islandese parlava, lo stese a terra, e sopra gli edificò un superbissimo mausoleo di sabbia: sotto il quale colui diseccato perfettamente, e divenuto una bella mummia, fu poi ritrovato da certi viaggiatori, e collocato nel museo di non so quale città di Europa.

---

1 A ragionamenti, — 2-3 AMF dalla — 3 AMF di potersi mangiare — 4 A Islandese, — fecero, — 6 A vento — 8 A sabbia,

---

8 grandissimo — 9 egregiamente — 10 da alcuni

IL PARINI

OVVERO

DELLA GLORIA

CAPITOLO PRIMO.

5 Giuseppe Parini fu alla nostra memoria uno dei pochissimi Italiani che all'eccellenza nelle lettere congiunsero la profondità dei pensieri, e molta notizia ed uso della filosofia presente: cose oramai sí necessarie alle lettere amene, che non si comprenderebbe come queste se ne potessero
10 scompagnare, se di ciò non si vedessero in Italia infiniti esempi. Fu eziandio, come è noto, di singolare innocenza, verso gl'infelici e verso la patria, fede verso gli amici, nobiltà d'animo, e costanza contro le avversità della natura e della fortuna, che travagliarono tutta la sua vita misera ed
15 umile, finché la morte lo trasse dall'oscurità. Ebbe parecchi discepoli: ai quali insegnava prima a conoscere gli uomini e le cose loro, e quindi a dilettarli coll'eloquenza e colla poesia. Tra gli altri, a un giovane d'indole e di ardore incredibile ai buoni studi, e di espettazione maravigliosa,

---

2 AMF O VERO — 4 *La divisione in capitoli da prima mancava* — 6 AMF alla — 8 A presente. — amene — 15 AMF dalla — 16 A discepoli. — 17 AMF colla — A [illegible] — 18 AMF e [illegible] — 19 A studi e

---

5 de' — 7 pensieri, la notizia e l'uso — 9 non si vedrebbe — possano — 12 patria, nobiltà — 14 vita povera e trista — 19 studi e di grandissime speranze [di espettazione somma, massima, larga]

venuto non molto prima nella sua disciplina, prese un giorno a parlare, in questa sentenza.

Tu cerchi, o figliuolo, quella gloria che sola, si può dire, di tutte le altre, consente oggi di essere colta da uomini di nascimento privato: cioè quella a cui si viene 5 talora colla sapienza, e cogli studi delle buone dottrine e delle buone lettere. Già primieramente non ignori che questa gloria, con tutto che dai nostri sommi antenati non fosse negletta, fu però tenuta in piccolo conto per comparazione alle altre: e bene hai veduto in quanti luoghi e con quanta 10 cura Cicerone, suo caldissimo e felicissimo seguace, si scusi co' suoi cittadini del tempo e dell' opera che egli poneva in procacciarla; ora allegando che gli studi delle lettere e della filosofia non lo rallentavano in modo alcuno alle faccende pubbliche, ora che sforzato dall' iniquità dei tempi 15 ad astenersi dai negozi maggiori, attendeva in quegli studi a consumare dignitosamente l' ozio suo; e sempre anteponendo alla gloria de' suoi scritti quella del suo consolato, e delle cose fatte da se in beneficio della repubblica. E veramente, se il soggetto principale delle lettere è la 20 vita umana, e il primo intento della filosofia l' ordinare le nostre azioni; non è dubbio che l' operare è tanto piú degno e piú nobile del meditare e dello scrivere, quanto è piú nobile il fine che il mezzo, e quanto le cose e i

---

3 AMF figlio — 4 AMF esser — M côlta — 5 A privato, — 6 A sapienza e — 13 A procacciarla, — 15 AMF dalla — 18 AMF Consolato — 22 A azioni,

---

1-2 tenne un giorno questo ragionamento. — 3-4 che sola oggidí può toccare agli uomini privati, cioè a dir quella che talvolta si raccoglie dalla sapienza e dall' esercizio delle buone arti — 8 nostri antenati — 9 fu nondimeno tenuta da essi — 9-10 a comparazione delle [a lato alle] altre e hai veduto — 11 scusa — 14 impedivano dalle — 15 dalla necessità — de' 16 s' ingegnava — 19 bene

soggetti importano piú che le parole e i ragionamenti. Anz
niun ingegno è creato dalla natura agli studi; né l' uom
nasce a scrivere, ma solo a fare. Perciò veggiamo che
piú degli scrittori eccellenti, e massime de' poeti illustri, d
5 questa medesima età; come, a cagione di esempio, Vittori
Alfieri; furono da principio inclinati straordinariamente all
grandi azioni: alle quali ripugnando i tempi, e forse anch
impediti dalla fortuna propria, si volsero a scrivere cos
grandi. Né sono propriamente atti a scriverne quelli ch
10 non hanno disposizione e virtú di farne. E puoi facilment
considerare, in Italia, dove quasi tutti sono d' animo alien
dai fatti egregi, quanto pochi acquistino fama durevole coll
scritture. Io penso che l' antichità, specialmente romana
greca, si possa convenevolmente figurare nel modo che fu
15 scolpita in Argo la statua di Telesilla, poetessa, guerrier
e salvatrice della patria. La quale statua rappresentaval
con un elmo in mano, intenta a mirarlo, con dimostrazion
di compiacersene, in atto di volerlosi recare in capo; e
a' piedi, alcuni volumi, quasi negletti da lei, come piccol
20 parte della sua gloria [32].

Ma tra noi moderni, esclusi comunemente da ogni altro
cammino di celebrità, quelli che si pongono per la via
degli studi, mostrano nella elezione quella maggiore gran-
dezza d' animo che oggi si può mostrare, e non hanno
25 necessità di scusarsi colla loro patria. Di maniera che in

---

2 A niuno — A studi, — 3 A scrivere ma — 5 A età, — 6 azioni;
— 23 AMF maggior

---

1 delle parole e dei — 3-4 il piú delle volte che gli scrittori —
5 d' esempio — 9 sono atti — quelli che da natura — 10 disposizione a
farne. — 11 dove i piú sono alieni — 14 possa degnamente rappresentare
— 21 esclusi la maggior parte da ogni cammino — 23 maggiore — 25 Di
modo che

quanto alla magnanimità, lodo sommamente il tuo proposito. Ma perciocché questa via, come quella che non è secondo la natura degli uomini, non si può seguire senza pregiudizio del corpo, né senza moltiplicare in diversi modi l'infelicità naturale del proprio animo; però innanzi ad ogni altra cosa, 5 stimo sia conveniente e dovuto non meno all'ufficio mio, che all'amor grande che tu meriti e che io ti porto, renderti consapevole sí di varie difficoltà che si frappongono al conseguimento della gloria alla quale aspiri, e sí del frutto che ella è per produrti in caso che tu la conseguisca; 10 secondo che fino a ora ho potuto conoscere coll'esperienza o col discorso: acciocché, misurando teco medesimo, da una parte, quanta sia l'importanza e il pregio del fine, e quanta la speranza dell'ottenerlo; dall'altra, i danni, le fatiche e i disagi che porta seco il cercarlo (dei quali ti 15 ragionerò distintamente in altra occasione); tu possa con piena notizia considerare e risolvere se ti sia più spediente di seguitarlo, o di volgerti ad altra via.

CAPITOLO SECONDO.

Potrei qui nel principio distendermi lungamente sopra 20 le emulazioni, le invidie, le censure acerbe, le calunnie, le parzialità, le pratiche e i maneggi occulti e palesi contro la tua riputazione, e gli altri infiniti ostacoli che la malignità degli uomini ti opporrà nel cammino che hai comin-

---

4 AMF la — 5 A animo, — cosa — 6 A mio — 10 A conseguisca, — 11 AMF colla — 12 A medesimo — 13 A parte — AMF la

---

1 il vostro proposito [la tua deliberazione] — 4 moltiplicare la infel. — 7 e io ti porto — 8 oppongono — 12 acciò — 13 parte la importanza — 15 cercarlo dei quali — 16 occasione; tu — 21 calunnie, le pratiche — 24 frapporrà

ciato. I quali ostacoli, sempre malagevolissimi a superare, spesso insuperabili, fanno che piú di uno scrittore, non solo in vita, ma eziandio dopo la morte, è frodato al tutto dell' onore che se gli dee. Perché, vissuto senza fama per
5 l' odio o l' invidia altrui, morto si rimane nell' oscurità per dimenticanza; potendo difficilmente avvenire che la gloria d' alcuno nasca o risorga in tempo che, fuori delle carte per se immobili e mute, nessuna cosa ne ha cura. Ma le difficoltà che nascono dalla malizia degli uomini, essendone
10 stato scritto abbondantemente da molti, ai quali potrai ricorrere, intendo di lasciarle da parte. Né anche ho in animo di narrare quegl' impedimenti che hanno origine dalla fortuna propria dello scrittore, ed eziandio dal semplice caso, o da leggerissime cagioni: i quali non di rado fanno che
15 alcuni scritti degni di somma lode, e frutto di sudori infiniti, sono perpetuamente esclusi dalla celebrità, o stati pure in luce per breve tempo, cadono e si dileguano interamente dalla memoria degli uomini; dove che altri scritti o inferiori di pregio, o non superiori a quelli, vengono e si con-
20 servano in grande onore. Io ti vo' solamente esporre le difficoltà e gl' impacci che senza intervento di malvagità umana, contrastano gagliardamente il premio della gloria, non all' uno o all' altro fuor dell' usato, ma per l' ordinario, alla maggior parte degli scrittori grandi.

25 Ben sai che niuno si fa degno di questo titolo, né si conduce a gloria stabile e vera, se non per opere eccellenti

---

4 AMF debbe — A Perché — 5 AMF nella — 7 AMF fuor — 13 A scrittore ed — 14 A cagioni; — 18 A uomini, — 19 A pregio — 25 A titolo

---

2 che molti scrittori — 4 dell' onore — 12 quelle che hanno origine da mala fortuna — 14 menome — le quali — 17 to(talmente) — 19-20 si mantengono — 26 giunge

e perfette, o prossime in qualche modo alla perfezione. Or dunque hai da por mente a una sentenza verissima di un autore nostro lombardo; dico dell' autore del Cortegiano [33]: la quale è che *rare volte interviene che chi non è assueto a scrivere, per erudito che egli si sia, possa mai conoscer perfettamente le fatiche ed industrie degli scrittori, né gustar la dolcezza ed eccellenza degli stili, e quelle intrinseche avvertenze che spesso si trovano negli antichi.* E qui primieramente pensa, quanto piccolo numero di persone sieno assuefatte ed ammaestrate a scrivere; e però da quanto poca parte degli uomini, o presenti o futuri, tu possa in qualunque caso sperare quell' opinione magnifica, che ti hai proposto per frutto della tua vita. Oltre di ciò considera quanta sia nelle scritture la forza dello stile; dalle cui virtú principalmente, e dalla cui perfezione, dipende la perpetuità delle opere che cadono in qualunque modo nel genere delle lettere amene. E spessissimo occorre che se tu spogli del suo stile una scrittura famosa, di cui ti pensavi che quasi tutto il pregio stesse nelle sentenze, tu la riduci in istato, che ella ti par cosa di niuna stima. Ora la lingua è tanta parte dello stile, anzi ha tal congiunzione seco, che difficilmente si può considerare l' una di queste due cose disgiunta dall' altra; a ogni poco si confondono insieme ambedue, non solamente nelle parole degli uomini, ma eziandio nell' intelletto; e mille loro qualità e mille pregi

---

1 A perfette o — 3 A lombardo — Cortegiano, — 7 A stili e — 9 A pensa — 10 A scrivere, — 12 AMF quella — 14 A stile, — 15 A principalmente e — perfezione — 18 A famosa di — 20 A istato che

---

2 Ora — d' un — 11-12 uomini tu possa riportare quella alta stima — 14-15 virtú e dalla cui — dipende principalmente — 17-20 amene. Ora — 17 accade — 22 queste cose — 24-25 parole, ma eziandio nell' intelligenza degli uomini; e di mille qualità

o mancamenti, appena, e forse in niun modo, colla piú sottile e accurata speculazione, si può distinguere e assegnare a quale delle due cose appartengano, per essere quasi comuni e indivise tra l' una e l' altra. Ma certo niuno
5 straniero è, per tornare alle parole del Castiglione, *assueto a scrivere* elegantemente nella tua lingua. Di modo che lo stile, parte sí grande e sí rilevante dello scrivere, e cosa d' inesplicabile difficoltà e fatica, tanto ad apprenderne l' intimo e perfetto artificio, quanto ad esercitarlo, appreso
10 che egli sia; non ha propriamente altri giudici, né altri convenevoli estimatori, ed atti a poter lodarlo secondo il merito, se non coloro che in una sola nazione del mondo hanno uso di scrivere. E verso tutto il resto del genere umano, quelle immense difficoltà e fatiche sostenute circa
15 esso stile, riescono in buona e forse massima parte inutili e sparse al vento. Lascio l' infinita varietà dei giudizi e delle inclinazioni dei letterati; per la quale il numero delle persone atte a sentire le qualità lodevoli di questo o di quel libro, si riduce ancora a molto meno.

20 Ma io voglio che tu abbi per indubitato che a conoscere perfettamente i pregi di un' opera perfetta o vicina alla perfezione, e capace veramente dell' immortalità, non basta essere assuefatto a scrivere, ma bisogna saperlo fare quasi cosí perfettamente come lo scrittore medesimo che
25 hassi a giudicare. Perciocché l' esperienza ti mostrerà che a proporzione che tu verrai conoscendo piú intrinsecamente

---

1 A appena e — 8 fatica — 9 A artificio — esercitarlo — 10 A sia, — giudici — 11 A estimatori — 14 A umano — 16 AMF la — 17 A letterati, — 19 AMF manco — 22 AMF della — 25 AMF la

---

9 l' intimo artificio — 10 che sia — 13 E quanto a tutto — 14-15 sostenute, riescono — 24-5 medesimo che si ha da — 26 piú perfettamente

ıelle virtú nelle quali consiste il perfetto scrivere, e le
fficoltà infinite che si provano in procacciarle, imparerai
eglio il modo di superare le une e di conseguire le altre;
tal guisa che niuno intervallo e niuna differenza sarà dal
ınoscerle, all' imparare e possedere il detto modo; anzi 5
ranno l' una e l' altra una cosa sola. Di maniera che
uomo non giunge a poter discernere e gustare compiuta-
ente l' eccellenza degli scrittori ottimi, prima che egli
quisti la facoltà di poterla rappresentare negli scritti suoi:
rché quell' eccellenza non si conosce né gustasi totalmente 10
non per mezzo dell' uso e dell' esercizio proprio, e quasi,
r cosí dire, trasferita in se stesso. E innanzi a quel
npo, niuno per verità intende, che e quale sia propria-
ente il perfetto scrivere. Ma non intendendo questo, non
iò né anche avere la debita ammirazione agli scrittori 15
mmi. E la piú parte di quelli che attendono agli studi,
rivendo essi facilmente, e credendosi scriver bene, ten-
no in verità per fermo, quando anche dicano il contrario,
e lo scriver bene sia cosa facile. Or vedi a che si riduca
numero di coloro che dovranno potere ammirarti e saper 20
darti degnamente, quando tu con sudori e con disagi
:redibili, sarai pure alla fine riuscito a produrre un' opera
regia e perfetta. Io ti so dire (e credi a questa età canuta)
e appena due o tre sono oggi in Italia, che abbiano il
odo e l' arte dell' ottimo scrivere. Il qual numero se ti 25

1 A scrivere, — 3 A altre in — 5 A conoscerle — modo, —
8 AMF la — A ottimi — 9 A suoi, — 10 AMF quella — 21 AMF e
cgi — 23 AMFN canuta ed alla lunga esperienza)

4 niuna distanza sarà — 5 conoscerle interamente — 6 cosa stessa —
7 niuno giunge — a conoscere e — 9 potere introdurre — 11 esercitazione
— per dir cosí — 16-19 sommi. Or vedi — 16 studi, hanno opinione —
1 facile, e in verità scrivono facilmente, non però bene — 23 alla lunga
e ed esperienza

pare eccessivamente piccolo, non hai da pensare contuttociò che egli sia molto maggiore in tempo né in luogo alcuno.

Piú volte io mi maraviglio meco medesimo come, ponghiamo caso, Virgilio, esempio supremo di perfezione agli
5 scrittori, sia venuto e mantengasi in questa sommità di gloria. Perocché, quantunque io presuma poco di me stesso, e creda non poter mai godere e conoscere ciascheduna parte d'ogni suo pregio e d'ogni suo magistero; tuttavia tengo per certo che il massimo numero de' suoi lettori e
10 lodatori non iscorge ne' poemi suoi piú che una bellezza per ogni dieci o venti che a me, col molto rileggerli e meditarli, viene pur fatto di scoprirvi. In vero io mi persuado che l'altezza della stima e della riverenza verso gli scrittori sommi, provenga comunemente, in quelli eziandio
15 che li leggono e trattano, piuttosto da consuetudine ciecamente abbracciata, che da giudizio proprio e dal conoscere in quelli per veruna guisa un merito tale. E mi ricordo del tempo della mia giovinezza; quando io leggendo i poemi di Virgilio con piena libertà di giudizio da una
20 parte, e nessuna cura dell'autorità degli altri, il che non è comune a molti; e d'altra parte con imperizia consueta a quell'età, ma forse non maggiore di quella che in moltissimi lettori è perpetua; ricusava fra me stesso di concorrere nella sentenza universale; non discoprendo in Virgilio
25 molto maggiori virtú che nei poeti mediocri. Quasi anche

---

2 A troppo maggiore — 8 A magistero, — 9 N dei — 10 N nei — 11 A me — 12 A meditarli — 15 AMF gli leggono — 18 AMF giovanezza — A giovanezza, — 21 A molti, — 22 AMF quella età — maggior — 23 perpetua, — 24 A universale, — 25 AMF ne'

---

1 non pensarti però [perciò pensarti] — 2 egli fosse molto maggiore — né luogo — 4 perfezione, sia venuto — 8 di ogni m(agistero) — 11 che io vi discopro [discuopro] — rileggergli e meditargli — 12 scuo(prirvi) — 15 leggono ed hannogli per le mani — 16 abbracciata, e seguita — 17 E mi sovviene — 19 Virgilio da una parte con molto ardire — 24-25 Virgilio maggiori

mi maraviglio che la fama di Virgilio sia potuta prevalere a quella di Lucano. Vedi che la moltitudine dei lettori, non solo nei secoli di giudizio falso e corrotto, ma in quelli ancora di sane e ben temperate lettere, è molto piú dilettata dalle bellezze grosse e patenti, che dalle delicate e riposte; piú dall'ardire che dalla verecondia; spesso eziandio dall' apparente piú che dal sostanziale; e per l'ordinario piú dal mediocre che dall' ottimo. Leggendo le lettere di un Principe, raro veramente d'ingegno, ma usato a riporre nei sali, nelle arguzie, nell' instabilità, nell' acume quasi tutta l'eccellenza dello scrivere, io m'avveggo manifestissimamente che egli, nell' intimo de' suoi pensieri, anteponeva l'Enriade all'Eneide; benché non si ardisse a profferire questa sentenza, per solo timore di non offendere le orecchie degli uomini. In fine, io stupisco che il giudizio di pochissimi, ancorché retto, abbia potuto vincere quello d'infiniti, e produrre nell' universale quella consuetudine di stima non meno cieca che giusta. Il che non interviene sempre, ma io reputo che la fama degli scrittori ottimi soglia essere effetto del caso piú che dei meriti loro: come forse ti sarà confermato da quello che io sono per dire nel progresso del ragionamento.

---

6 A riposte, — verecondia, — 7 A sostanziale, — 8 AMF Lettere — 10 AMF ne' — nella — 11 AMF la — 13 AMF la — alla — A Eneide, — 15 A fine — 18 AMF manco — 20 A loro,

---

7-8 ordinario dal med. piú che — 9-10 Principe, il quale rarissimo veramente — riponeva tuttavia — 9 ingegno ma usato ed ammaestrato a riporre — 11 scrivere, m'avveggo chiarissimamente — 15 uomini, occupate già da tanto tempo d(...) — 16 vincere ed annullare — 16-18 infiniti. Il che non sempre

CAPITOLO TERZO.

Si è veduto già quanto pochi avranno facoltà di ammirarti quando sarai giunto a quell' eccellenza che ti proponi. Ora avverti che piú d' un impedimento si può frapporre
5 anco a questi pochi, che non facciano degno concetto del tuo valore, benché ne veggano i segni. Non è dubbio alcuno, che gli scritti eloquenti o poetici, di qualsivoglia sorta, non tanto si giudicano dalle loro qualità in se medesime, quanto dall' effetto che essi fanno nell' animo di chi
10 legge. In modo che il lettore nel farne giudizio, li considera piú, per cosí dire, in se proprio, che in loro stessi. Di qui nasce, che gli uomini naturalmente tardi e freddi di cuore e d' immaginazione, ancorché dotati di buon discorso, di molto acume d' ingegno, e di dottrina non mediocre,
15 sono quasi al tutto inabili a sentenziare convenientemente sopra tali scritti; non potendo in parte alcuna immedesimare l' animo proprio con quello dello scrittore; e ordinariamente dentro di se li disprezzano; perché leggendoli, e conoscendoli ancora per famosissimi, non iscuoprono la causa
20 della loro fama; come quelli a cui non perviene da lettura tale alcun moto, alcun' immagine, e quindi alcun diletto notabile. Ora, a quegli stessi che da natura sono disposti e pronti a ricevere e a rinnovellare in se qualunque imma-

---

3 AMF quella — 4 AMF uno — 7 A alcuno che — poetici di — 8 A sorta non — 9 medesime — 10 giudizio — 11 A proprio — 12 A nasce — 18 A disprezzano, — 20 A fama, — 21 AMFN alcuna — 22 A ora — 23 AMF e rinnovellare

---

2 S' è — 3 tu sarai — 5 giudizio — 6 eziandio che — 12-13 cuore, ancorché — 14 di mente — 16 scritti, perché leggendo [e ordinariamente fra se — 18 fra se — 19 cagione — 20 quelli che non ricevono alcuna passione dalla lettura — 21 verun — 22 quelli stessi — 23 dispostissimi a concepire e

ge o affetto saputo acconciamente esprimere dagli scrit-
tci, intervengono moltissimi tempi di freddezza, noncuranza,
lguidezza d' animo, impenetrabilità, e disposizione tale,
c, mentre dura, li rende o conformi o simili agli altri
dti dianzi: e ciò per diversissime cause, intrinseche o 5
erinseche, appartenenti allo spirito o al corpo, transitorie
odurevoli. In questi cotali tempi, niuno, se ben fosse per
a o uno scrittore sommo, è buon giudice degli scrittori
c hanno a muovere il cuore o l' immaginativa. Lascio la
s ietà dei diletti provati poco prima in altre letture tali; 10
e e passioni, piú o meno forti, che sopravvengono ad ora
a ora; le quali bene spesso tenendo in gran parte occu-
po l' animo, non lasciano luogo ai movimenti che in altra
o casione vi sarebbero eccitati dalle cose lette. Cosí, per
l stesse o simili cause, spesse volte veggiamo che quei 15
n desimi luoghi, quegli spettacoli naturali o di qualsivoglia
g nere, quelle musiche, e cento sí fatte cose, che in altri
t npi ci commossero, o sarebbero state atte a commuoverci
s le avessimo vedute o udite; ora vedendole e ascoltan-
cle, non ci commuovono punto, né ci dilettano; e non perciò 20
s no men belle o meno efficaci in se, che fossero allora.
Ma quando, per qualunque delle dette cagioni, l' uomo
è mal disposto agli effetti dell' eloquenza e della poesia,
n lascia egli nondimeno né differisce il far giudizio dei
l ri attenenti all' un genere o all' altro, che gli accade di 25

---

3 A impenetrabilità — 4 AM dúra — 7 A tempi — 8 AMN scrittor
- 9 AMF la — 10 A tali, — 11 A passioni — AMF men — 18 com-
mssero — AMF sarebbono — 19 A udite, — 20 A dilettano, —
2 A se — 22 quando — cagioni — 23 AMF della

---

1 saputo esprimere dallo [da chi scrive] — 2 molti — 4 che li re...
- 4-5 altri sopraddetti — 7 questi tempi — 12 quali tenendo occupato la
maggior parte dell' — 15 stesse cause, veggiamo che bene spesso — 17 simili
- 19 quando — 21 si fossero — 22 predette — 24 lascia nondimeno di far

leggere allora la prima volta. A me interviene non di rac
di ripigliare nelle mani Omero o Cicerone o il Petrarc
e non sentirmi muovere da quella lettura in alcun mod
Tuttavia, come già consapevole e certo della bontà di scri
5 tori tali, sí per la fama antica e sí per l'esperienza dell
dolcezze cagionatemi da loro altre volte; non fo per quell
presente insipidezza, alcun pensiero contrario alla loro lod
Ma negli scritti che si leggono la prima volta, e che pe
essere nuovi, non hanno ancora potuto levare il grido,
10 confermarselo in guisa, che non resti luogo a dubitare de
loro pregio; niuna cosa vieta che il lettore, giudicandol
dall' effetto che fanno presentemente nell'animo proprio, e
esso animo non trovandosi in disposizione da ricevere
sentimenti e le immagini volute da chi scrisse, faccia pic
15 colo concetto d'autori e d'opere eccellenti. Dal quale no
è facile che egli si rimuova poi per altre letture degli stess
libri, fatte in migliori tempi: perché verisimilmente il tedi
provato nella prima, lo sconforterà dalle altre; e in ogn
modo, chi non sa quello che importino le prime impressioni
20 e l'essere preoccupato da un giudizio, quantunque falso?

Per lo contrario, trovansi gli animi alcune volte, pe
una o per altra cagione, in istato di mobilità, senso, vigore
e caldezza tale, o talmente aperti e preparati, che seguono
ogni menomo impulso della lettura, sentono vivamente ogni
25 leggero tocco, e coll'occasione di ciò che leggono, creano

---

4 A Tuttavia — 5 MFN antica — AMF la — 7 A insipidezza — 8 A volta — AMF esser — A nuovi — 10 A guisa — 11 A pregio, — 16 N muova — 17 A libri — tempi, — 18 A altre, — 19 AMF quel — A impressioni — 21 A contrario — 22 AMF o altra — 25 AMF colla

---

1 avviene — 4 della virtú di quegli scrittori — 7 inefficacia — 9-11 grido, niuna — 10 luogo a dubbi circa il loro — 12 fanno nell'animo — 17 tedio della [prima] — 19-20 quanta sia la potenza [importanza] delle — e dell' — 21 alcune volte gli animi

se mille moti e mille immaginazioni, errando talora in
ı delirio dolcissimo, e quasi rapiti fuori di se. Da questo
cilmente avviene, che guardando ai diletti avuti nella let-
ıra, e confondendo gli effetti della virtú e della disposi-
one propria con quelli che si appartengono veramente al 5
bro; restino presi di grande amore ed ammirazione verso
uello, e ne facciano un concetto molto maggiore del giusto
nche preponendolo ad altri libri piú degni, ma letti in,
ongiuntura meno propizia. Vedi dunque a quanta incer-
ezza è sottoposta la verità e la rettitudine dei giudizi, anche 10
elle persone idonee, circa gli scritti e gl' ingegni altrui,
olta pure di mezzo qualunque malignità o favore. La quale
ıcertezza è tale, che l' uomo discorda grandemente da se
ıedesimo nell' estimazione di opere di valore uguale, ed
nche di un' opera stessa, in diverse età della vita, in diversi 15
asi, e fino in diverse ore di un giorno.

CAPITOLO QUARTO.

A fine poi che tu non presuma che le predette diffi-
oltà, consistenti nell' animo dei lettori non ben disposto,
ccorrano rade volte e fuori dell' usato; considera che 20
ıiuna cosa è maggiormente usata, che il venir mancando
ell' uomo coll' andar dell' età, la disposizione naturale a
entire i diletti dell' eloquenza e della poesia, non meno
he dell' altre arti imitative, e di ogni bello mondano. Il
uale decadimento dell' animo, prescritto dalla stessa natura 25

---

6 A libro, — 7 AMF o ne — 10 A giudizi — 14 AMF nella —
5 AMFN stessa in — 20 AM rare — AMF fuor — A usato, —
2 AMF della — 23 AMF della — 24 AMF delle — 25 AMF qual

2-3 Allora facilmente segue — 3 provati — 4 e disposizione — 10 e
ettitudine — 25 scadimento — destinato

alla nostra vita, oggi è tanto maggiore che egli si foss
agli altri tempi, e tanto piú presto incomincia ed ha pi
rapido progresso, specialmente negli studiosi, quanto ch
all' esperienza di ciascheduno, si aggiunge a chi maggior
5 a chi minor parte della scienza nata dall' uso e dalle spe
culazioni di tanti secoli passati. Per la qual cosa e per l
presenti condizioni del viver civile, si dileguano facilment
dall' immaginazione degli uomini le larve della prima età
e seco le speranze dall' animo, e colle speranze gran part
10 dei desiderii, delle passioni, del fervore, della vita, dell
facoltà. Onde io piuttosto mi maraviglio che uomini di et
matura, dotti massimamente, e dediti a meditare sopra l
cose umane, sieno ancora sottoposti alla virtú dell' elo
quenza e della poesia, che non che di quando in quand
15 elle si trovino impedite di fare in quelli alcun effetto
Perciocché abbi per certo, che ad essere gagliardament
mosso dal bello e dal grande immaginato, fa mestieri cre
dere che vi abbia nella vita umana alcun che di grande
di bello vero, e che il poetico del mondo non sia tutt
20 favola. Le quali cose il giovane crede sempre, quand
anche sappia il contrario, finché l' esperienza sua propri
non sopravviene al sapere; ma elle sono credute difficil
mente dopo la trista disciplina dell' uso pratico, massim
dove l' esperienza è congiunta coll' abito dello speculare
25 colla dottrina.

---

2 A tempi — 3 MFN studiosi; — 4 AMF alla — A ciaschedunc —
6 MF cosa, — 8 MF dalla — 12 A massimamente e — 13 AMF dell
— 15 AMF alcuno — 16 A certo — 21 AMF la — 24 AMF la —

1-2 che agli — 6 Le quali cose — 8 dagli occhi degli — 13 agl
effetti [al potere] — 15 esse — effetto notabile. — 18 v' abbia — 21 espe-
rienza propria — 22 difficilmente elle sono credute — 24 alla esperienza è
congiunto l' abito — e la dottrina

Da questo discorso seguirebbe che generalmente i giovani fossero migliori giudici delle opere indirizzate a destare affetti ed immagini: che non sono gli uomini maturi o vecchi. Ma da altro canto si vede che i giovani non accostumati alla lettura, cercano in quella un diletto piú che umano, infinito, e di qualità impossibili; e tale non ve ne trovando, disprezzano gli scrittori: il che anco in altre età, per simili cause, avviene alcune volte agl' illetterati. Quei giovani poi, che sono dediti alle lettere, antepongono facilmente, come nello scrivere, cosí nel giudicare gli scritti altrui, l' eccessivo al moderato, il superbo o il vezzoso dei modi e degli ornamenti al semplice e al naturale, e le bellezze fallaci alle vere; parte per la poca esperienza, parte per l' impeto dell' età. Onde i giovani, i quali senza alcun fallo sono la parte degli uomini piú disposta a lodare quello che loro apparisce buono, come piú veraci e candidi; rade volte sono atti a gustare la matura e compiuta bontà delle opere letterarie. Col progresso degli anni, cresce quell' attitudine che vien dall' arte, e decresce la naturale. Nondimeno ambedue sono necessarie all' effetto.

Chiunque poi vive in città grande, per molto che egli sia da natura caldo e svegliato di cuore e d' immaginativa, io non so (eccetto se, ad esempio tuo, non trapassa in solitudine il piú del tempo) come possa mai ricevere dalle

---

2-3 AMF destar gli — e le — 3 A immagini, — 5 A lettura — 6 A impossibili, — 7 A scrittori, — età — 8 A cause — 9 A poi — 13 A vere, — 14 AMF della — 17 A candidi, — AMF rare — gustar — 18 A anni

---

3-4 uomini predetti. — 4 lato — 4-5 consueti a leggere cercano nella lettura — 11 il fasto dei modi e degli ornamenti alla semplicità e il vezzo delle maniere — 14 senz' — 15 lodare, come piú verace e candida — 19 scema — 22 sia caldo — immaginazione — 23 non so, quando — 23-24 trapassi il piú del tempo, come

bellezze o della natura o delle lettere, alcun sentimento
tenero o generoso, alcun' immagine sublime e leggiadra.
Perciocché poche cose sono tanto contrarie a quello stato
dell' animo che ci fa capaci di tali diletti, quanto la con-
5 versazione di questi uomini, lo strepito di questi luoghi, lo
spettacolo della magnificenza vana, della leggerezza delle
menti, della falsità perpetua, delle cure misere, e dell' ozio
piú misero, che vi regnano. Quanto al volgo dei letterati,
sto per dire che quello delle città grandi sappia meno far
10 giudizio dei libri, che non sa quello delle città piccole:
perché nelle grandi, come le altre cose sono per lo piú
false e vane, cosí la letteratura comunemente è falsa e vana,
o superficiale. E se gli antichi reputavano gli esercizi delle
lettere e delle scienze come riposi e sollazzi in compara-
15 zione ai negozi, oggi la piú parte di quelli che nelle città
grandi fanno professione di studiosi, reputano, ed effettual-
mente usano, gli studi e lo scrivere, come sollazzi e riposi
degli altri sollazzi.

Io penso che le opere riguardevoli di pittura, scultura
20 ed architettura, sarebbero godute assai meglio se fossero
distribuite per le province, nelle città mediocri e piccole;
che accumulate, come sono, nelle metropoli: dove gli uomini,
parte pieni d' infiniti pensieri, parte occupati in mille spassi,
e coll' animo connaturato, o costretto, anche mal suo grado,
25 allo svagamento, alla frivolezza e alla vanità, rarissime volte

---

1 A lettere — 2 AMF alcuna — 8 A misero — 9 AMF quel — AMF manco — 10 A libri — AMF quel — 16 A reputano — 17 A usano — 20 AMF sarebbono — 24 A grado

---

1 o delle arti — 2-3 leggiadra, perciocché — cosí contrarie — 6-7 vana della perpetua falsità, della leggerezza delle menti — 7 misere cure — 9-10 giudicare — delle piccole — 12 falsa, vana — 13 la cultura delle — 17-18 come sollazzi e riposi per comparazione dei [rispetto ai] loro — 16-17 reputano ed usano — 21 nelle province — 23 da mille — 24 connaturato, per dir cosí [per cosí dire], colla vanità, la frivolezza e lo svagamento — e costretto

sono capaci dei piaceri intimi dello spirito. Oltre che la moltitudine di tante bellezze adunate insieme, distrae l'animo in guisa, che non attendendo a niuna di loro se non poco, non può ricevere un sentimento vivo; o genera tal sazietà, che elle si contemplano colla stessa freddezza interna, che 5 si fa qualunque oggetto volgare. Il simile dico della musica: la quale nelle altre città non si trova esercitata cosí perfettamente, e con tale apparato, come nelle grandi; dove gli animi sono meno disposti alle commozioni mirabili di quell' arte, e meno, per dir cosí, musicali, che in ogni altro 10 luogo. Ma nondimeno alle arti è necessario il domicilio delle città grandi, sí a conseguire, e sí maggiormente a porre in opera la loro perfezione: e non per questo, da altra parte, è men vero che il diletto che elle porgono quivi agli uomini, è minore assai, che egli non sarebbe 15 altrove. E si può dire che gli artefici nella solitudine e nel silenzio, procurano con assidue vigilie, industrie e sollecitudini, il diletto di persone, che solite a rivolgersi tra la folla e il romore, non gusteranno se non piccolissima parte del frutto di tante fatiche. La qual sorte degli artefici cade 20 anco per qualche proporzionato modo negli scrittori.

---

2 A insieme — 3 A guisa — 4 A sazietà — 5 A interna — 6 A musica, — 8 A grandi, — 9 AMF manco — 10 A arte — AMF manco — 13 A perfezione; — questo — 14 A parte — 15 A uomini — assai — 17 AM proccurano — 18 A sollecitudini — persone

---

3 guisa che non si può bastantemente attendere — non si può ricevere — 7 quale non — 7-8 esercitata perfettamente e con ogni apparato negli altri luoghi come nelle città grandi — 9-11 disposti che in alcun' altra parte del mondo — 12 grandi a — e maggiormente — 14-5 che quivi elle cagionano — 15 sono molto minori [è molto minore] di quel che — 19 piccola

CAPITOLO QUINTO.

Ma ciò sia detto come per incidenza. Ora tornando in via, dico che gli scritti piú vicini alla perfezione, hanno questa proprietà, che ordinariamente alla seconda lettura 5 piacciono piú che alla prima. Il contrario avviene in molti libri composti con arte e diligenza non piú che mediocre, ma non privi però di un qual si sia pregio estrinseco ed apparente; i quali, riletti che sieno, cadono dall' opinione che l' uomo ne avea conceputo alla prima lettura. Ma letti 10 gli uni e gli altri una volta sola, ingannano talora in modo anche i dotti ed esperti, che gli ottimi sono posposti ai mediocri. Ora hai a considerare che oggi, eziandio le persone dedite agli studi per instituto di vita, con molta difficoltà s' inducono a rileggere libri recenti, massime il cui 15 genere abbia per suo proprio fine il diletto. La qual cosa non avveniva agli antichi; atteso la minor copia dei libri. Ma in questo tempo ricco delle scritture lasciateci di mano in mano da tanti secoli, in questo presente numero di nazioni letterate, in questa eccessiva copia di libri prodotti gior- 20 nalmente da ciascheduna di esse, in tanto scambievole commercio fra tutte loro; oltre a ciò, in tanta moltitudine e varietà delle lingue scritte, antiche e moderne, in tanto numero ed ampiezza di scienze e dottrine di ogni maniera, e queste cosí strettamente connesse e collegate insieme, che 25 lo studioso è necessitato a sforzarsi di abbracciarle tutte,

---

3 AMF prossimi — A perfezione — 4 A proprietà — 8 AMF dalla — 11 AMF anco — 12 AMF hai da — 16 A antichi, — 22 AMF di lingue culte — 25 A tutte

---

11 e gli esperti — 12-3 eziandio quelli — dedite interamente agli studi — 17 scritture di tanti (secoli) — 21 oltre a questo — 22 e diversità — 23-24 maniera, cosí

secondo la sua possibilità; ben vedi che manca il tempo alle prime non che alle seconde letture. Però qualunque giudizio vien fatto dei libri nuovi una volta, difficilmente si muta. Aggiungi che per le stesse cause, anche nel primo leggere i detti libri, massime di genere ameno, pochissimi e rarissime volte pongono tanta attenzione e tanto studio, quanto è di bisogno a scoprire la faticosa perfezione, l'arte intima e le virtú modeste e recondite degli scritti. Di modo che in somma oggidí viene a essere peggiore la condizione dei libri perfetti, che dei mediocri; le bellezze o doti di una gran parte dei quali, vere o false, sono esposte agli occhi in maniera, che per piccole che sieno, facilmente si scorgono alla prima vista. E possiamo dire con verità, che oramai l' affaticarsi di scrivere perfettamente, è quasi inutile alla fama. Ma da altra parte, i libri composti, come sono quasi tutti i moderni, frettolosamente, e rimoti da qualunque perfezione; ancorché sieno celebrati per qualche tempo, non possono mancar di perire in breve: come si vede continuamente nell' effetto. Ben è vero che l' uso che oggi si fa dello scrivere è tanto, che eziandio molti scritti degnissimi di memoria, e venuti pure in grido, trasportati indi a poco, e avanti che abbiano potuto (per dir cosí) radicare la propria celebrità, dall' immenso fiume dei libri nuovi che vengono tutto giorno in luce, periscono senz' altra cagione,

---

4 MF che, — 6 AMF e studio — 9 AMF esser — 10 A perfetti — 12 A maniera — 13 A verità — 14 A perfettamente — 15 A parte — 17 A perfezione, — 19 AMF Bene — 21 MF grido;

---

2 Però se il giudizio che si fa nelle prime è falso o in qua(lche) [alcuna] parte difettivo [qualunque giudizio fatto.. nelle prime — da principio] — 4 medeme cause, pochissimi e rarissime volte pongono ancora nelle prime le(tture) — 5 i libri — 10 eccellenti — 11 de' — 12 che facilmente — 15 gloria — 16 da ogni — 19 ogni dí — 20-21 gli scritti degni di fama — 21-22 a non molto [quindi a breve tempo] e prima di aver potuto

dando luogo ad altri, degni o indegni, che occupano la fama per breve spazio. Cosí, ad un tempo medesimo, una sola gloria è dato a noi di seguire, delle tante che furono proposte agli antichi; e quella stessa con molta piú diffi-
5 coltà si consegue oggi, che anticamente.

Soli in questo naufragio continuo e comune non meno degli scritti nobili che de' plebei, soprannuotano i libri antichi; i quali per la fama già stabilita e corroborata dalla lunghezza dell' età, non solo si leggono ancora diligente-
10 mente, ma si rileggono e studiano. E nota che un libro moderno, eziandio se di perfezione fosse comparabile agli antichi, difficilmente o per nessun modo potrebbe, non dico possedere lo stesso grado di gloria, ma recare altrui tanta giocondità quanta dagli antichi si riceve: e questo per due
15 cagioni. La prima si è, che egli non sarebbe letto con quell' accuratezza e sottilità che si usa negli scritti celebri da gran tempo, né tornato a leggere se non da pochissimi, né studiato da nessuno; perché non si studiano libri, che non sieno scientifici, insino a tanto che non sono divenuti
20 antichi. L' altra si è, che la fama durevole e universale delle scritture, posto che a principio nascesse non da altra causa che dal merito loro proprio ed intrinseco, ciò non ostante, nata e cresciuta che sia, moltiplica in modo il loro pregio, che elle ne divengono assai piú grate a leggere,
25 che non furono per l' addietro; e talvolta la maggior parte

---

2 A Cosí — medesimo — 3 A seguire — 4 A antichi, — 5 A oggi — 6 AMF manco — 8 antichi, — 9 AMF della — 10 A nóta — 15 A è — 18 A nessuno, — 20 A è — 25 A a leggere, — AMF erano — A addietro,

---

3 seguitare — 4 è molto piú facile a conseguire che ella si fosse anticamente [e quella stessa per la soverchia moltitudine degli uomini che sono indirizzati [volti] a cercarla] — 6-7 agli scritti piú spregevoli che ai mediocri ed agli ottimi — 12 appena — 13 tenere — 15 che non — 20-21 fama delle — 25 prima

del diletto che vi si prova, nasce semplicemente dalla stessa fama. Nel qual proposito mi tornano ora alla mente alcune avvertenze notabili di un filosofo francese; il quale [34] in sostanza, discorrendo intorno alle origini dei piaceri umani, dice cosí. *Molte cause di godimento compone e crea* 5 *l' animo stesso nostro a se proprio, massime collegando tra loro diverse cose. Perciò bene spesso avviene che quello che piacque una volta, piaccia similmente un' altra; solo per essere piaciuto innanzi; congiungendo noi coll' immagine del presente quella del passato. Per modo di esempio, una* 10 *commediante piaciuta agli spettatori nella scena, piacerà verisimilmente ai medesimi anco nelle sue stanze: perocché sí del suono della sua voce, sí della sua recitazione, sí dell' essere stati presenti agli applausi riportati dalla donna, e in qualche modo eziandio del concetto di principessa* 15 *aggiunto a quel proprio che le conviene, si comporrà quasi un misto di piú cause, che produrranno un diletto solo. Certo la mente di ciascuno abbonda tutto giorno d' immagini e di considerazioni accessorie alle principali. Di qui nasce che le donne fornite di riputazione grande, e mac-* 20 *chiate di qualche difetto piccolo, recano talvolta in onore esso difetto, dando causa agli altri di tenerlo in conto di leggiadria. E veramente il particolare amore che ponghiamo chi ad una chi ad altra donna, è fondato il piú delle volte in sulle sole preoccupazioni che nascono in colei favore o* 25

---

3 A francese, — 7 AMF quel — 8 A volta — altra, — 9 AMF esser — A innanzi, — AMF colla — 12 A stanze, — 17 A cause — 23 AMF noi ponghiamo

---

3-4 quale discorrendo — 4 cause [fonti] de' — 7 accade — 9-10 la immagine del passato con q. del presente — 11 in sulla scena — 13-14 parte del suono.... parte della sua recit., parte dell' essere — 23 veramente l' amo(re) — 24 non è fondato — 25 suo favore

dalla nobiltà del sangue, o dalle ricchezze, o dagli onori che le sono renduti o dalla stima che le è portata da certi; spesso eziandio dalla fama, vera o falsa, di bellezza o di grazia, e dallo stesso amore avutole prima o di presente da
5 altre persone. E chi non sa che quasi tutti i piaceri vengono piú dalla nostra immaginativa, che dalle proprie qualità delle cose piacevoli?

Le quali avvertenze quadrando ottimamente agli scritti non meno che alle altre cose, dico che se oggi uscisse
10 alla luce un poema uguale o superiore di pregio intrinseco all'Iliade; letto anche attentissimamente da qualunque piú perfetto giudice di cose poetiche, gli riuscirebbe assai men grato e men dilettevole di quella; e per tanto gli resterebbe in molto minore estimazione: perché le virtú proprie
15 del poema nuovo, non sarebbero aiutate dalla fama di ventisette secoli, né da mille memorie e mille rispetti, come sono le virtú dell'Iliade. Similmente dico, che chiunque leggesse accuratamente o la Gerusalemme o il Furioso, ignorando in tutto o in parte la loro celebrità; proverebbe
20 nella lettura molto minor diletto, che gli altri non fanno. Laonde in fine, parlando generalmente, i primi lettori di ciascun'opera egregia, e i contemporanei di chi la scrisse, posto che ella ottenga poi fama nella posterità, sono quelli che in leggerla godono meno di tutti gli altri: il che risulta
25 in grandissimo pregiudizio degli scrittori.

---

11 AMF alla — A Iliade, — 13 A quella, — 14 A estimazione; — 15 A nuovo — 16 A secoli — rispetti — 17 AMF della — 18 A Furioso — 19 A celebrità, — 20 A diletto — 22 AMF ciascuna — 24 AMF manco

---

1 dei natali — ricchezze, o dal grado, o dalla stima — 13 e dilettevole 16 rispetti che aiutano quelle — 18 studiosamente — 24 altri,

CAPITOLO SESTO.

Queste sono in parte le difficoltà che ti contenderanno l'acquisto della gloria appresso agli studiosi, ed agli stessi eccellenti nell'arte dello scrivere e nella dottrina. E quanto a coloro che se bene bastantemente instrutti di quell'erudizione che oggi è parte, si può dire, necessaria di civiltà, non fanno professione alcuna di studi né di scrivere, e leggono solo per passatempo, ben sai che non sono atti a godere piú che tanto della bontà dei libri: e questo, oltre al detto innanzi, anche per un'altra cagione, che mi resta a dire. Cioè che questi tali non cercano altro in quello che leggono, fuorché il diletto presente. Ma il presente è piccolo e insipido per natura a tutti gli uomini. Onde ogni cosa piú dolce, e come dice Omero,

Venere, il sonno, il canto e le carole

presto e di necessità vengono a noia, se colla presente occupazione non è congiunta la speranza di qualche diletto o comodità futura che ne dipenda. Perocché la condizione dell'uomo non è capace di alcun godimento notabile, che non consista sopra tutto nella speranza, la cui forza è tale, che moltissime occupazioni prive per se di ogni piacere, ed eziandio stucchevoli o faticose, aggiuntavi la speranza di qualche frutto, riescono gratissime e giocondissime, per

3 A studiosi — 5 AMF quella — 6 AMF dir — 8 MF passatempo; — 9 AMF goder — A libri, — 10 AMF anche — A cagione — 11 AMF quel — 12 A leggono — 16 A noia — 19 A notabile — 20 A speranza

5 se bene istrutti — 6 parte necessaria — 7-8 scrivere, ben sai — 11 cercano ordinariamente in q. che leggono altro che — 16 presto vengono 17 d'alcun — 18 o di alcuna — 21 per se stesse — 22 eziandio rincrescevoli — faticose ries(cono)

lunghe che sieno; ed al contrario, le cose che si stimano dilettevoli in se, disgiunte dalla speranza, vengono in fastidio quasi, per cosí dire, appena gustate. E in tanto veggiamo noi che gli studiosi sono come insaziabili della lettura, anco 5 spesse volte aridissima e provano un perpetuo diletto nei loro studi, continuati per buona parte del giorno; in quanto che nell' una e negli altri, essi hanno sempre dinanzi agli occhi uno scopo collocato nel futuro, e una speranza di progresso e di giovamento, qualunque egli si sia; e che 10 nello stesso leggere che fanno alcune volte quasi per ozio e per trastullo, non lasciano di proporsi, oltre al diletto presente, qualche altra utilità, piú o meno determinata. Dove che gli altri, non mirando nella lettura ad alcun fine che non si contenga, per dir cosí, nei termini di essa let- 15 tura; fino sulle prime carte dei libri piú dilettevoli e piú soavi, dopo un vano piacere, si trovano sazi: sicché sogliono andare nauseosamente errando di libro in libro, e in fine si maravigliano i piú di loro, come altri possa ricevere dalla lunga lezione un lungo diletto. In tal modo, anche da 20 ciò puoi conoscere che qualunque arte, industria e fatica di chi scrive, è perduta quasi del tutto in quanto a queste tali persone: del numero delle quali generalmente si è la piú parte dei lettori. Ed anche gli studiosi, mutate coll' andare degli anni, come spesso avviene, la materia e la qua- 25 lità dei loro studi, appena sopportano la lettura di libri dai

---

1 A contrario — 6 A giorno, — 9 AMF o di — 10 MF legger — 11 AMF e trastullo — 12 AMF manco — 15 A lettura, — AMF fin — 16 A sazi; — 18 A loro — 19 A mndo — 21 A scrive — 22 A persone, — 23 A 23-24 AMF andar

---

2 in se medesime — 2-3 fastidio appena — 7 altri, hanno — 9 progresso o di emolumento — quale che — e nello — 14-15 termini della lettura stessa — 19-20 così puoi conoscere — 21-22 per (rispetto) — 23-24 mutate come — accade — materia e l' intenzione

quali in altro tempo furono o sarebbero potuto essere dilettati oltre modo; e se bene hanno ancora l'intelligenza e la perizia necessaria a conoscerne il pregio, pure non vi sentono altro che tedio; perché non si aspettano da loro alcuna utilità. 5

CAPITOLO SETTIMO.

Fin qui si è detto dello scrivere in generale, e certe cose che toccano principalmente alle lettere amene, allo studio delle quali ti veggo inclinato piú che ad alcun altro. Diciamo ora particolarmente della filosofia; non intendendo 10 però di separar quelle da questa; dalla quale pendono totalmente. Penserai forse che derivando la filosofia dalla ragione, di cui l'universale degli uomini inciviliti partecipa forse piú che dell'immaginativa e delle facoltà del cuore; il pregio delle opere filosofiche debba essere conosciuto 15 piú facilmente e da maggior numero di persone, che quello de' poemi, e degli altri scritti che riguardano al dilettevole e al bello. Ora io, per me, stimo che il proporzionato giudizio e il perfetto senso, sia poco meno raro verso quelle, che verso queste. Primieramente abbi per cosa certa, che 20 a far progressi notabili nella filosofia, non bastano sottilità d'ingegno, e facoltà grande di ragionare, ma si ricerca

---

2 A modo, — 2 AMF la — 3 AMF e perizia — 4 A tedio, — 11 A questa, — 14 AMF *manca* forse — della — 16 AMF molto piú — 17 A poemi — 18 A io — me — 19 A senso — AMF men — 20 A questi — 22 A d'intelletto

---

2 e al presente se bene — 3-4 pregio, contuttociò non si aspettando da loro alcuna utilità, non vi provano altro che noia — 7 s'è — ed alcune — 12 Reputerai che — 13 uomini partecipa — 19 raro intorno a questi che a quelle [circa quelle che circa questi] — 22 facoltà di ragionare, quanto si voglia grande,

eziandio molta forza immaginativa; e che il Descartes, Galileo, il Leibnitz, il Newton, il Vico, in quanto all'innata disposizione dei loro ingegni, sarebbero potuti essere sommi poeti; e per lo contrario Omero, Dante, lo Shakespeare,
5 sommi filosofi. Ma perché questa materia, a dichiararla e trattarla appieno, vorrebbe molte parole, e ci dilungherebbe assai dal nostro proposito; perciò contentandomi pure di questo cenno, e passando innanzi, dico che solo i filosofi possono conoscere perfettamente il pregio, e sentire il diletto,
10 dei libri filosofici. Intendo dire in quanto si è alla sostanza, non a qualsivoglia ornamento che possono avere, o di parole o di stile o d'altro. Dunque, come gli uomini di natura, per modo di dire, impoetica, se bene intendono le parole e il senso, non ricevono i moti e le immagini
15 de' poemi; cosí bene spesso quelli che non sono dimesticati al meditare e filosofare seco medesimi, e che non sono atti a pensare profondamente, per veri e per accurati che sieno i discorsi e le conclusioni del filosofo, e chiaro il modo che egli usa in espor gli uni e l'altre, intendono le parole
20 e quello che egli vuol dire, ma non la verità de' suoi detti. Perocché non avendo la facoltà o l'abito di penetrar coi pensieri nell'intimo delle cose, né di sciorre e dividere le proprie idee nelle loro menome parti, né di ragunare e

---

2 AMF il Descartes, il Locke, il Leibnitz — 4 AMF poeti, — Dante, il Milton, sommi — 6 A parole — 7 A proposito, — 11 A avere — 15 A poemi, — 20 AMF quel — 21 MF Perocché,

---

1-2 il Descartes, il Leibnitz, il Newton, il Locke, il Vico — 3 condizione dei — 6 avierebbe — 7-8 perciò mi basta averla accennata — 8 passando oltre — 14 senso de' poemi — 15 così quelli che — 16-17 filosofare per evidenti che vi sieno — 17 per veri e legittimi — 21-22 penetrar nell' — 22 scomporre e dividere

stringere insieme un buon numero di esse idee, né di contemplare colla mente in un tratto molti particolari in modo da poterne trarre un generale, né di seguire indefessamente coll' occhio dell' intelletto un lungo ordine di verità connesse tra loro a mano a mano, né di scoprire le sottili e recondite congiunture che ha ciascuna verità con cento altre; non possono facilmente, o in maniera alcuna, imitare e reiterare colla mente propria le operazioni fatte, né provare le impressioni provate, da quella del filosofo; unico modo a vedere, comprendere, ed estimare convenientemente tutte le cause che indussero esso filosofo a far questo o quel giudizio, affermare o negare questa o quella cosa, dubitar di tale o di tal altra. Sicché quantunque intendano i suoi concetti, non intendono che sieno veri o probabili; non avendo, e non potendo fare, una quasi esperienza della verità e della probabilità loro. Cosa poco diversa da quella che agli uomini naturalmente freddi accade circa le immaginazioni e gli affetti espressi dai poeti. E ben sai che egli è comune al poeta e al filosofo l' internarsi nel profondo degli animi umani, e trarre in luce le loro intime qualità e varietà, gli andamenti, i moti e i successi occulti, le cause e gli affetti dell' une e degli altri: nelle quali cose, quelli che non sono atti a sentire in se la corrispondenza de' pensieri poetici al vero, non sentono anche, e non conoscono, quella dei filosofici.

2 AMF contemplar — 5 AMF scoprir — 8 AMF reiterar — A fatte — AMF provar — 9 A provate — 10 A comprendere — AMF estimar — 13 MF o tal — A Sicché, — 14 A probabili, — 15 A avendo — 16 AMF o della — 18 A da' — 20 A umani — 22 A altri; — cose — 24 A anche — conoscono

1-5 né di scoprir — 7 possono imitare — 8 coll' animo — fa[illegible] d[illegible] quella — 11 lo indussero a — 12-13 cosa. Sicché — 16 e prob. — 17-18 freddi avviene circa gli affetti e le immagini — 18-19 che al — 21 occulti, nelle quali cose — 23-24 delle imitazioni poetiche — né anche possono sentire

Dalle dette cause nasce quello che veggiamo tutto dí, che molte opere egregie, ugualmente chiare ed intelligibili a tutti, ciò non ostante, ad alcuni paiono contenere mille verità certissime; ed altri, mille manifesti errori: onde elle 5 sono impugnate, pubblicamente o privatamente; non solo per malignità o per interesse o per altre simili cagioni, ma eziandio per imbecillità di mente, e per incapacità di sentire e di comprendere la certezza dei loro principii, la rettitudine delle deduzioni e delle conclusioni, e generalmente 10 la convenienza, l' efficacia e la verità dei loro discorsi. Spesse volte le piú stupende opere filosofiche sono anche imputate di oscurità, non per colpa degli scrittori, ma per la profondità o la novità dei sentimenti da un lato, e dall' altro l' oscurità dell' intelletto di chi non li potrebbe compren-15 dere in nessun modo. Considera dunque anche nel genere filosofico quanta difficoltà di aver lode, per dovuta che sia. Perocché non puoi dubitare, se anche io non lo esprimo, che il numero dei filosofi veri e profondi, fuori dei quali non è chi sappia far convenevole stima degli altri tali, non 20 sia piccolissimo anche nell' età presente, benché dedita all' amore della filosofia piú che le passate. Lascio le varie fazioni, o comunque si convenga chiamarle, in cui sono divisi oggi, come sempre furono, quelli che fanno professione di filosofare: ciascuna delle quali nega ordinariamente 25 la debita lode e stima a quei delle altre; non solo per volontà, ma per avere l' intelletto occupato da altri principii.

3 A ostante — 4 A certissime, — errori, — 5 A impugnate, privatamente, — 14 AMF la — gli — 18 AMF fuor — 20 MF nella — 24 A filosofare; — 25 A altre,

1 nasce che molte [quello che si vede ogni giorno — tutto giorno] — 2-3 chiare a tutti — 4 infiniti [mille palpabili] — 6 motivi — 7 e incapacità — 8 e comprendere — 9 e conclusioni — e brevem(ente) — 10 la efficacia — 11 Spesso libri filosofici — 13-14 sentimenti e la oscurità — 14 l' intelletto di quegli — non gli può — 19 degna stima — 22 si vogliano — 23 oggidí — 25 delle contrarie — 26 lo stesso intelletto — da altre sentenze.

CAPITOLO OTTAVO.

Se poi (come non è cosa alcuna che io non mi possa promettere di cotesto ingegno) tu salissi col sapere e colla meditazione a tanta altezza, che ti fosse dato, come fu a qualche eletto spirito, di scoprire alcuna principalissima verità, non solo stata prima incognita in ogni tempo, ma rimota al tutto dall' espettazione degli uomini, e al tutto diversa o contraria alle opinioni presenti, anco dei saggi; non pensar di avere a raccorre in tua vita da questo discoprimento alcuna lode non volgare. Anzi non ti sarà data lode, né anche da' sapienti (eccettuato forse una loro menoma parte), finché ripetute quelle medesime verità, ora da uno ora da altro, a poco a poco e con lunghezza di tempo, gli uomini vi assuefacciano prima gli orecchi e poi l' intelletto. Perocché niuna verità nuova, e del tutto aliena dai giudizi correnti; quando bene dal primo che se ne avvide, fosse dimostrata con evidenza e certezza conforme o simile alla geometrica; non fu mai potuta, se pure le dimostrazioni non furono materiali, introdurre e stabilire nel mondo subitamente; ma solo in corso di tempo, mediante la consuetudine e l' esempio: assuefacendosi gli uomini al credere come ad ogni altra cosa; anzi credendo generalmente per assuefazione, non per certezza di prove concepita nell' animo: tanto che in fine essa verità, cominciata a insegnare ai fan-

---

7 AMF dalla — A uomini — 8 A presenti — saggi, — 10-11 AMF data fede — dai — A sapienti, eccettuato — 12 A parte, finché — 13 A tempo — 15 A nuova — 16 A correnti, — RB bene bene — 18 A geometrica, — AMF pur — 20 A subitamente, — tempo — 21 A esempio, — 22 A cosa,

---

3 da questo — 5 egregio — 5-6 insigne verità — 10 alcuna gloria — non sarai creduto (...) — 20 in progresso — 22 cosa, e credendo

ciulli, fu accettata comunemente, ricordata con maraviglia l'ignoranza della medesima, e derise le sentenze diverse o negli antenati o nei presenti. Ma ciò con tanto maggiore difficoltà e lunghezza, quanto queste sí fatte verità nuove e
5 incredibili, furono maggiori e piú capitali, e quindi sovvertitrici di maggior numero di opinioni radicate negli animi. Né anche gl' intelletti acuti ed esercitati, sentono facilmente tutta l' efficacia delle ragioni che dimostrano simili verità inaudite, ed eccedenti di troppo spazio i termini delle
10 cognizioni e dell' uso di essi intelletti; massime quando tali ragioni e tali verità ripugnano alle credenze inveterate nei medesimi. Il Descartes al suo tempo, nella geometria, la quale egli amplificò maravigliosamente, coll' adattarvi l' algebra e cogli altri suoi trovati, non fu né pure inteso, se non da
15 pochissimi. Il simile accadde al Newton. In vero, la condizione degli uomini disusatamente superiori di sapienza alla propria età, non è molto diversa da quella dei letterati e dotti che vivono in città o province vacue di studi: perocché né questi, come dirò poi, da' lor cittadini o pro-
20 vinciali, né quelli da' contemporanei, sono tenuti in quel conto che meriterebbero; anzi spessissime volte sono vilipesi, per la diversità della vita o delle opinioni loro da quelle degli altri, e per la comune insufficienza a conoscere il pregio delle loro facoltà ed opere.

---

2 AMF la — 5 A incredibili — 7 A esercitati — 8 AMF la — 9 A inaudite — 10 AMF di quelli; — 11-12 AMF in essi intelletti — 12 A tempo — 13 A maravigliosamente — 15 M accade — 15 A vero — 17 A età — 18 A studi, — 19 N dai — 20 AMFN dai — 21 AMF meriterebbono — 22 A vilipesi

---

2 medesima, derise — 11-12 inveterate in essi intelletti. Veramente gli uomini superiori d' (...) — 12 Descartes nella — 15-16 In verità gli uomini disusa(tamente) — superiori d' ingegno — 19-20 perocché né quelli dai loro contemporanei, né questi, come dirò poi, de' concittadini — 20-21 sono te(nuti) [avuti] a vile — 23 e la — 24 loro qual(ità)

Non è dubbio che il genere umano a questi tempi, e insino dalla restaurazione della civiltà, non vada procedendo innanzi continuamente nel sapere. Ma il suo procedere è tardo e misurato: laddove gli spiriti sommi e singolari, che si danno alla speculazione di quest' universo sensibile all' uomo o intelligibile, ed al rintracciamento del vero, camminano, anzi talora corrono, velocemente, e quasi senza misura alcuna. E non per questo è possibile che il mondo, in vederli procedere cosí spediti, affretti il cammino tanto, che giunga con loro o poco piú tardi di loro, colà dove essi per ultimo si rimangono. Anzi non esce del suo passo; e non si conduce alcune volte a questo o a quel termine, se non solamente in ispazio di uno o di piú secoli da poi che qualche alto spirito vi si fu condotto.

È sentimento, si può dire, universale, che il sapere umano debba la maggior parte del suo progresso a quegl' ingegni supremi, che sorgono di tempo in tempo, quando uno quando altro, quasi miracoli di natura. Io per lo contrario stimo che esso debba agl' ingegni ordinari il piú, agli straordinari pochissimo. Uno di questi, ponghiamo, fornito che egli ha colla dottrina lo spazio delle conoscenze de' suoi contemporanei, procede nel sapere, per dir cosí, dieci passi piú innanzi. Ma gli altri uomini, non solo non si dispongono a seguitarlo, anzi il piú delle volte, per tacere il

---

1 A tempi — 4 A misurato, — singolari — 5 AMF questo — 7 A velocemente — 8 A mondo — 10 A di loro — 11 A passo, — 13 AMF o piú — 17 A supremi — 21 AMF abbia

---

2 fin — 6 alla ricerca [investigazione] — 7 spesse volte [talvolta] — 10 al segno dove — 12 fornisce.,. questo o quel tratto di via — 13 in capo di — 14 l' ebbe fornito — 17 appariscono — 18 per miracolo — 19 mediocri il piú, a' sommi — 20 ponghiamo caso — 21 che abbia — 22 si spinge piú innanzi — 23 oltre — gli uomini, eccetto se le verità imma(ginate) [trovate] da lui fossero sottoposte [soggiacessero] totalmente ai sensi, non solo 24 seguirlo, ma

peggio, si ridono del suo progresso. Intanto molti ingegni mediocri, forse in parte aiutandosi dei pensieri e delle scoperte di quel sommo, ma principalmente per mezzo degli studi propri, fanno congiuntamente un passo; nel che per
5 la brevità dello spazio, cioè per la poca novità delle sentenze, ed anche per la moltitudine di quelli che ne sono autori, in capo di qualche anno, sono seguitati universalmente. Cosí, procedendo, giusta il consueto, a poco a poco, e per opera ad esempio di altri intelletti mediocri, gli
10 uomini compiono finalmente il decimo passo; e le sentenze di quel sommo sono comunemente accettate per vere in tutte le nazioni civili. Ma esso, già spento da gran tempo, non acquista pure per tal successo una tarda e intempestiva riputazione; parte per essere già mancata la sua memoria,
15 o perché l'opinione ingiusta avuta di lui mentre visse, confermata dalla lunga consuetudine, prevale a ogni altro rispetto; parte perché gli uomini non sono venuti a questo grado di cognizioni per opera sua; e parte perché già nel sapere gli sono uguali, presto lo sormonteranno, e forse gli sono
20 superiori anche al presente, per essersi potute colla lunghezza del tempo dimostrare e dichiarare meglio le verità immaginate da lui, ridurre le sue congetture a certezza, dare ordine e forma migliore a' suoi trovati, e quasi maturarli. Se non che forse qualcuno degli studiosi, riandando
25 le memorie dei tempi addietro, considerate le opinioni di quel grande, e messe a riscontro con quelle de' suoi posteri,

---

8 A Cosí — 9 AM d'altri — 10 A passo, — 12 A esso — 14 A riputazione, — 15 AMF la — 20 AMF di presente — 23 A trovati

---

9 degl'intelletti — 14-17 memoria, parte perché gli uomini — 17 a questo termine — 18 e già — 19 sorpasseranno — 24 considerando — 26 grande ingegno e facendone riscontro colle presenti [e mettendole, ponen(dole) a riscontro] — riscontratele

si avvede come e quanto egli precorresse il genere umano, e gli porge alcune lodi, che levano poco romore, e vanno presto in dimenticanza.

Se bene il progresso del sapere umano, come il cadere dei gravi, acquista di momento in momento, maggiore celerità; nondimeno egli è molto difficile ad avvenire che una medesima generazione d' uomini muti sentenza, o conosca gli errori propri, in guisa, che ella creda oggi il contrario di quel che credette in altro tempo. Bensí prepara tali mezzi alla susseguente, che questa poi conosce e crede in molte cose il contrario di quella. Ma come niuno sente il perpetuo moto che ci trasporta in giro insieme colla terra, cosí l' universale degli uomini non si avvede del continuo procedere che fanno le sue conoscenze, né dell' assiduo variare de' suoi giudizi. E mai non muta opinione in maniera, che egli si creda di mutarla. Ma certo non potrebbe fare di non crederlo e di non avvedersene, ogni volta che egli abbracciasse subitamente una sentenza molto aliena da quelle tenute or ora. Per tanto, niuna verità cosí fatta, salvo che non cada sotto ai sensi, sarà mai creduta comunemente dai contemporanei del primo che la conobbe.

CAPITOLO NONO.

Facciamo che superato ogni ostacolo, aiutato il valore dalla fortuna, abbi conseguito in fatti, non pur celebrità,

---

6 A celerità, — 7 A sentenza e — 8 A propri — guisa — 14 AMF proceder — A conoscenze — 15 A maniera — 16 A avvedersene — 17 AMF ch' egli — 19 A tanto

---

2-3 e presto sono messe — 4 la caduta — 6 quasi impossibile — 8 in maniera — 11 della passata — 12 moto della terra che ci sostiene, — 13-14 proceder continuo — 16 si avvegga di — 16-17 se ne avvedrebbe — e non — 17-18 che abbracc. — sii giunto in fatti ad acquistare

ma gloria, e non dopo morte ma in vita. Veggiamo che
frutto ne ritrarrai. Primieramente quel desiderio degli uomini
di vederti e conoscerti di persona, quell' essere mostrato a
dito, quell' onore e quella riverenza significata dai presenti
5 cogli atti e colle parole, nelle quali cose consiste la massima
utilità di questa gloria che nasce dagli scritti, parrebbe
che piú facilmente ti dovessero intervenire nelle città piccole,
che nelle grandi; dove gli occhi e gli animi sono
distratti e rapiti parte dalla potenza, parte dalla ricchezza,
10 in ultimo dalle arti che servono all' intrattenimento e alla
giocondità della vita inutile. Ma come le città piccole mancano
per lo piú di mezzi e di sussidi onde altri venga
all' eccellenza nelle lettere e nelle dottrine; e come tutto
il raro e il pregevole concorre e si aduna nelle città grandi;
15 perciò le piccole, di rado abitate dai dotti, e prive ordinariamente
di buoni studi, sogliono tenere tanto basso conto,
non solo della dottrina e della sapienza, ma della stessa
fama che alcuno si ha procacciata con questi mezzi, che
l' una e l' altre in quei luoghi non sono pur materia d' invidia.
20 E se per caso qualche persona riguardevole o anche
straordinaria d' ingegno e di studi, si trova abitare in luogo
piccolo; l' esservi al tutto unica, non tanto non le accresce
pregio, ma le nuoce in modo, che spesse volte, quando
anche famosa al di fuori, ella è, nella consuetudine di
25 quegli uomini, la piú negletta e oscura persona del luogo.
Come là dove l' oro e l' argento fossero ignoti e senza

---

7 A piccole — grandi, — 12 AMF e sussidi — 13 AMF alla — A dottrine, — 14 A grandi, — 15 A dotti — 19 MFN l' une e *cfr.* B *p.* 627, *n* 47; *ma* A l' una — 20 A o eziandio — 22 A piccolo,

---

9 sono rapiti — 15 rare v(olte) — 16 tanto piccolo — 18 s' ha — 21 grande — 22 l' essere quivi — 23 in modo che ella si è — bene spesso — 25 uomini, quando anche famosa al di fuori — 26 laddove

pregio, chiunque essendo privo di ogni altro avere, abbondasse di questi metalli, non sarebbe piú ricco degli altri, anzi poverissimo, e per tale avuto; cosí là dove l' ingegno e la dottrina non si conoscono, e non conosciute non si apprezzano, quivi se pur vi ha qualcuno che ne abbondi, 5 questi non ha facoltà di soprastare agli altri, e quando non abbia altri beni, è tenuto a vile. E tanto egli è lungi da potere essere onorato in simili luoghi, che bene spesso egli vi è riputato maggiore che non è in fatti, né perciò tenuto in alcuna stima. Al tempo che, giovanetto, io mi riduceva 10 talvolta nel mio piccolo Bosisio; conosciutosi per la terra ch' io soleva attendere agli studi, e mi esercitava alcun poco nello scrivere; i terrazzani mi reputavano poeta, filosofo, fisico, matematico, medico, legista, teologo, e perito di tutte le lingue del mondo; e m' interrogavano, senza 51 fare una menoma differenza, sopra qualunque punto di qual si sia disciplina o favella intervenisse per alcun accidente nel ragionare. E non per questa loro opinione mi stimavano da molto; anzi mi credevano minore assai di tutti gli uomini dotti degli altri luoghi. Ma se io li lasciava venire 20 in dubbio che la mia dottrina fosse pure un poco meno smisurata che essi non pensavano, io scadeva ancora mol-

3 A poverissimo — 6 AMF ei non ha — 10 A che — giovanetto — 11 A Bosisio, — AMF Terra — 12 studi — 13 A scrivere, — 15 A mondo, 17 AMF alcuno — 19 A molto, — 20 AMF io gli

1 trovandosi — 3 e tenuto [ed avuto] per tale [e per tale stimato] — così dovunque [laddove] — 5 apprezzano se pur ci ha — 5-7 abbondi, è tenuto a vile, quando non abbia altri beni. E — 8 spesse volte — 9 molto maggiore — non è veramente, e non è perciò stimato nulla [tenuto in nessun conto, in nessuna stima] — 10-11 io viveva [mi riduceva alcuna volta] nel — 12 che io — 12-13 esercitava nello scrivere alquanto [esercitava alquanto ecc.] — 16 fare differenza alcuna — qualunque materia di qualsivoglia discipl. — 17 venisse — 18 nel nostro ragionare — 19 assai minore — 20-21 entrare in sospetto — 21 manco

tissimo nel loro concetto, e all'ultimo si persuadevano ch
essa mia dottrina non si stendesse niente piú che la loro
Nelle città grandi, quanti ostacoli si frappongano, sic
come all'acquisto della gloria, cosí a poter godere il frutt
5 dell'acquistata, non ti sarà difficile a giudicare delle cos
dette alquanto innanzi. Ora aggiungo, che quantunque nes
suna fama sia piú difficile a meritare, che quella di egregi
poeta o di scrittore ameno o di filosofo, alle quali tu mi
principalmente, nessuna con tutto questo riesce meno frut
10 tuosa a chi la possiede. Non ti sono ignote le questior
perpetue, gli antichi e i moderni esempi, della povertà
delle sventure de' poeti sommi. In Omero, tutto (per co
dire) è vago e leggiadramente indefinito, siccome nell
poesia, cosí nella persona; di cui la patria, la vita, ogı
15 cosa, è come un arcano impenetrabile agli uomini. Sol
in tanta incertezza e ignoranza, si ha da una costantissim
tradizione, che Omero fu povero e infelice: quasi che
fama e la memoria dei secoli non abbia voluto lasciar luog
a dubitare che la fortuna degli altri poeti eccellenti no
20 fosse comune al principe della poesia. Ma lasciando deg
altri beni, e dicendo solo dell'onore, nessuna fama nell'u
della vita suol essere meno onorevole, e meno utile a ess
tenuto da piú degli altri, che sieno le specificate or or
O che la moltitudine delle persone che le ottengono sen
25 merito, e la stessa immensa difficoltà di meritarle, tolga

---

3 A grandi — 6 A aggiungo — 7 A malagevole — AMF quelle
8 AMF o scrittore — o filosofo — 11 A esempi — 14 A persona,
17 A infelice, — 21 A beni, — 22 AMF manco — manco

---

2 della loro — 3-4 come — 4 a goder — 6 ind(ietro) — 7-8 qu
o di poeta o di — o di filosofo egregio, nessuna contuttociò — 9 fruttu
e gioconda — 11 continue — 16-17 incertezza s'ha da una tradizi
antichissima [perpetua] — 18 degli uomini

pregio e fede a tali riputazioni: o piuttosto perché quasi tutti gli uomini d'ingegno leggermente culto, si credono avere essi medesimi, o potere facilmente acquistare, tanta notizia e facoltà sí di lettere amene e sí di filosofia, che non riconoscono per molto superiori a se quelli che veramente vagliono in queste cose; o parte per l'uno, parte per l'altra cagione; certo si è che l'aver nome di mediocre matematico, fisico, filologo, antiquario; di mediocre pittore, scultore, musico; di essere mezzanamente versato anche in una sola lingua antica o pellegrina; è causa di ottenere appresso al comune degli uomini, eziandio nelle città migliori, molta piú considerazione e stima, che non si ottiene coll'essere conosciuto e celebrato dai buoni giudici per filosofo o poeta insigne, o per uomo eccellente nell'arte del bello scrivere. Cosí le due parti piú nobili, piú faticose ad acquistare, piú straordinarie, piú stupende; le due sommità, per cosí dire, dell'arte e della scienza umana; dico la poesia e la filosofia; sono in chi le professa, specialmente oggi, le facoltà piú neglette del mondo; posposte ancora alle arti che si esercitano principalmente colla mano, cosí per altri rispetti, come perché niuno presume né di possedere alcuna di queste non avendola procacciata, né di poterla procacciare senza studio e fatica. In fine, il poeta e il filosofo non hanno in vita altro frutto del loro ingegno, altro premio dei loro studi, se non forse una gloria nata e contenuta fra

2 A culto — 8 A antiquario, — 9 A musico, — 10 A pellegrina, — 14 A insigne — 16 A stupende, — 17 umana, — 18 A filosofia, — 19 A mondo,

3 medesimi tanta d(ottrina) — 5-6 quelli [coloro] che vagliono — 7 certo è — 10-11 antica o straniera [forestiera]. partorisce — 12-13 che non fa l'essere tenuto da buoni giudici in conto di poeta e filosofo — 19 insino alle — 21 presume di

un piccolissimo numero di persone. Ed anche questa si è l'una delle molte cose nelle quali si conviene colla poesia la filosofia, *povera* anch' essa *e nuda*, come canta il Petrarca [35], non solo di ogni altro bene, ma di riverenza e di onore.

CAPITOLO DECIMO.

Non potendo nella conversazione degli uomini godere quasi alcun beneficio della tua gloria, la maggiore utilità che ne ritrarrai, sarà di rivolgerla nell'animo e di compiacertene teco stesso nel silenzio della tua solitudine, con pigliarne stimolo e conforto a nuove fatiche, e fartene fondamento a nuove speranze. Perocché la gloria degli scrittori, non solo, come tutti i beni degli uomini, riesce piú grata da lungi che da vicino, ma non è mai, si può dire, presente a chi la possiede, e non si ritrova in nessun luogo.

Dunque per ultimo ricorrerai coll' immaginativa a quell'estremo rifugio e conforto degli animi grandi, che è la posterità. Nel modo che Cicerone, ricco non di una semplice gloria, né questa volgare e tenue, ma di una moltiplice, e disusata, e quanta ad un sommo antico e romano, tra uomini romani e antichi, era conveniente che pervenisse; nondimeno si volge col desiderio alle generazioni future, dicendo, benché sotto altra persona [36]: *pensi tu che io mi fossi potuto indurre a prendere e a sostenere*

1-2 RS questa è una — 11 AMF dir — 15 AMF colla — 19 A disusata — Romano

---

8 rivolgerla nell' animo e compiacertene — 10 pigliarne incitame(nto) — 13 ma non [né anche] si ritrova, se bene acquistata, in nessun luogo — 15 Dunque per ultimo [ultimamente] ricorrerai col pensiero [colla immaginazione] — 19 disusata e quale di [a] — 20-21 antichi, nondimeno si raccoglie — 22 Pensi — 23 e sostenere

tante fatiche il dí e la notte, in città e nel campo, se avessi creduto che la mia gloria non fosse per passare i termini della mia vita? Non era molto piú da eleggere un vivere ozioso e tranquillo, senza alcuna fatica o sollecitudine? Ma l'animo mio, non so come, quasi levato alto il capo, mirava 5
di continuo alla posterità in modo, come se egli, passato che fosse di vita, allora finalmente fosse per vivere. Il che da Cicerone si riferisce a un sentimento dell'immortalità degli animi propri, ingenerato da natura nei petti umani.
Ma la cagione vera si è, che tutti i beni del mondo non 10
prima sono acquistati, che si conoscono indegni delle cure e delle fatiche avute in procacciarli; massimamente la gloria che fra tutti gli altri, è di maggior prezzo a comperare, e di meno uso a possedere. Ma come, secondo il detto d
Simonide[37], 15

La bella speme tutti ci nutrica
Di sembianze beate;
Onde ciascuno indarno si affatica;
Altri l'aurora amica, altri l'etate
O la stagione aspetta; 20
E nullo in terra il mortal corso affretta,
Cui nell'anno avvenir facili e pii
Con Pluto gli altri iddii
La mente non prometta;

cosí, di mano in mano che altri per prova è fatto certo 25
della vanità della gloria, la speranza, quasi cacciata e inse-

---

3 non — 5 AM levato in piede — 8 AMF della — 10 AMF cagion — A si è — 19-21 AM E quale il mese e quale il dí che amica Gli fia la sorte aspetta; E nullo i passi affretta Per questa breve etate, — *Nei 'Canti' ed. N, dello stesso anno, l'autore aveva corretto*: Altri l'aurora amica, Altri l'etade aspetta; E nullo in terra vive Cui nell'anno — 25 A cosí — 26 speranza

---

4 senza fatica — 7 pur finalmente — 10 beni della vita — 11 si ottengono — 18-19 Per che ciascuno indarno s'affatica, Ed altri il mese ed altri il dí

guita di luogo in luogo, in ultimo non avendo piú dove riposarsi in tutto lo spazio della vita, non perciò vien meno, ma passata di là dalla stessa morte, si ferma nella posterità. Perocché l' uomo è sempre inclinato e necessitato a soste-
5 nersi del ben futuro, cosí come egli è sempre malissimo soddisfatto del ben presente. Laonde quelli che sono desiderosi di gloria, ottenutala pure in vita, si pascono principalmente di quella che sperano possedere dopo la morte, nel modo stesso che niuno è cosí felice oggi, che disprez-
10 zando la vana felicità presente, non si conforti col pensiero di quella parimente vana, che egli si promette nell' avvenire.

CAPITOLO UNDECIMO.

Ma in fine, che è questo ricorrere che facciamo alla posterità? Certo la natura dell' immaginazione umana porta
15 che si faccia dei posteri maggior concetto e migliore, che non si fa dei presenti, né dei passati eziandio; solo perché degli uomini che ancora non sono, non possiamo avere alcuna contezza, né per pratica né per fama. Ma riguardando alla ragione, e non all' immaginazione, crediamo noi
20 che in effetto quelli che verranno, abbiano ad essere migliori dei presenti? Io credo piuttosto il contrario, ed ho per veridico il proverbio, che il mondo invecchia peggiorando. Miglior condizione mi parrebbe quella degli uomini egregi,

---

4-5 AMF sostentarsi — 8 A morte — 11 A vana — 13 A fine — 14 AMF della — 16 A eziandio, — 17 A sono — 19 AMF alla

---

4 inclinato a pasce(rsi) — 5 bene — 9 felice che — 10-11 si compiaccia nel pensiero — 14-21 Crediamo noi che gli uomini che verranno [Certo, non potendosi né per pratica né per fama avere alcuna contezza di quello che ancora non è — Certo la natura (...)] — 16-17 perché né per pratica né per fama, non si ha nessuna contezza degli uomini che ancora non sono] — 21 piuttosto peggiori — 23 la nostra — uomini grandi

e potessero appellare ai passati; i quali, a dire di Cice-
one [38], non furono inferiori di numero a quello che saranno
posteri, e di virtú furono superiori assai. Ma certo il piú
raloroso uomo di questo secolo non riceverà dagli antichi
ılcuna lode. Concedasi che i futuri, in quanto saranno
iberi dall' emulazione, dall' invidia, dall' amore e dall' odio,
ıon già tra se stessi, ma verso noi, sieno per essere piú
liritti estimatori delle cose nostre, che non sono i contem-
poranei. Forse anco per gli altri rispetti saranno migliori
giudici? Pensiamo noi, per dir solamente di quello che
occa agli studi, che i posteri sieno per avere un maggior
ıumero di poeti eccellenti, di scrittori ottimi, di filosofi veri
e profondi? poiché si è veduto che questi soli possono fare
degna stima dei loro simili. Ovvero, che il giudizio di
questi avrà maggiore efficacia nella moltitudine di allora,
che non ha quello dei nostri nella presente? Crediamo che
ıel comune degli uomini le facoltà del cuore, dell' imma-
ginativa, dell' intelletto, saranno maggiori che non sono oggi?

Nelle lettere amene non veggiamo noi quanti secoli
sono stati di sí perverso giudizio, che disprezzata la vera
eccellenza dello scrivere, dimenticati o derisi gli ottimi
scrittori antichi o nuovi, hanno amato e pregiato costante-
mente questo o quel modo barbaro; tenendolo eziandio
per solo convenevole e naturale; perché qualsivoglia con-
suetudine, quantunque corrotta e pessima, difficilmente si
discerne dalla natura? E ciò non si trova essere avve-

---

1 A passati — 6 AMF dalla — dalla — 8 A nostre — 10 AMF quel — 13 AMF far — 14 AMF O vero — 17 AMF della — 20 A giudizio — 23 A barbaro, — 24 naturale,

---

4 non avrà da quelli alcuna — 5 Concediamo [concederò] che i posteri — 10-11 di ciò che si appartiene — 12 scrittori perfetti — 13 s'è — 14 O che — 15 d' — 16-17 che le facoltà — 23 riputandolo anche

nuto in secoli e nazioni per altro gentili e nobili? Che certezza abbiamo noi che la posterità sia per lodar sempre quei modi dello scrivere che noi lodiamo? se pure oggi si lodano quelli che sono lodevoli veramente. Certo i giudizi
5 e le inclinazioni degli uomini circa le bellezze dello scrivere, sono mutabilissime, e varie secondo i tempi, le nature dei luoghi e dei popoli, i costumi, gli usi, le persone. Ora a questa varietà ed incostanza è forza che soggiaccia medesimamente la gloria degli scrittori.

10 Anche piú varia e mutabile si è la condizione cosí della filosofia come delle altre scienze: se bene al primo aspetto pare il contrario: perché le lettere amene riguardano al bello, che pende in gran parte dalle consuetudini e dalle opinioni; le scienze al vero, ch'è immobile e non
15 patisce cambiamento. Ma come questo vero è celato ai mortali, se non quanto i secoli ne discuoprono a poco a poco; però da una parte, sforzandosi gli uomini di conoscerlo, congetturandolo, abbracciando questa o quella apparenza in sua vece, si dividono in molte opinioni e molte
20 sette: onde si genera nelle scienze non piccola varietà. Da altra parte, colle nuove notizie e coi nuovi quasi barlumi del vero, che si vengono acquistando di mano in mano, crescono le scienze di continuo: per la qual cosa, e perché vi prevagliono in diversi tempi diverse opinioni, che ten-
25 gono luogo di certezze, avviene che esse, poco o nulla durando in un medesimo stato, cangiano forma e qualità di

---

6 scrivere — mutabilissime — 11-12 AMF ben pare — A contrario, — 17 A poco, 19 MF vece; — 22 A vero — 23 A continuo; — 25 A esse

---

1 in tempi — altrimenti — 10-11 condizione della — 16 ne scuoprono i secoli — 19-20 sette diverse — 21 co' — 25 che poco — 26 grado, mutano forma

tratto in tratto. Lascio il primo punto, cioè la varietà; che forse non è di minore nocumento alla gloria dei filosofi o degli scienziati appresso ai loro posteri, che appresso ai loro posteri, che appresso ai contemporanei. Ma la mutabilità delle scienze e della filosofia, quanto pensi tu che debba nuocere a questa gloria nella posterità? Quando per nuove scoperte fatte, o per nuove supposizioni e congetture, lo stato di una o di altra scienza sarà notabilmente mutato da quello che egli è nel nostro secolo; in che stima saranno tenuti gli scritti e i pensieri di quegli uomini che oggi in essa scienza hanno maggior lode? Chi legge ora piú le opere di Galileo? Ma certo elle furono al suo tempo mirabilissime; né forse migliori, né piú degne di un intelletto sommo, né piene di maggiori trovati e di concetti piú nobili, si potevano allora scrivere in quelle materie. Nondimeno ogni mediocre fisico o matematico dell' età presente, si trova essere, nell' una o nell' altra scienza, molto superiore a Galileo. Quanti leggono oggidí gli scritti del cancellier Bacone? chi si cura di quello del Mallebranche? e la stessa opera del Locke, se i progressi della scienza quasi fondata da lui, saranno in futuro cosí rapidi, come mostrano dover essere, quanto tempo andrà per le mani degli uomini?

Veramente la stessa forza d' ingegno, la stessa industria e fatica, che i filosofi e gli scienziati usano a procurare la propria gloria, coll' andare del tempo sono causa o di spegnerla o di oscurarla. Perocché dall' aumento che essi recano

---

1 A varietà, — 2 AMF minor — AM filosofi e — 5 A filosofia — 9 A secolo, — 13 A mirabilissime — 16 AMF della — 24 A fatica — 24 AM proccurare — 25 AMF andar

---

10 gli scritti di quelli che — 11 grido? — 12 gli scritti — 12-13 maravigliose, al suo tempo — 13-14 degne né piene — maggiori e piú nobili trov. e conc. si potevano — 17-18 ai Galileo — 18 leggono gli — Cancellier — 19 Chi — 25-26 causa di spegnerla. — 26 cagionano

ciascuno alla loro scienza, e per cui vengono in grido, nascono altri aumenti, per li quali il nome e gli scritti loro vanno a poco a poco in disuso. E certo è difficile ai più degli uomini l'ammirare e venerare in altri una scienza
5 molto inferiore alla propria. Ora chi può dubitare che l'età prossima non abbia a conoscere la falsità di moltissime cose affermate oggi o credute da quelli che nel sapere sono primi, e a superare di non piccolo tratto nella notizia del vero l'età presente?

10 CAPITOLO DUODECIMO.

Forse in ultimo luogo ricercherai d'intendere il mio parere e consiglio espresso, se a te, per tuo meglio, si convenga piú di proseguire o di omettere il cammino di questa gloria, sí povera di utilità, sí difficile e incerta non
15 meno a ritenere che a conseguire, simile all'ombra, che quando tu l'abbi tra le mani, non puoi né sentirla, né fermarla che non si fugga. Dirò brevemente, senz'alcuna dissimulazione, il mio parere. Io stimo che cotesta tua maravigliosa acutezza e forza d'intendimento, cotesta nobiltà,
20 caldezza e fecondità di cuore e d'immaginativa, sieno di tutte le qualità che la sorte dispensa agli animi umani, le

---

5 AMF la — 9 AMF la — 14 A gloria — 16 A sentirla — 17 A brevemente — 18 dissimulazione — 21 A umani

---

1 celebrità — 3 a grado a grado — 6 conosca — 7 afferinate o credute oggi — 7-8 sapere hanno [tengono] i primi luoghi, ed eccedere [e trascendere, sopravanzare] di non poco intervallo la età presente [la nostra età] nella notizia del vero? — 11 Forse ricercherai d'intendere [in ultimo luogo] il mio giudizio [il mio parere e consiglio espresso] se piú ti sia [se ti sia piú] spediente o di con(tinuare) — 15 ad acquistare che a ma(ntenere) [ritenere] — 17 brevemente e senz'

piú dannose e lacrimevoli a chi le riceve. Ma ricevute che sono, con difficoltà si fugge il loro danno: e da altra parte, a questi tempi, quasi l'unica utilità che elle possono dare, si è questa gloria che talvolta se ne ritrae con applicarle alle lettere e alle dottrine. Dunque, come fanno quei poveri, 5
che essendo per alcun accidente manchevoli o mal disposti di qualche loro membro, s'ingegnano di volgere questo loro infortunio al maggior profitto che possono, giovandosi di quello a muovere per mezzo della misericordia la liberalità degli uomini; cosí la mia sentenza è, che tu debba 10
industriarti di ricavare a ogni modo da coteste tue qualità quel solo bene, quantunque piccolo e incerto, che sono atte a produrre. Comunemente elle sono avute per benefizi e doni della natura, e invidiate spesso da chi ne è privo, ai passati o ai presenti che le sortirono. Cosa non meno 15
contraria al retto senso, che se qualche uomo sano invidiasse a quei miseri che io diceva, le calamità del loro corpo; quasi che il danno di quelle fosse da eleggere volentieri, per conto dell'infelice guadagno che partoriscono. Gli altri attendono a operare, per quanto concedono 20
i tempi, e a godere, quanto comporta questa condizione mortale. Gli scrittori grandi, incapaci, per natura o per abito, di molti piaceri umani; privi di altri molti per volontà; non di rado negletti nel consorzio degli uomini, se non forse dai pochi che seguono i medesimi studi; hanno per 25

---

2 A danno; — 2-3 A parte ai nostri tempi — 3 A dare — 6 AMF alcuno — 10 A è — 11 AM queste — 14 A privo — 18 A corpo, — 19 A volentieri — 20 A operare — 21 A godere — 22 A incapaci — 23 A abito — umani, — volontà, — 25 A studi,

---

1 pos(siede) — 3 pressoché l'unico frutto — possono comunemente dare — 5 come quei — 11 coteste — 19 del tristo — 20 operare quanto — 24-25 se non da quei pochi che fanno professione dei

destino di condurre una vita simile alla morte, e vivere, se pur l' ottengono, dopo sepolti. Ma il nostro fato, dove egli ci tragga, è da seguire con animo forte e grande; la qual cosa è richiesta massime alla tua virtú, e di quelli che
5 ti somigliano.

---

4 A virtú

---

2 dopo spogliati [usciti] di senso. — Ma dove che il fato — 4 richiesta alla — specialmente [massimamente] e a quella degli uomini cosí nati [tuoi simili].

DIALOGO DI FEDERICO RUYSCH

E

DELLE SUE MUMMIE [39]

CORO DI MORTI NELLO STUDIO DI FEDERICO RUYSCH.

Sola nel mondo eterna, a cui si volve   5
Ogni creata cosa,
In te, morte, si posa
Nostra ignuda natura;
Lieta no, ma sicura
Dall' antico dolor. Profonda notte   10
Nella confusa mente
Il pensier grave oscura;
Alla speme, al desio, l' arido spirto
Lena mancar si sente:
Cosí d' affanno e di temenza è sciolto,   15
E l' età vote e lente
Senza tedio consuma.
Vivemmo: e qual di paurosa larva,
E di sudato sogno,
A lattante fanciullo erra nell' alma   20
Confusa ricordanza:
Tal memoria n' avanza

---

7 AM Morte — 8 A natura, — 10 RB Dell' — 12 AM oscúra — 3 A desio — 18 A Vivemmo; — 21 A ricordanza,

---

4 morte — 10-18 Dell' antico dolor. Le nostre menti Profonda notte scúra. Alla speme, al desio lena ci è tolta. Vivemmo [dolor. Profonda notte Ci siede entro alla < in sulla > mente; Alla speme, al desio l' arido spirto...] — 15 di affanno — 21 rimembranza

Del viver nostro: ma da tema è lunge
Il rimembrar. Che fummo?
Che fu quel punto acerbo
Che di vita ebbe nome?
5 Cosa arcana e stupenda
Oggi è la vita al pensier nostro, e tale
Qual de' vivi al pensiero
L'ignota morte appar. Come da morte
Vivendo rifuggia, cosí rifugge
10 Dalla fiamma vitale
Nostra ignuda natura;
Lieta no ma sicura;
Però ch' esser beato
Nega ai mortali e nega a' morti il fato.

15 RUYSCH *fuori dello studio guardando per gli spiragl dell' uscio.* Diamine! Chi ha insegnato la musica a quest morti, che cantano di mezza notte come galli? In verit che io sudo freddo, e per poco non sono piú morto d loro. Io non mi pensava perché gli ho preservati dalla cor
20 ruzione, che mi risuscitassero. Tant' è: con tutta la filosofia tremo da capo a piedi. Mal abbia quel diavolo che m tentò di mettermi questa gente in casa. Non so che mi fare Se gli lascio qui chiusi, che so che non rompano l' uscic o non escano pel buco della chiave, e mi vengano a tro
25 vare al letto? Chiamare aiuto per paura de' morti, non m sta bene. Via, facciamoci coraggio, e proviamo un poco d far paura a loro.

---

1 AB nostro; — 11 A natura — 12 A sicura, — 14 AM Nega ag estinti ed ai mortali il fato — 15 AM lo spiraglio — 20 A Tant' è; — 23 uscio — 25 B a letto — A dei — 26 A coraggio

---

1 ma timor non segue — 6-9 nostro, e quale Ci fu la morte un d Come da morte Vivendo rifuggia — 8 La ignota — 19 Io gli ho pre dalla corruzione, ma non mi pensava per questo che ris. [che per questo ris — 21 tremo come una foglia. Malanno — 22 in casa questa gente — 26 proviamo se si riuscisse di

Entrando. Figliuoli, a che giuoco giochiamo? non vi ricordate di essere morti? che è cotesto baccano? forse vi siete insuperbiti per la visita dello Czar [40], e vi pensate di non essere piú soggetti alle leggi di prima? Io m'immagino che abbiate avuto intenzione di far da burla, e non da vero. Se siete risuscitati, me ne rallegro con voi; ma non ho tanto, che io possa far le spese ai vivi, come ai morti; e però levatevi di casa mia. Se è vero quel che si dice dei vampiri, e voi siete di quelli, cercate altro sangue da bere: che io non sono disposto a lasciarmi succhiare il mio, come vi sono stato liberale di quel finto, che vi ho messo nelle vene [41]. In somma, se vorrete continuare a star quieti e in silenzio, come siete stati finora, resteremo in buona concordia, e in casa mia non vi mancherà niente; se no, avvertite ch'io piglio la stanga dell'uscio, e vi ammazzo tutti.

MORTO. Non andare in collera; che io ti prometto che resteremo tutti morti come siamo, senza che tu ci ammazzi.

RUY. Dunque che è cotesta fantasia che vi è nata adesso, di cantare?

MOR. Poco fa sulla mezza notte appunto, si è compiuto per la prima volta quell'anno grande e matematico, di cui gli antichi scrivono tante cose; e questa similmente è la prima volta che i morti parlano. E non solo noi, ma in ogni cimitero in ogni sepolcro, giú nel fondo del mare,

---

2 AMF esser — AM questo — 3 AM del Czar — 4 AMF esser — 6 A voi, — 7 A tanto — 8 A morti, — 9 A vampiri — 10 A bere, MF bere; — AMF ché — 17 A collera — AM ché — 19 AM questa — 21 AM fa, — 22 A matematico

---

3 Tzar. Io m'immagino [di non aver piú leggi né termini — da osservare — 6-7 ma non fosso far — 14 in q(uesta) casa — 16 tutti quanti siete, — 19 che fantasia di cantare vi è saltata in capo [che è questo ghiribizzo che vi è salt....] — 21-22 Questa notte per la prima volta dal principio del mondo, in qua [in poi], si compie — 23 molte cose — 24-25 e in ogni

sotto la neve o la rena, a cielo aperto, e in qualunque
luogo si trovano, tutti i morti, sulla mezza notte, hanno can-
tato come noi quella canzoncina che hai sentita.

RUY. E quanto dureranno a cantare o a parlare?

5 MOR. Di cantare hanno già finito. Di parlare hanno
facoltà per un quarto d' ora. Poi tornano in silenzio per
insino a tanto che si compie di nuovo lo stesso anno.

RUY. Se cotesto è vero, non credo che mi abbiate a
rompere il sonno un' altra volta. Parlate pure insieme libe-
10 ramente; che io me ne starò qui da parte, e vi ascolterò
volentieri, per curiosità, senza disturbarvi.

MOR. Non possiamo parlare altrimenti, che rispondendo
a qualche persona viva. Chi non ha da replicare ai vivi,
finita che ha la canzone, si accheta.

15 RUY. Mi dispiace veramente: perché m' immagino che
sarebbe un gran sollazzo a sentire quello che vi direste
fra voi, se poteste parlare insieme.

MOR. Quando anche potessimo, non sentiresti nulla;
perché non avremmo che ci dire.

20 RUY. Mille domande da farvi mi vengono in mente.
Ma perché il tempo è corto, e non lascia luogo a sce-
gliere, datemi ad intendere in ristretto, che sentimenti pro-
vaste di corpo e d' animo nel punto della morte.

MOR. Del punto proprio della morte, io non me ne accorsi.

25 GLI ALTRI MORTI. Né anche noi.

---

1 BS e la — 4 A e a parlare? — 6 A la facoltà — 8 AM questo — 10 A liberamente, — AMF ché — A parte — 12 A altrimenti — 15 A veramente — 16 AMF sentir — 17 A voi — 18 A nulla, — 21 A corto — 25 A MORTI

---

2 morti cantano quella canzonetta che hai sentita dianzi [questa notte cantano] — 4 Bene, ma quanto [tempo] durano a parlare e cantare — 5 MOR. Mezz' ora sola al più: poi — 9 un' altra notte — 16 che direste — 19 non sapremmo — 23 provaste nel

RUY. Come non ve n' accorgeste?

MOR. Verbigrazia, come tu non ti accorgi mai del momento che tu cominci a dormire, per quanta attenzione ci vogli porre.

RUY. Ma l' addormentarsi è cosa naturale. 5

MOR. E il morire non ti pare naturale? mostrami un uomo, o una bestia, o una pianta, che non muoia.

RUY. Non mi maraviglio piú che andiate cantando e parlando, se non vi accorgeste di morire.

> Cosí colui, del colpo non accorto, 10
> Andava combattendo, ed era morto,

dice un poeta italiano. Io mi pensava che sopra questa faccenda della morte, i vostri pari ne sapessero qualche cosa piú che i vivi. Ma dunque, tornando sul sodo, non sentiste nessun dolore in punto di morte? 15

MOR. Che dolore ha da essere quello del quale chi lo prova, non se n' accorge?

RUY. A ogni modo, tutti si persuadono che il sentimento della morte sia dolorosissimo.

MOR. Quasi che la morte fosse un sentimento, e non 20 piuttosto il contrario.

RUY. E tanto quelli che intorno alla natura dell' anima si accostano col parere degli Epicurei, quanto quelli che tengono la sentenza comune, tutti, o la piú parte, concorrono in quello ch' io dico; cioè nel credere che la morte 25

---

6 AMF par — 7 A uomo — bestia — AF pianta — 16 AMF esser — 18 A modo — 20 A sentimento — 24 A tutti — parte — 25 AMF quel — che

---

2 Come tu, per quanta attenzione [diligenza] ci voglia porre — 2-3 del punto — 6 Trovami — 8 RUY. Dunque nel punto della morte non si prova nessun dolore? [non è maraviglia che] — 14 Dunque — 20-21 e non tutto il — 22 E così — 23 come

sia per natura propria, e senza nessuna comparazione, un dolore vivissimo.

MOR. Or bene, tu domanderai da nostra parte agli uni e agli altri: se l' uomo non ha facoltà di avvedersi del
5 punto in cui le operazioni vitali, in maggiore o minor parte, gli restano non piú che interrotte, o per sonno o per letargo o per sincope o per qualunque causa; come si avvedrà di quello in cui le medesime operazioni cessano del tutto, e non per poco spazio di tempo, ma in perpetuo? Oltre di
10 ciò, come può essere che un sentimento vivo abbia luogo nella morte? anzi, che la stessa morte sia per propria qualità un sentimento vivo? Quando la facoltà di sentire è, non solo debilitata e scarsa, ma ridotta a cosa tanto minima, che ella manca e si annulla, credete voi che la persona
15 sia capace di un sentimento forte? anzi questo medesimo estinguersi della facoltà di sentire, credete che debba essere un sentimento grandissimo? Vedete pure che anche quelli che muoiono di mali acuti e dolorosi, in sull' appressarsi della morte, piú o meno tempo avanti dello spirare, si
20 quietano e si riposano in modo, che si può conoscere che la loro vita, ridotta a piccola quantità, non è piú sufficiente al dolore, sicché questo cessa prima di quella. Tanto dirai da parte nostra a chiunque si pensa di avere a morir di dolore in punto di morte.

25 RUY. Agli Epicurei forse potranno bastare coteste ragioni. Ma non a quelli che giudicano altrimenti della sostanza

---

2 AMF dolor — 4 RB la facoltà — 5 A vitali — parte — 6 interrotte — 7 A causa, — 9 A tempo — 10 A ciò — 11 A anzi — 16 A sentire — 19 AMF men — 26 AM queste

---

6 restano inte(rrotte) — 9 poco, ma — ma perpetuo — 11-12 per natura propria [n. sua] — 13 non dico languida e scarsa [non solamente deb.] — 15 anzi che questo medesimo annullarsi della — 17 grandiss. sent. — 18 sullo — 22 il quale perciò si estingue prima — Tutte queste cose

dell' anima; come ho fatto io per lo passato, e farò da ora innanzi molto maggiormente, avendo udito parlare e cantare i morti. Perché stimando che il morire consista in una separazione dell' anima dal corpo, non comprenderanno come queste due cose, congiunte e quasi conglutinate tra loro in modo, che constituiscono l' una e l' altra una sola persona, si possano separare senza una grandissima violenza, e un travaglio indicibile.

MOR. Dimmi: lo spirito è forse appiccato al corpo con qualche nervo, o con qualche muscolo o membrana, che di necessità si abbia a rompere quando lo spirito si parte? o forse è un membro del corpo, in modo che n' abbia a essere schiantato o reciso violentemente? Non vedi che l' anima in tanto esce di esso corpo, in quanto solo è impedita di rimanervi, e non v' ha piú luogo; non già per nessuna forza che ne la strappi e sradichi? Dimmi ancora: forse nell' entrarvi, ella vi si sente conficcare o allacciare gagliardamente, o come tu dici conglutinare? Perchè dunque sentirà spiccarsi all' uscirne, o vogliamo dire proverà una sensazione veementissima? Abbi per fermo, che l' entrata e l' uscita dell' anima sono parimente quiete, facili e molli.

RUY. Dunque che cosa è la morte, se non è dolore?,

MOR. Piuttosto piacere che altro. Sappi che il morire come l' addormentarsi, non si fa in un solo istante, ma per gradi. Vero è che questi gradi sono piú o meno, e maggiori o minori, secondo la varietà delle cause e dei generi

1 A anima, — 3 M Perché, — 5 A cose — 6 AMF costituiscono — 7 A violenza — 9 A Dimmi, — 10 A nervo — membrana — 14 A corpo — 15 A rimanervi — luogo, — 24 A istante

1-2 farò molto — 2 cantare e parlare — 3-4 non c. in altro che nella — 12 corpo, ch' abbia [in modo ch' egli] — 14 l' anima esce dal corpo — 18-19 dunque nell' uscirne sentirà — 22 Ma dunque

della morte. Nell' ultimo di tali istanti la morte non reca
né dolore né piacere alcuno, come né anche il sonno.
Negli altri precedenti non può generare dolore: perché il
dolore è cosa viva, e i sensi dell' uomo in quel tempo,
5 cioè cominciata che è la morte, sono moribondi, che è
quanto dire estremamente attenuati di forze. Può bene esser
causa di piacere: perché il piacere non sempre è cosa
viva; anzi forse la maggior parte dei diletti umani consi-
stono in qualche sorta di languidezza. Di modo che i sensi
10 dell' uomo sono capaci di piacere anche presso all' estin-
guersi; atteso che spessissime volte la stessa languidezza è
piacere; massime quando vi libera da patimento; poiché
ben sai che la cessazione di qualunque dolore o disagio,
è piacere per se medesima. Sicché il languore della morte
15 debbe esser piú grato secondo che libera l' uomo da maggior
patimento. Per me, se bene nell' ora della morte non posi
molta attenzione a quel che io sentiva, perché mi era proi-
bito dai medici di affaticare il cervello; mi ricordo però
che il senso che provai, non fu molto dissimile dal diletto
20 che è cagionato agli uomini dal languore del sonno, nel
tempo che si vengono addormentando.

GLI ALTRI MORTI. Anche a noi pare di ricordarci
altrettanto.

RUY. Sia come voi dite: benché tutti quelli coi quali
25 ho avuta occasione di ragionare sopra questa materia, giu-

---

3 AMF generar — A dolore, — 7 A piacere, — 8 A viva, — 11 A estinguersi, — 12 A piacere, — patimento, — 18 A cervello, — 19 A provai — 20 A sonno

---

2 il solo sonno — 4-5 dell' uomo sono moribondi [uomo, in quel tempo, sono] — 6 sommamente — 10 uomo anche nell' estinguersi sono — 10 anche nell' est. — 15 è tanto piú grato, quanto è maggior patimento [da q. m. p. vi libera] [allora debbe esser piú grato che mai quando libera]

dicavano molto diversamente: ma, che io mi ricordi, non allegavano la loro esperienza propria. Ora ditemi: nel tempo della morte, mentre sentivate quella dolcezza, vi credeste di morire, e che quel diletto fosse una cortesia della morte; o pure immaginaste qualche altra cosa? 5

MOR. Finché non fui morto, non mi persuasi mai di non avere a scampare di quel pericolo; e se non altro, fino all' ultimo punto che ebbi facoltà di pensare, sperai che mi avanzasse di vita un' ora o due: come stimo che succeda a molti, quando muoiono. 10

GLI ALTRI MORTI. A noi successe il medesimo.

RUY. Cosí Cicerone [42] dice che nessuno è talmente decrepito, che non si prometta di vivere almanco un anno. Ma come vi accorgeste in ultimo, che lo spirito era uscito del corpo? Dite: come conosceste d' essere morti? Non 15 rispondono. Figliuoli, non m' intendete? Sarà passato il quarto d' ora. Tastiamogli un poco. Sono rimorti ben bene: non è pericolo che mi abbiano da far paura un' altra volta: torniamocene a letto.

---

2 A ditemi, — 3 A morire — 4 A morte, — 7 A pericolo, — 9 A due, — 10 A molti — 14 A ultimo — 15 AMF di esser

---

6-7 non mi conobbi morto [non mi credetti mai di aver a morire in fatti] [in effetto] — 12 RUY. Ma — 16 Debbe [debb'] esser fatta la mezz' ora

DETTI MEMORABILI
DI FILIPPO OTTONIERI

CAPITOLO PRIMO.

Filippo Ottonieri, del quale prendo a scrivere alcuni
5 ragionamenti notabili, che parte ho uditi dalla sua propria
bocca, parte narrati da altri; nacque, e visse il piú del
tempo, a Nubiana, nella provincia di Valdivento; dove anche
morí poco addietro; e dove non si ha memoria d' alcuno
che fosse ingiuriato da lui, né con fatti né con parole. Fu
10 odiato comunemente da' suoi cittadini; perché parve prendere poco piacere di molte cose che sogliono essere amate
e cercate assai dalla maggior parte degli uomini; benché
non facesse alcun segno di avere in poca stima o di riprovare quelli che piú di lui se ne dilettavano e le seguivano.
15 Si crede che egli fosse in effetto, e non solo nei pensieri,
ma nella pratica, quel che gli altri uomini del suo tempo
facevano professione di essere; cioè a dire filosofo. Perciò
parve singolare dall' altra gente; benché non procurasse e

---

6 A altri, — nacque — 7 A tempo — Valdivento, — 8 A addietro, — 9 A lui — 10 A cittadini — 11 piacere ed esser poco sollecito di — 12 A uomini, — 15 A pensieri — 17 A essere, — AMF dir — 18 A gente, — AM proccurasse

---

1-2 DEI DETTI MEMORABILI DI FILIPPO | OTTONIERI LIBRI DUE LIBRO PRIMO — 5 ragionamenti che — 13-4 stima quelli che le cercavano e se ne dilett. piú di lui — 17 voglio dir filosofo — 18 ancorché

non affettasse di apparire diverso dalla moltitudine in cosa alcuna. Nel quale proposito diceva, che la massima singolarità che oggi si possa trovare o nei costumi, o negl' instituti, o nei fatti di qualunque persona civile; paragonata a quella degli uomini che appresso agli antichi furono stimati 5 singolari, non solo è di altro genere, ma tanto meno diversa che non fu quella, dall' uso ordinario de' contemporanei, che quantunque paia grandissima ai presenti, sarebbe riuscita agli antichi o menoma o nulla, eziandio ne' tempi e nei popoli che furono anticamente piú inciviliti o piú corrotti. 10 E misurando la singolarità di Gian Giacomo Rousseau, che parve singolarissimo ai nostri avi, con quella di Democrito e dei primi filosofi cinici, soggiungeva, che oggi chiunque vivesse tanto diversamente da noi quanto vissero quei filosofi dai Greci del loro tempo, non sarebbe avuto per uomo 15 singolare, ma nella opinione pubblica, sarebbe escluso, per dir così, dalla specie umana. E giudicava che dalla misura assoluta della singolarità possibile a trovarsi nelle persone di un luogo o di un tempo qualsivoglia, si possa conoscere la misura della civiltà degli uomini del medesimo luogo 20 o tempo.

Nella vita, quantunque temperatissimo, si professava epicureo, forse per ischerzo piú che da senno. Ma condannava Epicuro; dicendo che ai tempi e nella nazione di

---

1 AMF apparir — 2 AMF qual — A diceva — 3 A costumi — AM istituti — 4 A civile, — 7 A quella — AMF dei — 9 AM nei — 11 A Giangiacomo — 13 A soggiungeva — 19 MF luogo e — 24 A Epicuro,

---

1-2 alcuna singolarità. Nel — [di parer] — 3-4 instituti o nei pensieri o nei — 4 civile, non solamente è paragonata — 5 tra gli antichi — 6-7 diversa dall' uso — 12 alla età nostra parve — 13 Cinici — chiunque oggi — 16 opinione degli altri — 17-8 misura della — 20 civiltà di esso luogo — 23 piú per giuoco che — 24 a quei tempi e in quella nazione

colui, molto maggior diletto si poteva trarre dagli studi
della virtú e della gloria, che dall' ozio, dalla negligenza,
e dall' uso delle voluttà del corpo; nelle quali cose quegli
riponeva il sommo bene degli uomini. Ed affermava che la
5 dottrina epicurea, proporzionatissima all' età moderna, fu del
tutto aliena dall' antica.

Nella filosofia, godeva di chiamarsi socratico; e spesso,
come Socrate, s' intratteneva una buona parte del giorno
ragionando filosoficamente ora con uno ora con altro, e mas-
10 sime con alcuni suoi familiari, sopra qualunque materia gli
era somministrata dall' occasione. Ma non frequentava, come
Socrate, le botteghe de' calzolai, de' legnaiuoli, de' fabbri e
degli altri simili; perché stimava che se i fabbri e i legnaiuoli
di Atene avevano tempo da spendere in filosofare, quelli
15 di Nubiana, se avessero fatto altrettanto, sarebbero morti
di fame. Né anche ragionava, al modo di Socrate, inter-
rogando e argomentando di continuo; perché diceva che,
quantunque i moderni sieno piú pazienti degli antichi, non
si troverebbe oggi chi sopportasse di rispondere a un
20 migliaio di domande continuate, e di ascoltare un centinaio
di conclusioni. E per verità non avea di Socrate altro che
il parlare talvolta ironico e dissimulato. E cercando l' ori-
gine della famosa ironia socratica, diceva: Socrate nato con
animo assai gentile, e però con disposizione grandissima ad
25 amare; ma sciagurato oltre modo nella forma del corpo;
verisimilmente fino nella giovanezza disperò di potere essere

---

3 A corpo, — 7 MFB filosofia — RB godea — 11 AMF dalla —
12 fabbri, — 13 A simili, — 17 A continuo, — che — 22 AMF la
— 24 A amare, — 25 A corpo,

---

1 ritrarre [riportava] — 3 colui — 5-6 totalmente sconvenevole all' —
9 filosoficamente sopra [filos. con alcuni fam. e con chi voleva ascoltarlo]
— 14 a filosofare — 15 avessero atteso a questo esercizio, [a questo,] —
24-25 gentile e per tanto inclinatissimo all' amore, fu talmente sciagurato nella
forma del corpo, fino nella giovanezza — 26 di essere

amato con altro amore che quello dell' amicizia, poco atto a soddisfare un cuore delicato e fervido, che spesso senta verso gli altri un affetto molto piú dolce. Da altra parte, con tutto che egli abbondasse di quel coraggio che nasce dalla ragione, non pare che fosse fornito bastantemente di quello che viene dalla natura, né da altre qualità che in quei tempi di guerre e di sedizioni, e in quella tanta licenza degli Ateniesi, erano necessarie a trattare nella sua patria i negozi pubblici. Al che la sua forma ingrata e ridicola gli sarebbe anche stata di non piccolo pregiudizio appresso a un popolo che, eziandio nella lingua, faceva pochissima differenza dal buono al bello, e oltre di ciò deditissimo a motteggiare. Dunque in una città libera, e piena di strepito, di passioni, di negozi, di passatempi, di ricchezze e di altre fortune; Socrate povero, rifiutato dall'amore, poco atto ai maneggi pubblici; e nondimeno dotato di un ingegno grandissimo, che aggiunto a condizioni tali, doveva accrescere fuor di modo ogni loro molestia; si pose per ozio a ragionare sottilmente delle azioni, dei costumi e delle qualità de' suoi cittadini: nel che gli venne usata una certa ironia; come naturalmente doveva accadere a chi si trovava impedito di aver parte, per dir cosí, nella vita. Ma la mansuetudine e la magnanimità della sua natura, ed anche la celebrità che egli si venne guadagnando con questi medesimi ragionamenti, e dalla quale dovette essergli consolato

---

2 AMF cuor — 6 A natura — 7 A sedizioni — 11 A che — lingua — 12 FR ed — 13 A libera — 15 A fortune, — 16 A pubblici, — 18 A molestia, — 20 A cittadini, — 21 A ironia, — 25 A ragionamenti

---

2 senta — 5 bastant. fornito — 11 che anche [fino] — 12 — de — 16 ma [nondimeno di] — 19 costumi, delle — 20-1 quella ironia che [ch'] era naturale

in qualche parte l' amor proprio; fecero che questa ironia non fu sdegnosa ed acerba, ma riposata e dolce.

Cosí la filosofia per la prima volta, secondo il famoso detto di Cicerone, fatta scendere dal cielo, fu introdotta
5 da Socrate nelle città e nelle case; e rimossa dalla speculazione delle cose occulte, nella quale era stata occupata insino a quel tempo, fu rivolta a considerare i costumi e la vita degli uomini, e a disputare delle virtú e dei vizi, delle cose buone ed utili, e delle contrarie. Ma Socrate
10 da principio non ebbe in animo di fare quest' innovazione, né d' insegnar che che sia, né di conseguire il nome di filosofo; che a quei tempi era proprio dei soli fisici o metafisici; onde egli per quelle sue tali discussioni e quei tali colloqui non lo poteva sperare: anzi professò apertamente
15 di non saper cosa alcuna; e non si propose altro che d' intrattenersi favellando dei casi altrui; preferito questo passatempo alla filosofia stessa, niente meno che a qualunque altra scienza ed a qualunque arte, perché inclinando naturalmente alle azioni molto piú che alle speculazioni, non si
20 volgeva al discorrere, se non per le difficoltà che gl' impedivano l' operare. E nei discorsi, sempre si esercitò colle persone giovani e belle piú volentieri che cogli altri; quasi ingannando il desiderio, e compiacendosi d' essere stimato da coloro da cui molto maggiormente avrebbe voluto essere
25 amato. E perciocché tutte le scuole dei filosofi greci nate

---

1 A proprio, — 9 A utili — 10 AMF far — questa — 12 A filosofo, — 16 A altrui, — 21 RB discorsi — 22 A altri, — 23 A desiderio — AMF di

---

1-2 fu riposata e benigna, non amara e isdegnosa — 2 sdegnosa ed aspra — 3-4 a dire di Cicerone — 4 con(dotta) — 5-6 dalle speculazioni fi(siche) — 7 (fino) — 8 de' — 11 checchessia — 13-14 metafisici; anzi — 17 filosofia, niente — 19-20 speculazioni, solo per le difficoltà — operare si volgeva al discorrere — 22 che altrimenti

da indi in poi, derivarono in qualche modo dalla socratica, concludeva l' Ottonieri, che l' origine di quasi tutta la filosofia greca, dalla quale nacque la moderna, fu il naso rincagnato, e il viso da satiro, di un uomo eccellente d' ingegno e ardentissimo di cuore. Anche diceva, che nei libri dei Socratici, la persona di Socrate è simile a quelle maschere, ciascuna delle quali nelle nostre commedie antiche, ha da per tutto un nome, un abito, un' indole; ma nel rimanente varia in ciascuna commedia. 5

Non lasciò scritta cosa alcuna di filosofia, né d' altro che non appartenesse a uso privato. E dimandandolo alcuni perché non prendesse a filosofare anche in iscritto, come soleva fare a voce, e non deponesse i suoi pensieri nelle carte, rispose: il leggere è un conversare, che si fa con chi scrisse. Ora, come nelle feste e nei sollazzi pubblici, quelli che non sono o non credono di esser parte dello spettacolo, prestissimo si annoiano; cosí nella conversazione è piú grato generalmente il parlare che l' ascoltare. Ma i libri per necessità sono come quelle persone che stando cogli altri, parlano sempre esse, e non ascoltano mai. Per tanto è di bisogno che il libro dica molto buone e belle cose, e dicale molto bene; acciocché dai lettori gli sia perdonato quel parlar sempre. Altrimenti è forza che cosí venga in odio qualunque libro, come ogni parlatore insaziabile. 10 15 20

---

2 A Ottonieri — 4 A rincagnato — satiro — 14 A conversare — 15 A pubblici — 17 A annoiano,

---

3 greca fu il naso — 6 somigliante — 6-7 maschere che — 8 in tutto il resto — 12 non volesse filos. — 20 parlano continuamente e non — 22-3 i lettori gli perdonino — 23-4 vengano in fastidio [presto in odio] i libri come quei parlatori indiscreti

CAPITOLO SECONDO.

Non ammetteva distinzione dai negozi ai trastulli; e sempre che era stato occupato in qualunque cosa, per grave che ella fosse, diceva d'essersi trastullato. Solo se talvolta
5 era stato qualche poco d'ora senza occupazione, confessava non avere avuto in quell'intervallo alcun passatempo.

Diceva che tra i diletti piú veri che abbia la nostra vita, sono quelli che nascono dalle immaginazioni false; e che i fanciulli trovano il tutto anche nel niente, gli uomini il
10 niente nel tutto.

Assomigliava ciascuno de' piaceri chiamati comunemente reali, a un carciofo di cui, volendo arrivare alla castagna, bisognasse prima rodere e trangugiare tutte le foglie. E soggiungeva che questi tali carciofi sono anche rarissimi; che
15 altri in gran numero se ne trovano, simili a questi nel di fuori, ma dentro senza castagna; e che esso, potendosi difficilmente adattare e ingoiarsi le foglie, era contento per lo piú di astenersi dagli uni e dagli altri.

Rispondendo a uno che l'interrogò, qual fosse il peggior
20 momento della vita umana, disse: eccetto il tempo del dolore, come eziandio del timore, io per me crederei che i peggiori momenti fossero quelli del piacere: perché la speranza e la rimembranza di questi momenti, le quali

---

2 A trastulli, — 4 AMF di — 7 BS che i — 11 AMF dei — 19 A interrogò — 22 A piacere;

---

4 AMF di — 5-6 diceva non aver avuto alcun passatempo in quel tratto [in quel mezzo] — 7 la vita umana — 9 nel nulla — 12 volendo rodere e tra(ngugiare) — 15 altri molti — 17-18 si asteneva — 19 *Qui seguiva l'ultimo capoverso di capitolo; quindi (intendendo come numerati in ordine progressivo tutti i capoversi nell'attuale assetto del capitolo) il N. 5, il N. 6, il N. 4 (fino a stimerebbe), il N. 7, il N. 8, il N. 9, il N. 10, il N. 4 (da E narrava) e il N. 11* — 21 io credo

occupano il resto della vita, sono cose migliori e piú dolci assai degli stessi diletti. E paragonava universalmente i piaceri umani agli odori: perché giudicava che questi sogliano lasciare maggior desiderio di se, che qualunque altra sensazione, parlando proporzionatamente al diletto; e di tutti 5 i sensi dell'uomo, il piú lontano da potere esser fatto pago dai propri piaceri, stimava che fosse l'odorato. Anche paragonava gli odori all'aspettativa de' beni; dicendo che quelle cose odorifere che sono buone a mangiare, o a gustare in qualunque modo, ordinariamente vincono coll'odore il sapore; 10 perché gustati piacciono meno ch'a odorarli, o meno di quel che dall'odore si stimerebbe. E narrava che talvolta gli era avvenuto di sopportare impazientemente l'indugio di qualche bene, che egli era già certo di conseguire; e ciò non per grande avidità che sentisse di detto bene, ma 15 per timore di scemarsene il godimento con fare intorno a questo troppe immaginazioni, che glielo rappresentassero molto maggiore di quello che egli sarebbe riuscito. E che intanto aveva fatta ogni diligenza, per divertire la mente dal pensiero di quel bene, come si fa dai pensieri de' mali. 20

Diceva altresí che ognuno di noi, da che viene al mondo, è come uno che si corica in un letto duro e disagiato: dove subito posto, sentendosi stare incomodamente, comincia a rivolgersi sull'uno e sull'altro fianco, e mutar luogo e giacitura a ogni poco: e dura cosí tutta la notte, 25 sempre sperando di poter prendere alla fine un poco di

---

3 A odori, — 6 A uomo — 8 AM dei — A beni, — 9 A mangiare — 10 A sapore, — 17 A immaginazioni — 18 AM quel — 19 AS diligenza — 20 AMF dei — 23 A disagiato, — 25 A dúra

---

7 da' suoi piaceri — 8 beni, perché — 11-2 meno che — 18 che sarebbe — 19 aveva posto cura e fatto sforzo continuo

sonno, e alcune volte credendo essere in punto di addormentarsi; finché venuta l' ora, senza essersi mai riposato, si leva.

Osservando insieme con alcuni altri certe api occupate
5 nelle loro faccende, disse: beate voi se non intendete la vostra infelicità.

Non credeva che si potesse né contare tutte le miserie degli uomini, né deplorarne una sola bastantemente.

A quella questione di Orazio, come avvenga che nes-
10 nuno è contento del proprio stato, rispondeva: la cagione è, che nessuno stato è felice. Non meno i sudditi che i principi, non meno i poveri che i ricchi, non meno i deboli che i potenti, se fossero felici, sarebbero contentissimi della loro sorte, e non avrebbero invidia all' altrui: perocché gli
15 uomini non sono piú incontentabili, che sia qualunque altro genere: ma non si possono appagare se non della felicità. Ora, essendo sempre infelici, che maraviglia è che non sieno mai contenti?

Notava che posto caso che uno si trovasse nel piú
20 felice stato di questa terra, senza che egli si potesse promettere di avanzarlo in nessuna parte e in nessuna guisa; si può quasi dire che questi sarebbe il piú misero di tutti gli uomini. Anche i piú vecchi hanno disegni e speranze di migliorar condizione in qualche maniera. E ricordava un
25 luogo di Senofonte [43], dove consiglia che avendosi a comperare un terreno, si compri di quelli che sono male coltivati: perché, dice, un terreno che non è per darti piú

---

2 A addormentarsi, — 8 A uomini — 14 A sorte — 15 A incontentabili — 16 A genere, — 17 A Ora — 27 A coltivati;

---

1 e talvolta [qualche volta] — 5 Beate — se, come credo, non — 9 niuno — 15-6 incont. che qualunque altra cosa creata — 17 perché sono sempre — 20 che si potesse sperare — 21 e in nessun modo

frutto di quello che dà, non ti rallegra tanto, quanto farebbe se tu lo vedessi andare di bene in meglio; e tutti quegli averi che noi veggiamo che vengono vantaggiando, ci danno molto piú contento che gli altri.

All' incontro notava che niuno stato è cosí misero, il quale non possa peggiorare; e che nessun mortale, per infelicissimo che sia, può consolarsi né vantarsi, dicendo essere in tanta infelicità, che ella non comporti accrescimento. Ancorché la speranza non abbia termine, i beni degli uomini sono terminati; anzi a un di presso il ricco e il povero, il signore e il servo, se noi compensiamo le qualità del loro stato colle assuefazioni e coi desiderii loro, si trovano avere generalmente una stessa quantità di bene. Ma la natura non ha posto alcun termine ai nostri mali; e quasi la stessa immaginativa non può fingere alcuna tanta calamità, che non si verifichi di presente, o già non sia stata verificata, o per ultimo non si possa verificare, in qualcuno della nostra specie. Per tanto, laddove la maggior parte degli uomini non hanno in verità che sperare alcuno aumento della quantità di bene che posseggono; a niuno mai nello spazio di questa vita, può mancar materia non vana di timore: e se la fortuna presto si riduce in grado, che ella veramente non ha virtú di beneficarci da vantaggio, non perde però in alcun tempo la facoltà di offen-

1 AMF quel — 2 A meglio, — 3 A vantaggiando — 6 A peggiorare, — 8 A ch' — 14 A mali, — 16 A calamità — 16 A presente — 17 A verificare — 21 A vita — 22 A timore,

1-2 quanto se andasse — 3 migliorando — 8 che non — 9 le nostre speranze — abbiano — 10 e a un di — 11 servo, compensando le comodità [le vere com.] — 12 desid. di quelle — 13 quantità e misura — 16 o non sia — 17 verificata in qualcuno — 18 Però — 19 hanno in fatto alcuna cosa a sperare oltre il bene — 21-2 di temere ragionevolmente 23-4 beneficarci piú oltre

derci con danni nuovi e tali da vincere e rompere la stessa fermezza della disperazione.

Ridevasi spesse volte di quei filosofi che stimarono che l' uomo si possa sottrarre dalla potestà della fortuna, disprez-
5 zando e riputando come altrui tutti i beni e i mali che non è in sua propria mano il conseguire o evitare, il mantenere o liberarsene; e non riponendo la beatitudine e l' infelicità propria in altro, che in quel che dipende totalmente da esso lui. Sopra la quale opinione, tra le altre
10 cose, diceva: lasciamo stare che se anche fu mai persona che cogli altri vivesse da vero e perfetto filosofo, nessuno visse né vive in tal modo seco medesimo; e che tanto è possibile non curarsi delle cose proprie piú che delle altrui, quanto curarsi delle altrui come fossero proprie. Ma dato
15 che quella disposizione d' animo che dicono questi filosofi, non solo fosse possibile, che non è, ma si trovasse qui vera ed attuale in uno di noi; vi fosse anche piú perfetta che essi non dicono, confermata e connaturata da uso lunghissimo, sperimentata in mille casi; forse perciò la beatitudine
20 e l' infelicità di questo tale, non sarebbero in potere della fortuna? Non soggiacerebbe alla fortuna quella stessa disposizione d' animo, che questi presumono che ce ne debba sottrarre? La ragione dell' uomo non è sottoposta tutto giorno a infiniti accidenti? innumerabili morbi che recano stupi-
25 dità, delirio, frenesia, furore, scempiaggine, cento altri generi di pazzia breve o durevole, temporale o perpetua; non

---

8 AMF la — 10 A cose — 12 A medesimo, — 17 A noi, — 20 AMF la — 22 A animo — 26 A perpetua,

---

4 possa sottrarsi — 9 esso medesimo — fra — 11 vivesse cogli altri — 12 seco stesso — 18 confermata da — 23 la — 24 infermità che producono delirio — 25 mille generi

la possono turbare, debilitare, stravolgere, estinguere? La memoria, conservatrice della sapienza, non si va sempre logorando e scemando dalla giovanezza in giú? quanti nella vecchiaia tornano fanciulli di mente! e quasi tutti perdono il vigore dello spirito in quella età. Come eziandio per 5 qualunque mala disposizione del corpo, anco salva ed intera ogni facoltà dell' intelletto e della memoria, il coraggio e la costanza sogliono, quando piú, quando meno, languire; e non di rado si spengono. In fine, è grande stoltezza confessare che il nostro corpo è soggetto alle cose che non 10 sono in facoltà nostra, e contuttociò negare che l'animo, il quale dipende dal corpo quasi in tutto, soggiaccia necessariamente a cosa alcuna fuori che a noi medesimi. E conchiudeva, che l' uomo tutto intero, e sempre, e irrepugnabilmente, è in potestà della fortuna. 15

Dimandato a che nascano gli uomini, rispose per ischerzo: a conoscere quanto sia piú spediente il non esser nato.

CAPITOLO TERZO.

In proposito di certa disavventura occorsagli, disse: il perdere una persona amata, per via di qualche accidente 20 repentino, o per malattia breve e rapida, non è tanto acerbo, quanto è vedersela distruggere a poco a poco (e questo

---

4 A pérdono — 8 A languire, — 9 A fine — 21 A repentina

---

1 debilitare, scon(volgere), — sconvolgere, corrompere, estinguere — la memoria — 3-4 quanti ve(cchi) — 5 età! In fine è — Come ancora — 6 corpo, suole o mancare o languire il coraggio e la costanza dell' animo, eziandio [ancorché] salva — 8 manco — 11 con tutto ciò — 14 sempre e incessantemente — 20 sven(tura) — per qualche [per via di — o di] — 20-1 perdere — 21 rapida una persona che l' uomo abbia in amore — 22 quanto vedersela venir meno [consumare] — a poco a poco per una — lenta (e questo era accaduto a lui)

era accaduto a lui) da una infermità lunga, dalla quale ella non sia prima estinta, che mutata di corpo e d'animo, e ridotta già quasi un'altra da quella di prima. Cosa pienissima di miseria: perocché in tal caso la persona amata non
5 ti si dilegua dinanzi lasciandoti, in cambio di se, la immagine che tu ne serbi nell'animo, non meno amabile che fosse per lo passato: ma ti resta in sugli occhi tutta diversa da quella che tu per l'addietro amavi: in modo che tutti gl'inganni dell'amore ti sono strappati violentemente dal-
10 l'animo; e quando ella poi ti si parte per sempre dalla presenza, quell'immagine prima, che tu avevi di lei nel pensiero, si trova essere scancellata dalla nuova. Cosí vieni a perdere la persona amata interamente; come quella che non ti può sopravvivere né anche nella immaginativa: la
15 quale, in luogo di alcuna consolazione, non ti porge altro che materia di tristezza. E in fine, queste simili disavventure non lasciano luogo alcuno di riposarsi in sul dolore che recano.

Dolendosi uno di non so qual travaglio, e dicendo: se
20 potessi liberarmi da questo, tutti gli altri che ho, mi sarebbero leggerissimi a sopportare; rispose: anzi allora ti sarebbero gravi, ora ti sono leggeri.

Dicendo un altro: se questo dolore fosse durato piú, non sarebbe stato sopportabile; rispose: anzi, per l'assue-
25 fazione, l'avresti sopportato meglio.

---

2 A estinta — animo — 5 A lasciandoti — se — 8 A amavi — 10 A animo, — 11 AMF quella — 13 A interamente, — 15 A quale — consolazione — 16 A tristezza: e — 19 A travaglio — 20 A ho — 21 A sopportare, — 24 A anzi

---

1-2 dalla quale non è prima — tramutata — 4 di tristezza, perocché la parsona — 11-2 avevi nella mente — 16-8 questa tua sventura è tale che non ti resta pur luogo di riposarti in sullo stesso dolore che ne ricevi — 19 uno seco lui — dicendogli — 22 leggerissimi — 25 assai piú facilmente

E in molte cose attenenti alla natura degli uomini, si discostava dai giudizi comuni della moltitudine, e da quelli anco dei savi talvolta. Come, per modo di esempio, negava che al dimandare e al pregare, sieno opportuni i tempi di qualche insolita allegrezza di quelli a cui le dimande o le 5 preghiere sono da porgere. Massimamente, diceva, quando la instanza non sia tale, che ella, per la parte di chi è pregato o richiesto, si possa soddisfare presentemente, con solo o poco piú che un semplice acconsentirla; io reputo che nelle persone il giubilo, sia cosa, a impetrar che che 10 sia da esse, non manco inopportuna e contraria, che il dolore. Perciocché l'una e l'altra passione riempiono parimente l'uomo del pensiero di se medesimo in guisa, che non lasciano luogo a quelli delle cose altrui. Come nel dolore il nostro male, cosí nella grande allegrezza il bene, 15 tengono intenti e occupati gli animi, e inetti alla cura dei bisogni e desiderii d'altri. Dalla compassione specialmente, sono alienissimi l'uno e l'altro tempo; quello del dolore, perché l'uomo è tutto volto alla pietà di se stesso; quello della gioia, perché allora tutte le cose umane, e tutta la 20 vita, ci si rappresentano lietissime e piacevolissime; tanto che le sventure e i travagli paiono quasi immaginazioni vane, o certo se ne rifiuta il pensiero, per essere troppo

---

1 A uomini — 7 A tale — ella — 9 A acconsentirla, — 10 A giubilo — 11 A contraria — 13 A guisa — 16 A animi — 17 A specialmente — 18 M tempo, — 20 A umane — 21 A vita — piacevolissime,

---

2-3 e anche da [da quelli anche] — alcune volte — 4-5 che per [ad] ottenere grazie e favori [le cose che si domandano] fosse opp. il tempo — 5 quello del quale si hanno a impetrare [dimande o preghiere si abbiano, si hanno a porgere] — 7 se la dimanda non è che per — del progetto si possa con solamente acconsentirla, soddisfare in un tratto, io reputo — 10 a ottener benefizio [beneficio] [impetrar checchessia] — 12 l'uno e l'altro affetto — 15 cosí nel pensiero.... — 16 tengono occupati gli animi — de' negozi d'altri — 22 e le sventure

discorde dalla presente disposizione del nostro animo. I migliori tempi da tentar di ridurre alcuno a operar di presente, o a risolversi di operare, in altrui beneficio, sono quelli di qualche allegrezza placida e moderata, non istraor-
5 dinaria, non viva; o pure, ed anco maggiormente, quelli di una cotal gioia, che, quantunque viva, non ha soggetto alcuno determinato, ma nasce da pensieri vaghi, e consiste in una tranquilla agitazione dello spirito. Nel quale stato, gli uomini sono piú disposti alla compassione che mai, piú
10 facili a chi li prega, e talvolta abbracciano volentieri l'occasione di gratificare gli altri, e di volgere quel movimento confuso e quel piacevole impeto de' loro pensieri, in qualche azione lodevole.

Negava similmente che l'infelice, narrando o come che
15 sia dimostrando i suoi mali, riporti per l'ordinario maggior compassione e maggior cura da quelli che hanno con lui maggiore conformità di travagli. Anzi questi in udire le tue querele, o intendere la tua condizione in qualunque modo, non attendono ad altro, che ad anteporre seco stessi, come
20 piú gravi, i loro a' tuoi mali: e spesso accade che, quando piú ti pensi che sieno commossi sopra il tuo stato, quelli t' interrompono narrandoti la sorte loro, e sforzandosi di persuaderti che ella sia meno tollerabile della tua. E diceva che in tali casi avviene ordinariamente quello che nella
25 Iliade si legge di Achille, quando Priamo supplichevole e

---

3 A operare — 5 A viva, — 8 A stato — 10 AMF la — 11 A altri — 18 A querele — 19 A altro — 20 A mali; — 22 A loro

---

2-7 Il migl. tempo da far prova d' indurre alc. a operar in tuo benefizio [beneficio], o vero a farne proponimento efficace, si è quello di una ilarità moderata e placida, non insolita, non viva, e massime di quella che nasce — 14 l' uomo — 17 questi tali — i tuoi rammarichi — 19 non hanno altro pensiero che di anteporre come — 21 pensi averli — 21-2 stato, t' interr. [stato, essi t' interr.] — querelandosi della propria e

piangente gli è prostrato ai piedi; il quale finito che ha quel suo lamento miserabile, Achille si pose a piangere seco, non già dei mali di quello, ma delle sventure proprie, e per la ricordanza del padre, e dell' amico ucciso. Soggiungeva, che ben suole alquanto conferire alla compassione 5 l' avere sperimentato altre volte in se quegli stessi mali che si odono o veggono essere in altri, ma non il sostenerli al presente.

Diceva che la negligenza e l' inconsideratezza sono causa di commettere infinite cose crudeli o malvage; e spessis- 10 simo hanno apparenza di malvagità o crudeltà: come, a cagione di esempio, in uno che trattenendosi fuori di casa in qualche suo passatempo, lascia i servi in luogo scoperto infracidare alla pioggia; non per animo duro e spietato, ma non pensandovi o non misurando colla mente il loro 15 disagio. E stimava che negli uomini l' inconsideratezza sia molto piú comune della malvagità, della inumanità e simili; e da quella abbia origine un numero assai maggiore di cattive opere: e che una grandissima parte delle azioni e dei portamenti degli uomini che si attribuiscono a qualche 20 pessima qualità morale, non sieno veramente altro che inconsiderati.

Disse in certa occasione, essere manco grave al benefattore la piena ed espressa ingratitudine che il vedersi rimunerare di un beneficio grande con uno piccolo, col 25 quale il beneficato, o per grossezza di giudizio o per mal-

---

5 A soggiungeva — 9 AMF la incons. — 10 A malvage, — 11 A crudeltà, — 14 A pioggia, — 17 A simili, — 19 A opere; — 24 A ingratitudine,

---

3 dei casi di — 4 memoria — perduto — 7 in altrui — 9 che l' incons. — 22 *Qui finiva il capitolo III. I due capoversi seguenti facevano parte del capitolo IV, dove, in ordine inverso a quello in cui essi sono a stampa, seguivano al terzo capoverso, dopo la parola ' straordinario ',*

vagità, si creda o si pretenda sciolto dall' obbligo verso lui;
ed esso apparisca ricompensato, o per civiltà gli convenga
far dimostrazione di tenersi tale: in modo che dall' una
parte, venga ad essere defraudato anche della nuda e
5 infruttuosa gratitudine dell' animo, la quale verisimilmente
egli si aveva promessa in qualunque caso; dall' altra parte,
gli sia tolta la facoltà di liberamente querelarsi dell' ingratitudine, o di apparire, siccome egli è nell' effetto, male e
ingiustamente corrisposto.

10 Ho udito anche riferire come sua, questa sentenza. Noi
siamo inclinati e soliti a presupporre in quelli coi quali ci
avviene di conversare, molta acutezza e maestria per iscorgere i nostri pregi veri, o che noi c' immaginiamo, e per
conoscere la bellezza o qualunque altra virtú d' ogni nostro
15 detto o fatto; come ancora molta profondità, ed un abito
grande di meditare, e molta memoria, per considerare esse
virtú ed essi pregi, a tenerli poi sempre a mente: eziandio
che in rispetto ad ogni altra cosa, o non iscopriamo in
coloro queste tali parti, o non confessiamo tra noi di
20 scoprirvele.

CAPITOLO QUARTO.

Notava che talora gli uomini irresoluti sono perseverantissimi nei loro propositi, non ostante qualunque difficoltà;
e questo per la stessa loro irresolutezza; atteso che a lasciare

---

1 A lui, — 3 A tale; — 4 A parte — 7 AMF della — 10 A sua
— 13 A veri — 14 A di — 15 A fatto, — 16 A meditare — memoria
— 17 A pregi — mente; — 18 A cosa — 19 A parti — 23 A difficoltà, — 24 A irresolutezza

---

1 inettitudine di giudizio — 3 con che venga ad essere — 5 che verisimilm.
— 7 gli è tolta — di querelarsi — 8 siccome è — 12 una grande acco(rtezza)
— acutezza e sagacità — 13-15 c' immaginiamo, come anche molta —
16-7 considerarli e tenerli — 19 alcuna di queste — seco noi, — 20 scoprirvene — 22 che gli — 24 non per altro che per la

la deliberazione fatta, converrebbe si risolvessero un'altra volta. Talora sono prontissimi ed efficacissimi nel mettere in opera quello che hanno risoluto: perché temendo essi medesimi d'indursi di momento in momento ad abbandonare il partito preso, e di ritornare in quella travagliosissima perplessità e sospensione d'animo, nella quale furono prima di determinarsi; affrettano la esecuzione, e vi adoprano ogni loro forza; stimolati piú dall'ansietà e dall'incertezza di vincere se medesimi, che dal proprio oggetto dell'impresa, e dagli altri ostacoli che essi abbiano a superare per conseguirlo.

Diceva alle volte ridendo, che le persone assuefatte a comunicare di continuo cogli altri i propri pensieri e sentimenti, esclamano, anco essendo sole, se una mosca le morde, o che si versi loro un vaso, o fugga loro di mano; e che per lo contrario quelle che sono usate di vivere seco stesse e di contenersi nel proprio interno, se anco si sentono cogliere da un'apoplessia, trovandosi pure in presenza d'altri, non aprono bocca.

Stimava che una buona parte degli uomini, antichi e moderni, che sono riputati grandi o straordinari, conseguissero questa riputazione in virtú principalmente dell'eccesso di qualche loro qualità sopra le altre. E che uno in cui le qualità dello spirito sieno bilanciate e proporzionate fra

---

3 A risoluto, — 6 A animo — 7 A determinarsi, — 8 A forza, — M piú dalla — dalla — 9 AMF della — A impresa — 12 A ridendo — 14 AMF punge — 5 A vaso — 20 A uomini — 21 A moderni —

---

1 una — 6-7 avanti di — 10 che abbiano — 13 i loro propri — 15 o si versa — dalle mani; e per — 17-8 o contenersi dentro di se, trovandosi pure in presenza d'altri e sentendosi [quando si sentano] eziandio cogliere — non fanno parola [benché, quantunque, non ostante si trovino, trovandosi pure in pres. — non fanno parola] — 20 una parte — 23 E colui [uno] nel quale tutte le q. dell'animo

loro; se bene elle fossero o straordinarie o grandi oltre modo, possa con difficoltà far cose degne dell'uno o dell'altro titolo, ed apparire ai presenti o ai futuri né grande né straordinario.

5 Distingueva nelle moderne nazioni civili tre generi di persone. Il primo, di quelle in cui la natura propria, ed anco in gran parte la natura comune degli uomini, si trova mutata e trasformata dall'arte, e dagli abiti della vita cittadinesca. Di questo genere di persone diceva essere tutte 10 quelle che sono atte ai negozi privati o pubblici; a partecipare con diletto nel commercio gentile degli uomini, e riuscire scambievolmente grate a quelli coi quali si abbattono a convivere, o a praticare personalmente in uno o altro modo; in fine, all'uso della presente vita civile. E a 15 questo solo genere, parlando universalmente, diceva toccare ed appartenere nelle dette nazioni la stima degli uomini. Il secondo, essere di quelli in cui la natura non si trova mutata bastantemente dalla sua prima condizione; o per non essere stata, come si dice, coltivata; o perciocché, per 20 sua strettezza e insufficienza, fu poco atta a ricevere e a conservare le impressioni e gli effetti dell'arte, della pratica e dell'esempio. Questo essere il piú numeroso dei tre; ma disprezzato non manco da se medesimo che dagli altri, degno di piccola considerazione; e in somma consistere in 25 quella gente che ha o merita nome di volgo, in qualunque

---

1 A loro perfettamente — 12 A convivere — 14 A fine — 17 A secondo — 18 A condizione — 19 A perciocché — 22 A tre, — 24 A considerazione,

---

1 perfettamente, ancorché grandi e straordinarie fuor di modo, potere con diff. [se bene fossero grandi o stragrandi] — 3-4 né straord. né grande — 5 nelle nazioni — 6 in cui la propria natura — 10 quelle che oggidí sono — a godere del comm. degli uomini — 13 praticare in qualunque modo — 15 genere diceva [genere, parl. in universale] — 17-18 natura si trova poco alterata [non si trova cambiata bast.] — 24 degno ai nostri tempi di — e per ulti(mo) — 24-5 essere qu(ella)

ordine e stato sia posta dalla fortuna. Il terzo, incomparabilmente inferiore di numero agli altri due, quasi cosí disprezzato come il secondo, e spesso anco maggiormente, essere di quelle persone in cui la natura per soprabbondanza di forza, ha resistito all'arte del nostro presente 5
vivere, ed esclusala e ributtata da se; non ricevutone se non cosí piccola parte, che questa alle dette persone non è bastante per l'uso dei negozi e per governarsi cogli uomini, né per sapere anco riuscire conversando, né dilettevoli né pregiate. E suddivideva questo genere in due 10
specie: l'una al tutto forte e gagliarda; disprezzatrice del disprezzo che le è portato universalmente, e spesso piú lieta di questo, che se ella fosse onorata; diversa dagli altri non per sola necessità di natura, ma eziandio per volontà e di buon grado; rimota dalle speranze o dai pia- 15
ceri del commercio degli uomini, e solitaria nel mezzo delle città, non meno perché fugge essa dall'altra gente, che per essere fuggita. Di questa specie soggiungeva non si trovare se non rarissimi. Nella natura dell'altra, diceva essere congiunta e mista alla forza una sorta di debolezza 20
e di timidità: in modo che essa natura combatte seco medesima. Perocché gli uomini di questa seconda specie, non essendo di volontà punto alieni dal conversare cogli altri, desiderando in molte e diverse cose di rendersi con-

6 A se, — 9 A conversando — 11 A specie, — 15 AM e dai — 17 A città — gente — 18 MF esser — 19 A altra

3 e talvolta anco [spesso eziandio] — 5-6 all'arte, ed esclusala — 7-8 parte che non basta [alle dette persone non basta] — 8-9 negozi e degli uomini, né per sapersi rendere [negozi, e per sapersi condurre] — 11 l'una tutta — 13-4 onorata non non per sola necessità... diversa dall'altra gente; rimota dai piac. e dalle speranze — 17 meno per fuggire essa dagli altri che per essere fuggita — 18 diceva — 20 congiunta — una sola sorta — 21 di modo

formi o simili a quelli del primo genere, dolendosi nel proprio cuore della disistima in cui si veggono essere, e di parere da meno di uomini smisuratamente inferiori a se d' ingegno e d' animo; non vengono a capo, non ostante
5 qualunque cura e diligenza vi pongano, di addestrarsi all' uso pratico della vita, né di rendersi nella conversazione tollerabili a se, non che altrui. Tali essere stati negli ultimi tempi, ed essere all' età nostra, se bene l' uno piú, l' altro meno, non pochi degl' ingegni maggiori e piú delicati. E per
10 un esempio insigne, recava Gian Giacomo Rousseau; aggiungendo a questo un altro esempio, ricavato dagli antichi, cioè Virgilio: del quale nella Vita latina che porta il nome di Donato grammatico [44], è riferito coll' autorità di Melisso pure grammatico, liberto di Mecenate, che egli fu nel
15 favellare tardissimo, e poco diverso dagl' indotti. E che ciò sia vero, e che Virgilio, per la stessa maravigliosa finezza dell' ingegno, fosse poco atto a praticare cogli uomini, gli pareva si potesse raccorre molto probabilmente, sí dall' artificio sottilissimo e faticosissimo del suo stile, e sí dalla
20 propria indole di quella poesia; come anche da ciò che si legge in sulla fine del secondo delle Georgiche. Dove il poeta, contro l' uso dei Romani antichi, e massimamente di quelli d' ingegno grande, si professa desideroso della vita oscura e solitaria; e questo in una cotal guisa, che si può
25 comprendere che egli vi è sforzato dalla sua natura, anzi

---

4 A animo, — 6 A vita — 8 A tempi — AMF alla — ben — 10 A Rousseau, — 11 A esempio — 12 A Virgilio, — 14 AMF pur — 15 A indótti — 16 A Virgilio — 18 A probabilmente — 19 A stile — 20 A poesia, — 22 A antichi — 24 A solitaria, — 25 A natura

---

1-2 dolendosi della — 7 agli altri — 9 dei maggiori e piú delicati ingegni — 11 tolto dagli — 13 Grammatico — 18-19 sí dal suo stile — 21 Georgiche, dove — 24 in un cosí fatto modo

che inclinato; e che l'ama piú come rimedio o rifugio, che come bene. E perciocché, generalmente parlando, gli uomini di questa e dell'altra specie, non sono avuti in pregio, se non se alcuni dopo morte, e quelli del secondo genere vivi, non che morti, sono in poco o niun conto; giudicava potersi affermare in universale, che ai nostri tempi, la stima comune degli uomini non si ottenga in vita con altro modo, che con discostarsi e tramutarsi di gran lunga dall'essere naturale. Oltre di questo, perciocché nei tempi presenti tutta, per dir cosí, la vita civile consiste nelle persone del primo genere, la natura del quale tiene come il mezzo tra quelle de' due rimanenti; conchiudeva che anche per questa via, come per altre mille, si può conoscere che oggidí l'uso, il maneggio, e la potestà delle cose, stanno quasi totalmente nelle mani della mediocrità.

Distingueva ancora tre stati della vecchiezza considerata in rispetto alle altre età dell'uomo. Nei principii delle nazioni, quando di costumi e d'abito, tutte le età furono giuste e virtuose; e mentre la esperienza e la cognizione degli uomini e della vita, non ebbero per proprietà di alienare gli animi dall'onesto e dal retto;, la vecchiezza fu venerabile sopra le altre età: perché colla giustizia e con simili pregi, allora comuni a tutte, concorreva in essa, come è natura che vi si trovi, maggior senno e prudenza che nelle altre. In successo di tempo, per lo contrario, corrotti e pervertiti i costumi, niuna età fu piú vile ed abbominabile della vecchiezza; inclinata coll'affetto al male piú delle

1 A inclinato, — rifugio — 3 A specie — pregio — 4 A morte; — 6 A universale — tempi — 7 A modo — 8 A e col — 11 AMF dei — 12 A rimanenti, — 19 A virtuose, — 20 A vita — 21 A retto, — 22 A età, — 23 A pregi — 27 A vecchiezza,

5 stimava — 7-8 col discostarsi — 25 tempo, corrotti

altre, per la piú lunga consuetudine, per la maggior conoscenza e pratica delle cose umane, per gli effetti dell'altrui malvagità, piú lungamente e in maggior numero sopportati, e per quella freddezza che ella ha da natura; e nel tempo
5 stesso impotente a operarlo, salvo colle calunnie, le frodi, le perfidie, le astuzie, le simulazioni, e in breve con quelle arti che tra le scellerate sono abbiettissime. Ma poiché la corruttela delle nazioni ebbe trapassato ogni termine, e che il disprezzo della rettitudine e della virtú precorse negli
10 uomini l'esperienza e la cognizione del mondo e del tristo vero; anzi, per dir cosí, l'esperienza e la cognizione precorsero l'età, e l'uomo già nella puerizia fu esperto, addottrinato e guasto; la vecchiezza divenne, non dico già venerabile, che da indi innanzi molto poche cose furono capaci di
15 questo titolo, ma piú tollerabile delle altre età. Perocché il fervore dell'animo e la gagliardia del corpo, che per l'addietro, giovando all'immaginativa, ed alla nobiltà dei pensieri, non di rado erano state in qualche parte cagione di costumi, di sensi e di opere virtuose; furono solamente
20 stimoli e ministri del mal volere o del male operare, e diedero spirito e vivezza alla malvagità: la quale nel declinare degli anni, fu mitigata e sedata dalla freddezza del cuore, e dall'imbecillità delle membra; cose per altro piú conducenti al vizio che alla virtú. Oltre che la stessa molta
25 esperienza e notizia delle cose umane, divenute al tutto

---

1 A altre — 10 AMF la esp. — 11 A vero, — AMF la esp. — 14 AMF ché — 17 AMF alla imm, — 19 A virtuose, — 20 AM volere e — 21 A malvagità; — 22 A anni — 23 A cuore — AMF dalla — A membra,

---

2-3 per l'altrui malvagità — 5-6 se non colle calunnie, le astuzie — 8 passato — 13 e corrotto — 15 età; perché — 18-9 cagione di sensi — 23 cose per se medesime piú

inamabili, fastidiose e vili; in luogo di volgere all' iniquità i buoni come per lo passato, acquistò forza di scemarne e talvolta spegnerne l' amore nei tristi. Laonde, in quanto ai costumi, parlando della vecchiezza a comparazione delle altre età, si può dire che ella fosse nei primi tempi, come è al buono il migliore; nei corrotti, come al cattivo il pessimo; nei seguenti e peggiori al contrario.

CAPITOLO QUINTO.

Ragionava spesso di quella qualità di amor proprio che oggi è detta egoismo; porgendosegli, credo io, frequentemente l' occasione di entrarne in parole. Nella qual materia narrerò qualcuna delle sue sentenze. Diceva che oggidí, qualora ti è lodato alcuno, o vituperato, di probità o del contrario, da persona che abbia avuto a fare seco, o che di presente abbia; tu non ricevi di quel tale altra contezza, se non che questa persona che lo biasima o loda, è bene o male soddisfatta di lui: bene, se lo rappresenta per buono; male, se per malvagio.

Negava che alcuno a questi tempi possa amare senza rivale; e dimandato del perché, rispondeva: perché certo l' amato o l' amata è rivale ardentissimo dell' amante.

Facciamo caso, diceva, che tu richiegga di un piacere una qualsivoglia persona; della qual dimanda non ti si possa soddisfare senza incorrere nell' odio o nella mala volontà di

1 A vili, — AMF alla — 2 A buoni, — 3 A Laonde — 5 A tempi — 10 A egoismo, — 11 AMF la — 17 A buono — 23 A persona,

3 talvolta estinguerne l' amore ai malvagi [nei piú malv.] — 10 dandosegli frequentemente, credo io — 13 vituperato da perso(na) — 17 dimostra — 18 cattivo — 22-3 Supponghiamo — richiegga u. q. p. di checchessia — 24 nella offensione di un

un terzo; e questo terzo, tu e la persona richiesta, suppon-
ghiamo che in istato e in potere, siate tutte e tre uguali,
poco piú o meno. Io dico che verisimilmente la tua dimanda
non ti verrà conseguita per nessun modo; posto eziandio
5 che il gratificartene avesse dovuto obbligarti grandemente
al gratificatore, e fargli anche piú benevolo te, che inimico
quel terzo. Ma dall'odio e dall'ira degli uomini si teme
assai piú che dall'amore e dalla gratitudine non si spera:
e ragionevolmente: perché in generale si vede, che quelle
10 due prime passioni operano piú spesso, e nell'operare
mostrano molto maggiore efficacia, che le contrarie. La
cagione è, che chi si sforza di nuocere a quelli che egli
odia, e chi cerca vendetta, opera per se; chi si studia di
giovare a quelli che egli ama, e chi rimerita i benefizi
15 ricevuti, opera per gli amici e i benefattori.

Diceva che universalmente gli ossequi e i servigi che
si fanno agli altri con isperanze e disegni di utilità propria,
rade volte conseguiscono il loro fine; perché gli uomini,
massimamente oggi che hanno piú scienza e piú senno che
20 per l'addietro, sono facili a ricevere e difficili a rendere.
Nondimeno, che di tali ossequi e servigi, quelli che sono
prestati da alcuni giovani a vecchie ricche o potenti, otten-

---

4 A modo, — 9 A ragionevolmente, — 11 A efficacia — 18 A fine, — 19 MF oggi,

---

1-3 e questi [questo, costui] non ti avanzi [ponghiamo che non ti ecceda] né di potere né d'altro che faccia a questo proposito [al caso]. Se tu all'incontro non lo soverchi di molto in qualche cosa tale [per contrario non sei molto superiore a lui, non lo soverchi di molta potenza o d'altra cosa a proposito], se la persona pregata non vi è superiore assai di potenza all'uno e all'altro [o se la pers. preg. non ha verso l'uno e l'altro di voi, grande avvantaggio di potere e di stato] — 4 nessuna maniera — 6 fargli te non meno benevolo — terzo inimico — 8 dallo — 9 perché quelle — 14 rimett(e) — si adopera [adopra] per rispetto d'altri [opera a profitto d'altri] — 16 che gli [che genera(lmente)] — 17 altrui — 18 intento — massime alla età nostra — 19 più di accortezza [giudizio] e di scienza che — 20-1 a dare. Ma che

gono il loro fine, non solo piú spesse volte che gli altri, ma il piú delle volte.

Queste considerazioni infrascritte, che concernono principalmente i costumi moderni, mi ricordo averle udite dalla sua bocca. Oggi non è cosa alcuna che faccia vergogna 5 appresso agli uomini usati e sperimentati nel mondo, salvo che il vergognarsi; né di cosa alcuna questi sí fatti uomini si vergognano, fuorché di questa, se a caso qualche volta v' incorrono.

Maraviglioso potere è quel della moda: la quale, laddove 10 le nazioni e gli uomini sono tenacissimi delle usanze in ogni altra cosa, e ostinatissimi a giudicare, operare e procedere secondo la consuetudine, eziandio contro ragione e con loro danno; essa sempre che vuole, in un tratto li fa deporre, variare, assumere usi, modi e giudizi, quando pur quello 15 che abbandonano sia ragionevole, utile, bello e conveniente, e quello che abbracciano, il contrario.

D' infinite cose che nella vita comune, o negli uomini particolari, sono ridicole veramente, è rarissimo che si rida; e se pure alcuno vi si prova, non gli venendo fatto di 20 comunicare il suo riso agli altri, presto se ne rimane. All' incontro, di mille cose o gravissime o convenientissime, tutto giorno si ride, e con facilità grande se ne muovono le risa negli altri. Anzi le piú delle cose delle quali si ride ordinariamente, sono tutt' altro che ridicole in effetto; e di 25

10 A moda, — 18 A comune — 19 A rida,

1 non solo piú spesso degli altri ma quasi sempre fanno frutto e riportano la loro intenzione — 1-2 spesso degli altri, ma quasi sempre — 3 Questi altri dett — 6 usati nel — ecc(etto) — 8 vergognano tanto, come — se talvolta — 10-1 laddove gli uo(mini) — 11 dell' us(anze) — 15 modi e pensieri a suo senno, quando — 18 vita civile — 23 ride (spesso anche per questa cagione stessa che [in vero] esse non sono ridicole), e con facilità — 23-4 se ne muove riso — 24-5 ride, sono — 25 in fatti e spesso gli uomini ne ridono per

moltissime si ride per questa cagione stessa, che elle non sono degne di riso o in parte alcuna o tanto che basti.

Diciamo e udiamo dire a ogni tratto: *i buoni antichi, i nostri buoni antenati*; e *uomo fatto all'antica*, volendo
5 dire uomo dabbene e da potersene fidare. Ciascuna generazione crede dall'una parte, che i passati fossero migliori dei presenti; dall'altra parte, che i popoli migliorino allontanandosi dal loro primo stato ogni giorno piú; verso il quale se eglino retrocedessero, che allora senza dubbio
10 alcuno peggiorerebbero.

Certamente il vero non è bello. Nondimeno anche il vero può spesse volte porgere qualche diletto: e se nelle cose umane il bello è da preporre al vero, questo, dove manchi il bello, è da preferire ad ogni altra cosa. Ora
15 nelle città grandi, tu sei lontano dal bello; perchè il bello non ha piú luogo nessuno nella vita degli uomini. Sei lontano anche dal vero: perché nelle città grandi ogni cosa è finta, o vana. Di modo che ivi, per dir cosí, tu non vedi, non odi, non tocchi, non respiri che falsità, e questa brutta
20 e spiacevole. Il che agli spiriti delicati si può dire che sia la maggior miseria del mondo.

Quelli che non hanno necessità di provvedere essi medesimi ai loro bisogni, e però ne lasciano la cura agli altri, non possono per l'ordinario provvedere, o in guisa alcuna,
25 o solo con grandissima difficoltà, e meno sufficientemente che gli altri a un bisogno principalissimo che in ogni modo

---

6 A parte — 7 A presenti, — parte — 8 A piú, — 12 A diletto, — 15 A bello, — 17 A vero, — 18 A finta — 24 A alcuna — 25 A difficoltà

---

1 che non sono o in parte alcuna o bastantemente ridicole [sono ridicole — o bastantemente] — 4 antenati. Ciascun secolo ebbe opinione dagli antichi — 5 e del quale uno si possa — 9 se retrocedessero senza fallo — 12 talvolta — 17 perciocché ivi — 18 che nelle città grandi non vedi, per dir cosí — 19 falsità e vanità — 20 spiacevole, il — 25-6 meno che gli altri

hanno. Dico quello di occupare la vita: il quale è maggiore assai di tutti i bisogni particolari ai quali, occupandola, si provvede; e maggiore eziandio che il bisogno di vivere. Anzi il vivere, per se stesso, non è bisogno; perché disgiunto dalla felicità, non è bene. Dove che posta la vita, 5
è sommo e primo bisogno il condurla con minore infelicità che si possa. Ora dall'una parte, la vita disoccupata o vacua, è infelicissima. Dall'altra parte, il modo di occupazione col quale la vita si fa manco infelice che con alcun altro, si è quello che consiste nel provvedere ai propri 10
bisogni.

Diceva che il costume di vend re e comperare uomini, era cosa utile al genere umano, e allegava che l'uso dell'innestare il vaiuolo venne in Costantinopoli, donde passò in Inghilterra, e di là nelle altre parti d'Europa, dalla 15
Circassia; dove la infermità del vaiuolo naturale, pregiudicando alla vita o alle forme dei fanciulli e dei giovani, danneggiava molto il mercato che fanno quei popoli delle loro donzelle.

Narrava di se medesimo, che quando prima uscí delle 20
scuole ed entrò nel mondo, propose, come giovanetto inesperto e amico della verità, di non voler mai lodare né persona né cosa che gli occorresse nel commercio degli uomini, se non se qualora ella fosse tale, che gli paresse veramente lodevole. Ma che passato un anno, nel quale, 25

---

1 A vita, — 3 A provvede, — 4 A bisogno, — 5 A felicità — che, — 7 A parte — e vacua — 8 A parte — 12 A uomini — 13 M umano: — 15 A Inghilterra — 16 A Circassia, — 20 A medesimo

---

2 tutti quei bisogni — 9 essa vita — 10 si è di provvedere — 14 venne a — 15 di — 17 de' fanciulli — 18 danneggiava grandemente — 20 Narrava che [quando] [di sé] — 21 si propose, nell'animo — 22 del vero — 24 se non quando in fatti giudicandola tra se liberamente [quando ella fosse tale che] — 24-5 paresse lodevole

mantenendo il proposito fatto, non gli venne lodata né cosa né persona alcuna; temendo non si dimenticare al tutto, per mancamento di esercizio, quello che nella rettorica non molto prima aveva imparato circa il genere encomiastico o
5 lodativo, ruppe il proposito; e indi a poco se ne rimosse totalmente.

CAPITOLO SESTO.

Usava di farsi leggere quando un libro quando un altro, per lo piú di scrittore antico; e interponeva alla lettura
10 qualche suo detto, e quasi annotazioncella a voce, sopra questo o quel passo, di mano in mano. Udendo leggere nelle *Vite* dei filosofi scritte da Diogene Laerzio [45], che interrogato Chilone in che differiscano gli addottrinati dagl'indotti, rispose che nelle buone speranze; disse: oggi è tutto
15 l'opposto; perché gl'ignoranti sperano, e i conoscenti non isperano cosa alcuna.

Similmente leggendosi nelle dette *Vite* [46] come Socrate affermava essere al mondo un solo bene, e questo essere la scienza; e un solo male, e questo essere l'ignoranza;
20 disse: della scienza e dell'ignoranza antica non so; ma oggi io volgerei questo detto al contrario.

Nello stesso libro [47] riportandosi questo dogma della setta degli Egesiaci: *il sapiente che che egli si faccia, farà ogni cosa a suo beneficio proprio*; disse: se tutti quelli
25 che procedono in questo modo sono filosofi, oramai venga

---

2 A alcuna, — 5 A proposito, — 9 A antico, — 13-4 A indótti — 19 AMF la — 20 AMF della — 23 A Egesiaci,

---

2 affatto — 8 quando uno quando altro [un altro] libro — 12 lasciateci — 17 nelle stesse Vite che — 21 contrario, e mi (...) — 22-3 dogma degli — 23-4 sapiente farà ogni cosa a contemplazione [cagione] di se medesimo, che che egli si faccia

Platone, e riduca ad atto la sua repubblica in tutto il mondo civile.

Commendava molto una sentenza di Bione boristenite, posta dal medesimo Laerzio [48]; che i piú travagliati di tutti, sono quelli che cercano le maggiori felicità. E soggiungeva che, all' incontro, i piú beati sono quelli che piú si possono e sogliono pascere delle minime, e anco da poi che sono passate, rivolgerle e assaporarle a bell' agio colla memoria.

Recava alle varie età delle nazioni civili quel verso greco che suona: *i giovani fanno, i mezzani consultano, i vecchi desiderano*; dicendo che in vero non rimane all' età presente altro che desiderio.

A un passo di Plutarco [49], che è trasportato da Marcello Adriani giovane in queste parole: *molto meno arieno ancora gli Spartani patito l' insolenza e buffonerie di Stratocle: il quale avendo persuaso il popolo* (ciò furono gli Ateniesi) *a sacrificare come vincitore; che poi, sentito il vero della rotta, si sdegnava; disse: qual ingiuria riceveste da me, che seppi tenervi in festa ed in gioia per ispazio di tre giorni?* soggiunse l' Ottonieri: il simile si potrebbe rispondere molto convenientemente a quelli che si dolgono della natura, gravandosi che ella, per quanto è in se, tenga celato a ciascuno il vero, e coperto con molte appa-

---

1 A Platone — 4 A Laerzio, — 5 A tutti — 6 A che all' incontro — 8 A passate — 12 AMF alla — 17 A Stratocle, — 18 A vincitore, — 19 A sdegnava,

---

3 quella sentenza — Boristenite — 10 età del genere umano — 11 che vuol dire [significa] — 12 vero alla età presente non rimane altro che il desiderio — 14 *Dopo avere scritto i capoversi ' Recava... ' e ' A un passo... ' nell' ordine che è a stampa, l' Autore pensò d' invertirne l' ordine; ma poi rinunziò all' inversione* — 23 natura che, quan(to) [per quanto è in lei] — 24 la verità

renze vane, ma belle e dilettevoli: che ingiuria vi fa ella a tenervi lieti per tre o quattro giorni? E in altra occasione disse, potersi appropriare alla nostra specie universalmente, avendo rispetto agli errori naturali dell'uomo, 5 quello che del fanciullo ridotto ingannevolmente a prendere la medicina, dice il Tasso: *e da l'inganno suo vita riceve.*

Nei Paradossi di Cicerone [50] essendogli letto un luogo, che in volgare si ridurrebbe come segue: *forse le voluttà fanno la persona migliore o piú lodevole? e hacci per* 10 *avventura alcuno che del goderle si magnifichi o pavoneggi?* disse: caro Cicerone, che i moderni divengano per la voluttà o migliori o piú lodevoli, non ardisco dire; ma piú lodati, sí bene. Anzi hai da sapere che oggi questo solo cammino di lode si propongono e seguono quasi tutti 15 i giovani; cioè quello che mena per le voluttà. Delle quali non pure si vantano, ottenendole, e ne fanno infinite novelle cogli amici e cogli strani, con chi vuole e con chi non vorrebbe udire; ma oltre di ciò, moltissime ne appetiscono e ne procacciano, non come voluttà, ma come cagione di 20 lode e di fama, e come materia da gloriarsi; moltissime eziandio se ne attribuiscono o non ottenute, o anco pure non cercate, o finte del tutto.

Notava nell'istoria che scrisse Arriano delle imprese di Alessandro Magno [51], che alla giornata dell'Isso, Dario 25 collocò i soldati mercenari greci nella fronte dell'esercito, e Alessandro i suoi mercenari pur greci alle spalle; e sti-

---

6 A medicina — BS dall' — AMF da l' — 15 A giovani, — 18 A ciò — 19 A cagioni — 20 A fama — 23 MF nella — 24 A Isso

---

2 per ispazio di (..) — Ed in — 3 disse che (...) — al genere uma(no) — 3 in universale quello — 5 indotto — 6 dall' — 10 si glorifichi e si dia vanto [si faccia bello e si dia vanto] — 11-2 sieno fatti dalle voluttà 14 e fanno quasi — 15 voluttà, delle — 20 vantarsi — 21-2 anco non — 22 del [in] tutto — 25 dello — 26 alla coda

mava che da questa circostanza sola senza piú, si fosse potuto antivedere il successo della battaglia.

Non riprendeva, anzi lodava ed amava, che gli scrittori ragionassero molto di se medesimi: perché diceva che in questo, sono quasi sempre e quasi tutti eloquenti, e hanno per l'ordinario lo stile buono e convenevole, eziandio contro il consueto o del tempo, o della nazione, o proprio loro. E ciò non essere maraviglia; poiché quelli che scrivono delle cose proprie, hanno l'animo fortemente preso e occupato dalla materia; non mancano mai né di pensieri né di affetti nati da essa materia, e nell'animo loro stesso, non trasportati di altri luoghi, né bevuti da altre fonti, né comuni e triti; e con facilità si astengono dagli ornamenti frivoli in se, o che non fanno a proposito, dalle grazie e dalle bellezze false, o che hanno piú di apparenza che di sostanza, dall'affettazione, e da tutto quello che è fuori del naturale. Ed essere falsissimo che i lettori ordinariamente si curino poco di quello che gli scrittori dicono di se medesimi: prima, perché tutto quello che veramente è pensato e sentito dallo scrittore stesso, e detto con modo naturale e e acconcio, genera attenzione, e fa effetto; poi, perché in nessun modo si rappresentano o discorrono con maggior verità ed efficacia le cose altrui, che favellando delle proprie: atteso che tutti gli uomini si rassomigliano tra loro, sí nelle qualità naturali, e sí negli accidenti, e in quel che

4 A medesimi, — 5 A questo — 7 A tempo — nazione — 8 A maraviglia, — 18 A di ciò — medesimi; — 23-4 A proprie,

1 sola si sarebbe potuto prognosticare il — 2 *Qui finiva il cap. 6°. Il resto fu aggiunto da ultimo; e allora l'Autore a questo punto postillò: ' Qui si soggiunga quel che sta in fine dell' opuscolo sotto il segno (a) '* — 7 o della nazione o del secolo di ciascuno [qualcuno] di loro — 8 E non — 18 se stessi — 20 modi naturali — 22 rappresentano con — 24 sono tra loro simili — rassomigliano tra loro, e a considerarli in se stesso [loro sí negli accidenti e sí nelle condizioni naturali] — 25 accidenti, e che le cose umane

dipende dalla sorte; e che le cose umane, a considerarle
in se stesso, si veggono molto meglio e con maggior sen-
timento che negli altri. In confermazione dei quali pensieri
adduceva, tra le altre cose, l'aringa di Demostene per
5 la Corona, dove l'oratore parlando di se continuamente,
vince se medesimo di eloquenza: e Cicerone, al quale, il
piú delle volte, dove tocca le cose proprie, vien fatto
altrettanto: il che si vede in particolare nella Miloniana,
tutta maravigliosa, ma nel fine maravigliosissima, dove l'ora-
10 tore introduce se stesso. Come similmente bellissimo ed
eloquentissimo nelle orazioni del Bossuet sopra tutti gli altri
luoghi, è quello dove chiudendo le lodi del Principe di
Condé, il dicitore fa menzione della sua propria vecchiezza
e vicina morte. Degli scritti di Giuliano imperatore, che in
15 tutti gli altri è sofista, e spesso non tollerabile, il piú giudi-
zioso e piú lodevole è la diceria che s'intitola Misopogone,
cioè *contro alla barba*; dove risponde ai motti e alle mal-
dicenze di quelli di Antiochia contro di lui. Nella quale
operetta, lasciando degli altri pregi, egli non è molto infe-
20 riore a Luciano né di grazia comica, né di copia, acutezza
e vivacità di sali; laddove in quella dei Cesari, pure imi-
tativa di Luciano, è sgraziato, povero di facezie, ed oltre
alla povertà, debole e quasi insulso. Tra gl'Italiani, che
per altro sono quasi privi di scritture eloquenti, l'apologia
25 che Lorenzino dei Medici scrisse per giustificazione propria,
è un esempio di eloquenza grande e perfetta da ogni parte;

---

6 A quale — 7 A volte — 8 A altrettanto, — 12 A luoghi —
17 A barba,

---

3 che a guardarli [che in guardarle, contemplarle] negli altri — 4 addu-
ceva l'Orazione [orazione] — 5 parlando sempre di — 7 accade — 11 elo-
quentissimo sopra tutti gli altri nelle Or. [or.] è il luogo dove — 12 Principe
— 13 Condé, fa men(zione) — 14 il quale — 15 appena tollerabile —
18 degli Antiocheni — 19 fra gli altri pregi non è — 21 nel libro dei Cesari

e Torquato Tasso ancora è non di rado eloquente nelle altre prose, dove parla molto di se stesso, e quasi sempre eloquentissimo nelle lettere, dove non ragiona, si può dire, se non de' suoi propri casi.

CAPITOLO SETTIMO. 5

Si ricordano anche parecchi suoi motti e risposte argute; come fu quella ch' ei diede a un giovanetto, molto studioso delle lettere, ma poco esperto del mondo; il quale diceva, che dell' arte del governarsi nella vita sociale, e della cognizione pratica degli uomini, s' imparano cento fogli il dí. 10 Rispose l' Ottonieri: ma il libro fa cinque milioni di fogli.

A un altro giovane inconsiderato e temerario, il quale per ischermirsi da quelli che gli rimproveravano le male riuscite che faceva giornalmente, e gli scorni che riportava, era usato rispondere, che della vita non è da fare piú stima 15 che di una commedia; disse una volta l' Ottonieri: anche nella commedia è meglio riportare applausi che fischiate; e il commediante male instrutto nell' arte sua, o mal destro in esercitarla, all' ultimo si muore di fame.

Preso dai sergenti della corte un ribaldo omicida, il 20 quale per essere zoppo, commesso il misfatto, non era potuto fuggire; disse: vedete, amici, che la giustizia, se bene si dice che sia zoppa, raggiunge però il malfattore, se egli è zoppo.

---

3 A Lettere — 6 A argute, — 7 A giovanetto — 8 A mondo, — diceva — 14 A giornalmente — 15 A rispondere — 16 A commedia, — 19 AMF muor — 21 AMF esser

---

1 e il Tasso — 3 Lettere che si può dire, che non abbiano altra (di altra) materia se non — 14 faceva egli — 20 *Anche questo capoverso fu aggiunto da ultimo, e l' Autore ne segnò a q. l. il posto con la postilla: ' V. al fine dell' opuscolo '* — 23-4 i malfattori, se sono zoppi

Viaggiando per l' Italia, essendogli detto, non so dove, da un cortigiano che lo voleva mordere: io ti parlerò schiettamente, se tu me ne dai licenza; rispose: anzi avrò caro assai di ascoltarti; perché viaggiando si cercano le
5 cose rare.

Costretto da non so quale necessità una volta, a chiedere danari in prestanza a uno, il quale scusandosi di non potergliene dare, concluse affermando, che se fosse stato ricco, non avrebbe avuto maggior pensiero che delle occor-
10 renze degli amici; esso replicò: mi rincrescerebbe assai che tu stessi in pensiero per causa nostra. Prego Dio che non ti faccia mai ricco.

Da giovane, avendo composto alcuni versi, e adoperatovi certe voci antiche; dicendogli una signora attempata,
15 alla quale, richiesto da essa, li recitava, non li sapere intendere, perché quelle voci al tempo suo non correvano; rispose: anzi mi credeva che corressero; perché sono molto antiche.

Di un avaro ricchissimo, al quale era stato fatto un
20 furto di pochi danari, disse, che si era portato avaramente ancora coi ladri.

Di un calcolatore, che sopra qualunque cosa gli veniva udita o veduta, si metteva a computare, disse: gli altri fanno le cose, e costui le conta.
25 Ad alcuni antiquari che disputavano insieme dintorno a

---

1 A Italia — dove — 3 A dái — 4 A ascoltarti, — 6 A volta — 8 affermando — 13 A versi — 14 A antiche, — 20 A disse

---

6 *Anche questo capoverso fu aggiunto da ultimo* — 11 fossi in pensieri — 12 faccia ricco — 15 che glieli aveva chiesti da leggere, non averli potuti [saputi] — essa gliene leggeva — parole — 16 si usavano — 17 si usassero — 19 un ricco avaro — 20 di picciolissima cosa [di pochissimi danari] — 24 e questi

una figurina antica di Giove, formata di terra cotta; richiesto del suo parere; non vedete voi, disse, che questo è un Giove in Creta?

Di uno sciocco il quale presumeva saper molto bene raziocinare, e ne' suoi discorsi, a ogni due parole, ricordava 5 la logica; disse: questi è propriamente l'uomo definito alla greca; cioè un animale logico.

Vicino a morte, compose esso medesimo questa inscrizione, che poi fu scolpita sopra la sepoltura.

OSSA 10
DI FILIPPO OTTONIERI
NATO ALLE OPERE VIRTUOSE
E ALLA GLORIA
VISSUTO OZIOSO E DISUTILE
E MORTO SENZA FAMA 15
NON IGNARO DELLA NATURA
NÈ DELLA FORTUNA
SUA.

---

1 A Giove — cotta, — 2 A parere, — 7 A greca, — 9 A sepoltura:

---

1 figurina di — 1-2 cotta, di(sse) — 4-5 il quale ne' suoi discorsi, a ogni due parole, ricordava la logica, presumendosi sapere bene raziocinare — 7 *Di questi ultimi cinque capoversi (Da giovane — Di uno sciocco) fu scritto prima il 3°; seguí poi il 1°, poi il 4°, poi il 2°, e infine il 5°; e l'Autore fu a lungo incerto circa il loro ordinamento, che mutò e rimutò piú volte.*

DIALOGO DI CRISTOFORO COLOMBO
E
DI PIETRO GUTIERREZ

COL. Bella notte, amico.

5 GUT. Bella in verità: e credo che a vederla da terra, sarebbe piú bella.

COL. Benissimo: anche tu sei stanco del navigare.

GUT. Non del navigare in ogni modo; ma questa navigazione mi riesce piú lunga che io non aveva creduto, e 10 mi dà un poco di noia. Contuttociò non hai da pensare che io mi dolga di te, come fanno gli altri. Anzi tieni per certo che qualunque deliberazione tu sia per fare intorno a questo viaggio, sempre ti seconderò, come per l'addietro, con ogni mio potere. Ma, cosí per via di discorso, vorrei 15 che tu mi dichiarassi precisamente, con tutta sincerità, se ancora hai cosí per sicuro come a principio, di avere a trovar paese in questa parte del mondo; o se, dopo tanto tempo e tanta esperienza in contrario, cominci niente a dubitare.

2-3 AM E PIETRO — 7 AM Ottimamente — 14 A Ma — 17 A mondo, — se

---

2-3 E DI PIETRO — 7 Bravamente — 10 non pensare — 12 prenda sopra questo viaggio, sono disposto a secondarti, come — 15 dichiarassi candidamente, e proprio come hai nell'animo, se ancora sei cosí fermo di avere a trovar terra da questa parte, come fosti in principio, o dopo

COL. Parlando schiettamente, e come si può con persona amica e segreta, confesso che sono entrato un poco in forse: tanto piú che nel viaggio parecchi segni che mi avevano dato speranza grande, mi sono riusciti vani; come fu quel degli uccelli che ci passarono sopra, venendo da ponente, pochi dí poi che fummo partiti da Gomera, e che io stimai fossero indizio di terra poco lontana. Similmente, ho veduto di giorno in giorno che l'effetto non ha corrisposto a piú di una congettura e piú di un pronostico fatto da me innanzi che ci ponessimo in mare, circa a diverse cose che ci sarebbero occorse, credeva io, nel viaggio. Però vengo discorrendo, che come questi pronostici mi hanno ingannato, con tutto che mi paressero quasi certi; cosí potrebbe essere che mi riuscisse anche vana la congettura principale, cioè dell'avere a trovar terra di là dall'Oceano. Bene è vero che ella ha fondamenti tali, che se pure è falsa, mi parrebbe da un canto che non si potesse aver fede a nessun giudizio umano, eccetto che esso non consista del tutto in cose che si veggano presentemente e si tocchino. Ma da altro canto, considero che la pratica si discorda spesso, anzi il piú delle volte, dalla speculazione: e anche dico fra me: che puoi tu sapere che ciascuna parte del mondo si rassomigli alle altre in modo, che essendo l'emisfero d'oriente occupato parte dalla terra e

---

1 A schiettamente — 3 A forse; — 4 A vani, — 7 A Similmente — 10 A mare — 12 A discorrendo — 13 A ingannato — certi, — 20 A canto — 23 A modo che

---

6-8 Gomera. Anche già ho veduto — 9 che piú di una congettura — prognostico di quelli fatti da me prima — 10 sopra quel che ci sarebbe occorso [sopra varie — sarebbero occorse] — 12 prognostici — 13 contuttoché — 14 la mia congett. — 17 che a nessuna opinione umana si potesse aver fede [non si pot. av. fede a ness. op. um.] [giudizio degli uomini] — 19 veggano cogli occhi — 22 e dico

parte dall'acqua, seguiti che anche l'occidentale debba
essere diviso tra questa e quella? che puoi sapere che non
sia tutto occupato da un mare unico e immenso? o che in
vece di terra, o anco di terra e d'acqua, non contenga
5 qualche altro elemento? Dato che abbia terre e mari come
l'altro, non potrebbe essere che fosse inabitato? anzi inabitabile?
Facciamo che non sia meno abitato del nostro:
che certezza hai tu che vi abbia creature razionali, come
in questo? e quando pure ve ne abbia, come ti assicuri
10 che sieno uomini, e non qualche altro genere di animali
intellettivi? ed essendo uomini; che non sieno differentissimi
da quelli che tu conosci? ponghiamo caso, molto maggiori
di corpo, piú gagliardi, piú destri; dotati naturalmente di
molto maggiore ingegno e spirito; anche, assai meglio inciviliti,
15 e ricchi di molta piú scienza ed arte? Queste cose
vengo pensando fra me stesso. E per verità, la natura si
vede essere fornita di tanta potenza, e gli effetti di quella
essere cosí vari e moltiplici, che non solamente non si può
fare giudizio certo di quel che ella abbia operato ed operi
20 in parti lontanissime e del tutto incognite al mondo nostro,
ma possiamo anche dubitare che uno s'inganni di gran
lunga argomentando da questo a quelle, e non sarebbe
contrario alla verisimilitudine l'immaginare che le cose del
mondo ignoto, o tutte o in parte, fossero maravigliose e
25 strane a rispetto nostro. Ecco che noi veggiamo cogli occhi
propri che l'ago in questi mari declina dalla stella per non

---

1 A séguiti — 7 A nostro; — 13 A destri, — 14 A spirito, — 15 FB molto — 16 A verità — 17 A potenza

---

2 Che — 5 Posto che — 6 inabitato, anzi — 9-10 abbia, che sieno — 10-1 creature intellettuali? — 12 conosci, maggiori — 13-4 d'ingegno e sagacità maggiore — 22-3 sarebbe fuori del verisimile che [è contrario alla verisimilitudine immaginare] — 24 sieno

piccolo spazio verso ponente: cosa novissima e insino adesso inaudita a tutti i navigatori; della quale per molto fantasticarne, io non so pensare una ragione che mi contenti. Non dico per tutto questo, che si abbia a prestare orecchio alle favole degli antichi circa alle maraviglie del mondo sconosciuto, e di questo Oceano; come per esempio, alla favola dei paesi narrati da Annone [52], che la notte erano pieni di fiamme, e dei torrenti di fuoco che di là sboccavano nel mare: anzi veggiamo quanto sieno stati vani fin qui tutti i timori di miracoli e di novità spaventevoli, avuti dalla nostra gente in questo viaggio; come quando, al vedere quella quantità di alghe, che pareva facessero della marina quasi un prato, e c' impedivano alquanto l' andare innanzi, pensarono essere in sugli ultimi confini del mar navigabile. Ma voglio solamente inferire, rispondendo alla tua richiesta, che quantunque la mia congettura sia fondata in argomenti probabilissimi, non solo a giudizio mio, ma di molti geografi, astronomi e navigatori eccellenti, coi quali ne ho conferito, come sai, nella Spagna, nell' Italia e nel Portogallo; nondimeno potrebbe succedere che fallasse: perché, torno a dire, veggiamo che molte conclusioni cavate da ottimi discorsi, non reggono all' esperienza; e questo interviene piú che mai, quando elle appartengono a cose intorno alle quali si ha pochissimo lume.

---

1 A ponente, — novissima — 2 A navigatori, — 4 A questo — 6 A sconosciuto — oceano, — 10 A spaventevoli — 12 A alghe — 13 A prato — 19 A Spagna — nella Italia — 20 A Portogallo — fallasse; — 22 AMF alla — A esperienza,

---

1 nuova — 4 tutto ciò che — 6-7 come a dire i paesi — 7 e le torrenti che di — 9 mare. Anzi — 11 gente come — 12 che fa(cevano) — 18 che ho consultati — 22-3 esperienza massimamente quelle che sono dintorno a cose delle quali si hanno pochissimi lumi certi [massimamente quando elle appartengono a cose]

GUT. Di modo che tu, in sostanza, hai posto la tua vita, e quella de' tuoi compagni, in sul fondamento di una semplice opinione speculativa.

COL. Cosí è: non posso negare. Ma, lasciando da parte
5 che gli uomini tutto giorno si mettono a pericolo della vita con fondamenti piú deboli di gran lunga, e per cose di piccolissimo conto, o anche senza pensarlo: considera un poco. Se al presente tu, ed io, e tutti i nostri compagni, non fossimo in su queste navi, in mezzo di questo mare,
10 in questa solitudine incognita, in istato incerto e rischioso quanto si voglia; in quale altra condizione di vita ci troveremmo essere? in che saremmo occupati? in che modo passeremmo questi giorni? Forse piú lietamente? o non saremmo anzi in qualche maggior travaglio o sollecitudine,
15 ovvero pieni di noia? Che vuol dire uno stato libero da incertezza e pericolo? se contento e felice; quello è da preferire a qualunque altro; se tedioso e misero, non veggo a quale altro stato non sia da posporre. Io non voglio ricordare la gloria e l' utilità che riporteremo, succedendo
20 l' impresa in modo conforme alla speranza. Quando altro frutto non ci venga da questa navigazione, a me pare che ella ci sia profittevolissima in quanto che per un tempo essa ci tiene liberi dalla noia, ci fa cara la vita, ci fa pregevoli molte cose che altrimenti non avremmo in conside-
25 razione. Scrivono gli antichi, come avrai letto o udito, che

---

1 A tu — sostanza — 2 A vita — compagni — 4 A è; — 8 A tu ed io — A compagni — 15 AMF o vero — 16 A felice, — 19 AMF e la — A riporteremo

---

2 dei tuoi — 8 Se tu al — 13 piuttosto in qualche travaglio o sollecitudine maggiore — 17 se molesto e tedioso — 23 ci libera dalla noia — 24 delle quali altrimenti non terremmo conto — 25 come déi senza dubbio aver letto, che

gli amanti infelici, gittandosi dal sasso di Santa Maura (che allora si diceva di Leucade) giú nella marina, e scampandone; restavano, per grazia di Apollo, liberi dalla passione amorosa. Io non so se egli si debba credere che ottenessero questo effetto; ma so bene che, usciti di quel pericolo, avranno per un poco di tempo, anco senza il favore di Apollo, avuta cara la vita, che prima avevano in odio; o pure avuta piú cara e piú pregiata che innanzi. Ciascuna navigazione è, per giudizio mio, quasi un salto dalla rupe di Leucade; producendo le medesime utilità, ma piú durevoli che quello non produrrebbe; al quale, per questo conto, ella è superiore assai. Credesi comunemente che gli uomini di mare e di guerra, essendo a ogni poco in pericolo di morire, facciano meno stima della vita propria, che non fanno gli altri della loro. Io per lo stesso rispetto giudico cha la vita si abbia da molto poche persone in tanto amore e pregio come da' navigatori e soldati. Quanti beni che, avendoli, non si curano, anzi quante cose che non hanno pur nome di beni, paiono carissime e preziosissime ai naviganti, solo per esserne privi! Chi pose mai nel numero dei beni umani l'avere un poco di terra che ti sostenga? Niuno, eccetto i navigatori, e massimamente noi, che per la molta incertezza del successo di questo viaggio, non abbiamo maggior desiderio che della vista di un cantuccio di terra; questo è il primo pensiero che ci si

---

3 A scampandone, — restavano — Apollo — 5 A effetto, — 8 A odio, — 10 A Leucade, — 11 A quale — 12 A conto — 13 A guerra — 17 AM da

---

1 dalla rupe [roccia] di Leucade giú nel mare, per grazia di Apollo erano liberati — 8 cara e fattane piú stima che innanzi [cara e piú pregiata che avessero] — 11 non potrebbe produrre — 13-4 guerra facciano — propria, essendo a ogni poco in pericolo di perderla, che non — 18 possedendoli — 20 perché ne sono [son] privi — 21 alquanto di terra — 23 la incertezza — 23-4 questa navigazione — 24-5 che di veder terra

fa innanzi allo svegliarci, con questo ci addormentiamo; e se pure una volta ci verrà scoperta da lontano la cima di un monte o di una foresta, o cosa tale, non capiremo in noi stessi dalla contentezza; e presa terra, solamente a
5 pensare di ritrovarci in sullo stabile, e di potere andare qua e là camminando a nostro talento, ci parrà per piú giorni essere beati.

GUT. Tutto cotesto è verissimo: tanto che se quella tua congettura speculativa riuscirà cosí vera come è la
10 giustificazione dell' averla seguita, non potremo mancar di godere questa beatitudine un giorno o l' altro.

COL. Io per me, se bene non mi ardisco piú di prometterlo sicuramente, contuttociò spererei che fossimo per goderla presto. Da certi giorni in qua, lo scandaglio, come
15 sai, tocca fondo; e la qualità di quella materia che gli vien dietro, mi pare indizio buono. Verso sera, le nuvole intorno al sole, mi si dimostrano d' altra forma e di altro colore da quelle dei giorni innanzi. L' aria, come puoi sentire, è fatta un poco piú dolce e piú tepida di prima. Il
20 vento non corre piú, come per l' addietro, cosí pieno, né cosí diritto, né costante; ma piuttosto incerto, e vario, e come fosse interrotto da qualche intoppo. Aggiungi quella canna che andava in sul mare a galla, e mostra essere tagliata di poco; e quel ramicello di albero con quelle
25 coccole rosse e fresche. Anche gli stormi degli uccelli,

---

8 AMF cotesto — A verissimo, — 14 A qua — 15 A fondo, — 16 A sera — 17 A sole — 20 A pieno — 21 A diritto — 21 A costante, — 21 incerto — vario — 23 A galla — 24 A poco,

---

12 quantunque — non me la ardisco promettere certamente per essere stato ingannato piú volte dalla opinione in questi mari, contuttociò — 15 quella materia che reca su appiccata — 18-9 come senti — è un poco — 25 fresche. Gli stormi

benché mi hanno ingannato altra volta, nondimeno ora sono tanti che passano, e cosí grandi; e moltiplicano talmente di giorno in giorno; che penso vi si possa fare qualche fondamento; massime che vi si veggono intramischiati alcuni uccelli che, alla forma, non mi paiono dei marittimi. In somma 5 tutti questi segni raccolti insieme, per molto che io voglia essere diffidente, mi tengono pure in aspettativa grande e buona.

GUT. Voglia Dio questa volta, ch' ella si verifichi.

---

2 A grandi, — 3 A in giorno, — 7 A tengono — 9 A volta

---

1 benché m' ingannarono a principio [benché altra volta] [benché m' ingannarono altra volta] — 2 grandi, che mi pare [penso] vi si possa — 4 vi sono — veggono frammischiati — 7 diffidente, non posso fare che tutti questi segni raccolti insieme non mi tengano veramente [tengano pure] — 9 ch' ella non ti manchi

ELOGIO DEGLI UCCELLI

Amelio filosofo solitario, stando una mattina di primavera, co' suoi libri, seduto all' ombra di una sua casa in villa, e leggendo; scosso dal cantare degli uccelli per la
5 campagna, a poco a poco datosi ad ascoltare e pensare, e lasciato il leggere; all' ultimo pose mano alla penna, e in quel medesimo luogo scrisse le cose che seguono.

Sono gli uccelli naturalmente le piú liete creature del mondo. Non dico ciò in quanto se tu li vedi o gli odi,
10 sempre ti rallegrano; ma intendo di essi medesimi in se, volendo dire che sentono giocondità e letizia piú che alcuno altro animale. Si veggono gli altri animali comunemente seri e gravi; e molti di loro anche paiono malinconici: rade volte fanno segni di gioia, e questi piccoli e brevi; nella
15 piú parte dei loro godimenti e diletti, non fanno festa, né significazione alcuna di allegrezza; delle campagne verdi, delle vedute aperte e leggiadre, dei soli splendidi, delle arie cristalline e dolci, se anco sono dilettati, non ne sogliono dare indizio di fuori; eccetto che delle lepri si dice che
20 la notte, ai tempi della luna, e massime della luna piena,

---

3 A primavera — 6 A leggere, — penna — 9 AM gli vedi — 13 A gravi, — malinconici; — 15 A diletti — festa — 19 A fuori, — MF fuori:

6-7 e scrisse — 9 dico questo perché — 10 in se, perché stimo — sentano — e giocondità — 13 anche malinconici — pure e dolci — ne danno — 19 si le(gge) — 20 notte, quando fa chiaro di luna, saltano

saltano e giuocano insieme, compiacendosi di quel chiaro, secondo che scrive Senofonte [53]. Gli uccelli per lo piú si dimostrano nei moti e nell' aspetto lietissimi; e non da altro procede quella virtú che hanno di rallegrarci colla vista, se non che le loro forme e i loro atti, universalmente, sono 5 tali, che per natura dinotano abilità e disposizione speciale a provare godimento e gioia: la quale apparenza non è da riputare vana e ingannevole. Per ogni diletto e ogni contentezza che hanno, cantano; e quanto è maggiore il diletto o la contentezza, tanto piú lena e piú studio pongono nel 10 cantare. E cantando buona parte del tempo, s'inferisce che ordinariamente stanno di buona voglia e godono. E se bene è notato che mentre sono in amore, cantano meglio, e piú spesso, e piú lungamente che mai; non è da credere però, che a cantare non li muovano altri diletti e altre conten- 15 tezze fuori di queste dell' amore. Imperocchè si vede palesemente che al dí sereno e placido, cantano piú che all' oscuro e inquieto: e nella tempesta si tacciono, come anche fanno in ciascuno altro timore che provano; e passata quella, tornano fuori cantando e giocolando gli uni cogli altri. 20 Similmente si vede che usano di cantare in sulla mattina allo svegliarsi; a che sono mossi parte dalla letizia che prendono del giorno nuovo, parte da quel piacere che è generalmente a ogni animale sentirsi ristorati dal sonno e rifatti. Anche si rallegrano sommamente delle verzure liete, 25

---

5 A universalmente — 6 A tali — 7 A gioia; — 13 A amore — 14 A spesso — 14 A mai, — 15 A gli — 15-6 A allegrezze — 18 A inquieto, — 19 A provano, — 22 A svegliarsi,

---

1-2 di quella luce, come è scritto da Senofonte — 10 e studio — a cantare — 13 cantano piú — 15-6 allegrezze se non queste — 16-7 manifestamente — 17 ai di sereni e placidi — agli oscuri — inquieti — 22 svegliarsi, tra per la letizia — 23 e per quel piacere — 24 e rinvigoriti

delle vallette fertili, delle acque pure e lucenti, del paese
bello. Nelle quali cose è notabile che quello che pare ameno
e leggiadro a noi, quello pare anche a loro; come si può
conoscere dagli allettamenti coi quali sono tratti alle reti o
5 alle panie, negli uccellari e paretai. Si può conoscere altresí
dalla condizione di quei luoghi alla campagna, nei quali
per l'ordinario è piú frequenza di uccelli, e il canto loro
assiduo e fervido. Laddove gli altri animali, se non forse
quelli che sono dimesticati e usi a vivere cogli uomini, o
10 nessuno o pochi fanno quello stesso giudizio che facciamo
noi, dell'amenità e della vaghezza dei luoghi. E non è da
maravigliarsene: perocché non sono dilettati se non solamente
dal naturale. O a in queste cose, una grandissima
parte di quello che noi chiamiamo naturale non è; anzi è
15 piuttosto artificiale: come a dire, i campi lavorati, gli alberi
e le altre piante educate e disposte in ordine, i fiumi stretti
infra certi termini e indirizzati a certo corso, e cose simili,
non hanno quello stato né quella sembianza che avrebbero
naturalmente. In modo che la vista di ogni paese abitato
20 da qualunque generazione di uomini civili, eziandio non
considerando le città, e gli altri luoghi dove gli uomini si
riducono a stare insieme; è cosa artificiata, e diversa molto
da quella che sarebbe in natura. Dicono alcuni, e farebbe
a questo proposito, che la voce degli uccelli è piú gentile
25 e piú dolce, e il canto piú modulato, nelle parti nostre,

---

3 A loro, — 5 A panie — 6 A campagna — 11 A noi — 12 A maravigliarsene, — 14 A non è, — 15 A dire — 17 A simili — 21 A città — 21 A dove le genti — 22 A insieme, — 25 nostre

---

1 e cristalline — 5-8 paretai. Laddove — 5 Si conosce ancora [si può conoscere altresí, giornalmente, medesimamente] — 6 dei luoghi — 7 ordinariamente sia maggior — 10-1 è maraviglia — 12 non possono essere — da altro che — 18 stato che — 20-1 civili, è cosa artificiata e diversa — eziandio lasciando

che in quelle dove gli uomini sono selvaggi e rozzi; e conchiudono che gli uccelli, anco essendo liberi, pigliano alcun poco della civiltà di quegli uomini alle cui stanze sono usati.

O che questi dicano il vero o no, certo fu notabile provvedimento della natura l'assegnare a un medesimo genere di animali il canto e il volo; in guisa che quelli che avevano a ricreare gli altri viventi colla voce, fossero per l'ordinario in luogo alto; donde ella si spandesse all'intorno per maggiore spazio, e pervenisse a maggior numero di uditori. E in guisa che l'aria, la quale si è l'elemento destinato al suono, fosse popolata di creature vocali e musiche. Veramente molto conforto e diletto ci porge, e non meno, per mio parere, agli altri animali che agli uomini, l'udire il canto degli uccelli. E ciò credo io che nasca principalmente, non dalla soavità de' suoni, quanta che ella si sia, né dalla loro varietà, né dalla convenienza scambievole; ma da quella significazione di allegrezza che è contenuta per natura, sí nel canto in genere, e sí nel canto degli uccelli in ispecie. Il quale è, come a dire, un riso, che l'uccello fa quando egli si sente star bene e piacevolmente.

Onde si potrebbe dire in qualche modo, che gli uccelli partecipano del privilegio che ha l'uomo di ridere: il quale non hanno gli altri animali; e perciò pensarono alcuni che siccome l'uomo è definito per animale intellettivo e razionale, potesse non meno sufficientemente essere definito per

---

4 AM bellissimo — 5 AM natura, e non è da credere che fosse fatto a caso, l'assegnare — 6 A volo, — 8 A alto, — 10 A aria — 17 A scambievole, — 18 A natura — genere — 24 A animali,

---

3 degli uomini che occupano i paesi dove quelli usano — 4 *Senza a capo* — O che questo sia il — 8 quella — 9 spazio di paese — 15 dei suoni — 16 dalla varietà — 24 sicché — parve ad alcuni

animale risibile; parendo loro che il riso non fosse meno
proprio e particolare all' uomo, che la ragione. Cosa cer-
tamente mirabile è questa, che nell' uomo, il quale infra
tutte le creature è la piú travagliata e misera, si trovi la
5 facoltà del riso, aliena da ogni altro animale. Mirabile
ancora si è l' uso che noi facciamo di questa facoltà: poiché
si veggono molti in qualche fierissimo accidente, altri in
grande tristezza d' animo, altri che quasi non serbano alcuno
amore alla vita, certissimi della vanità di ogni bene umano,
10 presso che incapaci di ogni gioia, e privi di ogni speranza;
nondimeno ridere. Anzi, quanto conoscono meglio la vanità
dei predetti beni, e l' infelicità della vita; e quanto meno
sperano, e meno eziandio sono atti a godere; tanto mag-
giormente sogliono i particolari uomini essere inclinati a
15 riso. La natura del quale generalmente, e gl' intimi prin-
cipii e modi, in quanto si è a quella parte che consiste
nell' animo, appena si potrebbero definire e spiegare; se
non se forse dicendo che il riso è specie di pazzia non
durabile, o pure di vaneggiamento e delirio. Perciocché gli
20 uomini, non essendo mai soddisfatti né mai dilettati vera-
mente da cosa alcuna, non possono aver causa di riso che
sia ragionevole e giusta. Eziandio sarebbe curioso a cer-
care, donde e in quale occasione piú verisimilmente, l' uomo
fosse recato la prima volta a usare e a conoscere questa

---

1 A risibile — 2 A uomo — 6 A facoltà. — 10 A gioia — spe-
ranza, — 11 A Anzi — 12 A beni — AMF la — 13 A sperano —
13 A godere, — 17 A spiegare, — 19 A durabile — 23 A verisi-
milmente

---

6 facciamo noi — 7 veggono uomini sfortunatissimi ed altri [veggono
alcuni...] — 9 certi — 9-10 umano, e, si dire, incapaci — di qualsivoglia
— 13-4 tanto piú — gli uomini [tanto sogliono] — essere maggiormente
inclinati — 19-22 delirio. Eziandio — 19 Perocché — 23 occasione l' uomo
— 24 recato a usare e conoscere la prima volta

sua potenza. Imperocché non è dubbio che esso nello stato primitivo e selvaggio, si dimostra per lo piú serio, come fanno gli altri animali; anzi alla vista malinconico. Onde io sono di opinione che il riso, non solo apparisse al mondo dopo il pianto, della qual cosa non si può fare controversia veruna; ma che penasse un buono spazio di tempo a essere sperimentato e veduto primieramente. Nel qual tempo, né la madre sorridesse al bambino, né questo riconoscesse lei col sorriso, come dice Virgilio. Che se oggi, almeno dove la gente è ridotta a vita civile, incominciano gli uomini a ridere poco dopo nati; fannolo principalmente in virtú dell'esempio, perché veggono altri che ridono. E crederei che la prima occasione e la prima causa di ridere, fosse stata agli uomini la ubbriachezza; altro effetto proprio e particolare al genere umano. Questa ebbe origine lungo tempo innanzi che gli uomini fossero venuti ad alcuna specie di civiltà; poiché sappiamo che quasi non si ritrova popolo cosí rozzo, che non abbia provveduto di qualche bevanda o di qualche altro modo da inebbriarsi, e non lo soglia usare cupidamente. Delle quali cose non è da maravigliare; considerando che gli uomini, come sono infelicissimi sopra tutti gli altri animali, eziandio sono dilettati piú che qualunque altro, da ogni non travagliosa alienazione di mente, dalla dimenticanza di se medesimi, dalla intermissione, per

---

2 A selvaggio — 3 A animali, — 6 A veruna, — 7 A tempo — 11 A nati, — 13 A ridere — 14 A ubbriachezza, — 17 A civiltà, — 20 A maravigliare, — 23 A altro

---

1 facoltà — che gli uomini sono naturalmente e nello stato [uomini nat. e nello — si dimostrano ordinariamente] — 3 e anzi all'aspetto — 3-4 io per me stimo — 5 della quale — 6-7 essere primieramente conosciuto e pro(vato) — 8 né questo la riconoscesse col riso [riconoscesse lei sorridendole] — 9-12 Virgilio. E crederei — 11 per virtú — 12 veggendo — 13-4 fosse agli — 22 ancora sono — 24 medesimi, e dalla

dir cosí, della vita; donde o interrompendosi o per qualche
tempo scemandosi loro il senso e il conoscimento dei propri
mali, ricevono non piccolo benefizio. E in quanto al riso,
vedesi che i selvaggi, quantunque di aspetto seri e tristi
5 negli altri tempi, pure nella ubbriachezza ridono profusa-
mente; favellando ancora molto e cantando, contro al loro
usato. Ma di queste cose tratterò piú distesamente in una
storia del riso, che ho in animo di fare: nella quale, cer-
cato che avrò del nascimento di quello, seguiterò narrando
10 i suoi fatti e i suoi casi e le sue fortune, da indi in poi,
fino a questo tempo presente; nel quale egli si trova essere
in dignità e stato maggiore che fosse mai; tenendo nelle
nazioni civili un luogo, e facendo un ufficio, coi quali esso
supplisce per qualche modo alle parti esercitate in altri
15 tempi dalla virtú, dalla giustizia, dall' onore e simili; e in
molte cose raffrenando e spaventando gli uomini dalle male
opere. Ora conchiudendo del canto degli uccelli, dico, che
imperocché la letizia veduta o sconosciuta in altri, della
quale non si abbia invidia, suole confortare e rallegrare;
20 però molto lodevolmente la natura provvide che il canto
degli uccelli, il quale è dimostrazione di allegrezza, e specie
di riso, fosse pubblico; dove che il canto e il riso degli
uomini, per rispetto al rimanente del mondo, sono privati:
e sapientemente operò che la terra e l' aria fossero sparse
25 di animali che tutto dí, mettendo voci di gioia risonanti e

---

6 A profusamente. — 8 A riso — fare, — 10 AM e suoi casi — A poi — 11 A presente, — 12 A mai, — 13 A luogo — ufficio — 15 A simili — 17 A dico — 19 A rallegrare, — 21 A allegrezza — 22 A pubblico,

---

1 vita per dir cosí [per cosí dire della vita] — 1-2 donde interromp. — o scemandosi — 6 , e favellando — 11 questi tempi presenti, che egli — 13-4 quali si supplisce alle parti — 19 confortare è dilettare — 20 convenientemente — ordinò — 22 fosse, come a dire, pubblico — 23 sono, come a dire, privati; — 24 provvide — 25 con voci — gioia quasi

solenni, quasi applaudissero alla vita universale, e incitassero gli altri viventi ad allegrezza, facendo continue testimonianze, ancorché false, della felicità delle cose.

E che gli uccelli sieno e si mostrino lieti piú che gli altri animali, non è senza ragione grande. Perché veramente, 5 come ho accennato a principio, sono di natura meglio accomodati a godere e ad essere felici. Primieramente non pare che sieno sottoposti alla noia. Cangiano luogo a ogni tratto; passano da paese a paese quanto tu vuoi lontano, e dall' infima alla somma parte dell' aria, in poco spazio 10 di tempo, e con facilità mirabile; veggono e provano nella nella vita loro cose infinite e diversissime; esercitano continuamente il loro corpo; abbondano soprammodo della vita estrinseca. Tutti gli altri animali, provveduto che hanno ai loro bisogni, amano di starsene quieti e oziosi; nessuno, 15 se già non fossero i pesci, ed eccettuati pure alquanti degl' insetti volatili, va lungamente scorrendo per solo diporto. Cosí l' uomo silvestre, eccetto per supplire di giorno in giorno alle sue necessità, le quali ricercano piccola e breve opera; ovvero se la tempesta, o alcuna fiera, o altra sí 20 fatta cagione non lo caccia; appena è solito di muovere un passo: ama principalmente l' ozio e la negligenza: consuma poco meno che i giorni intieri sedendo neghittosamente in silenzio nella sua capannetta informe, o all' aperto, o nelle rotture e caverne delle rupi e dei sassi. Gli uccelli, 25 per lo contrario, pochissimo soprastanno in un medesimo

---

20 AMF o vero — A tempesta — A fiéra — 21 A caccia, — 22 A passo; — negligenza; — 25 A uccelli — 26 A contrario

---

2 rende(ndo) — 5 si è con — 6-7 disposti — ed essere — 9 si voglia — 16-7 pesci, va — 17 per suo mero diporto — 20 o se la — 20-1 simile — 22 ama l' ozio

luogo; vanno e vengono di continuo senza necessità veruna; usano il volare per sollazzo; e talvolta, andati a diporto piú centinaia di miglia dal paese dove sogliono praticare, il dí medesimo in sul vespro vi si riducono. Anche nel
5 piccolo tempo che soprasseggono in un luogo, tu non li vedi stare mai fermi della persona; sempre si volgono qua e là, sempre si aggirano, si piegano, si protendono, si crollano, si dimenano; con quella vispezza, quell' agilità, quella prestezza di moti indicibile. In somma, da poi che l' uccello
10 è schiuso dall' uovo, insino a quando muore, salvo gl' intervalli del sonno, non si posa un momento di tempo. Per le quali considerazioni parrebbe si potesse affermare, che naturalmente lo stato ordinario degli altri animali, compresovi ancora gli uomini, si è la quiete; degli uccelli, il moto.

15 A queste loro qualità e condizioni esteriori corrispondono le intrinseche, cioè dell' animo; per le quali medesimamente sono meglio atti alla felicità che gli altri animali. Avendo l' udito acutissimo, e la vista efficace e perfetta in modo, che l' animo nostro a fatica se ne può fare una
20 immagine proporzionata; per la qual potenza godono tutto giorno immensi spettacoli e variatissimi, e dall' alto scuoprono, a un tempo solo, tanto spazio di terra, e distintamente scorgono tanti paesi coll' occhio, quanti, pur colla mente, appena si possono comprendere dall' uomo in un

---

5 AM gli — 8 A dimenano, — 9 A somma — 10 A uovo — 12 A affermare — 16 A animo, — 19 A modo — 20 A proporzionata, — 22 A scuoprono — A terra

---

1-2 usano il volare per sollazzo: vanno e tornano [vengono] di continuo senza necessità veruna — 4 quel dí — 5 soprasseggono, tu — 7 piegano, si crollano — 8 vispezza, facilità e prestezza — 9 somma, salvo gl' intervalli del sonno, da poi — 15 A queste condizioni — corrispondono negli uccelli — 16-7 quali eziandio sono — 19-20 fatica ne può fare concetto degno, per la quale godono — 22-3 terra e tanti paesi e discernono — paesi e tanto numero d' obbietti

tratto; s' inferisce che debbono avere una grandissima forza e vivacità, e un grandissimo uso d' immaginativa. Non di quella immaginativa profonda, fervida e tempestosa, come ebbero Dante, il Tasso; la quale è funestissima dote, e principio di sollecitudini e angosce gravissime e perpetue; 5
ma di quella ricca, varia, leggera, instabile e fanciullesca; la quale si è larghissima fonte di pensieri ameni e lieti, di errori dolci, di vari diletti e conforti; e il maggiore e piú fruttuoso dono di cui la natura sia cortese ad anime vive. Di modo che gli uccelli hanno di questa facoltà, in copia 10
grande, il buono, e l' utile alla giocondità dell' animo, senza però partecipare del nocivo e penoso. E siccome abbondano della vita estrinseca, parimente sono ricchi della interiore: ma in guisa, che tale abbondanza risulta in loro beneficio e diletto, come nei fanciulli; non in danno e 15
miseria insigne, come per lo piú negli uomini. Perocché nel modo che l' uccello quanto alla vispezza e alla mobilità di fuori, ha col fanciullo una manifesta similitudine; cosí nelle qualità dell' animo dentro, ragionevolmente è da credere che lo somigli. I beni della quale età se fossero 20
comuni alle altre, e i mali non maggiori in queste che in quella; forse l' uomo avrebbe cagione di portare la vita pazientemente.

A parer mio, la natura degli uccelli, se noi la consideriamo in certi modi, avanza di perfezione quelle degli 25
altri animali. Per maniera di esempio, se consideriamo che

---

2 A vivacità — 2 M uso, — 4 AM Dante e il — A Tasso, — dote — 8 A conforti, — 10 A facoltà — 11 A grande — buono — 14 A interiore, — 15 A fanciulli, — 18 A fuori — A similitudine, — 19 A dentro — 22 A quella,

---

1-2 potenza e vivacità — 11 alle anime — 12-3 siccome della vita — parimente pur abbondano — 17 per la vispezza e mob. — 18-9 cosí ragionevolmente — dentro lo dee somigliare [se gli debbe rassomigliare]

l' uccello vince di gran lunga tutti gli altri nella facoltà del vedere e dell' udire, che secondo l' ordine naturale appartenente al genere delle creature animate, sono i sentimenti principali; in questo modo seguita che la natura dell' uccello
5 sia cosa piú perfetta che sieno le altre nature di detto genere. Ancora, essendo gli altri animali, come è scritto di sopra, inclinati naturalmente alla quiete, e gli uccelli al moto; e il moto essendo cosa piú viva che la quiete, anzi consistendo la vita nel moto, e gli uccelli abbondando di
10 movimento esteriore piú che veruno altro animale; e oltre di ciò, la vista e l' udito, dove essi eccedono tutti gli altri, e che maggioreggiano tra le loro potenze, essendo i due sensi piú particolari ai viventi, come anche piú vivi e piú mobili, tanto in se medesimi, quanto negli abiti e altri effetti
15 che da loro si producono nell' animale dentro e fuori; e finalmente stando le altre cose dette dinanzi; conchiudesi che l' uccello ha maggior copia di vita esteriore e interiore, che non hanno gli altri animali. Ora, se la vita è cosa piú perfetta che il suo contrario, almeno nelle creature viventi;
20 e se perciò la maggior copia di vita è maggiore perfezione; anche per questo modo seguita che la natura degli uccelli sia piú perfetta. Al qual proposito non è da passare in silenzio che gli uccelli sono parimenti acconci a sopportare gli estremi del freddo e del caldo; anche senza

---

4 AM séguita — 11 A ciò — 14 A medesimi — 16 A dinanzi, — 18 A Ora — 19 A viventi, — 21 A perfezione, — AM séguita — 24 A caldo,

---

1 gli uccelli vincono d' assai — ciaschedun altro — della vista e dell' udito, i quali — 3 alle creature — i due sensi principali; seguiterà che in — 5 sia piú — che ciascuna [ogni] altra natura di quel genere [congenere] — 6 Similmente — come è detto, — 8 e questo — che non è quella — 11-3 altri, essendo i sentimenti piú nobili e piú vivi — primeggiano — 15 che producono — 16-7 cose dinanzi, séguita — abbia — 21 conchiudesi anche per questo modo

intervallo di tempo tra l'uno e l'altro: poiché veggiamo spesse volte, che da terra, in poco piú che un attimo, si levano su per l'aria insino a qualche parte altissima, che è come dire a un luogo smisuratamente freddo; e molti di loro, in breve tempo, trascorrono volando diversi climi. 5

In fine, siccome Anacreonte desiderava potersi trasformare in ispecchio per esser mirato continuamente da quella che egli amava, o in gonnellino per coprirla, o in unguento per ungerla, o in acqua per lavarla, o in fascia, che ella se lo stringesse al seno, o in perla da portare al collo, o 10 in calzare, che almeno ella lo premesse col piede; similmente io vorrei, per un poco di tempo, essere convertito in uccello, per provare quella contentezza e letizia della loro vita.

---

1 A altro; — 2 A volte — 4 A freddo, — 7 AMF esser

---

4 a una parte — fredda — 6 come — 10 se lo cingesse al petto [fascia da stringerle il seno] — 11 ch'ella

CANTICO
DEL GALLO SILVESTRE

Affermano alcuni maestri e scrittori ebrei, che tra il
cielo e la terra, o vogliamo dire mezzo nell' uno e mezzo
5 nell' altra, vive un certo gallo salvatico; il quale sta in sulla
terra coi piedi, e tocca colla cresta e col becco il cielo [54].
Questo gallo gigante, oltre a varie particolarità che di lui
si possono leggere negli autori predetti, ha uso di ragione;
o certo, come un pappagallo, è stato ammaestrato, non so
10 da chi, a profferir parole a guisa degli uomini: perocché
si è trovato in una cartapecora antica, scritto in lettera
ebraica, e in lingua tra caldea, targumica, rabbinica, caba-
listica e talmudica, un cantico, intitolato, *Scir detarnegòl
bara letzafra,* cioè *Cantico mattutino del gallo silvestre*: il
15 quale, non senza fatica grande, né senza interrogare piú
d' un rabbino, cabalista, teologo, giurisconsulto e filosofo
ebreo, sono venuto a capo d' intendere, e di ridurre in
volgare come qui appresso si vede. Non ho potuto per
ancora ritrarre se questo Cantico si ripeta dal gallo di tempo
20 in tempo, ovvero tutte le mattine; o fosse cantato una volta

---

3 A ebrei — 5 A salvatico, — 8 ragione, — 10 A uomini; — 14 silvestre; — 17 A intendere — 20 A in tempo — AMF o vero — A mattine,

---

6 cresta il cielo — 8 sono da leggere — anzidetti — 12 tra rabbinica — cabalistica, talmudica e targumica — 16 di un — 18-9 potuto ancora

sola; e chi l'oda cantare, o chi l'abbia udito; e se la detta lingua sia proprio la lingua del gallo, o che il Cantico vi fosse recato da qualche altra. Quanto si è al volgarizzamento infrascritto; per farlo piú fedele che si potesse (del che mi sono anche sforzato in ogni altro modo), mi è paruto di usare la prosa piuttosto che il verso, se bene in cosa poetica. Lo stile interrotto, e forse qualche volta gonfio, non mi dovrà essere imputato; essendo conforme a quello del testo originale: il qual testo corrisponde in questa parte all'uso delle lingue, e massime dei poeti, d'oriente. 10

Su, mortali, destatevi. Il dí rinasce: torna la verità in sulla terra, e partonsene le immagini vane. Sorgete; ripigliatevi la soma della vita; riducetevi dal mondo falso nel vero.

Ciascuno in questo tempo raccoglie e ricorre coll' animo tutti i pensieri della sua vita presente; richiama alla memoria i disegni, gli studi e i negozi; si propone i diletti e gli affanni che gli sieno per intervenire nello spazio del giorno nuovo. E ciascuno in questo tempo è piú desideroso che mai di ritrovar pure nella sua mente aspettative gioconde, e pensieri dolci. Ma pochi sono soddisfatti di questo desiderio: a tutti il risvegliarsi è danno. Il misero non è prima desto, che egli ritorna nelle mani dell'infelicità sua. Dolcissima cosa è quel sonno, a conciliare il quale concorse o letizia o speranza. L'una e l'altra insino alla vigilia del dí seguente, conservasi intera e salva; ma in questa, o manca o declina.

---

1 A sola, — udito — 4 A infrascritto, — 8 A imputato, — 9 A originale, — 11 A rinasce; — 12 A su la — 19 A gioconde — 22 A desto — AMF della — 25 A seguente — salva,

---

11 Mortali, udite — 19 liete — 21 desiderio. A tutti — 21-2 misero, appena è desto, è ghermito di nuovo e stretto dalla infelicità — 23 il sonno — 24-5 altra in quel tempo è salva e sicura, ma nella vigilia del dí seguente o manca o declina [perisce o langue]

Se il sonno dei mortali fosse perpetuo, ed una cosa medesima colla vita; se sotto l'astro diurno, languendo per la terra in profondissima quiete tutti i viventi, non apparisse opera alcuna; non muggito di buoi per li prati, né
5 strepito di fiere per le foreste, né canto di uccelli per l'aria, né sussurro d'api o di farfalle scorresse per la campagna; non voce, non moto alcuno, se non delle acque, del vento e delle tempeste, sorgesse in alcuna banda; certo l'universo sarebbe inutile; ma forse che vi si troverebbe o
10 copia minore di felicità, o piú di miseria, che oggi non vi si trova? Io dimando a te, o sole, autore del giorno e preside della vigilia: nello spazio dei secoli da te distinti e consumati fin qui sorgendo e cadendo, vedesti tu alcuna volta un solo infra i viventi essere beato? Delle opere
15 innumerabili dei mortali da te vedute finora, pensi tu che pur una ottenesse l'intento suo, che fu la soddisfazione, o durevole o transitoria, di quella creatura che la produsse? Anzi vedi tu di presente o vedesti mai la felicità dentro ai confini del mondo? in qual campo soggiorna, in qual
20 bosco, in qual montagna, in qual valle, in qual paese abitato o deserto, in qual pianeta dei tanti che le tue fiamme illustrano e scaldano? Forse si nasconde dal tuo cospetto, e siede nell'imo delle spelonche, o nel profondo della terra o del mare? Qual cosa animata ne partecipa; qual pianta

---

6 A susurro — 10 A miseria — 11 A o Sole, — 16 A soddisfazione — 17 A transitoria — 23 A spelonche — 24 A partecipa,

---

3 vita, sicché quelli ignorassero sempre e la vita loro e se stessi [ignorassero la vita — se stessi sempre e per ogni modo] — diurno, languendo [per la terra] tutti i viventi in una quiete altissima, non sorgesse [si levasse] né muggito — 5 aria o d'in sui rami degli alberi — 10-1 miseria? Dimando 13 fino a ora — 13-4 tu mai solo un vivente beato? — 15 fin qui [fino a ora] — 16-7 soddisfazione della creatura — 19 alberga — 22-24 scaldano? Qual cosa

o che altro che tu vivifichi; qual creatura provveduta o sfornita di virtú vegetative o animali? E tu medesimo, tu che quasi un gigante instancabile, velocemente, dí e notte, senza sonno né requie, corri lo smisurato cammino che ti è prescritto; sei tu beato o infelice? [55] 5

Mortali, destatevi. Non siete ancora liberi dalla vita. Verrà tempo, che niuna forza di fuori, niuno intrinseco movimento, vi riscoterà dalla quiete del sonno; ma in quella sempre e insaziabilmente riposerete. Per ora non vi è concessa la morte: solo di tratto in tratto vi è consentita per 10 qualche spazio di tempo una somiglianza di quella. Perocché la vita non si potrebbe conservare se ella non fosse interrotta frequentemente. Troppo lungo difetto di questo sonno breve e caduco, è male per se mortifero, e cagione di sonno eterno. Tal cosa è la vita, che a portarla, fa di bisogno 15 ad ora ad ora, deponendola, ripigliare un poco di lena, e ristorarsi con un gusto e quasi una particella di morte.

Pare che l' essere delle cose abbia per suo proprio ed unico obbietto il morire. Non potendo morire quel che non era, perciò dal nulla scaturirono le cose che sono. Certo 20 l' ultima causa dell' essere non è la felicità; perocché niuna cosa è felice. Vero è che le creature animate si propongono questo fine in ciascuna opera loro; ma da niuna l' ottengono; e in tutta la loro vita, ingegnandosi, adoperandosi e penando sempre, non patiscono veramente per 25 altro, e non si affaticano, se non per giungere a questo solo intento della natura, che è la morte.

---

1 A vivifichi, — 5 A prescritto, — 8 A sonno, — 21 A felicità, — 23 A loro, — 24 A ottengono, — A altro

---

8-9 riscoterà dal sonno, ma sempre — 10-1 morte, ma solo una so(miglianza) — tratto una somiglianza — 10 di tempo in tampo — 14 è cosa mortifera — 21 poiché — 22 Ben questo fine si propongono i viventi in — 25 sempre, non si affaticano veramente e non patiscono per altro che per giungere a questo

A ogni modo, il primo tempo del giorno suol essere ai viventi il piú comportabile. Pochi in sullo svegliarsi ritrovano nella loro mente pensieri dilettosi e lieti; ma quasi tutti se ne producono e formano di presente: perocché gli
5 animi in quell' ora, eziandio senza materia alcuna speciale e determinata, inclinano sopra tutto alla giocondità, o sono disposti piú che negli altri tempi alla pazienza dei mali. Onde se alcuno, quando fu sopraggiunto dal sonno, trovavasi occupato dalla disperazione; destandosi, accetta nova-
10 mente nell' animo la speranza, quantunque ella in niun modo se gli convenga. Molti infortuni e travagli propri, molte cause di timore c di affanno, paiono in quel tempo minori assai, che non parvero la sera innanzi. Spesso ancora, le angosce del dí passato sono volte in dispregio, e quasi per
15 poco in riso, come effetto di errori, e d' immaginazioni vane. La sera è comparabile alla vecchiaia; per lo contrario, il principio del mattino somiglia alla giovanezza: questo per lo piú racconsolato e confidente; la sera trista, scoraggiata e inchinevole a sperar male. Ma come la gioventú della
20 vita intera, cosí quella che i mortali provano in ciascun giorno, è brevissima e fuggitiva; e prestamente anche il dí si riduce per loro in età provetta.

Il fior degli anni, se bene è il meglio della vita, è cosa pur misera. Non per tanto, anche questo povero bene
25 manca in sí piccolo tempo, che quando il vivente a piú

---

3 A modo — A lieti, — 4 A presente; — 9 A disperazione, — 12 A affanno, — 13 A assai — ancora — 14 A dispregio — 15 A errori — 16 A contrario — 18 A confidente, — 21 A fuggitiva,

---

1 la prima parte del dí — 2 la piú — 3 nella mente — dilettevoli — 5 quel tempo — 9-10 di nuov(o) — 10-1 ella male se gli convenga — 14-5 e per poco — 15 di imm. — 16 vecchiezza — 17 è simile alla gioventú — 17-8 il piú delle volte — 18 racconsolato, la — 24 Nonpertanto — questo bene manca cosí tosto

segni si avvede della declinazione del proprio essere, appena ne ha sperimentato la perfezione, né potuto sentire e conoscere pienamente le sue proprie forze, che già scemano. In qualunque genere di creature mortali, la massima parte del vivere è un appassire. Tanto in ogni opera sua la natura è intenta e indirizzata alla morte: poiché non per altra cagione la vecchiezza prevale sí manifestamente, e di sí gran lunga, nella vita e nel mondo. Ogni parte dell'universo si affretta infaticabilmente alla morte, con sollecitudine e celerità mirabile. Solo l'universo medesimo apparisce immune dallo scadere e languire: perocché se nell'autunno e nel verno si dimostra quasi infermo e vecchio, nondimeno sempre alla stagione nuova ringiovanisce. Ma siccome i mortali, se bene in sul primo tempo di ciascun giorno racquistano alcuna parte di giovanezza, pure invecchiano tutto dí, e finalmente si estinguono; cosí l'universo, benché nel principio degli anni ringiovanisca, nondimeno continuamente invecchia. Tempo verrà, che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta. E nel modo che di grandissimi regni ed imperi umani, e loro maravigliosi moti, che furono famosissimi in altre età, non resta oggi segno né fama alcuna; parimente del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso. Cosí questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi di essere dichiarato né inteso, si dileguerà e perderassi [56].

---

4 A mortali — 7 A manifestamente — 8 A lunga — 9 A morte — 11 A languire, — 18 A verrà — universo — 19 A medesima — 24 A vestigio, — A una quiete nuda e un silenzio altissimo — 26 A della

---

4 di mortali — 9-10 con celerità — 22 fama; medesimamente — e le infinite — 23 res(terà) — 25-6 spaventoso e stupendo

FRAMMENTO APOCRIFO
DI STRATONE DA LAMPSACO

PREAMBOLO.

Questo Frammento, che io per passatempo ho recato dal greco in volgare, è tratto da un codice a penna che trovavasi alcuni anni sono, e forse ancora si trova, nella libreria dei monaci del monte Athos. Lo intitolo *Frammento apocrifo*, perché, come ognuno può vedere, le cose che si leggono nel capitolo della *fine del mondo*, non possono essere state scritte se non poco tempo addietro; laddove Stratone da Lampsaco, filosofo peripatetico, detto il fisico, visse da trecento anni avanti l'era cristiana. È ben vero che il capitolo della *origine del mondo* concorda a un di presso con quel poco che abbiamo delle opinioni di quel filosofo negli scrittori antichi. E però si potrebbe credere che il primo capitolo, anzi forse ancora il principio dell'altro, sieno veramente di Stratone; il resto vi sia stato aggiunto da qualche dotto Greco non prima del secolo passato. Giudichino gli eruditi lettori.

DELLA ORIGINE DEL MONDO.

Le cose materiali, siccome elle periscono tutte ed hanno fine, cosí tutte ebbero incominciamento. Ma la materia stessa niuno incominciamento ebbe, cioè a dire che ella è

per sua propria forza ab eterno. Imperocché se dal vedere che le cose materiali crescono e diminuiscono e all'ultimo si dissolvono, conchiudesi che elle non sono per se né ab eterno, ma incominciate e prodotte, per lo contrario quello che mai non cresce né scema e mai non perisce, si dovrà giudicare che mai non cominciasse e che non provenga da causa alcuna. E certamente in niun modo si potrebbe provare che delle due argomentazioni, se questa fosse falsa, quella fosse pur vera. Ma poiché noi siamo certi quella esser vera, il medesimo abbiamo a concedere anco dell'altra. Ora noi veggiamo che la materia non si accresce mai di una eziandio menoma quantità, niuna anco menoma parte della materia si perde, in guisa che essa materia non è sottoposta a perire. Per tanto i diversi modi di essere della materia, i quali si veggono in quelle che noi chiamiamo creature materiali, sono caduchi e passeggeri; ma niun segno di caducità né di mortalità si scuopre nella materia universalmente, e però niun segno che ella sia cominciata, né che ad essere le bisognasse o pure le bisogni alcuna causa o forza fuori di se. Il mondo, cioè l'essere della materia in un cotal modo, è cosa incominciata e caduca. Ora diremo della origine del mondo.

La materia in universale, siccome in particolare le piante e le creature animate, ha in se per natura una o piú forze sue proprie, che l'agitano e muovono in diversissime guise continuamente. Le quali forze noi possiamo congetturare ed anco denominare dai loro effetti, ma non conoscere in se, né scoprir la natura loro. Né anche possiamo sapere se quegli effetti che da noi si riferiscono a una stessa forza, procedano veramente da una o da piú, e se per contrario quelle forze che noi significhiamo con diversi nomi, sieno veramente diverse forze, o pure una stessa. Siccome tutto dí

nell' uomo con diversi vocaboli si nomina una sola passione o forza: per modo di esempio, l' ambizione, l' amor del piacere e simili, da ciascuna delle quali fonti derivano effetti talora semplicemente diversi, talora eziandio contrari
5 a quei delle altre, sono in fatti una medesima passione, cioè l' amor di se stesso, il quale opera in diversi casi diversamente. Queste forze adunque o si debba dire questa forza della materia, movendola, come abbiamo detto, ed agitandola di continuo, forma di essa materia innumerabili
10 creature, cioè la modifica in variatissime guise. Le quali creature, comprendendole tutte insieme, e considerandole siccome distribuite in certi generi e certe specie, e congiunte tra se con certi tali ordini e certe tali relazioni che provengono dalla loro natura, si chiamano mondo. Ma
15 imperciocché la detta forza non resta mai di operare e di modificar la materia, però quelle creature che essa continuamente forma, essa altresí le distrugge, formando della materia loro nuove creature. Insino a tanto che distruggendosi le creature individue, i generi nondimeno e le specie
20 delle medesime si mantengono, o tutte o le piú, e che gli ordini e le relazioni naturali delle cose non si cangiano o in tutto o nella piú parte, si dice durare ancora quel cotal mondo. Ma infiniti mondi nello spazio infinito della eternità, essendo durati piú o men tempo, finalmente sono venuti meno,
25 perdutisi per li continui rivolgimenti della materia, cagionati dalla predetta forza, quei generi e quelle specie onde essi mondi si componevano, e mancate quelle relazioni e quegli ordini che li governavano. Né perciò la materia è venuta meno in qual si sia particella, ma solo sono mancati que' suoi
30 tali modi di essere, succedendo immantinente a ciascuno di loro un altro modo, cioè un altro mondo, di mano in mano.

---

1 S dinota

DELLA FINE DEL MONDO.

Questo mondo presente del quale gli uomini sono parte,
cioè a dire l' una delle specie delle quali esso è composto,
quanto tempo sia durato fino qui, non si può facilmente dire,
come né anche si può conoscere quanto tempo esso sia 5
per durare da questo innanzi. Gli ordini che lo reggono
paiono immutabili, e tali sono creduti, perciocché essi non
si mutano se non che a poco a poco e con lunghezza
incomprensibile di tempo, per modo che le mutazioni loro
non cadono appena sotto il conoscimento, non che sotto i 10
sensi dell' uomo. La quale lunghezza di tempo, quanta che
ella si sia, è ciò non ostante menoma per rispetto alla
durazione eterna della materia. Vedesi in questo presente
mondo un continuo perire degl' individui ed un continuo
trasformarsi delle cose da una in altra; ma perciocché la 15
distruzione è compensata continuamente dalla produzione, e
i generi si conservano, stimasi che esso mondo non abbia
né sia per avere in se alcuna causa per la quale debba
né possa perire, e che non dimostri alcun segno di cadu-
cità. Nondimeno si può pur conoscere il contrario, e ciò 20
da piú d' un indizio, ma tra gli altri da questo.

Sappiamo che la terra, a cagione del suo perpetuo
rivolgersi intorno al proprio asse, fuggendo dal centro le
parti dintorno all' equatore, e però spingendosi verso il
centro quelle dintorno ai poli, è cangiata di figura e con- 25
tinuamente cangiasi, divenendo intorno all' equatore ogni dí
piú ricolma, e per lo contrario intorno ai poli sempre piú
deprimendosi. Or dunque da ciò debbe avvenire che in

---

4 S fin

capo di certo tempo, la quantità del quale, avvengaché sia misurabile in se, non può essere conosciuta dagli uomini, la terra si appiani di qua e di là dall'equatore per modo, che perduta al tutto la figura globosa, si riduca in forma
5 di una tavola sottile ritonda. Questa ruota aggirandosi pur di continuo dattorno al suo centro, attenuata tuttavia piú e dilatata, a lungo andare, fuggendo dal centro tutte le sue parti, riuscirà traforata nel mezzo. Il qual fóro ampliandosi a cerchio di giorno in giorno, la terra ridotta per cotal
10 modo a figura di uno anello, ultimamente andrà in pezzi; i quali usciti della presente orbita della terra, e perduto il movimento circolare, precipiteranno nel sole o forse in qualche pianeta.

Potrebbesi per avventura in confermazione di questo
15 discorso addurre un esempio, io voglio dire dell'anello di Saturno, della natura del quale non si accordano tra loro i fisici. E quantunque nuova e inaudita, forse non sarebbe per ciò inverisimile congettura il presumere che il detto anello fosse da principio uno dei pianeti minori destinati
20 alla sequela di Saturno; indi appianato e poscia traforato nel mezzo per cagioni conformi a quelle che abbiamo dette della terra, ma piú presto assai, per essere di materia forse piú rara e piú molle, cadesse dalla sua orbita nel pianeta di Saturno, dal quale colla virtú attrattiva della sua massa
25 e del suo centro, sia ritenuto, siccome lo veggiamo essere veramente, dintorno a esso centro. E si potrebbe credere che questo anello, continuando ancora a rivolgersi, come pur fa, intorno al suo mezzo, che è medesimamente quello del globo di Saturno, sempre piú si assottigli e dilati, e
30 sempre si accresca quell'intervallo che è tra esso e il predetto globo, quantunque ciò accada troppo piú lentamente di quello che si richiederebbe a voler che tali mutazioni

fossero potute notare e conoscere dagli uomini, massime cosí distanti. Queste cose, o seriamente o da scherzo, sieno dette circa all' anello di Saturno.

Ora quel cangiamento che noi sappiamo essere intervenuto e intervenire ogni giorno alla figura della terra, non è dubbio alcuno che per le medesime cause non intervenga somigliantemente a quella di ciascun pianeta, comeché negli altri pianeti esso non ci sia cosí manifesto agli occhi come egli ci è pure in quello di Giove. Né solo a quelli che a similitudine della terra si aggirano intorno al sole, ma il medesimo senza alcun fallo interviene ancora a quei pianeti che ogni ragion vuole che si credano essere intorno a ciascuna stella. Per tanto in quel modo che si è divisato della terra, tutti i pianeti in capo di certo tempo, ridotti per se medesimi in pezzi, hanno a precipitare gli uni nel sole, gli altri nelle stelle loro. Nelle quali fiamme manifesto è che non pure alquanti o molti individui, ma universalmente quei generi e quelle specie che ora si contengono nella terra e nei pianeti, saranno distrutte insino, per dir cosí, dalla stirpe. E questo per avventura, o alcuna cosa a ciò somigliante, ebbero nell' animo quei filosofi, cosí greci come barbari, i quali affermarono dovere alla fine questo presente mondo perire di fuoco. Ma perciocché noi veggiamo che anco il sole si ruota dintorno al proprio asse, e quindi il medesimo si dee credere delle stelle, segue che l' uno e le altre in corso di tempo debbano non meno che i pianeti venire in dissoluzione, e le loro fiamme dispergersi nello spazio. In tal guisa adunque il moto circolare delle sfere mondane, il quale è principalissima parte dei presenti ordini naturali, e quasi principio e fonte della conservazione di questo universo, sarà causa altresí della distruzione di esso universo e dei detti ordini.

Venuti meno i pianeti, la terra, il sole e le stelle, ma non la materia loro, si formeranno di questa nuove creature, distinte in nuovi generi e nuove specie, e nasceranno per le forze eterne della materia nuovi ordini delle cose
5 ed un nuovo mondo. Ma le qualità di questo e di quelli, siccome eziandio degl' innumerabili che già furono e degli altri infiniti che poi saranno, non possiamo noi né pur solamente congetturare.

DIALOGO
DI TIMANDRO E DI ELEANDRO

TIM. Io ve lo voglio anzi debbo pur dire liberamente. La sostanza e l' intenzione del vostro scrivere e del vostro parlare, mi paiono molto biasimevoli. 5

ELE. Quando non vi paia tale anche l' operare, io non mi dolgo poi tanto: perché le parole e gli scritti importano poco.

TIM. Nell' operare, non trovo di che riprendervi. So che non fate bene agli altri per non potere, e veggo che 10 non fate male per non volere. Ma nelle parole e negli scritti, vi credo molto riprensibile; e non vi concedo che oggi queste cose importino poco; perché la nostra vita presente non consiste, si può dire, in altro. Lasciamo le parole per ora, e diciamo degli scritti. Quel continuo bia- 15 simare e derider che fate la specie umana, primieramente è fuori di moda.

1-2 A DIALOGO DI FILÉNORE E MISENORE. *E questi nomi furono da prima usati per tutto il dialogo. Poi l'Autore appose al titolo questa postilla :* 'Scrivi *Timandro ed Eleandro* e cosí sempre '. — 7 A tanto; — 11-2 A nello scrivere — 12 A riprensibile, — 13 A poco, — 17 AMF fuor

---

3 voglio pur — 5 non mi piacciono nulla [punto, mica] — 6 dispiaccia anche — 7 chiamo malcontento [isto poi male nel vostro giudizio] perché lo scrivere — 7-8 non importano molto — 9 Non nell' operare io (trovo) — 10 ad alcuno

ELE. Anche il mio cervello è fuori di moda. E non è nuovo che i figliuoli vengano simili al padre.

TIM. Né anche sarà nuovo che i vostri libri, come ogni cosa contraria all' uso corrente, abbiano cattiva fortuna.

5 ELE. Poco male. Non per questo andranno cercando pane in sugli usci.

TIM. Quaranta o cinquant' anni addietro, i filosofi solevano mormorare della specie umana; ma in questo secolo fanno tutto al contrario.

10 ELE. Credete voi che quaranta o cinquant' anni addietro, i filosofi, mormorando degli uomini, dicessero il falso o il vero?

TIM. Piuttosto e piú spesso il vero che il falso.

ELE. Credete che in questi quaranta o cinquant' anni, la

15 specie umana sia mutata in contrario da quella che era prima?

TIM. Non credo; ma cotesto non monta nulla al nostro proposito.

ELE. Perché non monta? Forse è cresciuta di potenza, o salita di grado; che gli scrittori d' oggi sieno costretti di

20 adularla, o tenuti di riverirla?

TIM. Cotesti sono scherzi in argomento grave.

ELE. Dunque tornando sul sodo, io non ignoro che gli uomini di questo secolo, facendo male ai loro simili secondo la moda antica, si sono pur messi a dirne bene, al con-

25 trario del secolo precedente. Ma io, che non fo male a simili né a dissimili, non credo essere obbligato a dir bene degli altri contro coscienza.

---

1 AM Anch'‚io sono fuor — 2 AM figli — 5 AM male, [M:] — ché non — 6 M alle porte — A 7 addietro — 8 A umana, — 10 A addietro — 14 A anni — 16 A credo, — AM questo — 18 A potenza — 19 A grado, — 20 A adularla — 21 AM Questi — 25 A io

---

1 Anch' io, come vedete, — figliuoli si rassomiglino — 4 poca fortuna — 5 dimandando -- 18 E forse — 23-4 come fu sempre moda

TIM. Voi siete pure obbligato come tutti gli altri uomini, a procurar di giovare alla vostra specie.

ELE. Se la mia specie procura di fare il contrario a me, non veggo come mi corra cotesto obbligo che voi dite. Ma ponghiamo che mi corra. Che debbo io fare, se non posso? 5

TIM. Non potete, e pochi altri possono, coi fatti. Ma cogli scritti, ben potete giovare, e dovete. E non si giova coi libri che mordono continuamente l'uomo in generale; anzi si nuoce assaissimo. 10

ELE. Consento che non si giovi, e stimo che non si noccia. Ma credete voi che i libri possano giovare alla specie umana?

TIM. Non solo io, ma tutto il mondo lo crede.

ELE. Che libri? 15

TIM. Di piú generi; ma specialmente del morale.

ELE. Questo non è creduto da tutto il mondo; perché io, fra gli altri, non lo credo; come rispose una donna a Socrate. Se alcun libro morale potesse giovare, io penso che gioverebbero massimamente i poetici: dico poetici, 20 prendendo questo vocabolo largamente; cioè libri destinati a muovere la immaginazione; e intendo non meno di prose che di versi. Ora io fo poca stima di quella poesia che, letta e meditata, non lascia al lettore nell'animo un tal sentimento nobile, che per mezz'ora, gl'impedisca di ammet- 25 tere un pensier vile, e di fare un'azione indegna. Ma se il lettore manca di fede al suo principale amico un'ora

---

2 AM proccurar — 3 AM proccura — 4 AM quest' — 5 A fare — 8 A scritti — 14 A io — 16 A generi, — 17 A mondo, — 18 A io — altri — credo, — 20 A poetici; — 22 A immaginazione, — 23 A poesia che — 25 A nobile

---

20-1 dico poetici in genere, cioè destinati

dopo la lettura, io non disprezzo perciò quella tal poesia: perché altrimenti mi converrebbe disprezzare le piú belle, piú calde e piú nobili poesie del mondo. Ed escludo poi da questo discorso i lettori che vivono in città grandi: i quali, 5 in caso ancora che leggano attentamente, non possono essere giovati anche per mezz'ora, né molto dilettati né mossi, da alcuna sorta di poesia.

TIM. Voi parlate, al solito vostro, malignamente, e in modo che date ad intendere di essere per l'ordinario molto 10 male accolto e trattato dagli altri: perché questa il piú delle volte è la causa del mal animo e del disprezzo che certi fanno professione di avere alla propria specie.

ELE. Veramente io non dico che gli uomini mi abbiano usato ed usino molto buon trattamento: massime che dicendo 15 questo, io mi spaccerei per esempio unico. Né anche mi hanno fatto però gran male: perché, non desiderando niente da loro, né in concorrenza con loro, io non mi sono esposto alle loro offese piú che tanto. Ben vi dico e vi accerto, che siccome io conosco e veggo apertissimamente di non 20 saper fare una menoma parte di quello che si richiede a rendersi grato alle persone; e di essere quanto si possa mai dire inetto a conversare cogli altri, anzi alla stessa vita; per colpa o della mia natura o mia propria; però se gli uomini mi trattassero meglio di quello che fanno, io gli 25 stimerei meno di quel che gli stimo.

TIM. Dunque tanto piú siete condannabile: perché l'odio, e la volontà di fare, per dir cosí, una vendetta degli uomini,

---

1 A poesia, — 4 A grandi, — 10 A altri, — 14 A trattamento, — 16 A male, — perché — 17 A da loro — 18 A accerto — 21 A persone, — 22 A vita, — 25 F quello — 26 A odio

---

1 disprezzo [per tanto] la poesia — 2-3 le piú perfette e divine poesie — 6-7 mossi da verun genere di — 8-9 e date — 10 dagli uomini — 13 m'abbiano — 19 manifestamente — 22-3 vita, però

essendone stato offeso a torto, avrebbe qualche scusa. Ma l'odio vostro, secondo che voi dite, non ha causa alcuna particolare; se non forse un' ambizione insolita e misera di acquistar fama dalla misantropia, come Timone: desiderio abbominevole in se, alieno poi specialmente da questo 5 secolo, dedito sopra tutto alla filantropia.

ELE. Dell' ambizione non accade che io vi risponda: perché ho già detto che non desidero niente dagli uomini: e se questo non vi par credibile, benché sia vero; almeno dovete credere che l'ambizione non mi muova a scriver 10 cose che oggi, come voi stesso affermate, partoriscono vituperio e non lode a chi le scrive. Dall' odio poi verso tutta la nostra specie, sono cosí lontano, che non solamente non voglio, ma non posso anche odiare quelli che mi offendono particolarmente; anzi sono del tutto inabile e impenetrabile 15 all' odio. Il che non è piccola parte della mia tanta inettitudine a praticare nel mondo. Ma io non me ne posso emendare: perché sempre penso che comunemente, chiunque si persuade, con far dispiacere o danno a chicchessia, far comodo o piacere a se proprio; s' induce ad offendere; 20 non per far male ad altri (che questo non è propriamente il fine di nessun atto o pensiero possibile), ma per far bene a se; il qual desiderio è naturale, e non merita odio. Oltre che ad ogni vizio o colpa che io veggo in altrui, prima di sdegnarmene, mi volgo a esaminare me stesso, 25

---

1 M torto; — 3 A particolare, — 4 A misantropia — Timone; — 6 A secolo — 7 A risponda, — 8 A uomini; — 9 A credibile — vero, — 13 A specie — lontano — che, — 15 A particolarmente, — 18 A emendare, — 20 A proprio, — offendere, — 21 A ché — 22 A se,

---

5 abominevole — poi singolarmente alieno — 6 secolo, — 8 paresse — quantunque — 10 dovrete — m' induca — scrivere — 16 odio; il — 17-8 Ma io considero comunemente — 18-9 chiunque pensa, facendo — 20 piacere o comodo — 21-2 *senza la parentesi* — 25 ad

presupponendo in me i casi antecedenti e le circostanze convenevoli a quel proposito; e trovandomi sempre o macchiato o capace degli stessi difetti, non mi basta l'animo d'irritarmene. Riserbo sempre l'adirarmi a quella volta che 5 io vegga una malvagità che non possa aver luogo nella natura mia: ma fin qui non ne ho potuto vedere. Finalmente il concetto della vanità delle cose umane, mi riempie continuamente l'animo in modo, che non mi risolvo a mettermi per nessuna di loro in battaglia; e l'ira e l'odio mi 10 paiono passioni molto maggiori e piú forti, che non è conveniente alla tenuità della vita. Dall'animo di Timone al mio, vedete che diversità ci corre. Timone, odiando e fuggendo tutti gli altri, amava e accarezzava solo Alcibiade, come causa futura di molti mali alla loro patria comune. 15 Io, senza odiarlo, avrei fuggito piú lui che gli altri, ammoniti i cittadini del pericolo, e confortati a provvedervi. Alcuni dicono che Timone non odiava gli uomini, ma le fiere in sembianza umana. Io non odio né gli uomini né le fiere.

TIM. Ma né anche amate nessuno.

20 ELE. Sentite, amico mio. Sono nato ad amare, ho amato, e forse con tanto affetto quanto può mai cadere in anima viva. Oggi, benché non sono ancora, come vedete, in età naturalmente fredda, né forse anco tepida; non mi vergogno a dire che non amo nessuno, fuorché me stesso, per neces- 25 sità di natura, e il meno che mi è possibile. Contuttociò sono solito e pronto a eleggere di patire piuttosto io, che esser cagione di patimento agli altri. E di questo, per poca

---

6 A mia, — 7 A umane — 8 A modo — 9 A battaglia. — 10 A forti 12 A mio — 15 A Io — 23 A tepida, — 24 A stesso — 25 A natura

---

1-2 conformi al — 8 risolvo di — 9 battaglia; e l'odio mi pare — 21 e credo con — 22-3 età fredda — 23 né pur [né manco] — vergogno dire

notizia che abbiate de' miei costumi, credo mi possiate essere testimonio.

TIM. Non ve lo nego.

ELE. Di modo che io non lascio di procurare agli uomini per la mia parte, posponendo ancora il rispetto proprio, quel maggiore, anzi solo bene che sono ridotto a desiderare per me stesso, cioè di non patire.

TIM. Ma confessate voi formalmente, di non amare né anche la nostra specie in comune?

ELE. Sí, formalmente. Ma come tuttavia, se toccasse a me, farei punire i colpevoli, sebbene io non gli odio; cosí, se potessi, farei qualunque maggior benefizio alla mia specie, ancorché io non l'ami.

TIM. Bene, sia cosí. Ma in fine, se non vi muovono ingiurie ricevute, non odio, non ambizione; che cosa vi muove a usare cotesto modo di scrivere?

ELE. Diverse cose. Prima, l'intolleranza di ogni simulazione e dissimulazione: alle quali mi piego talvolta nel parlare, ma negli scritti non mai; perché spesso parlo per necessità, ma non sono mai costretto a scrivere; e quando avessi a dire quel che non penso, non mi darebbe un gran sollazzo a stillarmi il cervello sopra le carte. Tutti i savi si ridono di chi scrive latino al presente, che nessuno parla quella lingua, e pochi la intendono. Io non veggo come non sia parimente ridicolo questo contin*u*o presupporre che si fa scrivendo e parlando, certe qualità umane che ciascun

---

4 AM proccurare — 6 A maggiore — 8 A formalmente — 11 AMF se bene — A odio, — 15 A ambizione, — 17 AMF la — 18 A dissimulazione, — 19 A mai, — 20 A scrivere. — 23 presente — 24 A lingua

---

4-5 agli altri — 10 come, se — 11 colpevoli, senza odiarli — 13 con tutto che io non l'amo [con tutto il non amarla] — 14 *mancava* Bene, sia cosí — non ti — 15-6 ti muove — 17 Molte cose — 20 scrivere, e non veggo che sollazzo (...) — 25-6 presupporre certe

sa che oramai non si trovano in uomo nato, e certi enti razionali o fantastici, adorati già lungo tempo addietro, ma ora tenuti internamente per nulla e da chi gli nomina, e da chi gli ode a nominare. Che si usino maschere e tra-
5 vestimenti per ingannare gli altri, o per non essere conosciuti; non mi pare strano: ma che tutti vadano mascherati con una stessa forma di maschere, e travestiti a uno stesso modo, senza ingannare l' un l' altro, e conoscendosi ottimamente tra loro; mi riesce una fanciullaggine. Cavinsi le
10 maschere, si rimangano coi loro vestiti; non faranno minori effetti di prima, e staranno piú a loro agio. Perché pur finalmente, questo finger sempre, ancorché inutile, e questo sempre rappresentare una persona diversissima dalla propria, non si può fare senza impaccio e fastidio grande. Se gli
15 uomini dallo stato primitivo, solitario e silvestre, fossero passati alla civiltà moderna in un tratto, e non per gradi; crediamo noi che si troverebbero nelle lingue i nomi delle cose dette dianzi, non che nelle nazioni l' uso di ripetergli a ogni poco, e di farvi mille ragionamenti sopra? In verità
20 quest' uso mi par come una di quelle cerimonie o pratiche antiche, alienissime dai costumi presenti, le quali contuttociò si mantengono, per virtú della consuetudine. Ma io che non mi posso adattare alle cerimonie, non mi adatto anche a quell' uso; e scrivo in lingua moderna, e non dei tempi
25 troiani. In secondo luogo; non tanto io cerco mordere

---

3 A nomina — 5 A altri — conosciuti, — 6 A strano, — 7 A maschere — 8 A altro — 10 AM co' — 12 A finalmente — 15 A silvestre — 16 A gradi, — 22 A mantengono — 24 A uso, — moderna — 25 A luogo,

---

2 molto tempo — 3 nulla da — 11-4 agio. Se gli — 11-2 Perché questo — 12 questo rappresentare perpetuamente — 16-7 passati subitamente e non per gradi — moderna, crediamo — 19 a ogni tratto — di sopra? — 24 de' tempi — 25 soglio mordere

ne' miei scritti la nostra specie, quanto dolermi del fato. Nessuna cosa credo sia piú manifesta e palpabile, che l'infelicità necessaria di tutti i viventi. Se questa infelicità non è vera, tutto è falso e lasciamo pur questo e qualunque altro discorso. Se è vera, perché non mi ha da 5 essere né pur lecito di dolermene apertamente e liberamente, e dire, io patisco? Ma se mi dolessi piangendo (e questa si è la terza causa che mi muove), darei noia non piccola agli altri, e me stesso, senza alcun frutto. Ridendo dei nostri mali, trovo qualche conforto; e procuro 10 di recarne altrui nello stesso modo. Se questo non mi vien fatto, tengo pure per fermo che il ridere dei nostri mali sia l'unico profitto che se ne possa cavare, e l'unico rimedio che vi si trovi. Dicono i poeti che la disperazione ha sempre nella bocca un sorriso. Non dovete pensare che io 15 non compatisca all'infelicità umana. Ma non potendovisi riparare con nessuna forza, nessuna arte, nessuna industria, nessun patto; stimo assai piú degno dell'uomo, e di una disperazione magnanima, il ridere dei mali comuni; che il mettermene a sospirare, lacrimare e stridere insieme cogli 20 altri, o incitandoli a fare altrettanto. In ultimo mi resta a dire, che io desidero quanto voi, e quanto qualunque altro, il bene della mia specie in universale; ma non lo spero in nessun modo; non mi so dilettare e pascere di certe

---

1 A specie — 3 AMF la — 7 A liberamente — 9 A altri — stesso — 10 A mali — conforto, — AM proccuro — 13 A cavare — 14 A Disperazione — 16 AMF alla — 18 A patto, — uomo — 19 A magnanima — comuni — 20 AMF lagrimare — 21 A altri — AM incitandogli — 22 A dire — voi — altro — 23 A universale, — 24 A modo,

---

1 mi dolgo — 2 e cer(ta) — 2-3 della — 6-7 apertamente e dire — 7 me ne dolessi — 8 questa è — terza cosa — 8-9 noia agli — senza costrutto — 11 agli altri — 19 de' — 20 mettersene — 22-3 desidero il bene d. m. specie in univ. quanto voi e q. qualunque altro — 24 mi posso — di cento

buone aspettative, come veggo fare a molti filosofi in questo secolo; e la mia disperazione, per essere intera, e continua, e fondata in un giudizio fermo e in una certezza, non mi lascia luogo a sogni e immaginazioni liete circa il
5 futuro, né animo d'intraprendere cosa alcuna per veder di ridurle ad effetto. E ben sapete che l'uomo non si dispone a tentare quel che egli sa o crede non dovergli succedere, e quando vi si disponga, opera di mala voglia e con poca forza; e che scrivendo in modo diverso o contrario all'opi-
10 nione propria, se questa fosse anco falsa, non si fa mai cosa degna di considerazione.

TIM. Ma bisogna ben riformare il giudizio proprio quando sia diverso dal vero; come è il vostro.

ELE. Io giudico quanto a me di essere infelice, e in
15 questo so che non m'inganno. Se gli altri non sono, me ne congratulo seco loro con tutta l'anima. Io sono anche sicuro di non liberarmi dall'infelicità, prima che io muoia. Se gli altri hanno diversa speranza di se, me ne rallegro similmente.

20 TIM. Tutti siamo infelici, e tutti sono stati: e credo non vorrete gloriarvi che questa vostra sentenza sia delle piú nuove. Ma la condizione umana si può migliorare di gran lunga da quel che ella è, come è già migliorata indicibilmente da quello che fu. Voi mostrate non ricordarvi,
25 o non volervi ricordare, che l'uomo è perfettibile.

---

2 A secolo, — intera — 3 A continua — 5 R vedere — 9 MF alla — 13 A vero, — 16 R congratulo con tutta — 17 AMF dalla — A infelicità — 20 A infelici — stati, — 24 AMF quel — A ricordarvi — 25 A ricordare

---

1 come fanno felici — 5 di tentare [tentar] — 10 anch(e) — 18-9 rallegro pur di cuore — 20 stati, e questa sentenza non è delle piú nuove a dire [stati, e certo non] — 21-2 delle nuove

ELE. Perfettibile lo crederò sopra la vostra fede; ma perfetto, che è quel che importa maggiormente, non so quando l'avrò da credere né sopra la fede di chi.

TIM. Non è giunto ancora alla perfezione, perché gli è mancato tempo; ma non si può dubitare che non vi sia 5 per giungere.

ELE. Né io ne dubito. Questi pochi anni che sono corsi dal principio del mondo al presente, non potevano bastare; e non se ne dee far giudizio dell'indole, del destino e delle facoltà dell'uomo: oltre che si sono avute 10 altre faccende per le mani. Ma ora non si attende ad altro che a perfezionare la nostra specie.

TIM. Certo vi si attende con sommo studio in tutto il mondo civile. E considerando la copia e l'efficacia dei mezzi, l'una e l'altra aumentate incredibilmente da poco 15 in qua, si può credere che l'effetto si abbia veramente a conseguire fra piú o men tempo: e questa speranza è di non piccolo giovamento a cagione delle imprese e operazioni utili che ella promuove e partorisce. Però se fu mai dannoso e riprensibile in alcun tempo, nel presente è dan- 20 nosissimo e abbominevole l'ostentare cotesta vostra disperazione, e l'inculcare agli uomini la necessità della loro miseria, la vanità della vita, l'imbecillità e piccolezza della loro specie, e la malvagità della loro natura: il che non può fare altro frutto che prostrarli d'animo; spogliarli della stima 25

---

1 A fede, — 9 bastare, — 17 A tempo; — 21 AM questa — 22 A disperazione — 23 AMF la imbecillità — 24 A specie

---

1 sulla — 3 sulla — 9-10 bastare, oltre che — 15 de' mezzi, accresciute l'una e l'altra inestimabilmente da poco in qua — 18 per le imprese — 19 partorisce e promuove. — 21 e degno di sommo biasimo — 22 e inculcare

di se medesimi, primo fondamento della vita onesta, della utile, della gloriosa; e distorli dal procurare il proprio bene.

ELE. Io vorrei che mi dichiaraste precisamente, se vi pare che quello che io credo e dico intorno all'infelicità
5 degli uomini, sia vero o falso.

TIM. Voi riponete mano alla vostra solita arme; e quando io vi confessi che quello che dite è vero, pensate vincere la questione. Ora io vi rispondo, che non ogni verità è da predicare a tutti, né in ogni tempo.

10 ELE. Di grazia, soddisfatemi anche di un'altra domanda. Queste verità che io dico e non predico, sono nella filosofia, verità principali, o pure accessorie?

TIM. Io, quanto a me, credo che sieno la sostanza di tutta la filosofia.

15 ELE. Dunque s'ingannano grandemente quelli che dicono e predicano che la perfezione dell'uomo consiste nella conoscenza del vero, e tutti i suoi mali provengono dalle opinioni false e dalla ignoranza, e che il genere umano allora finalmente sarà felice, quando ciascuno o i piú degli uomini
20 conosceranno il vero, e a norma di quello solo comporranno e governeranno la loro vita. E queste cose le dicono poco meno che tutti i filosofi antichi e moderni. Ecco che a giudizio vostro, quelle verità che sono la sostanza di tutta la filosofia, si debbono occultare alla maggior parte degli
25 uomini; e credo che facilmente consentireste che debbano

---

1 A medesimi e delle cose loro — 2 AM proccurare — 3 A precisamente — 4 AMF alla — 6 arme, — 8 A rispondo — 9 A tutti — 10 A grazia — 12 A filosofia — principali — 13 Io — me — 20 A vero — 24 A filosofia — 25 A uomini,

---

1-2 del vivere onesto, ed utile [della vita on. ed ut., come della gloriosa] — 9 si ha da [si vuol] — 10 soddisfatemi di — 12 filosofia del numero delle accessorie o pure delle sostanziali — 13 Io credo — 18-9 allora sarà — 20-1 governeranno e comporranno

essere ignorate o dimenticate da tutti: perché sapute, e ritenute nell' animo, non possono altro che nuocere. Il che è quanto dire che la filosofia si debba estirpare dal mondo. Io non ignoro che l' ultima conclusione che si ricava dalla filosofia vera e perfetta, si è, che non bisogna filosofare. 5
Dal che s' inferisce che la filosofia, primieramente è inutile, perché a questo effetto di non filosofare, non fa di bisogno esser filosofo; secondariamente è dannosissima, perché quella ultima conclusione non vi s' impara se non alle proprie spese, e imparata che sia, non si può mettere in opera; 10
non essendo in arbitrio degli uomini dimenticare le verità conosciute, e deponendosi piú facilmente qualunque altro abito che quello di filosofare. In somma la filosofia, sperando e promettendo a principio di medicare i nostri mali, in ultimo si riduce a desiderare invano di rimediare a se 15
stessa. Posto tutto ciò, domando perché si abbia da credere che l' età presente sia piú prossima e disposta alla perfezione che le passate. Forse per la maggior notizia del vero; la quale si vede essere contrarissima alla felicità dell' uomo? O forse perché al presente alcuni pochi cono- 20
scono che non bisogna filosofare, senza che però abbiano facoltà di astenersene? Ma i primi uomini infatti non filosofarono, e i selvaggi se ne astengono senza fatica. Quali altri mezzi o nuovi, o maggiori che non ebbero gli antenati, abbiamo noi, di approssimarci alla perfezione? 25

TIM. Molti, e di grande utilità: ma l' esporgli vorrebbe un ragionamento infinito.

---

1 A tutti — sapute — 2 A animo — 5 A si è — 6 A filosofia — 7 A filosofare — 10 A opera, — 17 AMF la età, — 19 A vero, — 24 A nuovi — 25 A noi — 26 A molti

---

5 conviene — 13-4 filosofia, promettendo da principio — 16 che ragione s' abbia di — 18 Forse la — 20 o forse — 21-2 senza [senza nondimeno] aver

ELE. Lasciamoli da parte per ora: e tornando al fatto mio, dico, che se ne' miei scritti io ricordo alcune verità dure e triste, o per isfogo dell' animo, o per consolarmene col riso, e non per altro; io non lascio tuttavia negli stessi
5 libri di deplorare, sconsigliare e riprendere lo studio di quel misero e freddo vero, la cognizione del quale è fonte o di noncuranza e infingardaggine, o di bassezza d' animo, iniquità e disonestà di azioni, o perversità di costumi: laddove, per lo contrario, lodo ed esalto quelle opinioni, benché
10 false, che generano atti e pensieri nobili, forti, magnanimi, virtuosi, ed utili al ben comune o privato; quelle immaginazioni belle e felici, ancorché vane, che danno pregio alla vita; le illusioni naturali dell' animo; e in fine gli errori antichi, diversi assai dagli errori barbari; i quali, solamente,
15 e non quelli, sarebbero dovuti cadere per opera della civiltà moderna e della filosofia. Ma queste, secondo me, trapassando i termini (come è proprio e inevitabile alle cose umane); non molto dopo sollevati da una barbarie, ci hanno precipitati in un' altra, non minore della prima; quantunque
20 nata dalla ragione e dal sapere, e non dall' ignoranza; e però meno efficace e manifesta nel corpo che nello spirito, men gagliarda nelle opere, e per dir cosí, piú riposta ed intrinseca. In ogni modo, io dubito, o inclino piuttosto a credere, che gli errori antichi, quanto sono necessari al
25 buono stato delle nazioni civili, tanto sieno, e ogni dí piú

---

1 A Lasciamogli — A ora; — 2 A dico — 3 A triste — animo — 4 A riso — altro, — 6 A vero — 8 A laddove — 9 contrario — 13 A animo — 14 A barbari, — 17 A termini, come — 18 A umane; — 19 A prima, — 20 A sapere — AMF dalla ignoranza — A ignoranza, — 23 A modo — dubito — 24 A credere

---

4 non ad alcun altro effetto [per — disegno] — 11-2 privato; le illusioni naturali dell' animo, le imma(ginazioni...) — 19-20 ancorché nata dal sapere e dalla ragione

debbano essere, impossibili a rinnovarveli. Circa la perfezione dell' uomo, io vi giuro, che se fosse già conseguita, avrei scritto almeno un tomo in lode del genere umano. Ma poiché non è toccato a me di vederla, e non aspetto che mi tocchi in mia vita, sono disposto di assegnare per 5
testamento una buona parte della mia roba ad uso che quando il genere umano sarà perfetto, se gli faccia e pronuncisi pubblicamente un panegirico tutti gli anni; e anche gli sia rizzato un tempietto all' antica, o una statua, o quello che sarà creduto a proposito. 10

---

1 A essere — AM rinnovarvegli — 2 A giuro — 4 A vederla — 8 A anni, — 9 A antica — statua

---

7-8 faccia un elogio pubblico — 9 quello [quel] che sarà creduto a proposito meglio [piú sarà creduto a proposito]

IL COPERNICO
DIALOGO

SCENA PRIMA.

L'ORA PRIMA E IL SOLE.

5 ORA PRIMA. Buon giorno, Eccellenza.
SOLE. Sí: anzi buona notte.
ORA PR. I cavalli sono in ordine.
SOLE. Bene.
ORA PR. La diana è venuta fuori da un pezzo.
10 SOLE. Bene: venga o vada a suo agio.
ORA PR. Che intende di dire vostra Eccellenza?
SOLE. Intendo che tu mi lasci stare.
ORA PR. Ma, Eccellenza, la notte già è durata tanto, che non può durare piú; e se noi c'indugiassimo, vegga,
15 Eccellenza, che poi non nascesse qualche disordine.
SOLE. Nasca quello che vuole, che io non mi muovo.
ORA PR. Oh, Eccellenza, che è cotesto? si sentirebbe ella male?
SOLE. No no, io non mi sento nulla; se non che io non mi
20 voglio muovere: e però tu te ne andrai per le tue faccende.
ORA PR. Come debbo io andare se non viene ella, che io sono la prima Ora del giorno? e il giorno come può essere, se vostra Eccellenza non si degna, come è solita, di uscir fuori?

SOLE. Se non sarai del giorno, sarai della notte; ovvero le Ore della notte faranno l' uffizio doppio, e tu e le tue compagne starete in ozio. Perché, sai che è? io sono stanco di questo continuo andare attorno per far lume a quattro animaluzzi, che vivono in su un pugno di fango, tanto piccino, che io, che ho buona vista, non lo arrivo a vedere: e questa notte ho fermato di non volere altra fatica per questo; e che se gli uomini vogliono veder lume, che tengano i loro fuochi accesi, o provveggano in altro modo.

ORA PR. E che modo, Eccellenza, vuole ella che ci trovino i poverini? E a dover poi mantenere le loro lucerne, o provvedere tante candele che ardano tutto lo spazio del giorno, sarà una spesa eccessiva. Che se fosse già ritrovato di fare quella certa aria da servire per ardere, e per illuminare le strade, le camere, le botteghe, le cantine e ogni cosa, e il tutto con poco dispendio; allora direi che il caso fosse manco male. Ma il fatto è che ci avranno a passare ancora trecento anni, poco piú o meno, prima che gli uomini ritrovino quel rimedio: e intanto verrà loro manco l' olio e la cera e la pece e il sego; e non avranno piú che ardere.

SOLE. Andranno a caccia delle lucciole, e di quei vermicciuoli che splendono.

ORA PR. E al freddo come provvederanno? che senza quell' aiuto che avevano da vostra Eccellenza, non basterà il fuoco di tutte le selve a riscaldarli. Oltre che si morranno anco dalla fame: perché la terra non porterà piú i suoi frutti. E cosí, in capo a pochi anni, si perderà il seme di quei poveri animali: che quando saranno andati un pezzo qua e là per la terra, a tastoni, cercando di che vivere e di che riscaldarsi; finalmente, consumata ogni cosa che si possa ingoiare, e spenta l' ultima scintilla di fuoco, se ne morranno tutti al buio, ghiacciati come pezzi di cristallo di roccia.

SOLE. Che importa cotesto a me? che, sono io la balia del genere umano; o forse il cuoco, che gli abbia da stagionare e da apprestare cibi? e che mi debbo io curare se certa poca quantità di creaturine invisibili, lontane da
5 me i milioni delle miglia, non veggono, e non possono reggere al freddo, senza la luce mia? E poi, se io debbo anco servir, come dire, di stufa o di focolare a questa famiglia umana, è ragionevole, che volendo la famiglia scaldarsi, venga essa intorno del focolare, e non che il focolare
10 vada dintorno alla casa. Per questo, se alla Terra fa di bisogno della presenza mia, cammini ella e adoprisi per averla: che io per me non ho bisogno di cosa alcuna dalla Terra, perché io cerchi di lei.

ORA PR. Vostra Eccellenza vuol dire, se io intendo
15 bene, che quello che per lo passato ha fatto ella, ora faccia la Terra.

SOLE. Sí: ora, e per l'innanzi sempre.

ORA PR. Certo che vostra Eccellenza ha buona ragione in questo: oltre che ella può fare di se a suo modo. Ma
20 pure contuttociò, si degni, Eccellenza, di considerare quante cose belle è necessario che sieno mandate a male, volendo stabilire questo nuovo ordine. Il giorno non avrà piú il suo bel carro dorato, co' suoi bei cavalli, che si lavavano alla marina: e per lasciare le altre particolarità, noi altre povere
25 Ore non avremo piú luogo in cielo, e di fanciulle celesti diventeremo terrene; se però, come io aspetto, non ci risolveremo piuttosto in fumo. Ma sia di questa parte come si voglia: il punto sarà persuadere alla Terra di andare attorno; che ha da esser difficile pure assai: perch' ella non ci è
30 usata; e le dee parere strano di aver poi sempre a correre e affaticarsi tanto, non avendo mai dato un crollo da quel suo luogo insino a ora. E se vostra Eccellenza adesso, per quel che pare, comincia a porgere un poco di orecchio

alla pigrizia; io odo che la Terra non sia mica piú inclinata alla fatica oggi che in altri tempi.

SOLE. Il bisogno, in questa cosa, la pungerà, e la farà balzare e correre quanto convenga. Ma in ogni modo, qui la via piú spedita e la piú sicura è di trovare un poeta ovvero un filosofo che persuada alla Terra di muoversi, o che quando altrimenti non la possa indurre, la faccia andar via per forza. Perché finalmente il piú di questa faccenda è in mano dei filosofi e dei poeti: anzi essi ci possono quasi il tutto. I poeti sono stati quelli che per l'addietro (perch' io era piú giovane e dava loro orecchio), con quelle belle canzoni, mi hanno fatta fare di buona voglia, come per un diporto, o per un esercizio onorevole, quella sciocchissima fatica di correre alla disperata, cosí grande e grosso come io sono, intorno a un granellino di sabbia. Ma ora che io sono maturo di tempo, e che mi sono voltato alla filosofia, cerco in ogni cosa l'utilità, e non il bello; e i sentimenti dei poeti, se non mi muovono lo stomaco, mi fanno ridere. Voglio, per fare una cosa, averne buone ragioni, e che sieno di sostanza: e perché io non trovo nessuna ragione di anteporre alla vita oziosa e agiata la vita attiva; la quale non ti potria dar frutto che pagasse il travaglio, anzi solamente il pensiero (non essendoci al mondo un frutto che vaglia due soldi); perciò sono deliberato di lasciare le fatiche e i disagi agli altri e io per la parte mia vivere in casa quieto e senza faccende. Questa mutazione in me, come ti ho detto, oltre a quel che ci ha cooperato l'età, l'hanno fatta i filosofi; gente che in questi tempi è cominciata a montare in potenza, e monta ogni giorno piú. Sicché, volendo fare adesso che la Terra si muova, e che diasi a correre attorno in vece mia; per una parte veramente sarebbe a proposito un poeta piú che un filosofo: perché i poeti, ora con una fola, ora con un'altra,

dando ad intendere che le cose del mondo sieno di valuta
e di peso, e che sieno piacevoli e belle molto, e creando
mille speranze allegre, spesso invogliano gli altri di fati-
care; e i filosofi gli svogliano. Ma dall' altra parte, perché
5 i filosofi sono cominciati a stare al di sopra, io dubito che
un poeta non sarebbe ascoltato oggi dalla Terra, piú di
quello che fossi per ascoltarlo io: o che, quando fosse
ascoltato, non farebbe effetto. E però sarà il meglio che
noi ricorriamo a un filosofo: che se bene i filosofi ordina-
10 riamente sono poco atti, e meno inclinati, a muovere altri
ad operare; tuttavia può essere che in questo caso cosí
estremo, venga loro fatta cosa contraria al loro usato. Eccetto
se la Terra non giudicherà che le sia piú espediente di
andarsene a perdizione, che avere a travagliarsi tanto: che io
15 non direi però che ella avesse il torto: basta, noi vedremo
quello che succederà. Dunque tu farai una cosa: tu te
n' andrai là in Terra; o pure vi manderai l' una delle tue
compagne, quella che tu vorrai: e se ella troverà qualcuno
di quei filosofi che stia fuori di casa al fresco, speculando
20 il cielo e le stelle; come ragionevolmente ne dovrà trovare,
per la novità di questa notte così lunga; ella senza piú,
levatolo su di peso, se lo gitterà in sul dosso; e cosí torni,
e me lo rechi insin qua: che io vedrò di disporlo a fare
quello che occorre. Hai tu inteso bene?
25 ORA PR. Eccellenza sí. Sarà servita.

SCENA SECONDA.

COPERNICO in sul terrazzo di casa sua, guardando in cielo a levante, per mezzo d' un cannoncello di carta; perché non erano ancora inventati i cannocchiali.

30 Gran cosa è questa. O che tutti gli oriuoli fallano, o
il sole dovrebbe esser levato già è piú di un' ora: e qui

non si vede né pure un barlume in oriente; con tutto che il cielo sia chiaro e terso come uno specchio. Tutte le stelle risplendono come fosse la mezza notte. Vattene ora all'Almagesto o al Sacrobosco, e di' che ti assegnino la cagione di questo caso. Io ho udito dire piú volte della notte che Giove passò colla moglie d'Anfitrione: e cosí mi ricordo aver letto poco fa in un libro moderno di uno Spagnuolo, che i Peruviani raccontano che una volta, in antico, fu nel paese loro una notte lunghissima, anzi sterminata; e che alla fine il sole uscí fuori da un certo lago, che chiamano di Titicaca. Ma insino a qui ho pensato che queste tali, non fossero se non ciance; e io l'ho tenuto per fermo; come fanno tutti gli uomini ragionevoli. Ora che io m'avveggo che la ragione e la scienza non rilevano, a dir proprio, un'acca; mi risolvo a credere che queste e simili cose possano esser vere verissime: anzi io sono per andare a tutti i laghi e a tutt'i pantani ch'io potrò; e vedere se io m'abbattessi a pescare il sole. Ma che è questo rombo che io sento, che par come delle ali di uno uccello grande?

SCENA TERZA.

L'ORA ULTIMA E COPERNICO.

ORA ULT. Copernico, io sono l'Ora ultima.

COP. L'ora ultima? Bene: qui bisogna adattarsi. Solo, se si può, dammi tanto di spazio, che io possa far testamento, e dare ordine a' fatti miei, prima di morire.

ORA ULT. Che morire? io non sono già l'ora ultima della vita.

COP. Oh, che sei tu dunque? l'ultima ora dell'ufficio del breviario?

ORA ULT. Credo bene io, che cotesta ti sia piú cara che l' altre, quando tu ti ritrovi in coro.

COP. Ma come sai tu cotesto, che io sono canonico? E come mi conosci tu? che anche mi hai chiamato dianzi 5 per nome.

ORA ULT. Io ho preso informazione dell' esser tuo da certi ch' erano qua sotto, nella strada. In breve, io sono l' ultima ora del giorno.

COP. Ah, io ho inteso: la prima Ora è malata; e da 10 questo è che il giorno non si vede ancora.

ORA ULT. Lasciami dire. Il giorno non è per aver luogo piú, né oggi né domani né poi, se tu non provvedi.

COP. Buono sarebbe cotesto; che toccasse a me il carico di fare il giorno.

15 ORA ULT. Io ti dirò il come. Ma la prima cosa, è di necessità che tu venga meco senza indugio a casa del Sole, mio padrone. Tu intenderai ora il resto per via; e parte ti sarà detto da sua Eccellenza, quando noi saremo arrivati.

COP. Bene sta ogni cosa. Ma il cammino, se però io 20 non m' inganno, dovrebbe esser lungo assai. E come potrò io portare tanta provvisione che mi basti a non morire affamato qualche anno prima di arrivare? Aggiungi che le terre di sua Eccellenza non credo io che producano di che apparecchiarmi solamente una colazione.

25 ORA ULT. Lascia andare cotesti dubbi. Tu non avrai a star molto in casa del Sole; e il viaggio si farà in un attimo; perché io sono uno spirito, se tu non sai.

COP. Ma io sono un corpo.

ORA ULT. Ben bene: tu non ti hai da impacciare di 30 cotesti discorsi, che tu non sei già un filosofo metafisico. Vien qua: montami sulle spalle; e lascia fare a me il resto.

COP. Orsú: ecco fatto. Vediamo a che sa riuscire questa novità.

SCENA QUARTA.

COPERNICO E IL SOLE.

COP. Illustrissimo Signore.

SOLE. Perdona, Copernico, se io non ti fo sedere; perché qua non si usano sedie. Ma noi ci spacceremo tosto. 5
Tu hai già inteso il negozio dalla mia fante. Io dalla parte mia, per quel che la fanciulla mi riferisce della tua qualità, trovo che tu sei molto a proposito per l'effetto che si ricerca.

COP. Signore, io veggo in questo negozio molte difficoltà.

SOLE. Le difficoltà non debbono spaventare un uomo 10
della tua sorte. Anzi si dice che elle accrescono animo all'animoso. Ma quali sono poi, alla fine, coteste difficoltà?

COP. Primieramente, per grande che sia la potenza della filosofia, non mi assicuro che ella sia grande tanto, da persuadere alla Terra di darsi a correre, in cambio di 15
stare a sedere agiatamente; e darsi ad affaticare, in vece di stare in ozio: massime a questi tempi; che non sono già i tempi eroici.

SOLE. E se tu non la potrai persuadere, tu la forzerai.

COP. Volentieri, illustrissimo, se io fossi un Ercole, o 20
pure almanco un Orlando; e non un canonico di Varnia.

SOLE. Che fa cotesto al caso? Non si racconta egli di un vostro matematico antico, il quale diceva che se gli fosse dato un luogo fuori del mondo, che stando egli in quello, si fidava di smuovere il cielo e la terra? Or tu 25
non hai a smuovere il cielo; ed ecco che ti trovi in un luogo che è fuor della Terra. Dunque, se tu non sei da meno di quell'antico, non dee mancare che tu non la possa muovere, voglia essa o non voglia.

COP. Signor mio, cotesto si potrebbe fare: ma ci si 30
richiederebbe una leva; la quale vorrebbe esser tanto lunga,

che non solo io, ma vostra signoria illustrissima, quantunque ella sia ricca, non ha però tanto che bastasse a mezza la spesa della materia per farla, e della fattura. Un'altra difficoltà piú grave è questa che io vi dirò adesso; anzi egli
5 è come un gruppo di difficoltà. La Terra insino a oggi ha tenuto la prima sede del mondo, che è a dire il mezzo; e (come voi sapete) stando ella immobile, e senza altro affare che guardarsi all'intorno, tutti gli altri globi dell'universo, non meno i piú grandi che i piú piccoli, e cosí gli splen-
10 denti come gli oscuri, le sono iti rotolandosi di sopra e di sotto e ai lati continuamente; con una fretta, una faccenda, una furia da sbalordirsi a pensarla. E cosí, dimostrando tutte le cose di essere occupate in servizio suo, pareva che l'universo fosse a somiglianza di una corte; nella quale la
15 Terra sedesse come in un trono; e gli altri globi dintorno, in modo di cortigiani, di guardie, di servitori, attendessero chi ad un ministero e chi a un altro. Sicché, in effetto, la Terra si è creduta sempre di essere imperatrice del mondo: e per verità, stando cosí le cose come sono state per
20 l'addietro, non si può mica dire che ella discorresse male; anzi io non negherei che quel suo concetto non fosse molto fondato. Che vi dirò poi degli uomini? che riputandoci (come ci riputeremo sempre) piú che primi e piú che principalissimi tra le creature terrestri; ciascheduno di noi, se
25 ben fosse un vestito di cenci e che non avesse un cantuccio di pan duro da rodere, si è tenuto per certo di essere un imperatore; non mica di Costantinopoli o di Germania, ovvero della metà della Terra, come erano gl'imperatori romani, ma un imperatore dell'universo; un imperatore del
30 sole, dei pianeti, di tutte le stelle visibili e non visibili; e causa finale delle stelle, dei pianeti, di vostra signoria illustrissima, e di tutte le cose. Ma ora se noi vogliamo che la Terra si parta da quel suo luogo di mezzo; se facciamo

che ella corra, che ella si voltoli, che ella si affanni di continuo, che eseguisca quel tanto, né piú né meno, che si è fatto di qui addietro dagli altri globi; in fine, che ella divenga del numero dei pianeti; questo porterà seco che sua maestà terrestre, e le loro maestà umane, dovranno sgomberare il trono, e lasciar l'impero; restandosene però tuttavia co' loro cenci, e colle loro miserie, che non sono poche. 5

SOLE. Che vuol conchiudere in somma con cotesto discorso il mio don Niccola? Forse ha scrupolo di coscienza, che il fatto non sia un crimenlese? 10

COP. No, illustrissimo; perché né i codici, né il digesto, né i libri che trattano del diritto pubblico, né del diritto dell'Imperio, né di quel delle genti, o di quello della natura, non fanno menzione di questo crimenlese, che io mi ricordi. Ma voglio dire in sostanza, che il fatto nostro 15 non sarà cosí semplicemente materiale, come pare a prima vista che debba essere; e che gli effetti suoi non apparterranno alla fisica solamente: perché esso sconvolgerà i gradi della dignità delle cose, e l'ordine degli enti; scambierà i fini delle creature; e pertanto farà un grandissimo 20 rivolgimento anche nella metafisica, anzi in tutto quello che tocca alla parte speculativa del sapere. E ne risulterà che gli uomini, se pur sapranno o vorranno discorrere sanamente, si troveranno essere tutt'altra roba da quello che sono stati fin qui, o che si hanno immaginato di essere. 25

SOLE. Figliuol mio, coteste cose non mi fanno punto paura: che tanto rispetto io porto alla metafisica, quanto alla fisica, e quanto anche all'alchimia, o alla negromantica, se tu vuoi. E gli uomini si contenteranno di essere quello che sono: e se questo non piacerà loro, andranno razioci- 30 nando a rovescio, e argomentando in dispetto della evidenza delle cose, come facilissimamente potranno fare; e in questo modo continueranno a tenersi per quel che vor-

ranno, o baroni o duchi o imperatori o altro di piú che si vogliano: che essi ne staranno piú consolati, e a me con questi loro giudizi non daranno un dispiacere al mondo.

COP. Orsú, lasciamo degli uomini e della Terra. Considerate, illustrissimo, quel ch'è ragionevole che avvenga degli altri pianeti. Che quando vedranno la Terra fare ogni cosa che fanno essi, e divenuta uno di loro, non vorranno piú restarsene cosí lisci, semplici e disadorni, cosí deserti e tristi, come sono stati sempre; e che la Terra sola abbia quei tanti ornamenti: ma vorranno ancora essi i lor fiumi, i lor mari, le loro montagne, le piante, e fra le altre cose i loro animali e abitatori; non vedendo ragione alcuna di dovere essere da meno della Terra in nessuna parte. Ed eccovi un altro rivolgimento grandissimo nel mondo; e una infinità di famiglie e di popolazioni nuove, che in un momento si vedranno venir su da tutte le bande, come funghi.

SOLE. E tu le lascerai che vengano: e sieno quante sapranno essere: che la mia luce e il calore basterà per tutte, senza che io cresca la spesa però; e il mondo avrà di che cibarle, vestirle, alloggiarle, trattarle largamente, senza far debito.

COP. Ma pensi vostra signoria illustrissima un poco piú oltre, e vedrà nascere ancora un altro scompiglio. Che le stelle, vedendo che voi vi siete posto a sedere, e non già su uno sgabello, ma in trono; e che avete dintorno questa bella corte e questo popolo di pianeti; non solo vorranno sedere ancor esse e riposarsi, ma vorranno altresí regnare: e chi ha da regnare, ci hanno a essere i sudditi: però vorranno avere i loro pianeti, come avrete voi; ciascuna i suoi propri. I quali pianeti nuovi, converrà che sieno anche abitati e adorni come è la Terra. E qui non vi starò a dire del povero genere umano, divenuto poco piú che nulla già innanzi, in rispetto a questo mondo solo; a che si

ridurrà egli quando scoppieranno fuori tanti migliaia di altri mondi, in maniera che non ci sarà una minutissima stelluzza della via lattea, che non abbia il suo. Ma considerando solamente l'interesse vostro, dico che per insino a ora voi siete stato, se non primo nell'universo, certamente secondo, 5 cioè a dire dopo la Terra, e non avete avuto nessuno uguale; atteso che le stelle non si sono ardite di pareggiarvisi: ma in questo nuovo stato dell'universo avrete tanti uguali, quante saranno le stelle coi loro mondi. Sicché guardate che questa mutazione che noi vogliamo fare, non sia 10 con pregiudizio della dignità vostra.

SOLE. Non hai tu a memoria quello che disse il vostro Cesare quando egli, andando per le Alpi, si abbatté a passare vicino a quella borgatella di certi poveri Barbari: che gli sarebbe piaciuto piú se egli fosse stato il primo in quella 15 borgatella, che di essere il secondo in Roma? E a me similmente dovrebbe piacer piú di esser primo in questo mondo nostro, che secondo nell'universo. Ma non è l'ambizione quella che mi muove a voler mutare lo stato presente delle cose: solo è l'amor della quiete, o per dir piú 20 proprio, la pigrizia. In maniera che dell'avere uguali o non averne, e di essere nel primo luogo o nell'ultimo, io non mi curo molto: perché, diversamente da Cicerone, ho riguardo piú all'ozio che alla dignità.

COP. Cotesto ozio, illustrissimo, io per la parte mia, il 25 meglio che io possa, m'ingegnerò di acquistarvelo. Ma dubito, anche riuscendo la intenzione, che esso non vi durerà gran tempo. E prima, io sono quasi certo che non passeranno molti anni, che voi sarete costretto di andarvi aggirando come una carrucola da pozzo, o come una macina; 30 senza mutar luogo però. Poi, sto con qualche sospetto che pure alla fine, in termine di piú o men tempo, vi convenga anco tornare a correre: io non dico, intorno alla Terra;

ma che monta a voi questo? e forse che quello stesso aggirarvi che voi farete, servirà di argomento per farvi anco andare. Basta, sia quello che si voglia; non ostante ogni malagevolezza e ogni altra considerazione, se voi persevе-
5 rate nel proposito vostro, io proverò di servirvi; acciocché, se la cosa non mi verrà fatta, voi pensiate ch'io non ho potuto, e non diciate che io sono di poco animo.

SOLE. Bene sta, Copernico mio: prova.

COP. Ci resterebbe una certa difficoltà solamente.

10 SOLE. Via, qual è?

COP. Che io non vorrei, per questo fatto, essere abbruciato vivo, a uso della fenice: perché accadendo questo, io sono sicuro di non avere a risuscitare dalle mie ceneri come fa quell'uccello, e di non vedere mai piú, da quell'ora
15 innanzi, la faccia della signoria vostra.

SOLE. Senti, Copernico: tu sai che un tempo, quando voi altri filosofi non eravate appena nati, dico al tempo che la poesia teneva il campo, io sono stato profeta. Voglio che adesso tu mi lasci profetare per l'ultima volta, e che
20 per la memoria di quella mia virtú antica, tu mi presti fede. Ti dico io dunque che forse, dopo te, ad alcuni i quali approveranno quello che tu avrai fatto, potrà essere che tocchi qualche scottatura, o altra cosa simile; ma che tu per conto di questa impresa, a quel ch'io posso cono-
25 scere, non patirai nulla. E se tu vuoi essere sicura, prendi questo partito; il libro che tu scriverai a questo proposito, dedicarlo al papa [57]. In questo modo, ti prometto che né anche hai da perdere il canonicato.

DIALOGO
DI PLOTINO E DI PORFIRIO

Una volta essendo io Porfirio entrato in pensiero di levarmi di vita, Plotino se ne avvide: e venutomi innanzi improvvisamente, che io era in casa; e dettomi, non procedere sí fatto pensiero da discorso di mente sana, ma da qualche indisposizione malinconica; mi strinse che io mutassi paese. Porfirio nella *Vita di Plotino.* Il simile in quella di Porfirio scritta da Eunapio: il quale aggiunge che Plotino distese in un libro i ragionamenti avuti con Porfirio in quella occasione.

PLO. Porfirio, tu sai ch'io ti sono amico; e sai quanto: e non ti déi maravigliare se io vengo osservando i tuoi detti e il tuo stato con una certa curiosità; perché nasce da questo, che tu mi stai sul cuore. Già sono piú giorni che io ti veggo tristo e pensieroso molto; hai una certa guardatura, e lasci andare certe parole: in fine, senza altri preamboli e senza aggiramenti, io credo che tu abbi in capo una mala intenzione.

POR. Come, che vuoi tu dire?

PLO. Una mala intenzione contro te stesso. Il fatto è stimato cattivo augurio a nominarlo. Vedi, Porfirio mio, non mi negare il vero; non far questa ingiuria a tanto amore che noi ci portiamo insieme da tanto tempo. So bene che io ti fo dispiacere a muoverti questo discorso; e intendo

che ti sarebbe stato caro di tenerti il tuo proposito celato: ma in cosa di tanto momento io non poteva tacere; e tu non dovresti avere a male di conferirla con persona che ti vuol tanto bene quanto a se stessa. Discorriamo insieme
5 riposatamente, e andiamo pensando le ragioni: tu sfogherai l'animo tuo meco, ti dorrai, piangerai; che io merito da te questo: e in ultimo io non sono già per impedirti che tu non facci quello che noi troveremo che sia ragionevole, e di tuo utile.

10 POR. Io non ti ho mai disdetto cosa che tu mi domandassi, Plotino mio. Ed ora confesso a te quello che avrei voluto tener segreto, e che non confesserei ad altri per cosa alcuna del mondo; dico che quel che tu immagini della mia intenzione, è la verità. Se ti piace che noi ci
15 ponghiamo a ragionare sopra questa materia; benché l'animo mio ci ripugna molto, perché queste tali deliberazioni pare che si compiacciano di un silenzio altissimo, e che la mente in cosí fatti pensieri ami di essere solitaria e ristretta in se medesima piú che mai; pure io sono disposto di fare anche
20 di ciò a tuo modo. Anzi incomincerò io stesso; e ti dirò che questa mia inclinazione non procede da alcuna sciagura che mi sia intervenuta, ovvero che io aspetti che mi sopraggiunga: ma da un fastidio della vita; da un tedio che io provo, cosí veemente, che si assomiglia a dolore e
25 spasimo; da un certo non solamente conoscere, ma vedere, gustare, toccare la vanità di ogni cosa che mi occorre nella giornata. Di maniera che non solo l'intelletto mio, ma tutti i sentimenti, ancora del corpo, sono (per un modo di dire strano, ma accomodato al caso) pieni di questa vanità.
30 E qui primieramente non mi potrai dire che questa mia disposizione non sia ragionevole: se bene io consentirò facilmente che ella in buona parte provenga da qualche mal essere corporale. Ma ella nondimeno è ragionevolis-

sima: anzi tutte le altre disposizioni degli uomini fuori di questa, per le quali, in qualunque maniera, si vive, e stimasi che la vita e le cose umane abbiano qualche sostanza; sono, qual piú qual meno, rimote dalla ragione, e si fondano in qualche inganno e in qualche immaginazione falsa. 5
E nessuna cosa è piú ragionevole che la noia. I piaceri sono tutti vani. Il dolore stesso, parlo di quel dell' animo, per lo piú è vano: perché se tu guardi alla causa ed alla materia, a considerarla bene, ella è di poca realtà o di nessuna. Il simile dico del timore; il simile della speranza. 10
Solo la noia, la quale nasce sempre dalla vanità delle cose, non è mai vanità, non inganno; mai non è fondata in sul falso. E si può dire che, essendo tutto l' altro vano, alla noia riducasi, e in lei consista, quanto la vita degli uomini ha di sostanzievole e di reale. 15

PLO. Sia cosí. Non voglio ora contraddirti sopra questa parte. Ma noi dobbiamo adesso considerare il fatto che tu vai disegnando: dico, considerarlo piú strettamente, e in se stesso. Io non ti starò a dire che sia sentenza di Platone, come tu sai, che all' uomo non sia lecito, in guisa di servo 20
fuggitivo, sottrarsi di propria autorità da quella quasi carcere nella quale egli si ritrova per volontà degli Dei; cioè privarsi della vita spontaneamente.

POR. Ti prego, Plotino mio; lasciami da parte adesso Platone, e le sue dottrine, e le sue fantasie. Altra cosa è 25
lodare, comentare, difendere certe opinioni nella scuola e nei libri; ed altra è seguitarle nell' uso pratico. Alla scuola e nei libri, siami stato lecito approvare i sentimenti di Platone e seguirli; poiché tale è l' usanza oggi: nella vita, non che gli approvi, io piuttosto gli abbomino. So ch' egli 30
si dice che Platone spargesse negli scritti suoi quelle dottrine della vita avvenire, acciocché gli uomini, entrati in dubbio e in sospetto circa lo stato loro dopo la morte;

per quella incertezza, e per timore di pene e di calamità future, si ritenessero nella vita dal fare ingiustizia e dalle altre male opere [58]. Che se io stimassi che Platone fosse stato autore di questi dubbi, e di queste credenze; e che
5 elle fossero sue invenzioni; io direi: tu vedi, Platone, quanto o la natura o il fato o la necessità, o qual si sia potenza autrice e signora dell' universo, è stata ed è perpetuamente inimica alla nostra specie. Alla quale molte, anzi innumerabili ragioni potranno contendere quella maggioranza che
10 noi, per altri titoli, ci arroghiamo di avere tra gli animali; ma nessuna ragione si troverà che le tolga quel principato che l' antichissimo Omero le attribuiva; dico il principato della infelicità. Tuttavia la natura ci destinò per medicina di tutti i mali la morte: la quale da coloro che non molto
15 usassero il discorso dell' intelletto, saria poco temuta; dagli altri desiderata. E sarebbe un conforto dolcissimo nella vita nostra, piena di tanti dolori, l' aspettazione e il pensiero del nostro fine. Tu con questo dubbio terribile suscitato da te nelle menti degli uomini, hai tolta da questo pensiero
20 ogni dolcezza, e fattolo il piú amaro di tutti gli altri. Tu sei cagione che si veggano gl' infelicissimi mortali temere piú il porto che la tempesta, e rifuggire coll' animo da quel solo rimedio e riposo loro, alle angosce presenti e agli spasimi della vita. Tu sei stato agli uomini piú crudele che il
25 fato o la necessità o la natura. E non si potendo questo dubbio in alcun modo sciorre, né le menti nostre esserne liberate mai, tu hai recati per sempre i tuoi simili a questa condizione, che essi avranno la morte piena d' affanno, e piú misera che la vita. Perciocché per opera tua, laddove
30 tutti gli altri animali muoiono senza timore alcuno, la quiete e la sicurtà dell' animo sono escluse in perpetuo dall' ultima ora dell' uomo. Questo mancava, o Platone, a tanta infelicità della specie umana.

Lascio che quello affetto che ti avevi proposto, di ritenere gli uomini dalle violenze e dalle ingiustizie, non ti è venuto fatto. Perocché quei dubbi e quelle credenze spaventano tutti gli uomini in sulle ore estreme, quando essi non sono atti a nuocere: nel corso della vita, spaventano frequentemente i buoni, i quali hanno volontà non di nuocere, ma di giovare; spaventano le persone timide, e deboli di corpo, le quali alle violenze e alle iniquità non hanno né la natura inclinata, né sufficiente il cuore e la mano. Ma gli arditi, e i gagliardi, e quelli che poco sentono la potenza della immaginativa; in fine coloro ai quali in generalità si richiederebbe altro freno che della sola legge; non ispaventano esse né tengono dal male operare: come noi veggiamo per gli esempi quotidianamente, e come la esperienza di tutti i secoli, da' tuoi dí per insino a oggi, fa manifesto. Le buone leggi, e piú la educazione buona, e la cultura de' costumi e delle menti, conservano nella società degli uomini la giustizia e la mansuetudine: parocché gli animi dirozzati e rammorbiditi da un poco di civiltà, ed assuefatti a considerare alquanto le cose, e ad operare alcun poco l' intendimento; quasi di necessità e quasi sempre abborriscono dal por mano nelle persone e nel sangue dei compagni; sono per lo piú alieni dal fare ad altri nocumento in qualunque modo; e rare volte e con fatica s' inducono a correre quei pericoli che porta seco il contravvenire alle leggi. Non fanno già questo buono effetto le immaginazioni minacciose, e le opinioni triste di cose fiere e spaventevoli: anzi come suol fare la moltitudine e la crudeltà dei supplizi che si usino dagli stati, cosí ancora quelle accrescono in un lato la viltà dell' animo, in un altro la ferocità; principali inimiche e pesti del consorzio umano.

Ma tu hai posto ancora innanzi e promesso guiderdone ai buoni. Qual guiderdone? Uno stato che ci apparisce

pieno di noia, ed ancor meno tollerabile che questa vita. A ciascheduno è palese l'acerbità di que' tuoi supplicii; ma la dolcezza de' tuoi premii è nascosa, ed arcana, e da non potersi comprendere da mente d'uomo. Onde nessuna 5 efficacia possono aver cosí fatti premii di allettarci alla rettitudine e alla virtú. E in vero, se molto pochi ribaldi, per timore di quel tuo spaventoso Tartaro si astengono da alcuna mala azione; mi ardisco io di affermare che mai nessun buono, in un suo menomo atto, si mosse a bene operare 10 per desiderio di quel tuo Eliso. Che non può esso alla immaginazione nostra aver sembianza di cosa desiderabile. Ed oltre che di molto lieve conforto sarebbe eziandio la espettazione certa di questo bene, quale speranza hai tu lasciato che ne possano avere anche i virtuosi e i giusti; 15 se quel tuo Minosse, e quello Eaco e Radamanto, giudici rigidissimi e inesorabili, non hanno a perdonare a qualsivoglia ombra o vestigio di colpa? E quale uomo è che si possa sentire o credere cosí netto e puro come lo richiedi tu? Sicché il conseguimento di quella qual che si sia felicità 20 viene a esser quasi impossibile: e non basterà la coscienza della piú retta e della piú travagliosa vita ad assicurare l'uomo in sull'ultimo, dalla incertezza del suo stato futuro, e dallo spavento de' gastighi. Cosí per le tue dottrine il timore, superata con infinito intervallo la speranza, è fatto 25 signore dell'uomo: e il frutto di esse dottrine ultimamente è questo; che il genere umano, esempio mirabile d'infelicità in questa vita, si aspetta non che la morte sia fine alle sue miserie, ma di avere a essere, dopo quella, assai piú infelice. Con che tu hai vinto di crudeltà, non pur la natura 30 e il fato, ma ogni tiranno piú fiero, e ogni piú spietato carnefice che fosse al mondo.

Ma con qual barbarie si può paragonare quel tuo decreto, che all'uomo non sia lecito di por fine a' suoi pati-

menti, ai dolori, alle angosce, vincendo l'orrore della morte, e volontariamente privandosi dello spirito? Certo non ha luogo negli altri animali il desiderio di terminar la vita; perché le infelicità loro hanno piú stretti confini che le infelicità dell'uomo: né avrebbe anco luogo il coraggio di estinguerla spontaneamente. Ma se pur tali disposizioni cadessero nella natura dei bruti, nessun impedimento avrebbero essi al poter morire; nessun divieto, nessun dubbio torrebbe loro la facoltà di sottrarsi dai loro mali. Ecco che tu ci rendi anco in questa parte, inferiori alle bestie: e quella libertà che avrebbero i bruti se loro accadesse di usarla; quella che la natura stessa tanto verso noi avara, non ci ha negata; vien manco per tua cagione nell'uomo. In guisa che quel solo genere di viventi che si trova esser capace del desiderio della morte, quello solo non abbia in sua mano il morire. La natura, il fato e la fortuna ci flagellano di continuo sanguinosamente, con istrazio nostro e dolore inestimabile: tu accorri, e ci annodi strettamente le braccia, e incateni i piedi; sicché non ci sia possibile né schermirci né ritrarci indietro dai loro colpi. In vero, quando io considero la grandezza della infelicità umana, io penso che di quella si debbano piú che veruna altra cosa, incolpare le tue dottrine; e che si convenga agli uomini, assai piú dolersi di te che della natura. La quale se bene, a dir vero, non ci destinò altra vita che infelicissima; da altro lato però ci diede di poter finirla ogni volta che ci piacesse. E primieramente non si può dire che sia molto grande quella miseria la quale, solo ch'io voglia, può di durazione esser brevissima: poi, quando ben la persona in effetto non si risolvesse a lasciar la vita, il pensiero solo di potere ad ogni sua voglia sottrarsi dalla miseria, saria tal conforto e tale alleggerimento di qualunque calamità, che per virtú di esso, tutte riuscirebbero facili a sopportare. Di modo che la gra-

vezza intollerabile della infelicità nostra, non da altro principalmente si dee riconoscere, che da questo dubbio di potere per avventura, troncando volontariamente la propria vita, incorrere in miseria maggiore che la presente. Né solo maggiore, ma di tanto ineffabile atrocità e lunghezza, che posto che il presente sia certo e quelle pene incerte, nondimeno ragionevolmente debba il timore di quelle, senza proporzione o comparazione alcuna, prevalere al sentimento di ogni qual si voglia male di questa vita. Il qual dubbio, o Platone, ben fu a te agevole a suscitare; ma prima sarà venuta meno la stirpe degli uomini, che egli sia risoluto. Però nessuna cosa nacque, nessuna è per nascere in alcun tempo, cosí calamitosa e funesta alla specie umana, come l' ingegno tuo.

Queste cose io direi, se credessi che Platone fosse stato autore o inventore di quelle dottrine; che io so benissimo che non fu. Ma in ogni modo, sopra questa materia s' è detto abbastanza, e io vorrei che noi la ponessimo da canto.

PLO. Porfirio, veramente io amo Platone, come tu sai. Ma non è già per questo, che io voglia discorrere per autorità; massimamente poi teco e in una questione tale: ma io voglio discorrere per ragione. E se ho toccato cosí alla sfuggita quella tal sentenza platonica, io l' ho fatto piú per usare come una sorta di proemio, che per altro. E ripigliando il ragionamento ch' io aveva in animo, dico che non Platone o qualche altro filosofo solamente, ma la natura stessa par che c' insegni che il levarci dal mondo di mera volontà nostra, non sia cosa lecita. Non accade che io mi distenda circa questo articolo: perché se tu penserai un poco, non può essere che tu non conosca da te medesimo che l' uccidersi di propria mano senza necessità, è contro natura. Anzi, per dir meglio, è l' atto piú contrario a natura, che si possa commettere. Perché tutto l' ordine delle cose

saria sovvertito, se quelle si distruggessero da se stesse. E par che abbia repugnanza che uno si vaglia della vita a spegnere essa vita, che l'essere ci serva al non essere. Oltre che se pur cosa alcuna ci è ingiunta e comandata dalla natura, certo ci comanda ella strettissimamente e sopra tutto, e non solo agli uomini, ma parimente a qualsivoglia creatura dell'universo, di attendere alla conservazione propria, e di procurarla in tutti i modi; ch'è il contrario appunto dell'uccidersi. E senza altri argomenti, non sentiamo noi che la inclinazione nostra da par se stessa ci tira, e ci fa odiare la morte, e temerla, ed averne orrore, anche a dispetto nostro? Or dunque, poiché questo atto dell'uccidersi, è contrario a natura; e tanto contrario quanto noi veggiamo; io non mi saprei risolvere che fosse lecito.

POR. Io ho considerata già tutta questa parte: che, come tu hai detto, è impossibile che l'animo non la scorga, per ogni poco che uno si fermi a pensare sopra questo proposito. Mi pare che alle tue ragioni si possa rispondere con molte altre, e in piú modi; ma studierò d'esser breve. Tu dubiti se ci sia lecito di morire senza necessità: io ti domando se ci è lecito di essere infelici. La natura vieta l'uccidersi. Strano mi riuscirebbe che non avendo ella o volontà o potere di farmi né felice né libero da miseria, avesse facoltà di obbligarmi a vivere. Certo se la natura ci ha ingenerato amore della conservazione propria, e odio della morte; essa non ci ha dato meno odio della infelicità, e amore del nostro meglio; anzi tanto maggiori e tanto piú principali queste ultime inclinazioni che quelle, quanto che la felicità è il fine di ogni nostro atto, e di ogni nostro amore e odio; e che non si fugge la morte, né la vita si ama, per se medesima, ma per rispetto e amore del nostro meglio, e odio del male e del danno nostro. Come dunque può esser contrario alla natura, che io fugga la infelicità

in quel solo modo che hanno gli uomini di fuggirla? che è quello di tormi dal mondo: perché mentre son vivo, io non la posso schifare. E come sarà vero che la natura mi vieti di appigliarmi alla morte, che senza alcun dubbio è il mio meglio; e di ripudiar la vita, che manifestamente mi viene a esser dannosa e mala; poiché non mi può valere ad altro che a patire, e a questo per necessità mi vale e mi conduce in fatto?

PLO. A ogni modo queste cose non mi persuadono che l'uccidersi da se stesso non sia contro natura: perché il senso nostro porta troppo manifesta contrarietà e abborrimento alla morte: e noi veggiamo che le bestie; le quali (quando non sieno forzate dagli uomini o sviate) operano in ogni cosa naturalmente; non solo non vengono mai a questo atto, ma eziandio per quanto che sieno tribolate e misere, se ne dimostrano alienissime. E in fine, non si trova, se non fra gli uomini soli, qualcuno che lo commette: e non mica fra quelle genti che hanno un modo di vivere naturale; che di queste non si troverà niuno che non lo abbomini, se pur ne avrà notizia o immaginazione alcuna; ma solo fra queste nostre alterate e corrotte, che non vivono secondo natura.

POR. Orsú, io ti voglio concedere anco, che questa azione sia contraria a natura, come tu vuoi. Ma che val questo; se noi non siamo creature naturali, per dir cosí? intendo degli uomini inciviliti [59]. Paragonaci, non dico ai viventi di ogni altra specie che tu vogli, ma a quelle nazioni là delle parti dell' India e della Etiopia, le quali, come si dice, ancora serbano quei costumi primitivi e silvestri; e a fatica ti parrà che si possa dire, che questi uomini e quelli sieno creature di una specie medesima. E questa nostra, come a dire, trasformazione; e questa mutazion di vita, e massimamente d' animo; io quanto a me ho avuto sempre

per fermo che non sia stata senza infinito accrescimento d' infelicità. Certo che quelle genti salvatiche non sentono mai desiderio di finir la vita; né anco va loro per la fantasia che la morte si possa desiderare: dove che gli uomini costumati a questo modo nostro e, come diciamo, civili, la desiderano spessissime volte, e alcune se la procacciano. Ora, se è lecito all' uomo incivilito, e vivere contro natura, e contro natura essere cosí misero; perché non gli sarà lecito morire contro natura? essendo che da questa infelicità nuova, che risulta a noi dall' alterazione dello stato, non ci possiamo anco liberare altrimenti, che con la morte. Che quanto a ritornarci in quello stato primo, e alla vita disegnataci dalla natura; questo non si potrebbe appena, e in nessun modo forse, circa l' estrinseco; e per rispetto all' intrinseco, che è quello che piú rileva, senza alcun dubbio sarebbe impossibile affatto. Qual cosa è manco naturale della medicina? cosí di quella che si esercita con la mano, come di quella che opera per via di farmachi. Che l' una e l' altra, la piú parte, sí nelle operazioni che fanno, e sí nelle materie, negli strumenti e nei modi che usano, sono lontanissime dalla natura: e i bruti e gli uomini selvaggi non le conoscono. Nondimeno, perocché ancora i morbi ai quali esse intendono di rimediare, sono fuor di natura e non hanno luogo se non per cagione della civiltà, cioè della corruttela del nostro stato; perciò queste tali arti, benché non sieno naturali, sono e si stimano opportune, e anco necessarie. Cosí questo atto dell' uccidersi, il quale ci libera dalla infelicità recataci dalla corruzione; perché sia contrario alla natura, non séguita che sia biasimevole: bisognando a mali non naturali, rimedio non naturale. E saria pur duro ed iniquo che la ragione, la quale per far noi piú miseri che naturalmente non siamo, suol contrariare la natura nelle altre cose; in questa si confederasse con lei,

per torci quello estremo scampo che ci rimane; quel solo che essa ragione insegna; e costringerci a perseverare nella miseria.

La verità è questa, Plotino. Quella natura primitiva dei uomini antichi, e delle genti selvagge e incolte, non è piú la natura nostra; ma l'assuefazione e la ragione hanno fatta in noi un'altra natura; la quale noi abbiamo ed avremo sempre in luogo di quella prima. Non era naturale all'uomo da principio il procacciarsi la morte volontariamente: ma né anco era naturale il desiderarla. Oggi e questa cosa e quella sono naturali; cioè conformi alla nostra natura nuova: la quale tendendo essa ancora e movendosi necessariamente, come l'antica, verso ciò cha apparisce essere il nostro meglio; fa che noi molte volte desideriamo e cerchiamo quello che veramente è il maggior bene dell'uomo, cioè la morte. E non è maraviglia: perciocché questa seconda natura è governata e diretta nella maggior parte dalla ragione. La quale afferma per certissimo, che la morte, non che sia veramente male, come dètta la impressione primitiva; anzi è il solo rimedio valevole ai nostri mali, la cosa piú desiderabile agli uomini, e la migliore. Adunque domando io: misurano gli uomini inciviliti le altre azioni loro dalla natura primitiva? Quando, e quale azione mai? Non dalla natura primitiva, ma da quest'altra nostra, o pur vogliamo dire dalla ragione. Perché questo solo atto del torsi la vita, si dovrà misurare non dalla natura nuova o dalla ragione, ma dalla natura primitiva? Perché dovrà la natura primitiva, la quale non dà piú legge alla vita nostra, dar legge alla morte? Perché non dee la ragione governar la morte, poiché regge la vita? E noi veggiamo che in fatto, sí la ragione, e sí le infelicità del nostro stato presente, non solo estinguono, massime negli sfortunati e afflitti, quello abborrimento ingenito della morte che tu dicevi; ma lo cangiano in desiderio e amore, come io ho

detto innanzi. Nato il qual desiderio e amore, che secondo natura, non sarebbe potuto nascere; e stando la infelicità generata dall' alterazione nostra, e non voluta dalla natura; saria manifesta repugnanza e contraddizione, che ancora avesse luogo il divieto naturale di uccidersi. Questo pare a me che basti, quanto a sapere se l' uccider se stesso sia lecito. Resta se sia utile.

PLO. Di cotesto non accade che tu mi parli, Porfirio mio: che quando cotesta azione sia lecita (perché una che non sia giusta né retta non concedo che possa esser di utilità), io non ho dubbio nessuno che non sia utilissima. Perché la quistione in somma si riduce a questo: quale delle due cose sia la migliore, il non patire, o il patire. So ben io che il godere congiunto al patire verisimilmente sarebbe eletto da quasi tutti gli uomini, piuttosto che il non patire e anco non godere: tanto è il desiderio, e per cosí dir, la sete, che l' animo ha del godimento. Ma la deliberazione non cade fra questi termini: perché il godimento e il piacere, a parlar proprio e diritto, è tanto impossibile, quanto il patimento è inevitabile. E dico un patimento cosí continuo, come è continuo il desiderio e il bisogno che abbiamo del godimento e della felicità, il quale non è adempiuto mai: lasciando ancora da un lato i patimenti particolari ed accidentali che intervengono a ciascun uomo, e che sono parimente certi; intendo dire, è certo che ne debbano intervenire (piú o meno, e d' una qualità o d' altra), eziandio nella piú avventurosa vita del mondo. E per verità, un patimento solo e breve, che la persona fosse certa che, continuando essa a vivere, le dovesse accadere; saria sufficiente a fare che, secondo ragione, la morte fosse da anteporre alla vita: perché questo tal patimento non avrebbe compensazione alcuna; non potendo occorrere nella vita nostra un bene o un diletto vero.

POR. A me pare che la noia stessa, e il ritrovarsi privo di ogni speranza di stato e di fortuna migliore, sieno cause bastanti a ingenerar desiderio di finir la vita, anco a chi si trova in istato e in fortuna, non solamente non cattiva, ma prospera. E piú volte mi sono maravigliato che in nessun luogo si vegga fatta menzione di principi che sieno voluti morire per tedio solamente, e per sazietà dello stato proprio; come dì genti private e si legge, e odesi tutto giorno. Quali erano coloro che udito Egesia filosofo cirenaico, recitare quelle sue lezioni della miseria della vita; uscendo della scuola, andavano e si uccidevano; onde esso Egesia fu detto per soprannome *il persuasor di morire*; e si dice, come credo che tu sappi, che all' ultimo il re Tolomeo gli vietò che non disputasse piú oltre in quella materia [60]. Che se bene si trova di alcuni, come del re Mitridate, di Cleopatra, di Ottone romano, e forse di alquanti altri principi, che si uccisero da se stessi; questi tali si mossero per trovarsi allora in avversità e in miseria, e per isfuggirne di piú gravi. Ora a me sarebbe paruto credibile che i principi piú facilmente che gli altri, concepissero odio del loro stato, e fastidio di tutte le cose; e desiderassero di morire. Perché essendo eglino in sulla cima di quella che chiamasi felicità umana, avendo pochi altri a sperare, o nessuno forse, di quelli che si domandano beni della vita (poiché li posseggono tutti); non si possono promettere migliore il domani che il giorno d'oggi. E sempre il presente, per fortunato che sia, è tristo e inamabile; solo il futuro può piacere. Ma come che sia di ciò, in fine noi possiamo conoscere che (eccetto il timor delle cose di un altro mondo) quello che ritiene gli uomini che non abbandonino la vita spontaneamente; e quel che gl' induce ad amarla, e a preferirla alla morte; non è altro che un semplice e un manifestissimo errore, per dir cosí, di computo

e di misura: cioè un errore che si fa nel computare, nel misurare, e nel paragonar tra loro, gli utili o i danni. Il quale errore ha luogo, si potrebbe dire, altrettante volte, quanti sono i momenti nei quali ciascheduno abbraccia la vita, ovvero acconsente a vivere e se ne contenta; o sia col giudizio e colla volontà, o sia col fatto solo.

PLO. Cosí è veramente, Porfirio mio. Ma con tutto questo, lascia ch' io ti consigli, ed anche sopporta che ti preghi, di porgere orecchie, intorno a questo tuo disegno, piuttosto alla natura che alla ragione. E dico a quella natura primitiva, a quella madre nostra e dell' universo; la quale se bene non ha mostrato di amarci, e se bene ci ha fatti infelici, tuttavia ci è stata assai meno inimica e malefica, che non siamo stati noi coll' ingegno proprio, colla curiosità incessabile e smisurata, colle speculazioni, coi discorsi, coi sogni, colle opinioni e dottrine misere: e particolarmente, si è sforzata ella di medicare la nostra infelicità con occultarcene, o con trasfigurarcene, la maggior parte. E quantunque sia grande l' alterazione nostra, e diminuita in noi la potenza della natura; pur questa non è ridotta a nulla, né siamo noi mutati e innovati tanto, che non resti in ciascuno gran parte dell' uomo antico. Il che, mal grado che n' abbia la stoltezza nostra, mai non potrà essere altrimenti. Ecco, questo che tu nomini error di computo; veramente errore, e non meno grande che palpabile; pur si commette di continuo; e non dagli stupidi solamente e dagl' idioti, ma dagl' ingegnosi, dai dotti, dai saggi; e si commetterà in eterno, se la natura, che ha prodotto questo nostro genere, essa medesima, e non già il raziocinio e la propria mano degli uomini, non lo spegne. E credi a me, che non è fastidio della vita, non disperazione, non senso della nullità delle cose, della vanità delle cure, della solitudine dell' uomo; non odio del mondo e di se medesimo;

che possa durare assai; benché queste disposizioni dell' animo sieno ragionevolissime e le lor contrarie irragionevoli. Ma contuttociò, passato un poco di tempo, mutata leggermente la disposizion del corpo; a poco a poco; e
5 spesse volte in un subito, per cagioni menomissime e appena possibili a notare; rifassi il gusto alla vita, nasce or questa or quella speranza nuova, e le cose umane ripigliano quella loro apparenza, e mostransi non indegne di qualche cura; non veramente all' intelletto; ma sí, per modo
10 di dire, al senso dell' animo. E ciò basta all' effetto di fare, che la persona, quantunque ben conoscente e persuasa della verità, nondimeno a mal grado della ragione, e perseveri nella vita, e proceda in essa come gli altri: perché quel tal senso (si può dire), e non l' intelletto, è quello che ci
15 governa.

Sia ragionevole l' uccidersi; sia contro ragione l' accomodar l' animo alla vita: certamente quello è un atto fiero e inumano. E non dee piacer piú, né vuolsi elegger piuttosto di essere secondo ragione un mostro, che secondo
20 natura uomo. E perché anco non vorremo noi avere alcuna considerazione degli amici; dei congiunti di sangue; dei figliuoli, dei fratelli, dei genitori, della moglie; delle persone familiari e domestiche colle quali siamo usati di vivere da gran tempo; che, morendo, bisogna lasciare per sempre:
25 e non sentiremo in cuor nostro dolore alcuno in questa separazione; nè terremo conto di quello che sentiranno essi, e per la perdita di persona cara o consueta, e per l' atrocità del caso? Io so bene che non dee l' animo del sapiente essere troppo molle: nè lasciarsi vincere dalla
30 pietà e dal cordoglio in guisa, che egli ne sia perturbato, che cada a terra, che ceda e che venga meno come vile, che si trascorra a lagrime smoderate, ad atti non degni della stabilità di colui che ha pieno e chiaro conoscimento

della condizione umana. Ma questa fortezza d'animo si vuole usare in quegli accidenti tristi che vengono dalla fortuna, e che non si possono evitare; non abusarla in privarci spontaneamente, per sempre, del colloquio, della consuetudine dei nostri cari. Aver per nulla il dolore della disgiunzione e della perdita dei parenti, degl' intrinsechi, dei compagni; o non essere atto a sentire di sí fatta cosa dolore alcuno; non è di sapiente, ma di barbaro. Non far niuna stima di addolorare colla uccisione propria gli amici e i domestici; è di non curante d'altrui, e di troppo curante di se medesimo. E in vero, colui che si uccide da se stesso non ha cura né pensiero alcuno degli altri; non cerca se non la utilità propria; si gitta, per cosí dire, dietro alle spalle i suoi prossimi, e tutto il genere umano; tanto che in questa azione del privarsi di vita, apparisce il piú schietto, il piú sordido, e certo il men bello e men liberale amore di se medesimo che si trovi al mondo.

In ultimo, Porfirio mio, le molestie e i mali della vita, benché molti e continui, pur quando, come in te oggi si verifica, non hanno luogo infortuni e calamità straordinarie, o dolori acerbi del corpo; non sono malagevoli da tollerare; massime ad uomo saggio e forte, come tu sei. E la vita è cosa di tanto piccolo rilievo, che l'uomo, in quanto a se, non dovrebbe esser molto sollecito né di ritenerla né di lasciarla. Perciò, senza voler ponderare la cosa troppo curiosamente; per ogni lieve causa che gli offerisca di appigliarsi piuttosto a quella prima parte che a questa, non dovria ricusare di farlo. E pregatone da un amico, perché non avrebbe a compiacergliene? Ora io ti prego caramente, Porfirio mio, per la memoria degli anni che fin qui è durata l'amicizia nostra, lascia cotesto pensiero; non volere esser cagione di questo gran dolore agli amici tuoi buoni, che ti amano con tutta l'anima; a me, che non

ho persona piú cara, né compagnia piú dolce. Vogli piuttosto aiutarci a sofferir la vita, che cosí, senza altro pensiero di noi, metterci in abbandono. Viviamo, Porfirio mio, e confortiamoci insieme: non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra specie. Sí bene attendiamo a tenerci compagnia l' un l' altro; e andiamoci incoraggiando, e dando mano e soccorso scambievolmente; per compiere nel miglior modo questa fatica della vita. La quale senza alcun fallo sarà breve. E quando la morte verrà, allora non ci dorremo: e anche in quell' ultimo tempo gli amici e i compagni ci conforteranno: e ci rallegrerà il pensiero che, poi che saremo spenti, essi molte volte ci ricorderanno, e ci ameranno ancora.

DIALOGO
DI UN VENDITORE D'ALMANACCHI
E DI UN PASSEGGERE

VEND. Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari nuovi. Bisognano, signore, almanacchi? 5

PASS. Almanacchi per l'anno nuovo?

VEND. Sí signore.

PASS. Credete che sarà felice quest'anno nuovo?

VEND. Oh illustrissimo sí, certo.

PASS. Come quest'anno passato? 10

VEND. Piú piú assai.

PASS. Come quello di là?

VEND. Piú piú, illustrissimo.

PASS. Ma come qual altro? Non vi piacerebb'egli che l'anno nuovo fosse come qualcuno di questi anni ultimi? 15

VEND. Signor no, non mi piacerebbe.

PASS. Quanti anni nuovi sono passati da che voi vendete almanacchi?

VEND. Saranno vent'anni, illustrissimo.

PASS. A quale di cotesti vent'anni vorreste che somi- 20 gliasse l'anno venturo?

VEND. Io? non saprei.

PASS. Non vi ricordate di nessun anno in particolare, che vi paresse felice?

VEND. No in verità, illustrissimo. 25

PASS. E pure la vita è una cosa bella. Non è vero?

VEND. Cotesto si sa.

PASS. Non tornereste voi a vivere cotesti vent'anni, e anche tutto il tempo passato, cominciando da che nasceste?

5 VEND. Eh, caro signore, piacesse a Dio che si potesse.

PASS. Ma se aveste a rifare la vita che avete fatta né piú né meno, con tutti i piaceri e i dispiaceri che avete passati?

VEND. Cotesto non vorrei.

10 PASS. Oh che altra vita vorreste rifare? la vita c'ho fatta io, o quella del principe, o di chi altro? O non credete che io, e che il principe, e che chiunque altro, risponderebbe come voi per l'appunto; e che avendo a rifare la stessa vita che avesse fatta, nessuno vorrebbe tor-
15 nare indietro?

VEND. Lo credo cotesto.

PASS. Né anche voi tornereste indietro con questo patto, non potendo in altro modo?

VEND. Signor no davvero, non tornerei.

20 PASS. Oh che vita vorreste voi dunque?

VEND. Vorrei una vita cosí, come Dio me la mandasse, senz' altri patti.

PASS. Una vita a caso, e non saperne altro avanti, come non si sa dell'anno nuovo?

25 VEND. Appunto.

PASS. Cosí vorrei ancor io se avessi a rivivere, e cosí tutti. Ma questo è segno che il caso, fino a tutto quest'anno, ha trattato tutti male. E si vede chiaro che ciascuno è d'opinione che sia stato piú o di piú peso il male che gli
30 è toccato, che il bene; se a patto di riavere la vita di prima, con tutto il suo bene e il suo male, nessuno vorrebbe rinascere. Quella vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce;

non la vita passata, ma la futura. Coll' anno nuovo, il caso incomincerà a trattar bene voi e me e tutti gli altri, e si principierà la vita felice. Non è vero?

VEND. Speriamo.

PASS. Dunque mostratemi l' almanacco piú bello che avete. 5

VEND. Ecco, illustrissimo. Cotesto vale trenta soldi.

PASS. Ecco trenta soldi.

VEND. Grazie, illustrissimo: a rivederla. Almanacchi, almanacchi nuovi; lunari nuovi. 10

DIALOGO
DI TRISTANO E DI UN AMICO

AM. Ho letto il vostro libro. Malinconico al vostro solito.

TRIS. Sí, al mio solito.

AM. Malinconico, sconsolato, disperato: si vede che questa vita vi pare una gran brutta cosa.

TRIS. Che v'ho a dire? io aveva fitta in capo questa pazzia, che la vita umana fosse infelice.

AM. Infelice sí forse. Ma pure alla fine...

TRIS. No no, anzi felicissima. Ora ho cambiata opinione. Ma quando scrissi cotesto libro, io aveva quella pazzia in capo, come vi dico. E n'era tanto persuaso, che tutt'altro mi sarei aspettato, fuorché sentirmi volgere in dubbio le osservazioni ch'io faceva in quel proposito, parendomi che la coscienza d'ogni lettore dovesse rendere prontissima testimonianza a ciascuna di esse. Solo immaginai che nascesse disputa dell'utilità o del danno di tali osservazioni, ma non mai della verità: anzi credetti che le mie voci lamentevoli, per essere i mali comuni, sarebbero ripetute in cuore da ognuno che le ascoltasse. E sentendo poi negarmi, non qualche proposizione particolare, ma il tutto, e dire che la vita non è infelice, e che se a me pareva tale, doveva essere effetto d'infermità, o d'altra miseria mia particolare, da prima rimasi attonito, sbalordito, immobile come un sasso, e per piú giorni credetti di trovarmi in un altro mondo; poi tornato in me stesso, mi

sdegnai un poco; poi risi, e dissi: gli uomini sono in generale, come i mariti. I mariti, se vogliono viver tranquilli, è necessario che credano le mogli fedeli, ciascuno la sua; e cosí fanno; anche quando la metà del mondo sa che il vero è tutt'altro. Chi vuole o dee vivere in un paese, conviene che lo creda uno dei migliori della terra abitabile, e lo crede tale. Gli uomini universalmente, volendo vivere, conviene che credano la vita bella e pregevole; e tale la credono; e si adirano contro chi pensa altrimenti. Perché in sostanza il genere umano crede sempre, non il vero, ma quello che è, o pare che sia, piú a proposito suo. Il genere umano, che ha creduto e crederà tante scempiataggini, non crederà mai né di non saper nulla, né di non essere nulla, né di non aver nulla a sperare. Nessun filosofo che insegnasse l'una di queste tre cose, avrebbe fortuna né farebbe setta, specialmente nel popolo; perché, oltre che tutte tre sono poco a proposito di chi vuol vivere, le due prime offendono la superbia degli uomini, la terza, anzi ancora le altre due, vogliono coraggio e fortezza d'animo a essere credute. E gli uomini sono codardi, deboli, d'animo ignobile e angusto; docili sempre a sperar bene, perché sempre dediti a variare le opinioni del bene secondo che la necessità governa la loro vita; prontissimi a render l'arme, come dice il Petrarca [61], alla loro fortuna, prontissimi e risolutissimi a consolarsi di qualunque sventura, ad accettare qualunque compenso in cambio di ciò che hanno perduto, ad accomodarsi con qualunque condizione a qualunque sorte piú iniqua e piú barbara, e quando siano privati d'ogni cosa desiderabile, vivere di credenze false, cosí gagliarde e ferme, come se fossero le piú vere o le piú fondate del mondo. Io per me, come l'Europa meridionale ride dei mariti innamorati delle mogli infedeli, cosí rido del genere umano innamorato della vita; e giu-

dico assai poco virile il voler lasciarsi ingannare e deludere come sciocchi, ed oltre ai mali che soffrono, essere quasi lo scherno della natura e del destino. Parlo sempre degl' inganni non dell' immaginazione, ma dell' intelletto.
5 Se questi miei sentimenti nascano da malattia, non so; so che, malato o sano, calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione o ogn' inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nes-
10 suna parte dell' infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera. La quale se non è utile ad altro, procura agli uomini forti la fiera compiacenza di vedere strappato ogni manto alla coperta e misteriosa crudeltà del destino umano. Io diceva queste
15 cose fra me, quasi come se quella filosofia dolorosa fosse d' invenzione mia; vedendola cosí rifiutata da tutti, come si rifiutano le cose nuove e non piú sentite. Ma poi, ripensando, mi ricordai ch' ella era tanto nuova, quanto Salomone, e quanto Omero, e i poeti e i filosofi piú
20 antichi che si conoscano; i quali tutti sono pieni pienissimi di figure, di favole, di sentenze significanti l' estrema infelicità umana; e chi di loro dice che l' uomo è il piú miserabile degli animali; chi dice che il meglio è non nascere, e per chi è nato, morire in cuna; altri, che uno
25 che sia caro agli Dei, muore in giovanezza, ed altri altre cose infinite su questo andare [62]. E anche mi ricordai che da quei tempi insino a ieri o all' altr' ieri, tutti i poeti e tutti i filosofi e gli scrittori grandi e piccoli, in un modo o in un altro, avevano ripetute o confermate le stesse
30 dottrine. Sicché tornai di nuovo a maravigliarmi: e cosí tra la maraviglia e lo sdegno e il riso passai molto tempo: finché studiando piú profondamente questa materia, conobbi che l' infelicità dell' uomo era uno degli errori inveterati

dell'intelletto, e che la falsità di questa opinione, e la felicità della vita, era una delle grandi scoperte del secolo decimonono. Allora m'acquetai, e confesso ch'io aveva il torto a credere quello ch'io credeva.

AM. E avete cambiata opinione?

TRIS. Sicuro. Volete voi ch'io contrasti alle verità scoperte dal secolo decimonono?

AM. E credete voi tutto quello che crede il secolo?

TRIS. Certamente. Oh che maraviglia?

AM. Credete dunque alla perfettibilità indefinita dell'uomo?

TRIS. Senza dubbio.

AM. Credete che in fatti la specie umana vada ogni giorno migliorando?

TRIS. Sí certo. È ben vero che alcune volte penso che gli antichi valevano, delle forze del corpo, ciascuno per quattro di noi. E il corpo è l'uomo; perché (lasciando tutto il resto) la magnanimità, il coraggio, le passioni, la potenza di fare, la potenza di godere, tutto ciò che fa nobile e viva la vita, dipende dal vigore del corpo, e senza quello non ha luogo. Uno che sia debole di corpo, non è uomo, ma bambino; anzi peggio; perché la sua sorte è di stare a vedere gli altri che vivono, ed esso al piú chiacchierare, ma la vita non è per lui. E però anticamente la debolezza del corpo fu ignominiosa, anche nei secoli piú civili. Ma tra noi già da lunghissimo tempo l'educazione non si degna di pensare al corpo, cosa troppo bassa e abbietta: pensa allo spirito: e appunto volendo coltivare lo spirito, rovina il corpo: senza avvedersi che rovinando questo, rovina a vicenda anche lo spirito. E dato che si potesse rimediare in ciò all'educazione, non si potrebbe mai senza mutare radicalmente lo stato moderno della società, trovare rimedio che valesse in ordine alle altre

parti della vita privata e pubblica, che tutte, di proprietà loro, cospirarono anticamente a perfezionare o a conservare il corpo, e oggi cospirano a depravarlo. L'effetto è che a paragone degli antichi noi siamo poco piú che bambini, e
5 che gli antichi a confronto nostro si può dire piú che mai che furono uomini. Parlo cosí degl' individui paragonati agl' individui, come delle masse (per usare questa leggiadrissima parola moderna) paragonate alle masse. Ed aggiungo che gli antichi furono incomparabilmente piú virili di noi
10 anche ne' sistemi di morale e di metafisica. A ogni modo io non mi lascio muovere da tali piccole obbiezioni, credo costantemente che la specie umana vada sempre acquistando.

AM. Credete ancora, già s' intende, che il sapere, o, come si dice, i lumi, crescano continuamente.

15 TRIS. Certissimo. Sebbene vedo che quanto cresce la volontà d' imparare, tanto scema quella di studiare. Ed è cosa che fa maraviglia a contare il numero dei dotti, ma veri dotti, che vivevano contemporaneamente cencinquant' anni addietro, e anche piú tardi, e vedere quanto fosse smisu-
20 ratamente maggiore di quello dell' età presente. Né mi dicano che i dotti sono pochi perché in generale le cognizioni non sono piú accumulate in alcuni individui, ma divise fra molti; e che la copia di questi compensa la rarità di quelli. Le cognizioni non sono come le ricchezze, che si
25 dividono e si adunano, e sempre fanno la stessa somma. Dove tutti sanno poco, e' si sa poco; perché la scienza va dietro alla scienza, e non si sparpaglia. L' istruzione superficiale può essere, non propriamente divisa fra molti, ma comune a molti non dotti. Il resto del sapere non appar-
30 tiene se non a chi sia dotto, e gran parte di quello a chi sia dottissimo. E, levati i casi fortuiti, solo chi sia dottissimo, e fornito esso individualmente di un immenso capitale di cognizioni, è atto ad accrescere solidamente e condurre

innanzi il sapere umano. Ora, eccetto forse in Germania, donde la dottrina non è stata ancora potuta snidare, non vi par egli che il veder sorgere di questi uomini dottissimi divenga ogni giorno meno possibile? Io fo queste riflessioni cosí per discorrere, e per filosofare un poco, o forse sofisticare; non ch'io non sia persuaso di ciò che voi dite. Anzi quando anche vedessi il mondo tutto pieno d'ignoranti impostori da un lato, e d'ignoranti presuntuosi dall'altro, nondimeno crederei, come credo, che il sapere e i lumi crescano di continuo.

AM. In conseguenza, credete che questo secolo sia superiore a tutti i passati.

TRIS. Sicuro. Cosí hanno creduto di se tutti i secoli, anche i piú barbari; e cosí crede il mio secolo, ed io con lui. Se poi mi domandaste in che sia egli superiore agli altri secoli, se in ciò che appartiene al corpo, o in ciò che appartiene allo spirito, mi rimetterei alle cose dette dianzi.

AM. In somma, per ridurre il tutto in due parole, pensate voi circa la natura e i destini degli uomini e delle cose (poiché ora non parliamo di letteratura né di politica) quello che ne pensano i giornali?

TRIS. Appunto. Credo ed abbraccio la profonda filosofia de' giornali, i quali uccidendo ogni altra letteratura e ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole, sono maestri e luce dell'età presente. Non è vero?

AM. Verissimo. Se cotesto che dite, è detto da vero e non da burla, voi siete diventato de' nostri.

TRIS. Sí certamente, de' vostri.

AM. Oh dunque, che farete del vostro libro? Volete che vada ai posteri con quei sentimenti cosí contrari alle opinioni che ora avete?

TRIS. Ai posteri? Io rido, perché voi scherzate; e se fosse possibile che non ischerzaste, piú riderei. Non dirò

a riguardo mio, ma a riguardo d'individui o di cose individuali del secolo decimonono, intendete bene che non v'è timore di posteri, i quali ne sapranno tanto, quanto ne seppero gli antenati. *Gl' individui sono spariti dinanzi alle*
5 *masse*, dicono elegantemente i pensatori moderni. Il che vuol dire ch'è inutile che l'individuo si prenda nessun incomodo, poiché, per qualunque suo merito, né anche quel misero premio della gloria gli resta piú da sperare né in vigilia né in sogno. Lasci fare alle masse; le quali che cosa
10 siano per fare senza individui, essendo composte d'individui, desidero e spero che me lo spieghino gl'intendenti d'individui e di masse, che oggi illuminano il mondo. Ma per tornare al proposito del libro e de' posteri, i libri specialmente, che ora per lo piú si scrivono in minor tempo
15 che non ne bisogna a leggerli, vedete bene che, siccome costano quel che vagliono, cosí durano a proporzione di quel che costano. Io per me credo che il secolo venturo farà un bellissimo frego sopra l'immensa bibliografia del secolo decimonono: ovvero dirà: io ho biblioteche intere
20 di libri che sono costati quali venti, quali trenta anni di fatiche, e quali meno, ma tutti grandissimo lavoro. Leggiamo questi prima, perché la verisimiglianza è che da loro si cavi maggior costrutto; e quando di questa sorta non avrò piú che leggere, allora metterò mano ai libri improv-
25 visati. Amico mio, questo secolo è un secolo di ragazzi, e i pochissimi uomini che rimangono, si debbono andare a nascondere per vergogna, come quello che camminava diritto in paese di zoppi. E questi buoni ragazzi vogliono fare in ogni cosa quello che negli altri tempi hanno fatto gli uomini,
30 e farlo appunto da ragazzi, cosí a un tratto, senza altre fatiche preparatorie. Anzi vogliono che il grado al quale è pervenuta la civiltà, e che l'indole del tempo presente e futuro, assolvano essi e loro successori in perpetuo da

ogni necessità di sudori e fatiche lunghe per divenire atti alle cose. Mi diceva, pochi giorni sono, un mio amico, uomo di maneggi e di faccende, che anche la mediocrità è divenuta rarissima; quasi tutti sono inetti, quasi tutti insufficienti a quegli uffici o a quegli esercizi a cui necessità o fortuna o elezione gli ha destinati. In ciò mi pare che consista in parte la differenza ch'è da questo agli altri secoli. In tutti gli altri, come in questo, il grande è stato rarissimo; ma negli altri la mediocrità ha tenuto il campo, in questo la nullità. Onde è tale il romore e la confusione, volendo tutti esser tutto, che non si fa nessuna attenzione ai pochi grandi che pure credo che vi sieno; ai quali, nell'immensa moltitudine de' concorrenti, non è piú possibile di aprirsi una via. E cosí, mentre tutti gl'infimi si credono illustri, l'oscurità e la nullità dell'esito diviene il fato comune e degl'infimi e de' sommi. Ma viva la statistica! vivano le scienze economiche, morali e politiche, le enciclopedie portatili, i manuali, e le tante belle creazioni del nostro secolo! e viva sempre il secolo decimonono! forse povero di cose, ma ricchissimo e larghissimo di parole: che sempre fu segno ottimo, come sapete. E consoliamoci, che per altri sessantasei anni, questo secolo sarà il solo che parli, e dica le sue ragioni.

AM. Voi parlate, a quanto pare, un poco ironico. Ma dovreste almeno all'ultimo ricordarvi che questo è un secolo di transizione.

TRIS. O che conchiudete voi da cotesto? Tutti i secoli, piú o meno, sono stati e saranno di transizione, perché la società umana non istà mai ferma, né mai verrà secolo nel quale ella abbia stato che sia per durare. Sicché cotesta bellissima parola o non iscusa punto il secolo decimonono, o tale scusa gli è comune con tutti i secoli. Resta a cercare, andando la società per la via che oggi si tiene, a

che si debba riuscire, cioè se la transizione che ora si fa, sia dal bene al meglio o dal male al peggio. Forse volete dirmi che la presente è transizione per eccellenza, cioè un passaggio rapido da uno stato della civiltà ad un altro diversissimo dal precedente. In tal caso chiedo licenza di ridere di cotesto passaggio rapido, e rispondo che tutte le transizioni conviene che siano fatte adagio; perché se si fanno a un tratto, di là a brevissimo tempo si torna indietro, per poi rifarle a grado a grado. Cosí è accaduto sempre. La ragione è, che la natura non va a salti, e che forzando la natura, non si fanno effetti che durino. Ovvero, per dir meglio, quelle tali transizioni precipitose sono transizioni apparenti, ma non reali.

AM. Vi prego, non fate di cotesti discorsi con troppe persone, perché vi acquisterete molti nemici.

TRIS. Poco importa. Oramai né nimici né amici mi faranno gran male.

AM. O piú probabilmente sarete disprezzato, come poco intendente della filosofia moderna, e poco curante del progresso della civiltà e dei lumi.

TRIS. Mi dispiace molto, ma che s' ha a fare? se mi disprezzeranno, cercherò di consolarmene.

AM. Ma in fine avete voi mutato opinioni o no? e che s' ha egli a fare di questo libro?

TRIS. Bruciarlo è il meglio. Non lo volendo bruciare, serbarlo come un libro di sogni poetici, d' invenzioni e di capricci malinconici, ovvero come un' espressione dell' infelicità dell' autore: perché in confidenza, mio caro amico, io credo felice voi e felice tutti gli altri; ma io quanto a me, con licenza vostra e del secolo, sono infelicissimo; e tale mi credo; e tutti i giornali de' due mondi non mi persuaderanno il contrario.

AM. Io non conosco le cagioni di cotesta infelicità che

dite. Ma se uno sia felice o infelice individualmente, nessuno è giudice se non la persona stessa, e il giudizio di questa non può fallare.

TRIS. Verissimo. E di piú vi dico francamente, ch' io non mi sottometto alla mia infelicità, né piego il capo al destino, o vengo seco a patti, come fanno gli altri uomini; e ardisco desiderare la morte, e desiderarla sopra ogni cosa, con tanto ardore e con tanta sincerità, con quanta credo fermamente che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi. Né vi parlerei cosí se non fossi ben certo che, giunta l' ora, il fatto non ismentirà le mie parole; perché quantunque io non vegga ancora alcun esito alla mia vita, pure ho un sentimento dentro, che quasi mi fa sicuro che l' ora ch' io dico non sia lontana. Troppo sono maturo alla morte, troppo mi pare assurdo e incredibile di dovere, cosí morto come sono spiritualmente, cosí conchiusa in me da ogni parte la favola della vita, durare ancora quaranta o cinquant' anni, quanti mi sono minacciati dalla natura. Al solo pensiero di questa cosa io rabbrividisco. Ma come ci avviene di tutti quei mali che vincono, per cosí dire, la forza immaginativa, cosí questo mi pare un sogno e un' illusione, impossibile a verificarsi. Anzi se qualcuno mi parla di un avvenire lontano come di cosa che mi appartenga, non posso tenermi dal sorridere fra me stesso: tanta confidenza ho che la via che mi resta a compiere non sia lunga. E questo, posso dire, è il solo pensiero che mi sostiene. Libri e studi, che spesso mi maraviglio d' aver tanto amato, disegni di cose grandi, e speranze di gloria e d' immortalità, sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere. Dei disegni e delle speranze di questo secolo non rido: desidero loro con tutta l' anima ogni miglior successo possibile, e lodo, ammiro ed onoro altamente e sincerissimamente il buon volere: ma non invidio

però i posteri, né quelli che hanno ancora a vivere lungamente. In altri tempi ho invidiato gli sciocchi e gli stolti, e quelli che hanno un gran concetto di se medesimi; e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro. Oggi
5 non invidio piú né stolti né savi, né grandi né piccoli, né deboli né potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei. Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell' avvenire, ch' io fo, come accade, nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte, e di
10 là non sa uscire. Né in questo desiderio la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiero d' esser vissuto invano, mi turbano piú come solevano. Se ottengo la morte morrò cosí tranquillo e cosí contento, come se mai null' altro avessi sperato né desiderato al mondo. Questo è il solo benefizio
15 che può riconciliarmi al destino. Se mi fosse proposta da un lato la fortuna e la fama di Cesare o di Alessandro netta da ogni macchia, dall' altro di morir oggi, e che dovessi scegliere, io direi, morir oggi, e non vorrei tempo a risolvermi.

NOTE

[1] Erodoto, lib. 5, cap. 4. Strabone, lib. 11, edit. Casaub, pag. 519. Mela, lib. 2, cap. 2. *Antologia greca*, ed. H. Steph. pag. 16. Coricio sofista, *Orat. fun. in Procop. gaz.* cap. 35, ap. Fabric. *Bibl. Graec.* ed. vet. vol. 8, pag. 859. 5

[2] Con tutto che Atlante il piú delle volte sia detto sostenere il cielo, vedesi nondimeno nel primo libro dell' *Odissea*, vers. 52 e seguenti, e nel *Prometeo* d' Eschilo, ᴧ. 347 e seguenti, che dagli antichi si fingeva eziandio che egli sostenesse la terra. 10

[3] Plinio, lib. 7, cap. 52. Diogene Laerzio, lib. 1, segm. 109. Apollonio, *Hist. commentit.* cap. 1. Varrone, *de Ling. lat.* lib. 7. Plutarco, *an seni gerenda sit respub. opp.* ed. Francof. 1620, tom. 2, p. 784. Tertulliano, *de Anima* cap. 44. Pausania, lib. 1, cap. 10, ed. Kuhn. pag. 35. 15 *Appendice vaticana dei Proverbi*, centur. 3, proverb. 97. Suida, voc. Ἐπιμενίδης. Luciano, *Timon. opp.* ed. Amstel. 1687, tom. 1, pag. 69.

[4] Apollonio, *Hist. commentit.* cap. 3. Plinio, lib. 7, cap. 52. Tertulliano, *de Anima* cap. 44. Luciano, *Encom.* 20

---

3 A 519. Antologia — M 519 Niccolò Damasceno appresso a Stobeo ed. Gesner. Tigur. 1553, serm. 119, pag. 603 — 10 A sostentasse — 12 AM Apollonio Discolo — 19 AM Apollonio Discolo

---

5 tom. 8 — 6-10 Vedesi nel.... fingeva che Atlante sostenesse eziandio la terra, se bene il piú delle volte era detto semplicemente che egli sosteneva il cielo —

Musc. opp. tom. 2, pag. 376. Origene, *contra Cels.* lib. 3, cap. 32.

[5] In proposito di quest' uso, il quale è comune a molti popoli barbari, di trasfigurare a forza le teste; è notabile un luogo d' Ippocrate, *de Aere, Aquis et Locis, opp.* ed. Mercurial. class. 1, pag. 29, sopra una nazione del Ponto, detta dei Macrocefali, cioè Testelunghe; i quali ebbero per usanza di costringere le teste dei bambini in maniera, che elle riuscissero piú lunghe che si potesse: e trascurata poi questa pratica, nondimeno i loro bambini nascevano colla testa lunga: perché, dice Ippocrate, cosí erano i genitori.

[6] Vedi il *Vert-vert* del Gresset.

[7] *Sus vero quid habet praeter escam? cui quidem, ne putisceret, animam ipsam, pro sole, datam dicit esse Chrysippus.* Cicerone, *de Nat. Deor.* lib. 2, cap. 64.

[8] Città favolosa, detta altrimenti *El Dorado*, la quale immaginarono gli Spagnuoli, e la credettero essere nell'America meridionale, tra il fiume dell' Orenoco e quel delle Amazzoni. Vedi i geografi.

[9] Vedi nelle gazzette tedesche del mese di marzo del 1824 le scoperte attribuite al sig. Gruithuisen.

[10] Vedi Macrobio, *Saturnal.* lib. 3, cap. 8. Tertulliano, *Apologet.* cap. 15. Era onorata la luna anche sotto nome maschile, cioè del dio Luno. Sparziano, *Caracall.* cap. 6 et 7. Ed anche oggi nelle lingue teutoniche il nome della luna è del genere del maschio.

---

7 A Testelunghe, — 9 A potesse, — 11 A lunga, — 13 *Questa nota manca in AM* — 17 AMF El Dorado (*in carattere tondo*) — 19 AMF Orenocco — 21-2 *Manca in AM* — 26 Ed anche oggi ecc. è *aggiunta di F*

6-7 dell' Asia — 8-9 in modo che riusc. — 14-16 *Non erano riferite le parole di Cic.*

[11] Menandro rettorico, lib. 1, cap. 15, in *Rhetor. graec. veter.* A. Manut. vol. 1, pag. 604. Meursio, *ad Lycophron. Alexandr. opp.* ed. Lamii, vol. 5, col. 951.

[12] Ateneo, lib. 2, ed. Casaub. pag. 57.

[13] Antonio di Ulloa. Vedi Carli, *Lettere Americane,* 5 part. 4, lett. 7, *opp.* Milano 1784, tom. 14, pag. 313 e seguente, e le *Memor. encicloped. dell' anno 1781, compilate dalla Società letterar.* di Bologna, pag. 6 e seguente.

[14] *That the moon is made of green cheese.* Si dice in proverbio di quelli che danno ad intendere cose incredibili. 10

[15] Vedi gli astronomi dove parlano di quella luce, detta opaca o cenerognola, che si vede nella parte oscura del disco lunare al tempo della luna nuova.

[16] Plinio, lib. 16, cap. 30; lib. 2, cap. 55. Svetonio, *Tiber.* cap. 69. 15

[17] Voglio recare qui un luogo poco piacevole veramente e poco gentile per la materia, ma pure molto curioso da leggere, per quella tal forma di dire naturalissima, che l' autore usa. Questi è un Pietro di Cieza, spagnuolo, vissuto al tempo delle prime scoperte e conquiste fatte da' suoi 20 nazionali in America, nella quale militò, e stettevi diciassette anni. Della sua veracità e fede nelle narrative, si può vedere la prima nota del Robertson al sesto libro della *Storia d' America.* Riduco le parole all' ortografia moderna. « *La segunda vez que volvimos por aquellos valles, cuando* 25 *la ciudad de Antiocha fué poblada en las sierras que están par encima dellos, oi decir, que los señores ó caciques destos valles de Nore buscaban por las tierras de sus enemigos*

8-13 *Mancano in AM* — 24 A alla — 25 A quando — 26 A estan — 28 MF Noree

---

5 Questi è Don Antonio di Ulloa — 7-8 anno 1781 della — 19 un tal Pietro — 22 veridicità

todas las mogeres que podian; les quales traidas à sus casas, usaban con ellos como con las suyas proprias: y si se empreñaban dellos, los hijos que nacian los criaban con mucho regalo, hasta que habian doce ó trece años; y desta
5 *edad, estando bien gordos, los comian con gran sabor, sin mirar que eran su substancia y carne propria: y desta manera tenien mugeres para solamente engendrar hijos en ellas para despues comer; pecado mayor que todos los que ellos hacen. Y háceme tener por cierto lo que digo, ver lo*
10 *que pasó con el licenciado Juan de Vadillo (que en este año está en España; y si le preguntan lo que digo dirá ser verdad): y es, que la primera vez que entraron Christianos españoles en estos valles, que fuimos yo y mis compañeros, vino de paz un señorete, que habia por nombre*
15 *Nabonuco, y traia consigo tres mugeres; y viniendo la noche, las dos dellas se echaron à la larga encima de un tapete ó estera, y la otra atraversada para servir de almohada; y el Indio se echó encima de los cuerpos dellas, muy tendido; y tomó de la mano otra muger hermosa, que quedaba*
20 *atras con otra gente suya, que luego vino. Y como el licenciado Juan de Vadillo le viese de aquella suerte, preguntóle que para qué habia traido aquella muger que tenia de la mano: y mirandolo al rostro el Indio, respondió mansamente, que para comerla; y que si él no hubiera venido, lo hubiera*
25 *yá hecho. Vadillo, oido esto, mostrando espantarse, le dijo: ' ¿ pues como, siendo tu muger, la has de comer? El cacique, alzando la voz, tornò á responder diciendo: mira mira; y aun al hijo que pariere tengo tambien de comer. Esto que he dicho, pasó en el valle de Nore; y en él de Guaca,*
30 *que es él que dije quedar atras, oí decir á este licenciado*

---

2 A propias — 4 M annos — 10 AM haceme — 10-12 A *senza la parentesi* — 24 AM huviera — huviera — 30 AM atràs. Oi — F atras. Oi

Vadillo algunas vezes, como supo por dicho de algunos Indios viejos, por las lenguas que traiamos, que cuando los naturales dél iban á la guerra, á los Indios que prendian en ella, hacian sus esclavos; á los quales casaban con sus parientas y vecinas; y los hijos que habian en ellas oquellos esclavos, los comian: y que despues que los mismos esclavos eran muy viejos, y sin potencia para engendrar, los comian tambien á ellos. Y á la verdad, como estos Indios no tenian fé, ni conoscian al demonio, que tales pecados les hacia hacier, cuan malo y perverso era; no me espanto dello: porque hacer esto, mas lo tenian ellos por valentia, que por pecado». Parte primera de la Chronica del Péru hecha por Pedro de Cieza, cap. 12, ed. de Anvers 1554, hoja 30 y siguiente.

[18] *Le nombre des indigènes indépendans qui habitent les deux Ameriques decroît annuellement. On en compte encore environ 500.000 au nord et à l'ouest des États-Unis, et 400.000 au sud des républiques de Rio de la Plata et du Chili. C'est moins aux guerres qu'ils ont à soutenir contre les gouvernemens américains qu'à leur funeste passion pour les liqueurs fortes et aux combats d'exterminations qu'ils se livrent entr'eux, que l'on doit attribuer leur décroissement rapide. Ils portent à un tel point ces deux excès, que l'on peut prédire, avec certitude, qu'avant un siècle ils auront complètement disparu de cette partie du globe. L'ouvrage de M. Schoolcraft* (intitolato, *Travels in the central portions of the Mississipi valley;* pubblicato a New-York, l'anno 1825) *est plein de détails curieux sur ces propriétaires primitifs du Nouveau-Monde; il devra être d'autant plus recherché, que c'est, pour ainsi dire, l'histoire de la dernière période d'existence d'un peuple qui va s'éteindre». Revue Encyclopédique,* tom. 28, novembre 1825, pag. 444.

---

2 AM quando — 10 AM quan — 14-31 *Manca in* A

[19] Questo fatto è vero.

[20] Famose voci di Archimede, quando egli ebbe trovato la via di conoscere il furto fatto dall' artefice nel fabbricare la corona votiva del re Gerone.

5 [21] I desiderosi di quest' arte potranno in effetto, non so se apprenderla, ma studiarla certamente in diversi libri, non meno moderni che antichi: come, per modo di esempio, nelle *Lezioni dell' arte di prolungare la vita umana* scritte ai nostri tempi in tedesco dal signor Hufeland, state anco 10 volgarizzate e stampate in Italia. Nuova maniera di adulazione fu quella di un Tommaso Giannotti medico da Ravenna, detto per soprannome il filologo, e stato famoso a' suoi tempi; il quale nell' anno 1550 scrisse a Giulio terzo, assunto in quello stesso anno al pontificato, un libro *de vita hominis* 15 *ultra CXX annos protrahenda*, molto a proposito dei Papi, come quelli che quando incominciano a regnare, sogliono essere di età grande. Sarebbe libro da ridere, se non fosse oscurissimo. Dice il medico, averlo scritto a fine principalmente di prolungare la vita al nuovo Pontefice, necessaria 20 al mondo, confortato anche a scriverlo da due Cardinali, desiderosi oltremodo dello stesso effetto. Nella dedicatoria, *vives igitur*, dice, *beatissime pater, ni fallor diutissime*. E nel corpo dell' opera, avendo cercato in un capitolo intero *cur Pontificum supremorum nullus ad Petri annos pervenerit*, 25 ne intitola un altro in questo modo: *Iulius III papa videbit annos Petri et ultra; huius libri, pro longaeva hominis vita*

---

1 *Manca in* AM — 10 ss. *Tutta questa parte della nota è aggiunta posteriore alla prima stesura.* — 12 A filologo e — 15 MF Papi; — 18 A Medico

---

6 ma certo studiarla in — 9 Hufeland non ignoto in Italia, perocché state tradotte e piú di una volta stampate nella nostra lingua — 13 pontificato, e diede alla luce in Venezia un libro — 18 grande. Dice

ac christianae religionis commodo, immensa utilitate. Ma il Papa morí cinque anni appresso, in età di sessantasette. Quanto a se, il medico prova che se egli per caso non passerà o non toccherà il centonovantesimo anno dell'età sua, non sarà sua colpa, e i suoi precetti non si dovranno disprezzare per questo. Si conclude il libro con una ricetta intitolata: *Iulii III vitae longaevae ac semper sanae consilium.*

[22] Vedi Luciano, *Dial. Menip. et Chiron. opp.* tom. 1, pag. 514.

[23] Pindaro, *Pyth.* od. 10, v. 46 et segg. Strabone, lib. 15, p. 710 et seqq. Mela, lib. 3, cap. 5. Plinio, lib. 4, cap. 12 in fine.

[24] Plinio, lib. 6, cap. 30; lib. 7, cap. 2. Arriano, *Indic.*, cap. 9.

[25] *Lettres philosophiques*, lett. 11.

[26] Suida, voc. Λευκὴ ἡμέρα.

[27] Ebbe Torquato Tasso, nel tempo dell'infermità della sua mente, un'opinione simile a quella famosa di Socrate; cioè credette vedere di tratto in tratto uno spirito buono ed amico, e avere con esso lui molti e lunghi ragionamenti. Cosí leggiamo nella vita del Tasso descritta dal Manso, il quale si trovò presente a uno di questi o colloqui o soliloqui che noi li vogliamo chiamare.

[28] Apollonio, *Hist. commentit.* cap. 46. Cicerone, *de Divinat.* lib. 1, cap. 30; lib. 2, cap. 58. Plinio, lib. 18, cap. 12. Plutarco, *Convival. Quaestion.* lib. 8, *quaest.* 10, *opp.* tom. 2, p. 734. Dioscoride, *de Materia Medica*, lib. 2, cap. 127.

[29] Meursio, *Exercitat. critic.* par. 2, lib. 2, cap. 19, *opp.* vol. 5, col. 662.

---

9 AM 314 — 16-7 A opinione — 17 A Socrate, — 23 AM Apollonio Discolo

---

1-3 utilitate. Quanto. — 5 dovranno per questo giudicare inutili. — 14 cap. 9. sect. 1 et seqq. — 17 quella avuta o pure dimostrata da Socrate sano circa il suo genio familiare, e ciò fu che quegli si credette — 22 che la

[30] Camoens, *Lusiad.* canto 5.
[31] Seneca, *Natural. Quaestion.* lib. 6, cap. 2.
[32] Pausania, lib. 2, cap. 20, pag. 157.
[33] Lib. 1, ed. di Milano 1803, vol. 1, pag. 79.
5 [34] Montesquieu, *Fragment sur le Goût: de la sensibilité.*
[35] *Povera e nuda vai, filosofia.* Petrarca, parte 4, son. 1. *La gola e 'l sonno.*
[36] *De Senect.* cap. 23.
[37] Appresso a Stobeo, ed. Gesner. Tigur. 1559, serm. 96,
10 pag. 529.
[38] *Somn. Scip.* cap. 7.
[39] Vedi, tra gli altri, circa queste famose mummie, che in linguaggio scientifico si direbbero preparazioni anatomiche, il Fontenelle, *Éloge de mons. Ruysch.*
15 [40] Lo studio del Ruysch fu visitato due volte dallo Czar Pietro primo: il quale poi, comperato, lo fece condurre a Pietroburgo.
[41] Il mezzo usato dal Ruysch a conservare i cadaveri, furono le iniezioni di una certa materia composta da esso,
20 la quale faceva effetti maravigliosi.
[42] *De Senect.* cap. 7.
[43] *Oeconom.* cap. 20, § 23.
[44] Cap. 6.
[45] Lib. 1, segm. 69.
25 [46] L. 2, segm. 31.
[47] *Ibid.* segm. 95.
[48] Lib. 4, segm. 48.
[49] *Praecept. gerend. reipub. opp.* tom. 2, pag. 799 et seq.
[50] *Parad.* 1 in fine.
30 [51] Lib. 2, cap. 8, sect. 9; c. 9, sect. 5.
[52] *Peripl.* in *Geogr. græc. min.* pag. 5.

---

1 *Manca in* AM — 6-7 *Manca in* AM — 16 A primo,

[53] *Cyneget.* cap. 5, § 4.

[54] Vedi, tra gli altri, il Buxtorf, *Lexic. Caldaic. Talmud. et Rabbin.* col. 2653 et seg.

[55] Come un buon numero di Gentili e di Cristiani antichi, molti anco degli Ebrei (tra' quali Filone di Alessandria, e il rabbino Mosè Maimonide) furono di opinione che il sole, e similmente i pianeti e le stelle, avessero anima e vita. Veggasi il Gassendi, *Physic.* sect. 2, lib. 2, cap. 5 e il Petau, *Theologic. dogm. de sex dier. opific.* lib. 1, cap. 12, § 5 et seqq.

[56] Questa è conclusione poetica, non filosofica. Parlando filosoficamente, l'esistenza, che mai non è cominciata, non avrà mai fine.

[57] Copernico in effetto lo dedicò al pontefice Paolo terzo.

[58] Diogene Laerzio, *Vit. Plat.* segm. 80.

[59] Molto differiscono le opinioni del secolo decimonono da quelle di Porfirio nel proposito dello stato naturale e della civiltà. Ma questa differenza non importerebbe altra contesa che di nomi in ciò che appartiene agli argomenti di Porfirio per la morte volontaria. Chiamando miglioramento o progresso quello che Porfirio chiama corruttela, e natura migliorata o perfezionata quella che il medesimo chiama seconda natura, il valore dei ragionamenti di quello non iscemerebbe in alcuna parte.

[60] Cicerone, *Tuscul.* lib. 1, cap. 34. Valerio Massimo, lib. 8, cap. 9. Diogene Laerzio, lib. 2, segm. 86. Suida, voc. Ἀρίστιππος.

[61] Parte 2, Canzone 5, *Solea dalla fontana di mia vita.*

[62] Vedi Stobeo, Serm. 96, pag. 527 et seqq. Serm. 119, pag. 601 et seqq.

---

3 A Rabbin. voc. [*parola ebraica*] col.

---

6 ebbero opinione

APPENDICE

DIALOGO DI UN LETTORE DI UMANITÀ E DI SALLUSTIO

LET. Figliuoli, questo luogo del testo non mi contenta; e ve ne ammonisco acciocché l'autorità di Sallustio non v'induca in errore. 5

SAL. Che si va mormorando dei fatti miei? Se avessi saputo che l'invidia non muore in mille novecent'anni, io toglieva d'essere invidioso piuttosto che eccellente.

LET. Chi sei tu? 10

SAL. L'autore che tu hai nelle mani.

LET. Tu vuoi dire l'autor del libro che ho nelle mani, ma per amore di brevità non hai rispetto a darmiti in pugno personalmente. Or come sei tu qui? Ma comunque ci sii, non rileva. Io vorrei che tu mi sciogliessi una diffi- 15 coltà che mi nasce in un passo qui dell'aringa che tu fai sotto nome di Catilina quando sta per dare la battaglia alle genti del proconsole. Il passo è questo: *Quapropter vos moneo uti forti atque parato animo sitis, et quum proelium inibitis memineritis vos divitias, decus, gloriam, praeterea* 20 *libertatem atque patriam in dextris vestris portare.* Dimmi: alla scuola di Nigidiano o di Fausta, o pure in Numidia al tempo che attendevi a far bene ai popoli sgravandoli del loro avere, o dove e quando si sia, studiasti tu di rettorica? 25

SAL. Cosí studiassi tu d'etica. Che dimande sono coteste?

LET. Non andare in collera: cosí possa tu guarire dei segni delle staffilate che rilevasti da Milone per amore della bellezza. Dimmi in cortesia: che figura intendevi tu di adoperare in questo passo? quella che i miei pari chia-
5 mano della gradazione, o qualche altra?

SAL. Maestro sí, quella.

LET. La gradazione sale o scende com'è l'occorrenza; ma qui conviene che salga, cioè a dire che delle cose che tu nomini, la seconda sia maggiore della prima, la terza
10 della seconda, e cosí l'altre, in modo che l'ultima vorrebbe essere la maggiore di tutte. Non dico io vero?

SAL. Oh verissimo.

LET. Ma tu, caro Crispo, sei proprio andato come il gambero, o come vanno le persone prudenti quando veg-
15 gono l'inimico. La prima cosa che tu nomini è la ricchezza, la quale dice Teognide che si dee cercare al caldo e al freddo, per terra e per acqua, balzando a un bisogno giú dalle rocce, scagliandosi in mare, e non perdonando a pericolo né a fatica che torni a proposito. La seconda è
20 l'onore, del quale una gran parte degli uomini fa capitale, ma non tanto, che non lo venda a buon mercato. La terza è la gloria, che piacerebbe a molti, se la potessero acquistare senza fatica e senza scomodo, ma non potendo, ciascuno si contenta di lasciarla stare. La quarta è la libertà,
25 della quale non si ha da far conto. L'ultima è la patria, e questa non si troverebbe piú al mondo, se non fosse nel vocabolario. Insomma la cosa che tu metti per ultima, non solo non è maggiore di tutte l'altre, ma già da un gran pezzo non è piú cosa; l'altre importano ciascheduna piú
30 della susseguente; e la prima è tale che gli uomini per ottenerla sono pronti a dare in occasione la patria, la libertà, la gloria, l'onore, che sono quegli altri tuoi beni; e darli tutti in un fascio; e farci la giunta se occorre. Oh vedi

se questo era nome da rimpiattarlo in un cantuccio della clausola, come ti fossi vergognato di scriverlo. Veramente se Catilina adoperò questa figura al rovescio come tu la reciti, io non mi maraviglio che ei non movesse gli uditori, e ben gli stette che si portarono male e perdettero la giornata.

SAL. Forse io potrei rispondere che dal mio tempo a cotesto ci corre qualche divario d'opinioni e di costumi circa quel che tu dici. Ma in ogni modo il tuo discorso mi capacita, e però scancella questo passo e tornalo a scrivere cosí come io ti detto.

LET. Dí' pure.

SAL. *Et quum proelium inibitis memineritis vos gloriam, decus, divitias, praeterea spectacula, epulas, scorta, animam denique vestram in dextris vestris portare.*

LET. Ecco fatto. Cosí mi piace e sta bene. Salvo che i cinque ultimi capi hanno tanto di persuasivo, che io comincio a temere del successo della battaglia, se Antonio e Petreio non fanno alle loro genti un'altra orazione su questa corda.

NOTE A QUESTA EDIZIONE

STORIA DEL GENERE UMANO.

Per rendersi conto dalla forma di questa operetta si può leggere una « storia » analoga che Platone mette in bocca al sofista Protagora nel dialogo di questo nome (capitoli XI-XII). Si tratta di un *mito*, ossia di una storia fantastica, che giovi a rappresentare allegoricamente un concetto. Il concetto qui voluto esprimere non è né la storia positiva, né quella ideale del genere umano; sicché le quattro età che si possono distinguere nella serie degli stati, attraverso i quali è qui raffigurata la vita umana, non sono né epoche cronologiche — come le quattro età di Esiodo e di Ovidio, fuor di proposito perciò ricordati dai commentatori di questa operetta — né quattro momenti idealmente successivi nello svolgimento dell' umanità: bensì soltanto quattro aspetti diversi da cui può esser considerato l' animo umano, nei loro vicendevoli rapporti e nella loro sostanziale unità.

Alla fine dell' operetta giustamente nella edizione fiorentina del '34 poteva l' Autore, per appagare il desiderio del censore ecclesiastico, dichiarare: « Protesta l' Autore che in questa favola, e nelle altre che seguono, non ha fatto alcuna allusione alla storia mosaica, nè alla storia evangelica, nè a veruna delle tradizioni e dottrine del Cristianesimo ».

Pag. 1, 5 - ESIODO, *Teog.* 477 ss., OVIDIO, *Met.* I, 111 s., CALLIMACO, *Inno a Giove.*

Pag. 1, 6 - Non la terra era piccola, ma essa pareva, e pare piccola nel tempo della ingenua coscienza infantile, e ogni volta che l' uomo torni a considerare il mondo con gli occhi del fanciullo.

Pag. 1, 17 - *Inno ai patriarchi*: « Fu certo, fu (né d' error vano e d' ombra | L' uomo cauto e della fama il grido | Pasce l' avida plebe) amica un tempo | Al sangue nostro e dilettosa e cara | Questa misera piaggia, ed aurea corse | Nostra caduca età ».

Pag. 2, 23 - Cfr. LUCREZIO, VII, 79-81: *Vitae | Percipit humanos odium, lucisque videndae | Ut sibi consciscant letum*; e VIRG. *En.* VI, 435: *Lucemque perosi Proiecere animas.*

Pag. 2, 25 - Cfr. *Dial. di un Fisico e di un Metafisico*, pag. 85 e n. 23.

Pag. 2, 26 - Cfr. *Bruto minore*, 47-7.

Pag. 3, 1 - L'uomo come le piante e gli animali è soggetto proprio di vita, in quanto questa è sua proprietà essenziale; e uccidendosi, l'uomo si servirebbe della vita a distruggerla. Lo stesso pensiero ricorre nel *Dialogo di Plotino e Porfirio.*

Pag. 4, 3 - Cosí il L. scriveva al suo Giordani, il 17 dicembre 1819: « E perchè l'andamento e le usanze e gli avvenimenti e luoghi della mia vita sono ancora infantili, io tengo afferrati con ambe le mani questi ultimi avanzi e qaeste ombre di quel benedetto e beato tempo dov'io sperava e sognava la felicità, e sperando e sognando la godeva; ed è passato, né tornerà mai piú, certo mai piú; vedendo con eccessivo terrore che insieme colla fanciullezza è finito il mondo e la vita per me e per tutti qnelli che pensano e sentono; sicchè non vivono fino alla morte se non quei molti che restano fanciulli tutta la vita ».

Pag. 4, 13 - Cfr. OVIDIO, *Met.* I, 36-44.

Pag. 4, 19 - La terra Atlantide menzionata da Platone nel *Timeo* e nel *Crizia*, come da altri scrittori antichi ricordati dal Leopardi nel suo *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (*Scritti letterari*, I, 250), dove si conchiude che: « I piú avveduti hanno riguardato il racconto di Platone come una favola ». Cfr. *Paralipomeni*, VII, 33-34.

Pag. 5, 11-12 - Nel *Saggio sopra gli err. popolari*, cap. XIV: « Il timore avea fatto riguardare il tuono e la folgore come cose soprannaturali. Esso fece qualche cosa di piú riguardo al vento. Per sua opera si attribuí a questo la divinità. Si videro degli alberi agitarsi e crollare, mentre per l'aria udivasi un soffiar veemente e un rumor forte, quasi di torrente che dall'alto precipitasse con empito. Guardando intorno, non vedeasi cosa che cagionasse quel soffio. Questo fenomeno inconcepibile colpí gli uomini primitivi. Essi si prostrarono stupefatti, e adorarono il Nume sconosciuto che passava invisibile sopra le loro teste ». Cfr. *Il primo amore*, 31-33: « qual fra le chiome | D'antica selva zefiro scorrendo, | Un lungo, incerto mormorar ne prome ».

Pag. 5, 12-13 - Cfr. ESIODO, *Teog.* 212: ἔτικτε δὲ φῦλον ὀνείρων: e OMERO, *Il.*, I, 63; « Poi ch'anche il sogno a noi scende da Giove » (trad. Leopardi). Il TASSO, nella *Ger. lib.* XIV, 3: « Non lunge all'auree porte, ond'esce il sole, | È cristallina porta in Oriente.... Da questa escono i sogni, i quai Dio suole | Mandar per grazia a pura e casta mente ». Ma pei molti scrittori che ricordano la credenza antica nella virtú rivelatrice e profetica dei sogni veggasi lo stesso Leopardi, *Err. pop.* cap. V. Qui il concetto dello scrittore è quello del *Dialogo del Tasso e del suo genio* e della canzone *Alla*

sua donna: che solo il sogno e, in generale, l'immaginazione ci dà l'ideale, in tutta la sua bellezza e attrattiva.

Pag. 6. 9 - *Inno ai patriarchi*, 18-20. Cfr. quei versi del *Cresfonte* di EURIPIDE che CICERONE traduce (*Tusc.* I, 18) così: *Nam nos decebat coetus celebrantes domum | Lugere, ubi esset aliquis in lucem editus, | Humanae vitae varia reputantes mala: | At qui labores morte finisset graves, | Hunc omni amicos laude et laetitia exequi.*

Pag. 6, 14 - È stato detto esser qui « manifesto il proposito di contradire alle massime della religione cristiana, la quale insegna che l'infelicità umana nacque dal peccato e che le miserie non indurano e corrompono, ma fortificano e nobilitano gli animi » (Della Giovanna). Il Leop. infatti può aver pensato anche al domma cristiano; ma si tratta d'una credenza comune presso che a tutte le religioni, e dallo stesso Leopardi ripresa nell'*Inno ai Patriarchi*, 34 e ss.

Pag. 6, 19 - Secondo il mito di Esiodo (*Opere e giorni*, 135 ss.) e di Ovidio *Met.* I, 300 *circa*.

Pag. 6, 24-25 - Si sarebbero, secondo Ovidio (I, 316), rifugiati sulla cima del Parnaso.

Pag. 7, 1 - Ovidio invece fa dir loro: ' *O utinam possem populos reparare paternis, | Artibus atque animas formatae infundere terrae! | Nunc genus in nobis restat mortale duobus; | Sic visum est superis: hominumque axemple manemus* '. | *Dixerant et flebant* (I, 363-7).

Pag. 7, 2 - OVIDIO, *Met.* I, 379: *Dic, Themi, qua generis damnum reparabile nostri Arte sit.* Qui non è ammonimento di Giove, ma desiderio dello stesso Deucalione.

Pag. 7, 6 - Anche DANTE, *Par.*, II, 100: ' Fa che dopo il dosso, | Ti stea un lume '.

Pag. 7, 17 - Divertire, distogliere.

Pag. 7, 19 - Per l'ultimo concetto qui espresso cfr. *Dialogo di un Fis. e di un Metafis.*, pag. 90, i *Detti memorabili*, pp. 194-5, il *Colombo*, pp. 208-9 (cfr. *Proemio* pag. XXXIII) e l'Epistola *Al Conte Carlo Pepoli*, 27-37,

Pag. 7, 26 - Cfr. lo stesso *Colombo* e la *Quiete dopo la tempesta*.

Pag. 8, 2 - Ferocia, latinismo; fierezza nativa non ancora assoggettata a una disciplina.

Pag. 8, 6 - DANTE, *Par.* I, 83-4: « Un desio Mai non sentito di cotanto acume ».

Pag. 8, 18 - Cfr. OVIDIO, *Met.* I, 54 e 275-84. Intorno a tutti questi fenomeni naturali paurosi e quindi inspiratori di sentimenti religiosi agli uomini primitivi v. lo stesso LEOPARDI, *Err. pop.*, cap. XI, XII e XIV e *Storia dell'Astronomia* in *Opere inedite* ed. Cugnoni, II, 109.

Pag. 9, 6-7 - Cfr. OVIDIO, *Met.*, I, 101-6: *Ipsa quoque immunis rastroque intacta, nec ullis | Saucia vomeribus, per se dabat omnia tellus; | Contentique cibis, nullo cogente, creatis, | Arbuteos fetus, montanaque fraga legebant, | Cornaque, et in duris haerentia mora rubetis | Et quae deciderant patula Iovis arbore glandes.*

Pag. 9, 9 - Perchè «la nazione dei Californii» (come l' Autore postillava al v. 104 dell' *Inno ai Patriarchi*), «per ciò che ne riferiscono i viaggiatori, vive con maggior naturalezza di quello ch' a noi paia, non dirò credibile, ma possibile nella specie umana. Certi che s' affaticano di ridurre la detta gente alla vita sociale, non è dubbio che in processo di tempo verranno a capo di quest' impresa; ma si tiene per fermo che nessun' altra nazione dimostrasse di voler fare così poca riuscita nella scuola degli Europei» (*Scritti letter.* II, 330).

Pag. 9, 12 - OVIDIO, *Met.* I, 107: *Ver erat aeternum.*

Pag. 9, 16 - Cfr. invece l' opposto ufficio affidato da Giove a Mercurio nel mito di Protagora, in PLATONE, *Prot.* pag. 322 C.

Pag. 9, 23 - Fantasmi non è detto, come è stato a torto creduto, «con amara ironia»: ma, come appresso (10, 15) maravigliose larve, qui son detti fantasmi le idee morali, che non hanno consistenza fisica, nè: a parere del L., hanno una razionale giustificazione nel mondo positivo dei fatti naturali e di quelle leggi universali, sotto cui l' uomo deve piegare: ma non sono perciò meno importanti ai fini della vita umana, nè meno degne di riverenza e di culto ad ogni animo bennato: quelle idee, che il L. chiamerà di solito illusioni, ma badando, all' occorrenza, ad avvertire: «Io non tengo le illusioni per mere vanità, ma per cose in certo modo sostanziali, giacchè non sono capricci particolari di questo o di quello, ma naturali e ingenite essenzialmente in ciascheduno; e compongono tutta la nostra vita» Lett. del 30 giugno 1820; *Epist.*, I, 279.

Pag. 10, 23 - Come che, invece di 'come per che'.

Pag. 12, 1 - PETRARCA, canz. III, 49: «Lasso, se ragionando si rinfresca | Quell' ardente desio».

Pag. 12, 14-15 - Allusione alla nota leggenda di Pitagora, raccontata da Eraclide Pontico, discepolo di Platone, e che si ritrova in parecchi scrittori (CICER. *Tusc.* I, 3, 8, DIOG. L. I, 12, VIII 8, QUINTILIANO *Inst. Or.* XII, 1, 19 e CLEM. ALESS. *Strom.* I, 61, IV, 9) per cui Pitagora avrebbe sostituito per primo il nome di φιλόσοφος (amatore di sapienza) a quello di σοφός (sapiente) solito prima ad usurparsi superbamente dagli uomini aspiranti bensì alla conoscenza della verità, ma incapaci per natura di venirne in possesso: μηδένα γὰρ εἶναι σοφὸν ἄνθρωπον, ἀλλ' ἢ θεόν: nessun uomo, ma soltanto Dio essere sapiente.

Pag. 13, 9-10 - Invidiasse, nel significato del lat. *invidere*, negare.

Pag. 13, 14 - Speciosissime, altro latinismo; bellissime.

Pag. 14, 11 - Università, ora si direbbe ' universalità '.

Pag. 15, 2 - Maggioranza, superiorità.

Pag. 15, 4 - Ingegno, altro latinismo: indole, natura.

Pag. 15, 11 - Campare, sfuggire, evitare.

Pag. 15, 19 - Cfr. *Ad Angelo Mai*, 118-20.

Pag. 15, 22 - « La speranza è una delle piú belle [tra le care illusioni] e la misericordia della natura ce ne ha forniti in modo, che difficilmente possiamo perderla »: Lett. del 14 agosto 1820.

Pag. 16, 1 - Cfr. il *Parini*, pp. 157-8.

Pag. 16, 9-10 - Cfr. *Ginestra*, 103-5.

Pag. 16, 20 - Cfr. *Ad Angelo Mai*, 87-90.

Pag. 17, 6 - Allusione ai sogni dell'umanitarismo allora di moda, sferzato anche dalla satira della *Palinodia*, 42-5.

Pag. 17, 11-12 - Non perchè, come dirà nel *Plotino*, l'uccidersi sia infine « il piú schietto, il piú sordido, e certo il men bello e men liberale amore di se medesimo »; ma perché, quando tante siano le acerbità della vita, il privarsene non può né pure esser prova di fierezza d'animo: non può assumere nemmeno quel valore che ha l'atteggiamento titanico di Bruto e di Saffo.

Pag. 17, 23 - Cfr. *Ad A. Mai*, 129: « Amor, di nostra vita ultimo inganno ».

Pag. 18, 1 - Al dolce pensiero d'amore, nel *Pensiero dominante*, 111-6; « Ma di natura, | Infra i leggiadri errori, | Divina sei; perché sí viva e forte, | Che incontro al ver s'adegua, | Né si dilegua pria, che in grembo a morte ».

Pag. 19, 18 - Fole derise nella *Ginestra*, 189-94 e nei *Paralipomeni*, VII, 15.

Pag. 19, 23 - CATULLO, *Epital.* 384 ss: *Praesentes namque, ante, domos invisere castas | Heroum, et sese mortali ostendere coetu | Coelicolae, nondum spreta pietate, solebant.... | Sed postquam tellus scelere est imbuta nefando, | Iustitiamque omnes cupida de mente fugarunt.... | Omnia fanda. nefanda malo permixta furore | Iustificam nobis mentem avertere Deorum, | Quae nec tales dignantur visere coetus | Nec se contingi patiuntur lumine sacro*

Pag. 20, 5 - Distinto dall'Amore terrestre, figlio della Venere terrestre secondo la famosa distinzione fatta da PLATONE nel *Convito*, dove si avverte che « ogni operazione, per sè considerata, non è né bella, né brutta... ma tale riesce qual'è la maniera nella quale essa è fatta. Se fatta onestamente e dirittamente, è bella; se no, è brutta. Cosí anche l'Amore... » (Cap. VIII).

Pag. 20, 10 - Non si era tolto, non perchè gli antichi non seppero elevare l'amore a sentimento ideale, ed esso fu, al dire del Foscolo (*Sepolcri*, 177) « in Grecia nudo e nudo in Roma »: ma perchè, rappre-

sentandosi esso alla mente dell' Autore come un dono divino, ossia come un sentimento che l' uomo non potrebbe mai acquistare per mezzo della conoscenza della verità, deve apparire come affatto sconosciuto agli uomini finché questi si restringano alla semplice cognizione del vero.

Pag. 20, 17 - La cognizione del vero è un presupposto di questo amore, non perché essa lo produca, ma perché ne è la condizione: giacché il cuore si può aprire a tale sentimento soave quando con la scienza abbia conosciuto tutta la miseria umana e abbandonata la vana speranza di quel piacere, che chiude ciascun uomo nel suo egoismo.

Pag. 21, 3 - *Alla sua donna*, 23-33: « Fra cotanto dolore | Quanto all' umana età propose il fato, | Se vera e quale il mio pensier ti pinge, | Alcun t' amasse in terra, a lui pur fora | Questo viver beato.... | E teco la mortal vita saria | Simile a quella che nel cielo india ». Cfr. *Pensiero dominante*, 100-108.

Pag. 22, 9-12 - È lo stesso concetto di DANTE, *Inf.* XIV, 63: « E in ciò che non s' ammorza la tua superbia, sei tu piú punito »: la pena è nello stesso peccato che, allontanando da Dio, priva perciò della beatitudine che soltanto in esso è dato godere.

DIALOGO D' ERCOLE E DI ATLANTE.

A proposito di questo dialogo è stata ricordata una scena della 1ª parte del *Faust* di Goethe; dove gli scimmiotti giuocano con una grossa palla, e il gattomammone canta: « Il mondo è tale: | Or scende or sale, | Mai sempre in ballo: | Suona a cristallo. | Oh come in breve | Spezzar si deve! | Vuoto ha l' interno | Bello l' esterno; | Qua come speglio | Splende, là meglio. | Io vivo! O figlio, | Via dal periglio! | Tu sei mortale, | E il mondo è frale, | D' argilla è fatto, | Va in cocci, è sfatto » (trad. Maffei, 3ª ed. Firenze 1873, pag. 247). Ma il concetto è leopardiano, e il fare lucianesco.

Pag. 23, 2 - Padre Atlante, perché è grande d' età rispetto ad Ercole, che egli perciò (23, 7) chiamerà Ercolino.

Pag. 23, 5 - Quando Atlante gli andò a cercare i pomi d' oro, negli orti delle Esperidi.

Pag. 23, 8 - Non occorre avvertire che qui si parla, in modo allegorico, di leggerezza morale.

Pag. 23, 17 - Poichè l' antica cosmografia si rappresentò la Terra come sferica, prima di giungere a ritenerla schiacciata ai poli.

Pag. 24, 1 - La spedizione di Giasone, a cui partecipò anche Ercole.

Pag. 24, 6 - Anche Ercole giura per Ercole (come usavano greci e i latini) quasi fosse un uomo!

Pag. 24, 10 - Cfr. DANTE, *Inf.* XVI, 1: « Già era in loco ove s'udia l rimbombo | Dell'acqua che cadea nell'altro giro, | Simile a quel che l'arnie fanno rombo ».

Pag. 24, 14 - Potrà essere circa a due secoli aveva detto prima dell'ed. napoletana del '35: e questo tempo in cui, secondo il Leopardi, poteva dirsi che fosse decaduto ogni vigore di vita umana, coincide press'a poco con l'età del Tasso, che nella canz. *Ad A. Mai* segna l'ultimo confine della vita italiana (vv. 151-3): « Da te fino a quest'ora uom non è sorto, | O sventurato ingegno, | Pari all'italo nome ». E l'Alfieri « l'Allobrogo feroce » non interrompeva (ivi, 155-7), agli occhi del L., la secolare decadenza del popolo italiano, a cui egli propriamente pensava, sentendo quanta nebbia di tedio incombeva sull'età sua; e scriveva al Brighenti il 28 agosto 1820: « Dite benissimo dei nobili, che sono il corpo morto della società. Ma pur troppo io non vedo quale si possa chiamare il corpo vivo oggidì, perché tutte le classi sono appestate dall'egoismo distruttore di tutto il bello e di tutto il grande; e il mondo senza entusiasmo, senza magnanimità di pensieri, senza nobiltà di azioni, è cosa piuttosto morta che viva ». Cfr. *La sera del dí di festa*, 33-8.

Pag. 24, 21 - Secondo la favola narrata da OVIDIO, *Met.* I, 452: quasi gli uomini si fossero ridotti a solo vegetare.

Pag. 25, 4 - Epimenide (secondo DIOGENE LAERZIO, I, 10, trad. Lechi) « mandato una volta dal padre in villa per una pecora, declinando in sul mezzo giorno dalla via, dormí cinquantasette anni in una grotta. Svegliatosi cercava dopo la pecora, pensando di aver per poco dormito; e non rinvenutala, ritornò alla villa; ma trovandovi ogni cosa mutata d'aspetto ed i beni in possesso d'un altro, tutto dubbioso venne di nuovo in città. Ivi, entrar volendo in sua casa, s'abbattè in alcuni i quali gli dimandaro chi fosse; sino a che scontrato il fratello piú giovine, allora già fatto vecchio, tutta da lui apprese la verità ».

Pag. 25, 23 - Ercole appunto avrebbe combattuto col leone della selva Nemea.

Pag. 26, 7 - La palla infocata di Giove è il fulmine, con cui questi colpí Fetonte, figlio di Apollo, che non sapeva guidare il carro del Sole.

Pag. 26, 11 - Cfr. ORAZIO, *Art. poet.*, 390-99.

Pag. 26, 16 - Fare alle castelline, ossia al giuoco dei fanciulli, che fanno mucchietti di noci o nocciuole, per tirarvi poi a disfarli.

Pag. 10-11 - Cfr. anche *Paralipomeni*, VII, 32-33. Era già opinione degli antichi: vedi p. e. VIRG, *En.* III, 414.

Pag. 72, 18 - Garbino, libeccio; da *Garbo*, come fu detto nel M. E., una parte del Marocco.

Pag. 27, 20-21 - Di vento cioè (di vanità) si pascono gli uomini.

Pag. 28, 10 - Corna dissero gli antichi i vari rami di un fiume: VIRG. *Georg.* IV, 371, *En.* VII, 77.

Pag. 28, 19-20 - ORAZIO, *Od.*, III, 3. Il L. in una sus lettera del 19 febbr. '21 della sua Recanati scriveva: « Questo paese è tale che *si fractus illabatur orbis, Impavidum ferient ruinae*, o piuttosto non *impavidum* anzi tremante, ma *immobilem*, perchè non avrebbe tanta lena da scostarsi un mezzo passo in modo che quei rottami non gli venissero a dirittura nella testa ».

Pag. 28, 22 - Anche Renzo (*Pr. sp.* III) messo alla porta dall' avvocato Azzeccagarbugli: « A questo mondo », esclama, « c' è giustizia finalmente ». E il Manzoni: « Tant' è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa piú quel che si dica ».

DIALOGO DELLA MODA E DELLA MORTE.

Pag. 29, 30 - Verso del PETRARCA nella canz. *Spirto gentil*, v. 77.

Pag. 29, 15 - Il *Trionfo della morte* è il terzo dei *Trionfi* del Petrarca.

Pag. 29, 17 - Essi vizi capitali « sono a molti uomini causa di morir giovani, e perciò suppone l' Autore che la Morte li ami, come suoi alleati » (Fornaciari, in LEOPARDI, *Prose scelte annotate*, 9ª ed. Firenze, Barbèra, 1910, pag. 7).

Pag. 30, 1 - La Morte ha mala vista, come cattivo l' udito (pag. 30, 20), perchè non vede grandezza umana, non ode querele o preghiere, e senza distinguere uomo da uomo travolge tutti nel suo cieco destino.

Pag. 30, 10 - Non è un' interrogazione, come altri ha creduto; e perciò il punto interrogativo manca in tutte le edizioni curate dall' Autore, come nel suo autografo. È una semplice esclamazione; e il L. non usava in tal caso apporre il punto esclamativo. La Morte è detta nemica della memoria, perchè, facendo morire le cose, le fa poi dimenticare: ché se il ricordo in un primo tempo sopravvive, poi anch' esso muore a poco a poco, partecipando della sorte comune a tutte le cose umane. E appunto perchè la memoria pare opporsi e resistere alla Morte, questa piú fieramente la combatte e può dirsene nemica capitale.

Pag. 30, 19 - Domani, cioè mai.

Pag. 30, 21-22 - « Non solo in Francia, ma anche tra noi, era usanza dei ben costumati conversare sotto voce ed esprimersi a cenni. L' Ab. Pietro Chiari in una delle sue *Lettere scritte ad una dama di qualità* (Venezia, Pasinelli, 1752, I, 148) deride questo linguaggio alla moda, al quale accenna pure il Parini nel *Giorno*, IV, 272-3 » (Della Giovanna).

Pag. 31, 9-10 - Col tatuaggio.

Pag. 32, 4 - Nota anche qui lo scherzoso uso di una frase proverbiale analogo a quello di 24, 6. Non sembra giusto il rimprovero qui mosso da

altri al L. di aver mescolato linguaggio proprio e linguaggio allegorico. Serve questa mistura a generare il sorriso con cui egli vuole filosoficamente guardare la vita.

Pag. 32, 6 - Perché corre la Morte? Non ha tempo da perdere coi morti, e d'altra parte pare agli uomini per solito che essa giunga sempre troppo presto.

Pag. 32, 8 - A contemplazione, modo arcaico: per riguardo della.

Pag. 32, 9 - Come se la morte potesse morire! Si conserva sempre lo stesso tono scherzoso.

Pag. 32, 21 - Cfr. l'*Ottonieri*, cap. V, pag. 193 a LUCREZIO, V, 1275: *Sic volvenda aetas commutat tempora rerum, | Quod fuit in pretio, fit nullo denique honore: | Porro aliud succedit, et e contemtibus exit, | Inque dies magis appetitur, floretque repertum | Laudibus, et miro est mortales inter honore.*

Pag. 33, 11-15 - Cfr. *Dial. di Tristano e di un Amico*, pag. 289; *A un vinc. nel pallone*, 14-29; *Pensieri*, n. CIV.

Pag. 33, 18 - Cfr. *Ad Angelo Mai*, 4: « A questo secol morto ».

Pag, 34, 3 - Cfr. *Amore e morte*, 98-109 (riferiti nel *Proemio* pag. L).

Pag. 34, 4-5 - ORAZIO, *Od.* III, 24: *Non omnis moriar, multaque pars mei vitabit Libitinam.*

Pag. 34, 22 - Il tuo stato, il tuo regno. Cfr. *Amore e morte*, 101-3.

PROPOSTA DI PREMI
FATTA DALL'ACCADEMIA DEI SILLOGRAFI.

Pag. 35, 2 - Silli (σίλλοι) si dissero dai Greci certi componimenti di carattere satirico e mordace; e il piú famoso sillografo fu Timone di Fliunte (3° sec. a. C.), autore di tre libri di *Silli*.

Pag. 35, 4 - Instituto, proposito.

Pag. 35, 9 - Poeta illustre: è detto per ironia? Chi sia questo poeta, e se sia esistito, non è noto ai commentatori.

Pag. 35, 15 - Cfr. *Palinodia*, 48: « Tanto la possa | Infin qui de' lambicchi e delle storte, | E le macchine al cielo emulatrici | Crebbero, e tanto cresceranno al tempo che seguirà ».

Pag. 36, 7 - Giacché è noto che piú volte sulla fine del sec. XVIII e nei primi decenni del seguente si tentò di costruire dei paragrandini, come i parafumini; movendo dal supposto di Alessandro Volta, che attribuiva origine elettrica anche alla grandine.

Pag. 36, 11 - Ingegno, macchina.

Pag. 36, 19 - Cfr. *Palinodia*, 190: « Però, se nominar lice talvolta | Con proprio nome il ver, non altro insomma | Fuor che infelice, in qualsivoglia

tempo, | E non pur ne' civili ordini e modi | Ma della vita in tutte l' altre parti, per essenza insanabile.... ogni nato sarà ».

Pag. 36, 22 - Stampa, forma.

Pag. 37, 5 - Troveranno, inventeranno.

Pag. 37, 18 - Cfr. ORAZIO, *Sat.* I, 4, 81: *Absentem qui rodit amicum, | Qui non defendit alio culpante, solutos Qui captat risus hominum famamque dicacis, | Fingere qui non visa potest, commissa tacere | Qui nequit, hic niger est, hunc tu, Romane, caveto.*

Pag. 37, 20 - Il *De amicitia* di Cicerone non c'è nessuno che non lo conosca. Anna Teresa di Lambert (1647-1733) scrisse anche lei un piccolo *Traité de l'amitié.*

Pag. 37, 24 - Il Regiomontano, ossia Giovanni Müller di Koenigsberg morto a Roma nel 1476: astronomo e matematico. — Giacomo Vaucanson di Grénoble (1709-1782) meccanico celebre per gli automati che seppe costruire (il sonatore di flauto, di tamburo, certe oche che gracchiavano ecc.).

Pag. 37, 25 - Federico Knauss espose a Vienna nel 1760 un automato che scriveva.

Pag. 38, 3 - Un giuocatore di scacchi fu costruito dal Vaucanson; altri dall' austriaco Volfango Kempelen (1734-1804) e dal tedesco Leonardo Maelzel (1783-1855).

Pag. 38, 4 - Giuoco. Cfr. *Palinodia,* 154-72.

Pag. 38, 8 - PINDARO, *Pitie,* VIII, 96: σκιᾶς ὄναρ ἄνθρωπος.

Pag. 38, 14 - Quella di Mennone (l'eroe figlio di Titone e dell' Aurora, ucciso da Achille e ricordato nell' *Odissea*) sarebbe stato, secondo la leggenda, una statua colossale di marmo nero, presso Tebe in Egitto; la quale, percossa dai primi raggi del sole mattutino, avrebbe mandato un suono quasi per salutare l' Aurora. *Dimidio magicae resonant ubi Memnone herdae*: GIOVENALE, *Sat.* XV, 5.

Pag 38, 15 - Alberto Magno, uno dei piú grandi filosofi del sec. XIII, tedesco, maestro di S. Tommaso.

Pag. 38, 22 - Giambattista Gresset di Amiens (1709-1777), nel poemetto comico (citato dal L. nella nota 6) *Vert-vert,* racconta la storia di un pappagallo di questo nome, meraviglioso parlatore, educato con ogni riguardo in un convento di monache a Nevers, ma poi guastatosi in un viaggio per mare, nel quale imparò a ripetere molte sconcezze.

Pag. 39, 12 - Quasi gli uomini studiosi della virtú e della gloria non fossero se non nei romanzi e nei poemi.

Pag. 39, 20 - VIRG *Ecl.* IV, 9-10. Cfr. *Palinodia,* 38 « Aureo secolo omai, volgono, o Gino, | I fusi delle parche ».

Pag. 40, 1-2 - Il CASTIGLIONE (1478-1529) nel III libro del *Cortegiano* descrive il tipo della « perfetta donna di palazzo ».

Pag. 40, 7 - Secondo la favola raccontata da OVIDIO, *Met.*, X, 243, Pigmalione scolpí una cosí bella statua femminile da innamorarsene; e Venere, mossa a pietà del suo amore, gliela trasformò in donna viva, che divenne sua moglie.

Pag. 40, 12 - Per intendere perché questa dovrebbe essere la fenice del Metastasio si ricordino i costui versi: « È la fede degli amanti, | Come l'araba Fenice: | Che ci sia ciascun lo dice, | Dove sia nessun lo sa. | Se tu sai dov'ha ricetto, | Dove muore e torna in vita, Me l'addita, — e ti prometto, | Di serbar la fedeltà » (*Demetrio*, II, 3).

Pag. 40, 13 - Di specie europea (laddove la Fenice è di solito rappresentata sui rami di una palma) « per indicare che in Europa le donne fedeli sono piú che altrove rare » (Fornaciari).

Pag. 40, 18 - Diogene, filosofo cinico (IV sec. a. C.), degno per il suo abituale sarcasmo d'essere ascritto a questa immaginaria accademia dei sillografi, portava sí una sacchetta o bisaccia sulle spalle, ma non certo con denaro dentro, studioso come egli era di vivere nella piú squallida povertà. Lucio Apuleio (II sec. d. C.), è l'autore delle *Metamorfosi* (o *Asino d'oro*) in 11 libri, trad. liberamente nel 500 da Agnolo Firenzuola. Il Machiavelli lasciò incompiuto il suo *Asino d'oro*, poemetto satirico contro i fiorentini del suo tempo.

DIALOGO DI UN FOLLETTO E DI UNO GNOMO.

Pag. 41, 2 - Folletti, secondo la leggenda popolare, sono gli spiriti vaganti per l'aria, amanti di prendersi spesso giuoco degli uomini; e gnomi, certi spiritelli sotterranei, che, secondo i cabalisti, custodirebbero i metalli preziosi sepolti sotterra.

Pag. 41, 3 - Sabazio è il Dioniso o Bacco dei Traci, dio dell'eterna vicenda della vita e della morte nella natura: dai cabalisti considerato come il piú antico degli gnomi.

Pag. 41, 7 - Perchè gli uomini non vanno piú a cercare oro ed argento nelle viscere della Terra.

Pag. 41, 11 - Polizzine per moneta, carta moneta.

Pag. 41, 13-14 - Le leggi di Licurgo abolirono le monete di oro e di argento non consentendo altra moneta se non di ferro.

Pag. 41, 15 - Ultimo verso della parodia della truculenta tragedia di Domenico Lazzarini, *L'Ulisse*, che il patrizio veneto ZACCARIA VALARESSO pubblicò nel 1724 col titolo: *Rutzvascad il giovine, arcisopratragichissima Tragedia elaborata dal buon gusto dei grecheggianti compositoris*;

alla fine della quale il suggeritore col cerino in mano usciva ad avvisare: « Uditori, m' accorgo che aspettate | Che nuova de la pugna alcun vi porti. | Ma l'aspettate invan! son tutti morti ».

Pag. 42, 10 - La Fortuna era infatti rappresentata con una benda agli occhi.

Pag. 42, 16 - Ricorda il « monte di tumide vessiche » trovate da Astolfo nella luna, rappresentanti le corone degli antichi imperi (ARIOSTO, *Orl. fur.*, XXXIV, 76).

Pag. 44, 6 - Cfr. *Ginestra*, 159-201; il *Dial. della Natura e di un Filandese* e il *Copernico*.

Pag. 45, 7 - Il Leopardi che cita piú oltre CIC., *De nat. deor.* II, 64, può qui aver pensato a quel che Cicerone stesso nel cap. 62 dello stesso libro dice della finalità della natura indirizzata alla soddisfazione dei bisogni dell' uomo; quantunque questa idea degli stoici fosse passata in una gran quantità di scrittori.

Pag. 45, 25 - Crisippo di Soli in Cilicia (sec. III d. C.) fu con Zenone tra i fondatori della scuola stoica, autore di moltissimi libri filosofici, di cui ci rimangono soltanto scarsi frammenti.

Pag. 46, 6 12 - Era stata un' osservazione del FONTENELLE, *Pluralité des mondes*, ser. I: come pure quel che si dice appresso 46, 18 delle stelle.

Pag. 47, 7 - VIRG., *Georg.* I, 466: *Ille etiam extincto miseratus Caesare Romam, | Quum caput obscura nitidum ferrugine texit.*

Pag. 47, 9 - La statua di Pompeo, presso la quale cadde, in Senato, Cesare: e che era statua, e di Pompeo, ossia del mortale nemico di Cesare. Laddove secondo Virgilio (*Georg.* I, 477, 480) per la costui morte anche le statue si commossero: *Et simulacra modis pallentia miris visa sub oscurum noctis... Et moestum illacrimat templis ebur.*

DIALOGO DI MALAMBRUNO E DI FARFARELLO.

Malambruno è un mago che, al pari del Faust della leggenda, chiede agli spiriti infernali un momento di felicità. È stato anche paragonato al *Manfredo* di Byron (cfr. *Proemio* pag. XXIII *n.*). Farfarello, come Ciriatto e Alichino, sono nomi di diavoli menzionati da Dante (*Inf.* XXI, 118 ss.). Astarotte (Astarte) è nel *Morg. magg.* XXV del Pulci, come nel *Par. perduto* di Milton. Belzebú, nella Bibbia, come in Dante, *Inf.*, XXXIV, 127; e Baconero nel *Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi.

Pag. 49, 3 - Manoa o Eldorado. In margine alla nota che il Leopardi appose a questo luogo nell' autografo si legge la postilla: « MARTINIERE [BRUZEN DE LA MARTINIÈRE, *Dictionnaire géographique, hystorique et*

critique, 2ª ed. Paris, 1768] v. *Manoa* e *Dorado*. LA HARPE, *Stor. de' viaggi*, t. 23, pag. 200-1 ».

Pag. 50, 5-6 - Altre reminiscenze dell' inferno dantesco.

DIALOGO DELLA NATURA E DI UN' ANIMA.

Pag. 53, 4-5 - Il Della Giovanna osserva che anche Anfrido nell'*Adelchi*, III, 1, del Manzoni (1822) dice ad Adelchi: « Soffri e sii grande; il tuo destino è questo ». Ma il Leop. in un suo pensiero del 12 febbraio 1821 aveva registrato: « Sii grande e infelice, detto di D'ALEMBERT, *Éloges de l'Académie française* »: *Zibaldone*, II, 113.

Pag. 54, 12 - Poiché alla progenie infinita dei bruti pur solo, né men vano che a noi, « vive nel petto desio di essere beati » come il L. dirà nella epistola *Al conte C. Pepoli*, 37-40. Ma cfr. il *Canto nott. del pastore*, 105-7.

Pag. 54, 15 - Intensione, parola scolastica: intensità.

Pag. 54, 20 - Postilla marginale dell' autografo: « Maggioranza per quantità maggiore. DINO COMP. ed. di Pisa, 1818, p. 100 ». Per i concetti di questi periodi cfr. *Zibaldone* III, 126-7 e VI, 297.

Pag. 55, 14 - Cfr. *Zib.* II, 50 e 83.

Pag. 55, 24 - Cfr. ROUSSEAU, *Rousseau juge de Jean-Jacques*, Dial. I: « Il fut toujours si peu agissant, si peu propre au manège necessaire pour réussir en toute entreprise, que les choses les plus faciles pour d'autres devenant toujours difficiles, pour lui, sa paresse les lui rendait impossibles pur lui épargner les efforts indispensables pour les obtenir »: Cfr. M. LOSACCO, *Contrib. alla st. del pessimismo leopardiano e delle sue fonti*, Trani, Vecchi, 1896, pag. 123. Il 23 aprile 1824, riferendosi a q. l. il Poeta scriveva nel suo *Zibaldone* (VII, 1-2): « Nel *Dialogo della Natura e dell' Anima* ho considerato come la ragione e l' immaginazione, e insomma le facoltà mentali eccellenti nell' uomo sopra quelle di ciascun altro vivente, gli siano causa di non poter mai, o quasi mai, e in ogni modo difficilmente, far uso di tutte le sue forze naturali, come fanno tutto dí e senza difficoltà veruna tutti gli altri animali. Aggiungi. Si dice che i pazzi hanno una forza straordinaria, a cui non si può resistere, massime da solo a solo. Si crede che la loro malattia dia questa forza per sè stessa, al contrario di tutte l'altre infermità. Non è egli chiaro che ciò procede dal non aver essi in se medesimi niuno impedimento a usare tutte le loro forze naturali? che i pazzi hanno piú forza degli altri, solo perchè usano tutte quelle che hanno, o maggior parte che gli altri non usano? appunto come fa un animale nè piú nè meno. Dal che deduco: quanti animali che si dicono fisicamente essere piú forti dell' uomo, in verità non lo sono! Quante forze debbe avere perdute l' uomo per i progressi del suo spirito, non solo

radicalmente ma anche per essere impedito a usare quelle che gli rimangono, quanto è piú forte l'uomo, anche corrotto e indebolito, di quel che egli si crede.... senza un'assoluta mancanza o sospensione di quest'uso [della ragione], niuno uomo nè anche irriflessivo, nè anche fanciullo, nè anche selvaggio, nè anche disperato (i quali però tutti si vede per esperienza che hanno o piuttosto mostrano di avere a proporzione molta piú forza de' loro contrari), non usa, nè anche nei maggiori bisogni ne' maggiori pericoli, tutte le forze precisamente che egli ha.... Non cosí gli animali ». E piú tardi aggiungeva che « il detto de' pazzi dicasi proporzionalmente de' disperati »; dei quali il 21 maggio annotava: « L'uomo sarebbe onnipotente se potesse esser disperato tutta la sua vita o almeno per lungo tempo, cioè se la disperazione fosse uno stato che potesse durare »: *Zib.* VII, 11. Cfr. VII, 216-7.

DIALOGO DELLA TERRA E DELLA LUNA.

Pag 61, 6 - Cfr. VIRG. *En.* II, 255: *amica silentia lunae.*

Pag. 61, 16 - Postilla marg. dell'Autografo: « CIC. *de Nat. deor.*, 3 c. 11; *Somm. Scip.* c. 5 ecc. ». Cfr. LEOPARDI, *St. dell'astron*, in *Op. inedite* II, pag. 132 s.

Pag. 61, 23 - Postilla marg. dell'Autografo: DE LA LANDE *Abrégé d'Astr.* n. 976-979; *Traité d'Astronomie*, liv. 20 ». Nell'*Abrégé* di questo scrittore infatti si legge (Paris, Desaint, 1774, pp. 438-9): « La ressemblance que l'on a vue entre les planètes et la terre dans le cours de ce livre, a fait croire aux plus grands Philosophes que les planètes étoient destinées à recevoir des êtres vivans comme nous, et qu'elles étoient habitées.... La pluralité des mondes se trouvait déja dans les Orphiques, les anciennes poesies Grecques attribuées à Orphée (Plut. *de Plac. phil.* L. 2, c. 13), les Phythagoriciens tels que Philolaüs, Nicetas, Heraclides, enseignoient que les astres étoient autant de mondes (Plut. L. 2, c. 13 et 30), Achilles Tatius, *Isagoge ad Arati phoen.* cap. 10. Diog. Laërt in *Emped*).... ». E cosí continuando, menzionando Epicuro, Lucrezio e Metrodoro, e poi Senofane, Zenone d'Elea, Anassimene, Anassimandro, Leucippo, Democrito. « Enfin il y avoit aussi des philosophes qui en admettant que notre monde étoit unique, donnoient des habitans à la lune; tels étoit Anaxagore,... Xenophanes.... Lucian.... On peut voir une liste beaucoup plus ample de les opinions des anciens sur la pluralité des mondes, dans Fabricius (*Bibliot. Gr.* tom. I, c. 20).... La pluralité des mondes fut ensuite ornée par M. de Fontenelle de toutes les graces et le tout l'esprit qu'on peut mettre dans les conjectures physiques; M. Huygens (mort en 1695) dans son livre intitulé: *Cosmotheoros*, disserta aussi fort au long sur cette matière. En effet, la ressemblance y est si parfaite entre la terre

et les autres planètes, que si nous supposons la terre faite pout être habitée, nous ne pouvons douter que les planètes ne le soient également ; et si nous concevons quelque rapport nécessaire entre l' esistence du globe terrestre et celle des hommes, neus sommes forcés de l' étendre aus planètes ; celui qui voudroit s' y refuser seroit aussi inconséguent que celui qui dans un troupeau de moutous auront vu les uns avoir des entrailles d' animaux, et croiroit que les autres peuvent ne contenir que des pierres ». Cfr. LEOPARDI, *St. dell' Astr.* pp. 121-2.

Pag. 62, 3 - Postilla marg. nell' Autografo: « FABRIC. *Bibl. gr.* ed. vet. l. 1, c. 20. § 12, t. I, pag. 134 » : dove infatti si legge: « *David Fabricius.... suis se oculis incolas lunae vidisse temere iactavit, teste Joh. Argolo et Hieron. Vitali, velut alter Lynceus orbem lunae visu se transmisisse professus, ut est apud Plinium* Lib. II, c. 7 *hist. Natural.* ». Di questo « pazzo David Fabricio » (1564-1617) il Leop. tocca anche nella *St. dell' Astr.*, pag. 120.

Pag. 64, 16-17 - Allusioni a note frasi proverbiali.

Pag. 64, 18 - Opinione. Postilla marg. dell'Autografo: « PITISC. *Lexic. antiq.* v. *Luna*; FORCELL. v. *Lunus*; HOFFMAN, *Lexic.* v. *Lunus* ».

Pag. 64, 19 - Di te. Post. marg. dell' Autografo: « MEURS. *opp.* t. 1, pag. 6, t. 5, pag. 951 ; GOGUET, [*Origine delle scienze e delle arti*, Lucca, 1761] t. I, pag. 48 not. 2; ATHENAEUS, pag. 57 fin. ».

Pag. 64, 23 - Moderno. Il Carli citato dal Leop. nella nota a q. l. dice: « Un punto luminoso nella luna vide anche il Bianchini nell' ecclisse de' 16 di agosto 1725. Il sig. Don Antonio Ulloa lo vide anch' egli nell' ecclisse de' 24 di giugno del 1778, una linea e mezzo distante dal lembo, grande come una stella di terza o quarta grandezza: ma giudicò, che fosse un foro attraverso la luna per cui passasse un raggio di sole ».

Pag. 64, 25 ss. - Allusione a leggende della vita di Maometto.

Pag. 65, 2 - Bairam, una delle due feste maggiori dell' anno maomettano, che comincia con la luna nuova del mese *Shewal*.

Pag. 65, 16-17 - Nella marea.

Pag. 66, 4 - Cfr. *Orl. fur.*, XXXIV, 73, dove Astolfo va nella luna e guidato da S. Giovanni Apostolo vi cerca il senno d' Orlando: « Dall' Apostolo santo fu condutto | In un vallon fra duo montagne istretto | Ove mirabilmente era ridutto | Ciò che si perde o per nostro difetto | O per colpo di tempo o di Fortuna : | Ciò, che si perde qui, là si raguna ».

Pag. 66, 11 - ARIOSTO, *Orl. fur.*, XXXIV, 81: « Sol la pazzia non v' è poca, né assai; | Che sta quaggiú, né se ne parte mai ».

Pag. 66, 23 - ARIOSTO, ivi 80 : « Ti dico il senno, e n' era quivi un monte, | Solo assai piú, che l' altre cose conte ».

Pag. 68, 12 - Cfr. *Palinodia, Paralipomeni, Ginestra*, 102-6, nonché il dial. di *Tristano*.

LA SCOMMESSA DI PROMETEO.

Lo spunto per questa prosa fu dato al Leopardi dall'*Ermotimo* di Luciano, c. 20, dove pure gli dei (Minerva, Nettuno e Vulcano) contendono della superiorità delle loro rispettive invenzioni; e Momo fa da giudice.

Pag. 68, 5 - Ipernefelo, è il secondo titolo dell'*Icaromenippo* di Luciano. Ma qui corrisponde al Nubiana dell'*Ottonieri* pag. 168, 7.

Pag. 70, 4 - Postilla marginale dell'Autografo: « LAERT. I, 12; PLAT. in fine *Phaedri* »: cfr. sopra nota a 12, 14-15.

Pag. 70, 7 - Favori. Post. marg. Autogr. « GUICCIARDINI [ed. Friburgo, 1775-6] IV, 400 ».

Pag. 70, 23 - Omero. Post. marg. Autogr. « *Iliad.* V, 743-4 ». Nella trad. del Monti: « Indi alla fronte | L'aurea celata impone, irta di quattro | Eccelsi coni, a ricoprir bastante | Eserciti e città ».

Pag. 71, 22 - Cfr. LEOPARDI, *Saggio sopra gli err. pop.*, in *Scritti letter.*, I, 280-1.

Pag. 72, 3 - Sinesio, filosofo neoplatonico e vescovo di Cirene, del sec. V: autore di un *Elogio della calvizie* e di altri scritti.

Pag. 72, 5 - SVETONIO, *Iulius Caesar*, 45, racconta come questi *calvitii deformitatem iniquissime ferret, saepe obtrectatorum iocis obnoxiam expertus. Ideoque et deficientem capillum revocare a vertice assueverat; et ex omnibus decretis sibi a senatu populoque honoribus, non aliud aut recepit aut usurpavit libentius quam ius laureae perpetuo gestandae.*

Pag. 72, 25 - Nella Colombia.

Pag. 73, 16 - Post. marg dell'Autogr. « *Parte primera de la Chronica del Peru* de PEDRO DE CIEZA DE LEON, en Anvers 1554, hoja 26 ». Cfr. p. 299.

Pag. 73, 23 - Post. marg. « ID. hoja 74-75 e altri: 66, 24, 19, 63 ».

Pag. 73, 25 - Post. marg. « ID. hoja 30-74 ».

Pag. 74, 2 - Post. marg. « ID. hoja 41 ».

Pag. 74, 10 - Post. marg. « ID. hoja 28, 31, 41, 49-50, 51, 54, 68, 65, 32 ».

Pag. 75, 18 - Cfr. VIRG., *En.* III, 225-9.

Pag. 75, 22 - Le nuove Indie, o Indie occidentali sono, come tutti sanno, le isole americane scoperte dal Colombo.

Pag. 75, 23 - Agra, nell'Indostan settentrionale.

Pag. 76, 5 - A q. l. nell'autografo si legge in margine: « BARTOLI, *Missione al Mogor* pp. 59-63 » [ediz. Roma, 1714]. Il Leop. infatti tenne presente quelle pagine, dove il B. descriveva tale costume: « Corre una

barbara usanza per tutta l' India fra gl' idolatri, d' abbruciarsi vive le mogli, in testimonianza di fedeltà e segno d' amore, co' cadaveri de' mariti. Ella è solennità che si celebra piú o men pomposa, secondo la qualità delle mogli nobili e ricche, o povere e del volgo. Che s' ella è donna di qualche affare, non si gitta in quel medesimo fuoco dove è il marito, ma mentre egli arde, ella quivi innanzi tutta scapigliata e dolente strilla a gran voci, si straccia i capegli e i panni, e si dibatte e schiamazza e piange alla disperata ». Poi in giorno destinato, « compare il piú che mai fosse abbigliata, e in ricchi panni, e con indosso quanto ha di gioielli, e perle, e ogni altra simil cosa di pregio, carica piú che ornata: e messa sopra un caval bianco.... a suon di nacchere e trombe, accompagnata da tutto il parentado, che anch' egli come a gran solennità è pomposamente vestito, dà una lunga volta per le piú frequentate vie della città: indi si esce al campo, colà dove le ceneri del marito, non ancor sotterrate, l' aspettano. Quivi è apparecchiata una fossa, profonda poco piú di quanta è l' altezza d' un uomo, e larga quanto alta, piena fino al sommo di preziosi legni per lo soave odore che gittano, sandalo, aquila, aloé, sí come ad ognuno il comportano le sue ricchezze. A un lato d' essa e su l' orlo v' ha un palco, sopra cui ella sale per mettersi in veduta dell' infinito popolo che vi s' aduna: e cosí alta, in prima tre volte tutta intorno si gira, e mostrasi agli spettatori, poi, ferma incontro all' Oriente, lieva su verso il cielo le braccia, e tre volte s' inchina. Ciò fatto, comincia a torsi di dosso tutti que' suoi adornamenti di gioie e d' ori, e fra' figliuoli e parenti suoi li riparte: e fallo, non che senza in volto sembiante o color di smarrita, molto meno d' addolorata e piangente, ma con un' aria tanto giuliva e serena, che sembra doversi gittare a volo verso il paradiso. Vero è che le piú d' esse beono innanzi una gran tazza di non so qual famoso licore che le inebbria e toglie piú che mezze di senno, tal che ve n' ha di quelle, che ballano per intorno alla fossa, e fan mille tripudi da pazze. Cosí rimasa in un guarnello sottile, che la cuopre sol dalla cintola alle ginocchia, mentre il sacerdote d' alcun de' loro idoli mette fuoco nella stipa, ella si volta agli uomini, e in voce alta e franca dice loro: — Mirino quanto il dover vuole che pregino e che riamino le loro mogli, alle quali è piú caro il morir con essi, che il vivere senza essi. — Indi alle donne: — Imparino come debbano esser fedeli a' loro mariti. — Cosí detto, si lieva in capo una bell' urna piena d' olio, o di balsamo se ne ha, e con essa di lancio si gitta in mezzo alle fiamme: e nel medesimo istante i figliuoli e i parenti che quivi son d' attorno, le versan sopra ciascuno un vaso d' alcun simil licore; onde in brevissimo spazio arde e si fa cenere ».

Pag. 76, 6-8 - Per Lucrezia e Virginia cfr. la Canz. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 76-105. Le figliuole di Eretteo s' immolarono per placare

Nettuno irato contro il loro padre. Ifigenia fu sacrificata in Aulide per propiziare i venti alla navigazione dei greci contro Troia; Codro di Atene e Meneceo di Tebe si sacrificarono per la patria; e cosí tra i romani Marco Curzio e Publio Decio Mure. A q. l. nell' autogr. una postilla marg. rinvia a « MEURS. t. I, pag. 651-2; FORCELLINI, in *Menoeceus*; CIC. *Tusc.* I, 48 ». Alceste volle morire per il proprio marito Admeto: donde la tragedia *Alceste* di Euripide e l' *Alceste seconda* di V. Alfieri.

Pag. 79, 13 - Poichè il mito attribuiva ad Epimeteo la formazione delle varie specie di animali.

Pag. 79, 17-8 - PLOTINO *Enn.* II, lib. III, cap. 18: εἰ μὴ ταῦτα (τὰ κακά) ἦν, ἀτελὲς ἂν ἦν τὸ πᾶν.

Pag. 79, 23 - Celebre dottrina esposta da G. Leibniz, filosofo prussiano (1646-1716) nella sua *Teodicea* (1710), e volta in satira da Voltaire nel romanzetto spiritoso, ma molto leggero, *Candide ou l' Optimisme*. Quale però fosse precisamente la fonte del L. apparisce dalla postilla marginale che è nell'autografo a questo punto: « BUHLE, *Stor. d. filos.* Mil. 1828, t. 3, pp. 200-1, 206 ».

Pag. 80, 22 - Nella *Zib.* sotto la data 10 genn. 1821: « Non si è mai letto di nessun antico che si sia ucciso per noia della vita, laddove si legge di molti moderni, e vedi il *Suicidio ragionato* di Buonafede. Nè perchè questo accade oggi massimamente in Inghilterra, si creda che questo fosse comune in quel paese anche anticamente, senza che ne rimanga memoria.... La disperazione o scoraggimento della vita in genere, l' odio della vita come vita umana, non come individualmente e accidentalmente infelice, la miseria destinata e inevitabile alla nostra specie, la nullità e noia inerente ed essenziale alla nostra vita.... non è mai entrata in intelletto antico nè in intelletto umano avanti questi ultimi secoli » (II, 19).

Pag. 80, 26 - Il suicidio infattti era punito in Inghilterra, poichè si apriva un processo contro il morto sospetto di aver posto fine da sè alla sua vita; e se risultava il suo proposito deliberato di suicidio, il cadavere era condannato a esser trascinato per le vie, con la faccia a terra, appeso a un trave e poi buttato in un letamaio; e i beni confiscati. V. la nota del DELLA GIOVANNA a q. l.

Pag. 81, 5 - « Questo fatto è vero » avvertí l' autore a q. l. in una nota della 3ª edizione. E giustamente il Della Giovanna ha in proposito ricordato un fatto narrato dallo storico SMOLLETT nella sua *Storia d' Inghilterra* (lib. IX c. 5) e dal Leopardi conosciuto o attraverso il racconto riferito nell' *Encyclopédie* di Diderot e D' Alembert (t. XV, s. *Suicide*) o nel *Dictionnaire philosophique* di Voltaire (art. *De Caton, du Suicide*), dove si legge: « Richard Smith en 1726 donna un étrange spectacle au monde pour une cause fort diferénte. Richard Smith était dégoûté d' être réellement

malheureux: il avait été riche, et il était pauvre; il avait eu de la santé, et il était infirme. Il avait une femme à la quelle ne pouvait faire partager, que sa misère: un enfant au berceau était le seul bien qui lui restât. Richard Smith et Bridget Smith, d'un commun consentement, après s'être tendrement embrassés, et avoir donné le dernier baiser à leur enfant, ont commencé par tuer cette pauvre créature, et ensuite se sont pendus aux colonnes de leur lit. Je ne connais nulle part aucune horreur de sang-froid qui soit de cette force; mais la lettre que les infortunés ont écrite à M. Brindley leur cousin, avant leur mort, est aussi singulière que leur mort même.... Il est à remarquer que ces gens, après avoir tué leur fils par tendresse paternelle, ont écrit à un ami pour lui recommander leur chat et leur chien. Ils ont cru apparemment qu'il était plus aisé de faire le bonheur d'un chat et d'un chien dans le monde que celui d'un enfant, et ils ne voulaient pas être à charge à leur ami ».

DIALOGO DI UN FISICO E DI UN METAFISICO.

Pag. 84, 10 - Il famigerato Giuseppe Balsamo, palermitano (1745-95).

Pag. 85, 10-18 - Postille marginali dell'autografo anche qui rimandano alle fonti: « PLUT. *opp.* I, 108-9, STOB pag. 364 ».

Pag. 86, 9 - Postilla marg. dell'autografo: « BUFFON [*St. nat.*, Venezia, 1782-91] t. 3, 6, 53 e 121 ».

Pag. 86, 14 - Postilla marg dell'autografo: « *Ib.* pag. 137. V. però LE VAILLANT ». Ne è confermata la congettura del Della Giovanna che a q. l. annotò: « L'aut. che doveva aver letto, nella Raccolta del Cook, a cui egli s'era associato, come si apprende dall'*Epist.* (vol. I, lett. 10), i viaggi del Le Vaillant nell'Africa.... ».

Pag. 88, 3 - Postilla marg. dell'autogr.: « EUSEB. *Chron.*; GOQUET, [*Orig. delle scienze e delle arti*, Lucca 1761] t. 3, *Diss. sui Cinesi*; *Annali di Scienze e Lett.* 1811 n. 23, pag. 35 fine; ARRIAN. *Indic.* l. c. [cfr. pag. 303 n. 24] ». Altra postilla ivi: « NICOLAI, *Lez.* 36, t. 3, pag. 223; PHLEGO *de mirab.* c. 17 [ap. MEURS, *Opera*, t. VII] ».

Pag. 88, 5 - Postilla marg. autogr.: « BUFFON, t. I, pag. 365 ». Antonio van Leeuwenhoëck (1632-1723) olandese parla della longevità di cui possono godere i pesci che vivono nel fondo dei mari e nelle grandi acque o in quelle sempre nuove dei fiumi, non soggette a corruzione.

Pag. 88, 11 - Per questi efimeri l'aut. in una post. marg. dell'autografo rinvia al « GENOVESI, [*Meditaz. filos. su la relig. e su la mor.*, 1758, med.] I [c. 12] pag. 26 ».

Pag. 89, 1 - In una Postilla marg. dell'autografo: « FABRIC. *B. G.*, IX, 641 ». Infatti nella *Bibl. Graeca* del Fabricio, in una recensione del

Lessico di Suida, si legge: *In v.* Λευχὴ ἡμέρα *refertur mos Scytharum, calculum album vel nigrum, prout rem et animi sententia, vel secus, gessissent, antequam quieti se darent, in pharetram condendi, ut post illorum mortem ex numero calculorum de prospera vel adversa fortuna, qua in vita usi fuissent, iudicari posset.*

Pag. 90, 8-9 - Post. marg. autogr.: « STOB. pag. 366 *adversa* »: dove infatti (*serm.* 118) è ricordata tale sentenza di Pirrone, celebre filosofo scettico greco del 3° sec. a. C.

DIALOGO
DI TORQUATO TASSO E DEL SUO GENIO FAMILIARE.

Al titolo di questo dialogo l'autore appose la breve nota riferita a pag. 303 (n. 27) rinviando alla *Vita del Tasso* scritta dal Manso. Ma prima di stendere tale nota egli aveva segnato nel suo manoscritto: « MURATORI, *Della forza della fantasia umana* cap. 9, ediz. 6ª; Ven. 1779, pp. 91-2 ». Lo spunto infatti del dialogo dové essergli dato dal seguente luogo del Muratori (onde ebbe pure notizia del racconto del Mauso): « Che poi nelle astrazioni estatiche l'anima pensi e formi raziocinii e ragionamenti, movendo con ordine e giudizio le immagini occorrenti della fantasia: evidentemente si raccoglie da quanto avveniva al Principe de' poeti epici italiani, cioè a Torquato Tasso, uomo di temperamento sommamente malinconico, quello appunto, che piú degli altri porta a strani effetti della fantasia, potendosi credere, tale essere la forza d'essa, che spinga la mente ad abbandonare i sensi, per badare unicamente a ciò, che essa con troppa vivacità le rappresenta. Ecco parte di quel che si legge nella Vita di lui scritta da Giambattista Manso: — ' Sosteneva esso Tasso di veder chiaramente uno Spirito buono, che gli appariva, e seco disputava di altissime dottrine. Gli era opposto, ciò essere un trasporto della sua fantasia, ed egli rispondeva: — Che se le cose ch' egli ode e vede, fossero fantastichi apparimenti, dalla sua stessa immaginativa composti, non potrebbero esser tali, che sopravanzassero il suo sapere; perciocché l'immaginativa si fa col rivolgimento degli stessi fantasmi, o delle spezie che nella memoria si conservano delle cose da noi in prima apprese; ma che egli ne' molti e lunghi e continuati ragionamenti, che con quello Spirito ha tenuto, ha da lui udite cose, che giammai prima né udí, né lesse; né seppe, che altr'uomo abbia giammai saputo. — Laonde conchiude, che queste sue visioni non possono essere folli immaginazioni della fantasia; ma vere e reali apparizioni di alcuno Spirito, che, qualunque ne sia la cagione, se gli lasci visibilmente vedere. Alle quali cose contradicendogli io, e replicando egli all' incontro, ci conducemmo un giorno a tale, ch' egli mi disse: *Poiché non posso persuadervi colle ragioni, vi sgannerò coll' esperienza, e farò ché voi*

con gli occhi stessi veggiate quello spirito, di cui non volete prestar fede alle mie parole. — Io accettai la proferta, e il seguente giorno stando noi tutti soli a seder presso il fuoco, egli, rivolto lo sguardo presso una finestra, e tenendolovi un pezzo fisso, sicché rappellandolo io, nulla mi rispondeva: alla fine: *Ecco,* mi disse, l'*amico Spirito, che cortesemente è venuto a favellarmi. Miratelo, e vedrete la verità delle mie parole.* Io drizzai gli occhi colà incontanente; ma per molto che io gli aguzzassi, null'altro vidi, che i raggi del Sole, che per gli vetri della finestra entravano nella camera. E mentre io andavo pur con gli occhi attorno riguardando, e niente scorgendo, ascoltai che Torquato era in altissimi ragionamenti entrato con cui che sia. Perciocché, quantunque io non vedessi né udissi altri che lui, nondimeno le sue parole, or proponendo ed or rispondendo, erano quali si veggono essere fra coloro, che d'alcuna cosa importante sono a stretto ragionamento. E da quelle di lui agevolmente comprendevo collo intelletto l'altre, che gli venivano risposte, quantunque per l'orecchio non l'intendessi. Ed erano questi ragionamenti cosí grandi e maravigliosi per le altissime cose in essi contenute, e per un certo modo non usato di favellare, ch'io, rimaso da nuovo stupore sopra me stesso innalzato, non ardivo interrompergli, né addomandare a Torquato dello Spirito, ch'egli additato mi aveva, ed io non vedevo. In questo modo, ascoltando io mezzo tra stupefatto ed invaghito, buona pezza quasi senza accorgermene dimorammo, alla fin della quale partendo lo Spirito, come intesi dalle parole di Torqnato, egli a me rivolto: *Saranno oggimai,* disse, *sgombrati i dubbi dalla mente tua.* Ed io: *Anzi ne sono di nuovo piú che mai dubbioso, perciocchè molte cose ho udite degne di maraviglia, e niuna veduta n'ho di quelle, che per farmi dai miei dubbi cessare, mi prometteste di mostrarmi.* Ed egli sorridendo soggiunse: *Assai piú veduto ed udito hai di quello che forse....* E qui si tacque '. — Bisogna ben credere, che si fosse altamente fitto nella fantasia del Tasso, ciò che si racconta del Genio, o sia dello Spirito di Socrate. Nelle sue grandi e gagliarde astrazioni parea al Tasso, gran filosofo anch'esso, di parlar con un altro, ed egli parlava e rispondeva a se stesso ».

Pag. 90, 12 - Eleonora d'Este sorella del Duca di Ferrara, Alfonso II; della quale la tradizione vuole che il poeta fosse innamorato.

Pag. 92, 18 - Ricorda il catulliano *Ille mi par esse deo videtur* (*Carm.* LI) e la frase di Saffo, da cui questa di Catullo deriva: φαίνεταί μοι κῆνος ἴσος θέοισιν ἔμμεν ὤνερ.

Pag. 92, 25 - Cfr. *Aspasia,* 37-48, dove egualmente si contrappone « l'amorosa idea Che gran parte d'Olimpo in sé racchiude » alla donna reale, che il « rapito amante » finisce col trovare innanzi a sè.

Pag. 93, 20 - Allusione al racconto del Vangelo: GIOVANNI, XVIII, 37.

Pag. 94, 3 - Quest' uno è il L. stesso. che di sé racconta nella lett. 23 giugno 23 al Jacopssen: « Dans l'amour, toutes les jouissances qu'éprouvent les ames vulgaires, ne valent pas le plaisir que donne un seul instant de ravissement et d'émotion profonde. Mais comment faire que ce sentimeut soit durable, ou qu'il se renouvelle souvent dans la vie? Où trover un coeur qui lui réponde? *Plusieurs fois j'ai évité pendant quelques jours de rencontrer l'objet qui m'avait charmé dans un songe délicieux. Je savais que ce charme aurait été détruit en s'approchant de la réalité. Cependant je pensais toujours à cet objet, mais je ne le considerais pas d'après ce qu'il était: je le contemplais dans mon imagination, tel qu'il m'avait paru dans mon songe* ». Cfr. il *Sogno*, 79 ss. e *Alla mia donna.*

Pag. 95, 12 - *Ricordanze*, 82-3: « Diletti e beni, mero desio ».

Pag. 95, 19 - Cfr. *Zibald.* II, 46-8 (dove si svolge il concetto che « il piacere umano.... si può dire ch'è sempre futuro) »; VI, 146-7 (dove si corregge: « Il piacere è sempre passato o futuro, e non mai presente ») e il *Sabato del villaggio.*

Pag. 97, 15 - Cfr. lo svolgimento della stessa idea nello *Zibald.*, VI 68-9, 127. E intorno alla noia il n. 67 dei *Pensieri*, nonché LOSACCO, *Il sentimento della noia nel Leop. e nel Pascal*, in *Atti della R. Acc. delle sc. di Torino*, XXX, 1895.

Pag. 98, 13-4 - *Ad Angelo Mai*, 70-72: « E pur men grava e morde | Il mal che n'addolora | Del tedio che n'affoga ».

Pag. 100, 15-16 - Né il Della Giovanna, né lo Zingarelli mi pare abbiano inteso esattamente quest'uscita del Genio. Il primo richiama quei versi della *Quiete dopo la tempesta* « .... assai felice Se respirar ti lice D'alcun dolor.... »; e l'altro spiega: « Cioé, che essa vi sembri pesante, ma non piú troppo difficile e molesta ». Il Genio, dopo avere ricordato l'immagine della vita strascinata coi denti, ossia duramente stentata, dice: — Beato quel giorno (della morte), in cui non vi toccherà piú di strascinare la vita cosí faticosamente, coi denti, ma potrete recarvela in mano, o caricarvela sul dosso, come cosa che piú non v'appartenga, poichè già ve ne sarete sciolti!

Pag. 100, 26 - Ironia, certamente, cruda; ma giustamente il Della Giovanna ricorda un luogo del *Messaggero* dello stesso Tasso: « Comecché io non nieghi di esere folle, mi giova nondimeno di credere che la mia follia sia cagionata o da ubriachezza o da amore; perché so ben, ed in ciò non m'inganno, che soverchiamente bevo ». Ma è pure in proposito da ricordare quello che il L. scrive nello *Zibaldone* (I, 391, VI, 219, 281-3) degli effetti consolatori del vino, in quanto « esalta le forze e cagiona una non ordinaria vivacità ed attività ed azione esteriore od interiore, o l'uno e l'altro, sempre però o quasi sempre cagiona eziandio nel tempo stesso una specie di letargo, d'irriflessione, d'ἀναισθησία ».

DIALOGO DELLA NATURA E DI UN ISLANDESE.

Pag. 101, 13 - Ermi, piú comune (benché men corretto, cfr. lat. *herma*, masch.) erme. Nell'isola di Pasqua, la piú orientale della Polinesia, si trovarono infatti dei grandi colossi. E una postilla marginale a q. l. nell'autografo ci dice la fonte da cui il L. aveva attinto questa notizia: « LA PÉROUSE, t. I, pp. 100-102 ».

Pag. 102, 6-7 - Postilla marg. autogr. « *Encycl.* [*méthodique*, Padova, 1784 e ss.]: *Hist. nat.*: *serpens*; art. *Serpent à sonete* (sic) ».

Pag. 104, 3 - Ecla, in Islanda.

Pag. 105, 2 - *Al conte C. Pepoli*, 78-87: « Altri, quasi a fuggir volto la trista | Umana sorte, in cangiar terre e climi | L'età spendendo, e mari e poggi errando, | Tutto l'orbe trascorre, ogni confine | Degli spazi che all'uom negl' infiniti | Campi del tutto la natura aperse, | Peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s'asside | Su l'alte prue la negra cura, e sotto | Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno | Felicità; vive tristezza e regna ».

Pag. 107, 8 - Postilla marg. autogr.: « BUFFON, t. III, pp. 8-9; MARTINIÈRE, art. *Lapons* ».

Pag. 108, 2 - *Sopra un bassorilievo antico*, 44-7: « Madre temuta e pianta | Dal nascer già dell'animal famiglia, | Natura, illaudabil maraviglia, | Che per uccider partorisci e nutri »; e *La Ginestra*, 123-5: « Quella | Che veramente è rea, che de' mortali | È madre in parto ed in voler matrigna ». *Paralip.* IV, 12: « De' suoi figli antica capital | È carnefice e nemica ».

Pag. 108, 7-10 - Cfr. la « di vecchiezza detestata soglia » del *Passero solitario*, 50, « l'abborrita vecchiezza » del *Consalvo*, 107 e il *Tramonto della luna*, 44-50: « D'intelletti immortali | Degno trovato, estremo | Di tutti i mali, ritrovâr gli eterni | La vecchiezza, ove fosse | Incolume il desio, la speme estinta, | Secche le fonti del piacer, le pene | Maggiori sempre, e non piú dato il bene ». Pensiero espresso pure con funerea freddezza di precisione nel n. 6 dei *Pensieri*. Tolto ai Greci. Cfr. MIMNERMO in *Lirici greci*, *Elegia e Giambo*, trad. Fraccaroli, Torino, Bocca, 1910, pag. 103 ss.

Pag. 110, 12 - Cfr. *Zibaldone*, VII, 54.

Pag. 110, 25 - Cfr. *Canto notturno*, 21-38, *Al conte C. Pepoli*, 145-6, la fine del Ruysch e *Zibald.*, VII, 18, 89.

IL PARINI OVVERO DELLA GLORIA.

Perché il Leopardi poté pensare a mettere in bocca al Parini questo suo lungo ragionamento contro le difficoltà che si oppongono all'acquisto della gloria, può riuscir chiaro a ogni lettore delle *Ultime lettere di Iacopo Ortis*,

dalle quali il Leopardi aveva ricevuto (*Zibald.* I, 168) altre ispirazioni. Il Foscolo infatti (lett. del 4 dicembre) finge che il Parini appunto persuadesse il giovane Iacopo a disperare della gloria: FOSCOLO, *Prose*, ed. Cian, II, 14-16.

Pag. 113, 17 - Vedi i proemii di CICERONE al lib. III del *De officiis*, al *De Oratore*, al lib. III delle *Tusculane* e al I delle *Accademiche*.

Pag. 113, 19 - Cfr. CICER. *Pro Archia*, 28; QUINTIL. *Inst. or.* XI, 1; GIOVENALE, X, 122.

Pag. 114, 6 - Postilla marg. dell'autografo: « PAUSAN. l. II, c. 20 pag. 157. *Viag. d'Anacarsi* [del BARTHÉLEMY], t. VII, pp. 183-4 ». PAUSANIA, *Descrizione della Grecia*, trad. Bonacciuoli, Mantova, 1594, (cit. dal Della Giovanna) racconta: « Sopra il teatro v'è il tempio di Venere, dinanzi al quale, in una colonna, v'è scolpita Telesilla, che compose delle canzoni, e a' suoi piedi sono gittati quei libri. Ella riguarda da una celata, che tiene in mano e che sta per mettersi in testa. Fu questa Telesilla, per altro ancora, tra le donne molto gloriosa; ma per la poesia fu anco in maggior pregio. Avendo gli Argivi ricevuto una rotta, maggiore di quello che con parole si possa esprimere, da Cleomene figliuolo di Alessandride e da' Lacedemonii, et essendo parte di loro morti nella battaglia, e di quelli che fuggirono nel bosco di Marte, i primi che per accordo n'erano usciti, essendo anch'essi periti; gli altri, poiché videro d'essere stati ingannati, abbruciarono il bosco e loro insieme. Per la qual cosa Cleomene condusse l'esercito ad Argo, vôto d'uomini. Ma Telesilla fece salire su la muraglia i servi e tutti coloro, che per esser troppo giovani e troppo vecchi, non avevano potuto portar arme. Et ella, ragunate quante arme erano rimase nelle case e si potero cavare de' tempii, armò tutte le donne d'età robusta, et ella armata si mise a quella parte dove pensò che dovessero dare l'assalto i nemici. Ma poi che i Lacedemonii s'appressarono e videro che le donne non si spaventavano per le grida loro, ma attaccata la battaglia combattevano valorosamente, pensando che s'eglino avessero rotto le femine, la vittoria avrebbe trovato dell'odioso, e non vincendo, la perdita loro sarebbe stata vituperossima, si diedero per vinti ».

Pag. 114, 21 - Questa opposizione tra l'indole dei tempi antichi e dei moderni, usuale nel Leopardi, richiama quel che il Parini dice a Iacopo Ortis de' suoi tempi, nel FOSCOLO, *op. cit.*, pag. 16.

Pag. 121, 2 - In questo luogo è stata vista (M. LOSACCO, *Leopardiana*, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXVIII, 1896, pp. 275-6) una reminiscenza di un'osservazione dell'ab. MICHELE COLOMBO, *Lezioni sulle doti di una colta favella*, I (dal Leop. rammentato nell'*Epist.* lett. 177, nonché nello *Zibald.* IV, 397): « Chi dirà che Valerio Flacco non sia pieno di elevati pensieri, di peregrine immagini, di robusti concetti, di nobili sentimenti egualmente, e forse più, che Virgilio? E donde nasce adunque che questi sia salito e man-

tengasi anche oggidí in tanto grido, e che dell'altro si faccia appena menzione? ».

Pag. 121, 13 - Intorno allo studio che il L. fece degli scritti di Federico il grande di Prussia, e sui probabili influssi esercitati da questo sul nostro Poeta, v. N. SERBAN, *L. et la France*, Paris, Champion, 1913, pp. 247-55.

Pag. 122, 13 - Discorso, ingegno speculativo, facoltà raziocinativa.

Pag. 123, 9 - Aveva già scritto il 25 agosto 1820 nello *Zibaldone*, I, 325-6: « Come le persone di poca immaginazione e sentimento non sono atte a giudicare di poesia o scritture di tal genere, e leggendole e sapendo che sono famose non capiscono il perché, a motivo che non si sentono trasportare e non s'immedesimano in verun modo collo scrittore, e questo anche quando siano di buon gusto e giudizio; cosí vi sono molte ore, giorni, mesi, stagioni, anni, in cui le stesse persone di entusiasmo ec. non sono atte a sentire e ad esser trasportate e però a giudicare rettamente di tale scritture. Ed avverrà spesso per questa ragione che un uomo, per altro capacissimo giudice di bella letteratura e d'arti liberali, concepisca diversissimo giudizio di due opere egualmente pregevoli. Io l'ho provato spesse volte. Mettendomi a leggere coll'animo disposto, trovava tutto gustoso, ogni bellezza mi risultava all'occhio, tutto mi riscaldava e mi riempieva d'entusiasmo, e lo scrittore da quel momento mi diventava ammirabile ed io continuava sempre ad averlo in gran concetto. Altre volte mi poneva a leggere coll'animo freddissimo, e le piú belle, piú tenere, piú profonde cose non erano capaci di commuovermi: per giudicare non mi restava altro che il gusto e il tatto già formato: ma il mio giudizio si ristringeva cosí alle cose esterne, e nelle interne a una congettura dell'effetto che l'opera potesse produrre in altrui. E l'opera non mi restava per conseguenza in grande ammirazione.... Questa considerazione deve servire: 1° a spiegare la diversità dei giudizi in persone ugualmente capaci, diversità che s'attribuisce sempre a tutt'altro; 2° a non fidarsi troppo dei giudizi anche dei piú competenti e di se stesso.... ».

Pag. 126, 4-2 - Cfr. la *Storia del genere umano*, pag. 16 e la canz. *Ad Angelo Mai*, 100-2 « A noi ti vieta | Il vero appena è giunto, | O caro immaginar ».

Pag. 126, 6 - Cfr. un appunto del 25 sett. 1821 nello *Zibald.*, III, 368: « Gli illetterati che leggono qualche celebrato autore non ne provano diletto, non solo perché mancano delle qualità necessarie a gustar quel piacere ch'essi possono dare, ma anche perché si aspettano un piacere impossibile, una bellezza, un'altezza di perfezione di cui le cose umane sono incapaci. Non trovando questo, disprezzano l'autore, si ridono della sua fama e lo considerano come un uomo ordinario, persuadendosi di aver fatto essi questa scoperta per la prima volta. Cosí accadeva a me nella prima giovanezza leggendo Virgilio, Omero ecc. ».

Pag. 129, 4 - Giustamente è stato qui ricordato il seguente luogo del ROUSSEAU, *Nouvelle Héloïse*, lettera XXXII: « Toutes les grandes passions se forment dans la solitude; on n'a point des semblables dans le monde, où nul objet n'a le temps de faire une profonde impression, et où la multitude des goûts énerve la force des sentiments » (LOSACCO, *Leopardiana*, in *Giorn. stor. letter. ital.*, XXVIII, 1896, pag. 276).

Pag. 135, 12 - Il presente, il diletto presente. Cfr. sopra pag. 96.

Pag. 135, 15 - Postilla marg. dell'autografo: « *Il.* XIII, 636-7 ». Agli stessi versi pur s'era riferito in un pensiero del 22 nov. 1820 (*Zibald.* I, 405): « Tutte le cose vengono a noia colla durata, anche i diletti piú grandi: lo dice Omero, lo vediamo tutto giorno. La monotonia è insoffribile. Ma un grande e forse sommo rimedio di questo male è lo scopo. Quando l'uomo si propone uno scopo o dell'azione o anche dell'inazione, trova diletto anche nelle cose non dilettevoli.... Io non credo che per altra piú capitale, universale ed intima ragione, gli studi siano agli studiosi come un'eccezione dalla regola generale, cioè la continuazione di essi non pregiudichi quasi mai al piacere. Vedete tutto giorno delle persone che non leggono per altro fine che di passare il tempo, trovar gran diletto nelle prime pagine di un libro e non poterne arrivare al fine senza noia, quando anche quel libro abbia per se stesso tutti i mezzi per dilettare in seguito come nel principio.... Al contrario lo studioso che della lettura si prefigge sempre uno scopo, quando anche leggesse per ozio o per passatempo ».

Pag. 136, 19 - Lezione, arcaismo, usato qui per non ripetere lettura.

Pag. 138, 2-4 - È da notare la sostituzione fatta nell'edizione del '34 del nome di Galileo a quello del Locke, e del nome di Shakespeare a quello del Milton. Il motivo della sostituzione, in entrambi i casi, non è forse da ricercare se non nel desiderio di menzionare nomi di sommi, universalmente riconosciuti per tali. Il pensiero espresso in questo luogo, e che qui l'autore rinunzia a svolgere, perché lo dilungherebbe troppo dal proposito, era stato infatti largamente sviluppato qualche anno prima da lui stesso nello *Zibaldone*, dove il 7 sett. '21 (III, 287-8) scriveva: « Quanto l'immaginazione contribuisca alla filosofia (ch'è pur sua nemica), e quanto sia vero che il gran poeta in diverse circostanze avria potuto essere un gran filosofo, promotore di quella ragione ch'è micidiale al genere da lui professato, e viceversa il filosofo, gran poeta, osserviamo (*sic*). Proprietà del vero poeta è la facoltà e la vena delle similitudini (Omero ὁ ποιητὴς n'è il piú grande e fecondo modello). L'animo in entusiasmo nel caldo della passione qualunque ec. ec. discopre vivissime somiglianze fra le cose. Un vigore anche passeggero del corpo, che influisca sullo spirito, gli fa vedere dei rapporti fra cose disparatissime, trovare dei paragoni, delle similitudini astrusissime e ingegnosissime..., gli mostra delle rela-

zioni a cui egli non aveva mai pensato, gli dà insomma una facilità mirabile di ravvicinare e rassomigliare gli oggetti delle specie le piú distinte, come l'ideale col piú puro materiale, d'incorporare vivissimamente il pensiero il piú astratto, di ridur tutto ad immagine e crearne delle piú nuove o vive che si possa credere. Né ciò solo mediante espresse similitudini o paragoni, ma col mezzo di epiteti nuovissimi, di metafore arditissime, di parole contenenti esse sole una similitudine ec. Tutte facoltà del gran poeta, e tutte contenute e derivanti dalla facoltà di scoprire i rapporti delle cose, anche i menomi e piú lontani.... Ora questo è tutto il filosofo: facoltà di scoprire e conoscere i rapporti, di legare insieme i particolari e di generalizzare ». E su queste idee tornò ancora ripetutamente: pp. 393-7, 402-8, 464-5, 472, V, 264-9, 354 e VII, 87. Una conferma al concetto del gran potere dell'immaginazione nella filosofia ricavava dalla storia, osservando che « le nazioni le piú distinte nell'immaginazione, i popoli meridionali insomma, dalle prime tracce che abbiamo della storia umana fino a' dí nostri, si trovano aver sempre primeggiato nella filosofia, e massime nelle grandi scoperte che le appartengono » (II, 402-3).

Pag. 140, 21 - Questa età dedita all'amore della filosofia piú che le passate non è quella dell'autore, sí piuttosto quella del Parini, il secolo dei lumi o, come appunto si disse, della filosofia; e che rimase sempre l'età dell'oro della filosofia per il Leopardi, che nei *Paralipomeni della Batracomiomachia* (IV, 14-16) canterà:

> Non è filosofia se non un'arte
> La qual di ciò che l'uomo è risoluto
> Di creder circa a qualsivoglia parte,
> Come meglio alla fin l'è conceduto,
> Le ragioni assegnando empie le carte
> O le orecchie talor per instituto,
> Con piú d'ingegno o men, giusta il potere
> Che il maestro o l'autor si trova avere.
> Quella filosofia dico che impera
> Nel secol nostro senza guerra alcuna,
> E che con guerra piú o men leggiera
> Ebbe negli altri non minor fortuna,
> Fuor nel prossimo a questo, ove, se intera
> La mia mente oso dir, portò ciascuna
> Facoltà nostra a quelle cime il passo
> Onde tosto inchinar l'è forza al basso.
> In quell'età, d'un'aspra guerra in onta,
> Altra filosofia regnar fu vista,
> A cui dinanzi valorosa e pronta
> L'età nostra arretrossi appena avvista
> Di ciò che piú le spiace, e che piú monta,
> Esser quella in sostanza amara e trista.

Pag. 142, 12-15 - In una postilla marginale a q. l. l'Autore nell'autografo rimandava a « THOMAS, *Éloge de Descartes*, not. 22, pag. 143 e pag. 37 ». Nella nota 22 del Thomas (Iverdon, 1765, p. 171) si può infatti indicare la fonte di questo passo: « La Géometrie de D. parut en 1637 avec le Traité de la méthode, son traité des Météores et sa Dioptrique.... La Géométrie étoit si fort audessus de son siècle, qu'il n'y avoit réellement que très peu d'hommes en état de l'entendre. C'est ce qui arriva depuis à Newton; c'est ce qui arrive à presque tous les grands hommes. Il faut que leur siècle coure après eux pour les atteindre ». A pag. 46: « Il falloit une méthode plus rapide. Il falloit un instrument qui élevât la Géométrie à une hauteur d'où il pût dominer sur toutes les opérations, et sans fatiguer sa vie, voir d'un coup d'oeil ses espaces immenses se resserrer comme en un point. Cet instrument c'est Descartes qui l'a créé: c'est l'application de l'algèbre à la géométrie ».

Pag. 143, 2 - Restaurazione della civiltà, dopo la barbarie medievale, fu detto il Rinascimento. APPIANO BUONAFEDE (nel 1785, sotto il nome di Agatopisto Cromaziano) intitolò una sua opera: *Della restaurazione di ogni filosofia nei secoli XVI, XVII e XVIII.*

Pag. 146, 3 - Cfr. ORAZIO, *Od.* IV, 3: « *Monstror digito praetereuntium Romanae fidicen lyrae* », e PERSIO, *Sat.* I, 28: « *At pulchrum est digito monstrari, et dicier: hic est* ».

Pag. 147, 10 - Cfr. *Proemio*, pp. X-XI. Bosisio, come tutti sanno, è il paesello natale del Parini.

Pag. 147, 20 - Cfr. le *Ricordanze*, v. 28 ss.

Pag. 150, 3 - Anche nel Parini ricorre questa reminiscenza petrarchesca; dove (nel serm. *Lo studio*) dice: « Vanne, Filosofia, povera e smorta; | Ma fa che il tuo baston giammai non batta | Allo sportel d'un'elevata porta ». Il sentimento, però, evidentemente, è diversissimo.

Pag 151 15 - Simonide (d'Amorgo? cfr. G. FRACCAROLI, *I lirici greci: Elegia e Giambo*, pp. 66-7), il cui frammento il L. tradusse poi, o piuttosto imitò, per intero nell'edizione napoletana dei *Canti* (1835) al n. XXXVIII, e leggesi dopo di allora in tutte le edizioni delle poesie leopardiane. Furono indicate a suo luogo le varianti tra la lezione di questi versi qual'è nelle varie edizioni delle *Operette* e qual'è invece nei *Canti*; ma è inesatto che, come altri ha asserito, la lezione dei *Canti* sia quella definitivamente preferita dall'Autore; perché questi alla stampa napoletana dei *Canti* fece seguire nel '35 il primo volume delle *Operette*, dov'è il *Parini*; e qui non adottò la lezione dei *Canti*. I versi, come sono nell'edizione milanese del '27, furono anche pubblicati dall'editore Fortunato Stella nel suo *Corriere delle dame*, a. 1827, n. 45, 10 novembre, pag. 358, col titolo *La Speranza.*

Pel concetto espresso da Simonide e in parte ripreso dal L. nel *Dial. di un venditore di almanacchi e di un passeggere*, cfr. *Zibaldone*, III, 223; IV, 164 e VII, 69-70. Riferirò un solo di questi luoghi, dove piú s'irrigidisce l'idea dell'impossibilità di scompagnare la vita dalla speranza: « L'uomo senza la speranza non può assolutamente vivere, come senza amor proprio. La disperazione medesima contiene la speranza, non solo perché resta sempre nel fondo dell'anima una speranza, un'opinione, direttamente o quasi indirettamente ovvero obliquamente contraria a quella ch'è l'oggetto della disperazione, ma perché questa medesima nasce ed è mantenuta dalla speranza o di soffrir meno col non isperare né desiderare piú nulla; e forse anche con questo mezzo, di goder qualche cosa; o di esser piú libero e sciolto e padrone di sé e disposto ad agire a suo talento, non avendo piú nulla da perdere, piú sicuro, anzi totalmente sicuro in mezzo a qualunque futuro caso della vita ec.; o di qualche altro vantaggio simile; o finalmente, se la disperazione è estrema ed intera, cioè su tutta la vita, di vendicarsi della fortuna e di se stesso, di goder della stessa disperazione, della stessa agitazione, vita interiore, sentimenti gagliardi ch'ella suscita ec. Il piacere della disperazione è ben conosciuto, e quando si rinunzi alla speranza e al desiderio di tutti gli altri. non si lascia mai di sperare e desiderar questo » (IV, 223-4).

Pag. 152, 2 - Cfr. DANTE, *Inf.* IV, 91: « Ciascun meco si conviene | Nel nome, che sonò la voce sola ».

Pag. 152, 22 - TASSO, *Aminta* II, 2: « Il mondo invecchia | e invecchiando intristisce »; e METASTASIO, *Demetrio*, II, 8: « Declina il mondo e peggiorando invecchia » ecc. Cfr. ORAZIO, *Od.* III, 6: « *Damnosa quid non imminuit dies? | Aetas parentum peior avis tulit | Nos nequiores, mox daturos | Progeniem vitiosiorem* ».

Pag. 153, 3 - « *Quid autem interest ab iis, qui postea nascentur, sermonem fore de te, cum ab iis nullus fuerit, qui ante nati sunt? qui nec pauciores et certe meliores fuerunt viri, praesertim cum apud eos ipsos, a quibus audiri nomen nostrum potest, nemo unius anni memoriam consequi possit* » (CICER. *De re publ.* VI, 21): parole che il Leopardi l'11 febbr. 1821 aveva tradotte nel suo *Zibald.*, II, 109 cosí: « Che rileva adunque che tu sia famoso tra coloro che nasceranno, se fosti ignoto a coloro che nacquero prima? (*tra coloro, o quei che verranno, se fosti ignoto a coloro, o quelli che furono?*) I quali non cedono alla posterità rispetto al numero, e indubitatamente la vincono rispetto alla virtú. (*Il numero dei quali non cede a quello de' posteri e la virtú indubitatamente prevale, senza fallo prevale*) ».

Pag. 155, 11-12 - I commentatori si meravigliano in coro di questa domanda del L., sia che questi qui si riferisca a' propri tempi, sia che pensi piuttosto ai tempi del Parini, e ricordano che è del 1793 la pubblicazione delle

Considerazioni al Tasso di esso Galilei fatta da Pietro Pasqualini, e che sono del 1618-21 i due voll. di *Mem. e lettere inedite o disperse* pubbl. da G. B. Venturi. Ma il L. non vuol dire che gli eruditi e gli storici della scienza non abbiano e non siano per avere sempre motivo di rifarsi sugli scritti del Galilei; bensí che la scienza ora non si cerca piú nei suoi libri, ma piuttosto in opere, dovute magari a ingegni di gran lunga inferiori al grande Pisano, e pure piú rispondenti, pel progresso ulteriore degli studi, allo stato odierno del sapere. Cosí Bacone e Malebranche, secondo Leopardi, sono stati messi da canto, perché dopo di loro è venuto Locke, che ha tolto di nido l'uno e l'altro.

Pag. 157, 1 - Cfr. *Dial. della Nat. e di un' Anima* in princ. e la canz. *Ad Angelo Mai*, 121-3.

Pag. 158, 3 - Cfr. VIRGILIO, *En.* v. 709: « *Quo fata trahunt retrahuntque sequamur* | *Quicquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est* »; e LUCANO, *Phars.* II, 287: « *Sed quo fata trahunt virtus secura sequetur* ». È infatti un' idea stoica, che si ritrova nel *Manuale* di Epitteto (trad. Leopardi) in fine: « Abbiansi ad ogni occasione apparecchiate queste parole: menami, o Giove, e con Giove tu, o Destino, in quella qual si sia parte a che mi avete destinato; e io vi seguirò di buon cuore. Che se io non volessi, io mi renderei un tristo e un da poco, e niente meno a ogni modo vi seguirei ».

DIALOGO DI FEDERICO RUYSCH E DELLE SUE MUMMIE.

Pag. 159, 3 - Una postilla dell' autografo, in cima a questo dialogo, cita « FONTANELLE, *Éloge de M. Ruysch.* THOMAS. *Éloge de Descartes* not. 32 ». In questa nota del Thomas (*o. c.*, pp. 187-8) si legge infatti la seguente notizia; « Ruysch, un des plus grands hommes de la Hollande, anatomiste, médecin et naturaliste. Il porta à la plus grande perfection l'art d'injecter, qui avoit été inventé par Graaf et Swammerdam. Perfectionner ainsi, c'est être soi-même inventeur. Sa méthode n'a jamais été bien connue. Il eut un cabinet qui fut long-temps l'admiration de tous les étrangers, et une des merveilles de la Hollande. Ce cabinet étoit composé d'une très-grande quantité de corps injectés et embaumés, dont les membres avoient toute leur mollesse, et qui conservaient un teint fleuri, sans desséchement et sans rides. Les momies de M. Ruysch prolongeoient en quelque sorte la vie, dit M. de Fontenelle, au lieu que celles de l'ancienne Egypte ne prolongeoient que la mort. On eût dit que c'étoient des hommes endormis, prêts à parler à leur réveil. Pour embellir ce spectacle, il y avoit mêlé plusieurs animaux curieux, avec des bouquets de plantes aussi injectées et de coquillages très-rares, le tout orné d'inscriptions tirées des meilleurs poëtes. Le Czar Pierre, à son

premier voyage en Hollande en 1698, fut transporté de ce spectacle. Il baisa avec tendresse le corps d'un petit enfant encore aimable, et qui semblait lui sourire. A son second voyage en 1717, il acheta le cabinet et l'envoya à Petersbourg. C'étoit une conquête digne d'un souverain. Ruysch, qu'un de ses confrères appelloit modestement *le plus miserable des anatomistes*, et que l'Europe appelloit *le plus grand*, était né à la Haye en 1638... et mourut à Amsterdam en 1731 ».

Pag. 159, 8 - Ignuda natura: « corrispondente all'alma ignuda della Canz. XI (Parte I^a, v 19) del Petrarca, che il L. stesso spiega: spogliata dal corpo » (Della Giovanna). E cosí pure intende il Fornaciari. Ma pensa il L. in queste parole, che ripeterà col quartultimo verso, all'anima separata dal corpo? Intanto questi morti che parlano a Ruysch, nell'immaginazione del Poeta, non sono semplici spiriti, ma, se mai, spiriti che ritornano nei loro corpi, e quivi riacquistano la coscienza del loro essere. Sono essi i morti — senza distinzione di anima e corpo — che in capo all'anno grande e matematico, si svegliano e cantano, e in questo canto vedono la profonda notte della loro « ignuda natura » ossia del loro essere, avvolto cosí lungamente nel letargo, che li spogliò d'ogni speranza e d'ogni desiderio, e quindi d'ogni affanno e timore, e fin d'ogni noia, poiché senza coscienza l'età vote e lente si consumano senza tedio, come accade nel sonno profondo, in cui non c'è piú misura del tempo.

Pag. 159, 9 10 - Sicura dall'antico dolor: cioè, al sicuro ormai dal dolore d'una volta; dal dolore cui eran condannati in vita; e a cui tornerebbero a soggiacere se la morte non fosse (come dice LUCREZIO, III, 866) immortale. Abbiamo preferito la lezione costantemente data dalle edizioni curate dallo stesso L. « dall'antico », e non « dell'antico », quantunque il significato non muterebbe punto: cfr. VIRGILIO, *En.* X, 526: « *securus amorum, qui iuvenum tibi semper erant* »; e I, 350: « *securus amorum germanae* ». LUCREZIO, III, 938: « *securam quietem* ». Vedi G. NEGRI, *Divag. leopard.*, II, 99.

Pag. 159, 10 - Profonda notte. Cfr. ORAZIO, *Od.* III, 29, 30 e I, 24, 25 « *caliginosa nocte premit* »; « *perpetuus sopor urget* ».

Pag. 159, 19 - Cfr. OR. *Od.* IV, 9, 15: « *vixere fortes ante Agamemnona | Multi; sed omnes illacrimabiles | Urgentur ignotique longa nocte, carent quia vate sacro* ». Larva, fantasma.

Pag. 159, 19 - Sudato sogno, sogno faticoso, agitato.

Pag. 159, 20 - Postilla marg. autogr. « Fanciullo per bambino, *Crusca*, Latte es. 2, Allattare es. 1 e ivi § es. 1 ».

Pag. 160, 8-10 - I morti rifuggono dalla vita per quello stesso sentimento di orrore e di sgomento che desta nei vivi la morte (cioè la condizione dei

morti), perché ignota. Fiamma vitale; cfr. OVIDIO, *Metam.* XIV, 175: « *lumen vitale relinquere* ».

Pag. 161, 19 - Post. marg. autogr. « fantasia che vi è presa. BOCC. *Trenta novelle scelte* [Venezia, 1770] pp. 59, 105 ».

Pag. 161, 22 - Post. marg. autogr. « PITISC. *Lexic. antiq. Rom.* art. *Annus magnus*; CIC. *de Nat. deor.*, l. II, c, 20 ». Quest' anno grande degli antichi sarebbe stato il periodo di tempo entro il quale si sarebbe svolto tutto un ciclo del mondo, per ricominciare indi un nuovo periodo della vita cosmica universale.

Pag. 163, 3 - Questo paragone del morire con l' addormentarsi e della morte col sonno è antico. Cfr. OMERO, *Il.* XIV, 231; PLATONE, *Apol.* XXXII; VIRGILIO, *En.* VI, 278; CICER. *Tuscul.* I, 38, 92. E fu particolarmente caro agli Epicurei, che infatti sono poco dopo ricordati dallo stesso L.: cfr. EPICURO, *Lett. a Meneceo*, in DIOG. LAERZIO X, 124 e LUCREZIO, *De rer. nat.* III, 906 ss. Il L. stesso il 14 febbr. 1821 aveva segnato nello *Zibald.* II, 119 questo detto di Diogene il Cinico che (secondo DIOG. LAERZIO, VI, 68) ἐρωτηθεὶς εἰ κακὸς ὁ θάνατος, πῶς, εἶπε, κακὸς οὗ παρόντος οὐ αἰσθανόμεθα; avvertendo che « dalla nota del Menagio si rileva ch' egli l' ha inteso della insensibilità della morte ».

Pag. 163, 10-11 - Postilla marg. autogr.: « BERNI, *Orlando innamorato*, canto 53, stanza 60 ».

Pag. 163, 23 - Il parere degli Epicurei, al quale il L. si riferisce, non è quello che nega l' immortalità dell' anima, ma quello che fa consistere la morte nella privazione di ogni sentire. Cfr. MONTAIGNE, *Essais*, VI, 2.

Pag. 164, 24 - Giustamente è stato messo a riscontro di questo passo (I. DELLA GIOVANNA, *L' uomo in punto di morte ed un dial. di G. L.* Città di Castello, Lapi, 1832), il seguente luogo di Buffon (letto dal L.): « Qu' on interroge les médecins et les ministres de l' Eglise accoutumés à observer les actions des mourans, et à recueillir leurs derniers sentimens; ils conviendront qu' à l' exception d' un très-petit nombre de maladies aiguës, où l' agitation, causée par des mouvemens convulsifs, semble indiquer les souffrances du malade, dans tous les autres on meurt tranquillement, doucement et sans douleurs »: *Hist. natur.* Paris, Dufart, t. XIX: *Hist. nat. de l' homme*, pag. 31. E lo *Zib.* I, 364-5 dimostra che dall' osservazione dal Buffon mosse infatti il Leopardi.

Pag. 165, 21 - Qui evidentemente il L. riproduce l' osservazione del BUFFON (*o. c.*, pag. 25): « Lorsque l' âme vient à s' unir à notre corps, avons-nous un plaisir excessif, une joie vive et prompte qui nous transporte et nous ravisse? Non, cette union se fait sans que nous nous apercevions; la desunion doit s' en faire de même, sans exciter aucun sentiment: quelle raison

a-t-on pour croire que la séparation de l' ame et du corps ne puisse se faire sans une douleur extrême? Quelle cause peut produire cette douleur ou l' occasionner? La fera-t-on résider dans l' ame ou dans le corps? La douleur de l' ame ne peut être produite que par la pensée, celle du corps est toujours proportionnée à sa force et à sa foiblesse; dans l' instant de la mort naturelle, le corps est plus foible que jamais, il ne peut donc éprouver qu' une très petite douleur, si même il en eprouve aucune ».

Pag. 166, 9 - Considerazioni analoghe sono sviluppate nello *Zibald.* VI, 231.

Pag. 166, 12 - Cfr. CIC. *Tusc.* I, 34.82: « *fit plerumque sine sensu, nonnunquam etiam cum voluptate* ».

Pag. 166, 21 - Cfr. *Zibald.*, III, 245-8 e 363.

DETTI MEMORABILI DI FILIPPO OTTONIERI.

Pag. 168, 7 - Nubiana, nome foggiato scherzosamente a designare la patria d' un filosofo, sul gusto della Nefelococcigía e delle Nubi di Aristofane; di quelle Nubi in cui, secondo il grande comico ateniese, sarebbe stato Socrate. E sullo stesso stile è inventato il nome della provincia, a cui Nubiana appartiene.

Pag 169, 3 - Instituti, latinismo, norme di vita, abitudini.

Pag. 169, 11 - Per Rousseau (1712-94) basti qui ricordare i versi del PARINI che lo chiamò (*Giorno*, II, 941) « novo | Diògene dell' auro sprezzatore | E della opinione dei mortali ». Di Diogene, famoso seguace della setta dei Cinici, del tempo di Alessandro Magno, sono notissimi tutti gli aneddoti che ne raccontavano gli antichi per dipingerne la singolarità. — Democrito, uno dei maggiori filosofi greci del sec. V a. C., caposcuola o certamente il maggiore rappresentante dell' atomismo, ebbe anch' egli fama di stranezza di costumi.

Pag. 169, 21 - Luogo non riuscito chiaro ai commentatori e infatti variamente inteso. Il L. vuol dire che per quanto studio ponesse l' Ottonieri a non singolarizzarsi, parve tuttavia singolare, perché troppo oggi la moltitudine si discosta dalla maniera di vivere che potrebbe piacere a un filosofo: laddove la maniera degli antichi era meno lontana dalla saviezza filosofica, e consentiva perciò nei filosofi di professione una piú rigorosa applicazione delle loro dottrine alla pratica della vita quotidiana.

Pag. 169, 23 - Forse per ischerzo piú che da senno; perché l' Ottonieri (cioè il Leopardi) soltanto ironicamente p[illegible]re che l' epicureismo sia dottrina proporzionatissima all' età moderna: certo il suo animo vi ripugna energicamente.

Pag. 170, 3 - Interpetrazione tradizionale, ma inesatta, della dottrina di Epicuro; il quale invece insegnava a posporre i piaceri del corpo a quelli dello spirito meno fallaci e piú durevoli.

Pag. 170, 16 - Considerazione meramente umoristica sulla rappresentazione ideale che di Socrate e delle sue abitudini fa PLATONE nell'*Apologia* e SENOFONTE nei *Memorabili* III, 10.

Pag. 170, 21-22 - L'ironia, di cui qui s'indaga l'origine, non è propriamente quella di Socrate, ma dello stesso Leopardi: che in Socrate, brutto e inetto ai negozi e ai godimenti della vita, ma dotato di un ingegno superiore e portato quindi naturalmente a vedere il falso e il vuoto di quella vita da cui rimaneva escluso, rappresenta se stesso. Cfr. l'*Ultimo canto di Saffo* e la lett. al Giordani del 2 marzo 1818. Inesattissimo quindi il giudizio del SAINTE-BEUVE, dove dice che « le caractère de l'ironie socratique n'a jamais été mieux analysé et défini qu'au debut de ce petit traité » (*Portraits contemp.* Paris, Levy, 1889, IV, 408). E tutto quello che segue è una idealizzazione della propria dottrina e persona dentro la luce, in cui, per opera segnatamente di Platone, ci apparisce la figura di Socrate.

Pag. 172, 4 - Postilla marg. autogr. « *Tusc.* V, 4; *Acad.* I, 4 ». Nel primo di questi luoghi Cicerone dice: « *Primus omnium Socrates philosophiam devocavit e coelo, et in urbibus collocavit, et in domos etiam introduxit, et coëgit de vita, moribus rebusque bonis et malis quaerere* ». Nel secondo: « *S. mihi videtur (id quod constat inter omnes) primus a rebus occultis et ab ipsa natura involutis, in quibus omnes ante eum philosophi occupati fuerunt, avocavisse philosophiam et ad vitam communem adduxisse, ut de virtutibus et vitiis omninoque de bonis rebus et malis quaereret, caelestia autem vel procul esse a nostra cognitione censeret vel, si maxime cognita essent, nihil tamen ad bene vivendum* ».

Pag. 172, 15 - CIC. *Ac.* I, 4: « *Nihil se scire dicat nisi id ipsum* ». Cfr. PLATONE, *Apol.* VI. Ma l'espressione recisa di Cicerone non è storicamente esatta, corrispondendo a una figurazione di Socrate a cui, non senza esagerazioni, pervennero gli Accademici (che Cicerone seguiva), attribuendo a Socrate un concetto che fu proprio di loro.

Pag. 172, 42 - SENOFONTE, *Memor.* IV, 1 (a cui forse il L. pensava) vuol dire che Socrate amava rivolgersi piuttosto ai giovani bennati, come piú docili per indole al suo insegnamento. La bellezza che egli cercava era quella dell'anima.

Pag. 173, 5 - Il viso di satiro è una reminiscenza del *Convito* platonico, cap. XXXVII, dove Alcibiade infatti paragona i discorsi di Socrate alle maschere di Sileni, con cui gli scultori solevano coprire le loro statue bellissime. Il giudizio sulla derivazione di tutta la filosofia, greca e moderna,

dal naso rincagnato di Socrate non vuol essere altro che un' arguzia, a imitazione del famoso giudizio di Voltaire sul naso di Cleopatra.

Pag. 173, 7 - Le commedie dell' arte.

Pag. 173, 14 - Il L. qui prende le mosse certamente da quel luogo del *Fedro* platonico (c. LX) dove Socrate espone profondamente perché sia da preferire l' insegnamento orale allo scritto, osservando che « colui che pensasse lasciare in iscritto un' arte, e colui che la ricevesse, come se intendimento certo e chiaro venisse dalle lettere, sarebbe assai semplice, e ignorerebbe il vaticinio di Ammone, credendo che le orazioni scritte sian piú che ricordi, a chi sa, di quello che la scrittura significa »; giacché « la scrittura ha di grave questo; ed è proprio simile alla pittura. Imperocché i figliuoli di questa stanno lí come vivi; ma se alcuna cosa domandi, maestosamente tacciono: e cosí le orazioni scritte. Le quali tu crederesti che un poco abbiano a intendere quel che dicono; ma se le interroghi su alcuna delle cose che dicono, per desiderio di apprendere, significano sempre il medesimo. E l' orazione tosto ch' è scritta, si volge di qua e di là, sí tra gl' intendenti come tra quelli ai quali non si convien per nulla; e non sa a chi dee parlare, o no; e ha bisogno, facendolesi soperchieria e riprensione a torto, dell' aiuto del padre, perciocché non si può difendere né si può aiutare da sé » (trad. Acri).

Pag. 174, 3 - L' Ottonieri, cioè, non vedeva quell' utilità, per cui il vero e proprio lavoro si distingue dal giuoco; poiché l' utilità non potrebbe consistere in altro che nel conferire quella felicità, la quale invece è irraggiungibile. Sicché ogni occupazione non può giovare se non come passatempo, sottraendo l' animo dalla noia.

Prg. 174, 10 - Cfr. la *Storia del genere umano.*

Pag. 174, 13 - Cfr. *Zibald.* VII, 15. Donde apparisce che di questo pensiero egli aveva preso nota il 31 maggio 1824. Questo capitolo dell' *Ottonieri* fu scritto il 3 settembre.

Pag. 175, 18 - Cfr. ROUSSEAU, *Émile* liv. V: « (Les hommes) toujours pleins de l' objet auquel ils tendent, ils voient à regret l' intervalle qui les en sépare.... Ils emploieraient volontiers leur fortune à consumer leur vie entière; et il n' y en a peut-être pas un qui n' eût réduit ses ans à très-peu d' heures, s' il eût été le maître d' en ôter au gré de son ennui celles qui lui étaient à charge, et au gré de son impatience celles qui le séparaient du moment désiré ». (LOSACCO, *Contributo alla Storia del pessimismo leopardiano*, Trani, Vecchi, 1896, pag. 122).

Pag, 175, 20 - Cfr. *Zibald.* I, 368, e i riscontri indicati dal LOSACCO *Contributo*, pag. 122 e *Leop. e Maupertuis* pag. 8 (nel num. unico *XXIX giugno MDCCCXCVIII: A G. L. omaggio degli studenti recanatesi*, Recanati, Simboli, 1898).

Pag. 176, 3 - Famoso (v. F. PERSICO, *Due letti*. Napoli, 1870; 3ª ed. Firenze, Sansoni, 1900) il riscontro di questo luogo con quello dell'ultimo capitolo dei *Promessi Sposi*, dove si legge: « L'uomo, fin che sta in questo mondo, è un infermo che si trova sur un letto scomodo piú o meno, e vede intorno a sé altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello; e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire, qui una lisca che lo punge, lí un bernoccolo che lo preme: siamo a un di presso, alla storia di prima ». Ma se il L. conchiude: « .... finché venuta l'ora, senza essersi mai riposato, si leva » (dal letto? dalla vita?); il Manzoni invece: « E per questo,... si dovrebbe pensare piú a far bene che a star bene: e cosí si finirebbe anche a star meglio ». Intorno alle analogie e alle differenze dei due luoghi (oltre il Persico) L. MORANDI, *Le correzioni ai Pr. Sp.*, Parma, Battei, 1879, pp. 301-25 e D'OVIDIO, *La lingua dei Pr. Sp.*³, Napoli, Pierro, 1890, pag. 143. Per l'indipendenza reciproca dei due scrittori è stato giustamente notato che se il L. il 13 maggio 1827 aveva già corrette e rinviate allo Stella le bozze delle *Operette*, il Manzoni l'11 giugno dello stesso anno inviava all'amico Fauriel gli ultimi fogli dell'ultimo volume del suo romanzo. Del resto la similitudine della vita umana con la giacitura dell'infermo o di chi comunque non si trova mai nel letto a suo agio è comune a molti scrittori antichi e moderni (Arrigo da Settimello, Petrarca, M. de Polignac) ed è come naturalmente suggerita da una facile e proverbiale esperienza. Cfr. DELLA GIOVANNA a q. l.

Pag. 176, 9 - « *Qui fit Maecenas, ut nemo, quam sibi sortem | Seu ratio dederit seu fors obiecerit, illa | Contentus vivat, laudet diversa sequentes?* »: ORAZIO, *Sat.* I, 1.

Pag. 177, 13 - Identica osservazione nella lett. 28 genn. 1823 alla sorella Paolina. Su questo pensiero LOSACCO, *Contributo*, pag. 122; *L. e Maupertuis*, pag. 9.

Pag. 178, 3 - Gli stoici sopra tutti: del resto, come scriveva lo stesso L. nello *Zibald.* V, 1-2, il 21 giugno 1823: « È massima molto comune tra' filosofi, e lo fu specialmente tra' filosofi antichi, che il sapiente non si debba curare né considerar come beni o mali, né riporre la sua beatitudine nella presenza o nell'assenza delle cose che dipendono dalla fortuna, quali ch'esse si sieno, ma solo in quelle che dipendono interamente e sempre dipenderanno da lui solo ». La pagina che segue nello *Zibaldone* è il primo abbozzo di questo detto dell'Ottonieri.

Pag. 178, 6 - *Zibald.* I, 181-2: « Beati voi se le miserie vostre | Non sapete. — Detto, per esempio, a qualche animale, alle api ecc. ». Cfr. il *Canto notturno del pastore*, 105.

Pag. 179, 16-17 - Nota la ragione artistica di questa lapidaria sentenza alla fine del capitolo. Pel concetto cfr. l' *Ecclesiaste* VII, 2 « *Melior est dies mortis die nativitatis* ». Ma, secondo EURIPIDE (*Bellerofonte*, ap. STOB. *Flor.* ser. 96) era proverbiale presso i greci: « κράτιστον εἶναι μὴ φῦναι βροτῷ. Nello *Zibaldone*, II 126: « Non siamo dunque nati fuorché per sentire qual felicità sarebbe stata se non fossimo nati » (18 febbr. 1821).

Pag. 179, 19 - Allude il L. a una disavventura occorsa a lui stesso, come altri ha pensato, ricordando la morte di Teresa Fattorini (avvenuta il 30 sett. 1818), per cui egli avrebbe scritto la canz. giovanile *Per una donna malata di malattia lunga e mortale*? L'esame del primo abbozzo di questo pensiero nello *Zibald.*, II, 15-16 (8 gennaio 1821) fa credere piuttosto si tratti di un'osservazione generale non legata a nessun caso personale.

Pag. 180, 22 - Cfr. *Zibaldone*, I, 420.

Pag. 180, 25 - Cfr. *Zibaldone*, III, 92, 115 e *passim*.

Pag. 181, 1 - *Zibaldone*, I, 207; III, 260.

Pag. 181, 17 - A un pensiero opposto si accenna nello *Zibaldone*, VI, 400 (21 genn. 1824).

Pag. 182, 17 - *Zibaldone*, I, 209.

Pag. 183, 4 - OMERO, *Il.*, XXIV, 511.

Pag. 183, 7 - « *Non ignara mali miseris subcurrere disco* »: VIRG. *En.*, I, 634.

Pag. 183, 12 - Cfr. sopra il *Proemio*, pp. VIII-IX.

Pag. 184, 9 - *Zibaldone*, I, 134.

Pag. 184, 20 - Cfr. o. c., I, 288.

Pag. 185, 11 - Cfr. o. c., I, 428.

Pag. 185, 19 - Cfr. o. c., VI, 447.

Pag. 188, 15 - Le parole di DONATO su Virgilio sono: « *Nam et in sermone tardissimum ac pene indocto similem fuisse Melissus tradidit* ».

Pag. 188, 21 - VIRG. *Georg.* II, 458: « *O fortunatos nimium, sua si bona norint, | agricolas! quibus ipsa procul discordibus armis | fundit humo facilem victum iustissima tellus ... | At secura quies et nescia fallere vita, dives opum variarum, at latis otia fundis.... | non absunt* ».

Pag. 188, 24 - *Georg.* II, 485: « *Rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes, | Flumina amem silvasque inglorius....* ».

Pag. 189, 16 - Pensiero del 25 sett. 1823, in *Zibald.*, VI, 3-5.

Pag. 190, 19 - Cfr. *Zibald.* I, 345-6.

Pag. 190, 21 - Cfr. DANTE, *Purg.* XXX, 118: « Tanto piú maligno e piú silvestro | Si fa il terren col mal seme e non colto, | Quant' egli ha piú del buon vigor terrestro ».

Pag. 191, 21 - Nello *Zibald.*, III, 114 « Mess.... ad uno che gli esponeva la sua passione per una donna, Ma ella, disse, è tua rivale. Soleva dire che tutte le donne sono ardentissime rivali de' loro amanti » (21 luglio 1821). Gli uomini, cioè, sono egoisti anche quando amano.

Pag. 192, 15 - Cfr, *Zibald.*, I, 163.

Pag. 193, 17 - Cfr. il *Dial. della Moda e della Morte.*

Pag. 194, 12 - Cfr. *Al conte C. Pepoli*, 151-2.

Pag. 194, 13 - Il bello (morale) è da preporre alle conseguenze immorali d'una filosofia vera, come quella professata dall' autore.

Pag. 195. 14-13 - Nella 2ª metà del sec. XVII venne in Costantinopoli e nel 1720 fu quindi introdotta in Inghilterra da Maria Wortley Montaigue. E circa il motivo della pratica orientale d'innestare il vaiuolo, accennato dal L., cfr. quel che pure ne dice il PARINI nell'ode *Al Dott. G. Maria Bicetti* (Della Giovanna).

Pag. 196, 6 - Cfr. *Zibald.*, VI, 398.

Pag. 196, 21 - *Zibald.*, I, 328.

Pag. 197, 2 - *Zibald.*, I, 341.

Pag. 197, 12 - Post. marg: autogr. « Ἔργα νέων, βουλαὶ δὲ μέσων, εὐχαὶ δὲ γερόντων ». Verso attribuito ad Esiodo, e divenuto proverbiale.

Pag, 198, 6 - La seconda parte del pensiero è già in un appunto del 23 ott. 1823, nello *Zibald.*, VI, 156-7.

Pag. 199, 2 - Cfr. *Zibald.*, I, 173.

Pag. 199, 7 - Su questo pensiero ripetutamente era tornato il L. nello *Zibald.* I, 121, 171, 173, 178, 384.

Pag. 200, 9 - N e l f i n e, nella perorazione.

Pag. 200, 14 - BOSSUET, *Oraison funèbre de Louis de Bourbon, prince de Condé* (10 marzo 1687), fine. « Agréez ces derniers efforts d'une voix qui vous fut connue. Vous mettrez fin à tous ces discours. Au lieu de déplorer la mort des autres, grand Prince, dorénavant je veux apprendre de vous à rendre la mienne sainte : heureux si, averti par ces cheveux blancs, du compte que je dois rendre de mon administration, je réserve au troupeau que je dois nourrir de la parole de vie les restes d'une voix qui tombe et d'une ardeur qui s'éteint ».

Pag. 200, 23 - Queste osservazioni sul *Misopogone* e sul dialogo dei *Cesari* di Giuliano il L. aveva fatte in un luogo dello *Zibald.*, I, 168. Cfr. ivi pag. 384.

Pag. 200, 26 - Della grandissima stima che il L. come il suo amico Giordani facevano dell' *Apologia* di Lorenzino de' Medici (scritta da costui a giustificazione delle sua uccisione del duca Alessandro nel 1537) sono assai note le enfatiche espressioni che occorrono nei loro scritti (del Leopardi

v. lett. del 21 giugno 1829); ma cfr. il giudizio che ne recò A. BORGOGNONI in *Studi di letter. stor.*, Bologna, Zanichelli, 1891, pag. 149; e v. G. LISIO in *Orazioni scelte del sec. XVI*, Firenze, Sansoni, 1897, e B. ZUMBINI, *Studi sul Leopardi*, Firenze, Barbèra, 1902-4, II, 55. Eguale raccostamento della prosa del Tasso a quella di Lorenzino nello *Zibald.*, I, 171.

Pag. 201, 19 - Cfr. *Zibald.* II, 120-21 e VI, 447.

Pag. 201, 24 - Post. autogr. marg.: « ORAZ. *Od.* 2 fin. [vv. 31-32] l. III. PLUT. *De sera numinis vindicta* init. circa ». I versi di Orazio: « *Raro antecedentem* | *scelestum* | *Deseruit pede* | *Poena claudo* ».

Pag. 202, 5 - Cfr. *Zibald.*, I, 314.

Pag. 202, 12 - Cfr. *Zibald.*, I, 163.

Pag. 202, 18 - Cfr. *Zibald.*, I, 76.

Pag. 202, 21 - Cfr. *Zibald.*, I, 359.

Pag. 202, 24 - Cfr. *Zibald.*, I, 178.

Pag. 203, 3 - Cfr. *Zibald.*, I, 82.

Pag. 203, 7 - Cfr. *Zibald.*, I, 382.

DIALOGO DI CRISTOFORO COLOMBO E DI PIETRO GUTIERREZ.

Pag. 205, 3 - Post. marg. autogr.: « ROBERTSON, *Stor. di America*, libro p. Venez. 1794, t. I, pp. 84-91 ». Anche questa volta dunque lo stesso L. ci addita il primo spunto della sua operetta, e la fonte a cui attinse propriamente gli accenni di fatto, che occorrono nel corso del dialogo. Giova perciò rileggere nel Robertson le pagine da lui citate (nell'ed. Pieraccini, Pisa, 1780, vol. I, pp. 99-100, 100-1, 105-6): « Ai quattordici di settembre la flotta fu circa dugento leghe all'Occidente dell'isole Canarie, ad una maggior distanza dalla terra, di quella a cui qualunque spagnuolo si fosse mai avanzato. Là furon sorpresi da un fenomeno egualmente maraviglioso che nuovo. Osservarono che l'ago magnetico delle bussole non mirava esattamente la stella polare, ma declinava un grado verso Ponente; ed a misura che s'avanzavano, questa declinazione cresceva. Questo fenomeno or familiare, comecché sempre un dei misteri della natura e di cui la sagacità dell'uomo non è stata capace di penetrar la cagione, riempí di terrore i compagni del Colombo.... Sembrava che la natura stessa fosse cangiata, e la sola guida, che rimaneva, era sul punto di mancar loro. Il Colombo con non minor sagacità che prontezza, inventò una ragione di questo fenomeno. La quale benché non persuadesse lui medesimo, sembrò sí plausibile agli altri, che scacciò i lor timori, o pose silenzio alle lor mormorazioni ».

« Circa 400 leghe all'Occidente delle Canarie trovò il mare sí ricoperto d'erbe selvatiche, che avea l'apparenza d'un vasto prato, ed in alcuni luoghi eran sí folte, che ritardavano il moto ai vascelli. Questo strano fenomeno cagionò nuovi timori e nuove inquietudini. I marinari s'immaginarono d'essere allora giunti all'ultimo confine dell'oceano navigabile, che quest'alghe fluttuanti impedir dovessero il lor progresso ulteriore, e che nascondessero scogli pericolosi, o larghi tratti di terra stati sommersi, non sapean come, in quel luogo. Il Colombo procurò di persuaderli che il fenomeno, ond'erano spaventati, avrebbe anzi dovuto animarli, e che come un segno considerar si dovea di vicina terra. In quel tempo s'alzò un fresco gagliardo vento, il quale gli spinse avanti. Si videro svolazzare intorno la nave diversi uccelli, che dirigevano il lor volo verso Occidente. Gli sbigottiti marinari ripresero un poco piú di coraggio, e cominciarono a concepire nuove speranze.

« Ei solamente promise loro d'acconsentire alla lor domanda (*di ritornare in Europa*), purché essi lo accompagnassero e l'ubbidissero ancor tre giorni, e che se in questo spazio di tempo non si scoprisse terra, egli allora abbandonerebbe l'impresa, e si dirigerebbe verso la Spagna. Quantunque i marinari fossero sí irritati ed impazienti di nuovamente rivolgersi al lor nativo paese, questa proposizione non parve loro irragionevole; né molto arrischiava il Colombo col ristringersi ad un cosí breve termine. Tanti erano allora i presagi di scoprir terra, e davano cosí buone speranze, ch'egli li riputava infallibili. Da qualche giorno lo scandaglio toccava il fondo, ed il terreno ch'esso portava, indicava che la terra non era molto distante. Gli stormi degli uccelli crescevano, ed eran composti non sol d'uccelli di mare, ma d'uccelli ancora di terra, e che non potean supporsi volare molto lontan dalla spiaggia. La gente della Pinta osservò una canna galleggiante, che sembrava tagliata di fresco, e parimente un pezzo di legno artificialmente intagliato. I marinari ch'erano a bordo della Nigna presero un ramo d'albero con bacche rosse freschissime. Le nuvole ch'attorniavano il sole al suo tramontare, prendevano un nuovo aspetto, l'aria era piú dolce o piú calda, e nella notte il vento si fece ineguale e variabile. Da tutti quest'indizi il Colombo avea concepito tale speranza d'esser vicino a terra, che la sera degli undici d'ottobre [1492], dopo pubbliche preghiere per la buona riuscita, ordinò che s'ammainasser le vele, e che i vascelli non si muovessero per istare in guardia di non esser spinti a terra nella notte. In questo intervallo di sospensione e di speranza niuno chiuse occhi, tutti restarono a bordo guardando fissamente verso quella parte ove speravano di scoprire la terra ch'era stata sí lungo tempo l'oggetto delle lor brame.

« Circa due ore avanti la mezza notte il Colombo, stando fermo sul cassero, osservò un lume in distanza, e privatamente lo mostrò a Pietro Guttierez

ministro della guardaroba della Regina. Guttierez lo vide, e chiamando Salcedo soprastante della flotta, tutti tre lo videro in moto come se fosse portato da luogo a luogo. Un poco dopo la mezza notte s' udí dalla Pinta, che s' era sempre mantenuta alla testa degli altri vascelli, l' allegro suono di *terra, terra.* Ma essendo stati sí sovente ingannati da fallaci apparenze, credettero allora difficilmente, ed attendevano il nuovo giorno con tutta la pena dell' incertezza e dell' impazienza. Tosto che spuntò la mattina si dissiparono i lor dubbi e timori.... Gli uomini della Pinta subito intuonarono il *Te Deum* ».

Pag. 207, 7 - Post. marg. autogr. : « ROBERTSON, l. c. lib. I, not. 2, pag. 180. ARRIAN. *Indica* c. ult et not. 16 ». La nota del Robertson dal L. citata dice : « Il *Periplo d' Annone* è il solo autentico monumento della perizia Cartaginese nelle cose navali, ed uno dei piú curiosi frammenti trasmessici dall' antichità.... Pare che Annone, secondo il costume dell' antica navigazione, intraprendesse questo viaggio in piccoli vascelli costrutti in modo da potersi tenere vicino alla spiaggia.... Tutte le circostanze contenute nel breve estratto del giornale, ch' ei ci lasciò, concernente l' aspetto e lo stato dei paesi che son sulla costa dell' Affrica, son confermate ed illustrate dal confronto colle relazioni di moderni navigatori. Anche quelle circostanze, che a motivo della loro apparente improbabilità sono state prodotte per impugnar la sua relazione, tendono a confermarla. Egli osserva, che nel paese a mezzogiorno di Cerne regnava un profondo silenzio durante il giorno, ma nella notte s' accendevano innumerabili fuochi lungo le rive dei fiumi, e l' aria rimbombava dello strepito delle zampogne, dei tamburi e delle grida di gioia. La stessa cosa.... si pratica ancora.... In un altro luogo fa menzione del mare, che sembra ardere con torrenti di fuoco. A questo può servire di spiegazione ciò ch' avvenne al sig. Adanson sulla medesima costa : ' Tosto che il Sole (egli dice) andò sotto l' Orizzonte, e la notte coprí la terra di tenebre, il mare ci prestò il suo amichevole lume. Mentre la prua del nostro vascello fendeva l' onde spumanti, sembrava che s' accendessero tutte.... ' (*Viag. al Senegal*, pag. 176) ».

Pag. 209, 2 - Da quella rupe si sarebbe gettata in mare per guarire dell' amore di Faone Saffo, che nelle *Eroidi* di Ovidio, XV, 165, scrive al suo amato : « *Phoebus ab excelso* [sulla cima della rupe sorgeva un tempio ad Apollo] *quantum patet, aspicit aequor* | (*Actiacum populi Leucadium que vocant*); | *Hinc se Deucalion, Pyrrhae succensus amore* | *Misit, et illeso corpore pressit aquas.* | *Nec mora : versus amor tetigit lentissima Pyrrhae* | *Pectora ; Deucalion igne levatus erat.* | *Hanc legem locus ille tenet* ». Intorno a questa immagine del passo di Leucade, che diè lo spunto alla fantasia del Poeta, *Zibald.*, I, 193, III, 245, 248.

Pag. 209, 8 - Cfr. *A un vincitore nel pallone*, 60: « Nostra vita a che val? solo a spregiarla: | Beata allor che ne' perigli avvolta | Se stessa oblia, né delle putri e lente | Ore il danno misura e il flutto ascolta; | Beata allor che il piede | Spinto al varco leteo, piú grata riede ». Cfr. *La quiete dopo la tempesta*, vv. 32-50 e *Storia del gen. umano*, pag. 8.

ELOGIO DEGLI UCCELLI.

Pag. 212, 2 - Amelio filosofo neoplatonico (scolaro di Plotino) del III sec. dopo C. Non si posseggono scritti di lui.

Pag. 212, 18 - Post. marg. autogr.: « Aere cristallino: PANDOLFINI, pag. 73; Milano, 1811 ».

Pag. 212, 10-19 - Post. marg. autogr.: « BUFFON, *Quadrupedi*, t. VI, pag. 142 ». È del B. questo paragone dell' ilarità degli uccelli con la gravità di tutti gli altri animali.

Pag. 213, 2 - Cfr. *Vita solitaria*, 70-74.

Pag. 213, 12 - Post. marg. autogr.: « BUFFON, *Uccelli*, t. I, pp. 57-60 ».

Pag. 214, 24 - Post. marg. autogr.: « BUFFON, *Uccelli*, t. I, pag. 52».

Pag. 216, 15 - Cfr. *Zibald.* VII, 61-2.

Pag. 217, 3 - Post. marg. autogr.: « ROBERTSON, *Stor. d' America*, lib. IV ».

Pag. 217, 9 - Post. marg. autogr.: « *Eclog.* 4 fin. [v. 60: *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem*] ».

Pag. 217, 17 - Post. marg. autogr.: « ROBERTSON, loc. cit. ».

Pag. 218, 3 - Per qualche riscontro cfr. LOSACCO, *Contributo*, pp. 69-70.

Pag. 219, 17 - Anche qui cfr. LOSACCO, *Contributo*, pag. 92 *n*.

Pag. 219, 25 - Post. marg. autogr.: « ROBERTSON, loc. cit. ».

Pag. 220, 4 - Post. marg. autogr.: « BUFFON, loc. cit. pag. 64 ».

Pag. 221, 20 - Post. marg. autogr.: « BUFFON, loc. cit. pp. 33, 39, 44, 92-5 ».

Pag. 222, 24 - Post. marg. autogr. « BUFFON, loc. cit. pag. 39, e ivi not. 50-51, 62-4, 15 ».

Pag. 223, 6 - Post. marg. autogr.: « *Od.* 20, ' Η ταντάλου πότ' ἴστη ».

CANTICO DEL GALLO SILVESTRE.

Pag. 224, 6 - « *Et gallus silvestris, cuius pedes consistunt in terra et caput eius pertingit in caelum, cantat coram me* »: *Salmo* 5, 11.

Pag. 222, 8 - « *Gallo silvestri intelligentia est ad laudandum me* ». GIOBBE, XXXVIII, 36 Targumica, la lingua dei *targum*, parafrasi cal-

daiche della Bibbia; **rabbinica**, quella usata dai rabbini dottori della religione, che è un ebraico ammodernato; **talmudica**, la lingua aramaica ebraizzata, in cui è scritto il *Talmud* (insegnamento), che contiene le leggi giudaiche; **Cabalistica** è la lingua della *kabalah*, o dottrina arcana tradizionale, mistico-allegorica. « Con questa immaginaria miscela di lingue l' aut. ha voluto scherzosamente alludere, com' io credo, ai vari passi dei Targum, del Talmud, dei Rabbini ecc. che si riferiscono alla favola del Gallo silvestre e che si leggono appunto nel citato Lessico del Buxtorf » (Della Giovanna).

Pag. 227, 3 - Post. marg. autogr. « *Salmo* [18,6]: *Exultavit* [*sol*] *ut gigas* etc. ».

Pag. 227, 11 - Il sonno, somiglianza della morte. Cfr. la nota a 163, 3.

Pag. 228, 11 - Cfr. *Zibald.*, I, 258 dove c' è un' osservazione analoga del 4 luglio 1820. Vedi pure *Zibald.*, I, 297-8.

Pag. 229, 3 - Cfr. sopra pag. 108.

Pag. 229, 6 - Cfr. DANTE, *Purg.* XXXIII, 54: « Il viver ch' è un correre alla morte ».

Pag. 229, 22 - Cfr. i versi della *Sera del dí di festa* riferiti a pag. XX.

FRAMMENTO APOCRIFO DI STRATONE DA LAMPSACO.

Stratone da Lampsaco in questo *Frammento*, come il neoplatonico Amelio nell' *Elogio degli uccelli*, è un semplice prestanome, col quale il L. ha voluto semplicemente esporre i propri pensieri in una forma indiretta e artisticamente bizzarra. Non ha ragion d' essere perciò la ricerca con tanta cura e dottrina istituita dal TOCCO (*Il Framm. apocr. di Str. d. L. di Giac. Leop.* in *Atene e Roma*, a. VI, 1903, coll. 321-32), essendo bastato allo scopo del L. il carattere materialistico e antifinalistico delle dottrine professate da Stratone (sec. IV a. C) contro gl' insegnamenti del suo grande maestro, Aristotele. E nello *Zibaldone* (VII, 187 e 446) a questo *Frammento* l' autore si riferisce come ad esposizione di idee maturatesi nella sua propria mente.

Pag. 232, 24 - A questo luogo il TOCCO *l. c.*, indagando il fondamento storico del pensiero che il L. attribuisce a Stratone, osservava: « Che Stratone sia stato cosí infido alla dottrina aristotelica da ammettere con Democrito ed Epicuro infiniti mondi all' infuori del nostro, nessuna delle fonti ce l'attesta, anzi qualcuna lo nega addirittura. Cosí Stobeo e Teodoreto, o per meglio dire Aezio [Diels, *Dox*, 316 o 8, 42], a cui attingono, dice chiaramente che il vuoto si ha da porre secondo Stratone non fuori, ma dentro il mondo. Forse il L. avendo sott' occhio un luogo di Epifanio [*Exp. fid.* 1090 A ἄπειρα δὲ ἔλεγεν εἶναι τὰ μέρη τοῦ κόσμου] che attribuisce a Stratone la sentenza che le parti del mondo sono infinite, l' avrà intesa nel senso che il

cosmo sia l'universo e le infinite parti gl'innumerevoli mondi in esso contenuti. Si può dare un altro senso, il solo giusto, che cioè le parti del mondo sono infinite, in quanto non possiamo mai pervenire agli ultimi elementi, che lo compongono ».

Pag. 234, 16 - L'anello di Saturno, scoperto da Cristiano Huygens.

DIALOGO DI TIMANDRO E DI ELEANDRO.

Timandro, nome greco (τιμάω, onoro, e ἀνήρ, ἀνδρός, uomo) che significa: estimatore dell'uomo; Eleandro, altro nome greco (ἐλεέω, aver compassione, e ἀνήρ): chi ha compassione dello stato umano. L'ottimista e il pessimista. Il tema di questa prosa sarà ripreso nella *Palinodia* e nella *Ginestra*. Questo dialogo voleva essere, a detta dell'Autore, « nel tempo stesso una specie di prefazione ed un'apologia dell'opera [ossia delle *Operette*] contro i filosofi moderni »: Lett. a Fort. Stella, pubbl. nell'*Opinione letteraria*, a. I, n. 42. Per la polemica contro la filosofia ottimistica del tempo, propria di questo dialogo, v. lo scritto di G. MAGGI, *La Palinodia di G. L. e l'ottimismo del tempo* nella *Riv. d'Italia*, dic. 1905.

Pag. 237, 7 - Cfr. *Al conte C. Pepoli*, v. 155.

Pag. 239, 19 - Post. marg. autogr. « PLAT. *Conviv.* in *disputat. Socratis et Diotimae* [c. XXIII] ».

Pag. 241, 4 - Timone, scolaro di Pirrone, di Fliunte sec. IV; autore di Silli (cfr. la *Proposta di premi*) mordacissimo, passato in proverbio per la sua misantropia. Luciano lo ritrasse nel dial. *Timone o il misantropo*, e Shakespeare nel dramma *Timone d'Atene*. Molti frizzi e aneddoti di lui in DIOGENE LAERZIO, IX; qualche tratto in PLUTARCO, *Vita di Antonio*, LXX.

Pag. 242, 4 - Sentimento schiettamente cristiano. Si ricordi l'evangelico « chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra » (GIOVANNI, VIII, 7).

Pag. 242, 14 - Lo racconta PLUTARCO l. c. e *Alcibiade*, XVI.

Pag. 242, 22 - Il L. quando scriveva queste parole (giugno '24) stava per compiere 26 anni.

Pag. 242, 25 - Cfr. lett. al Giordani del 6 marzo 1820, dov'è quel bellissimo e commovente grido: « Sto anch'io sospirando caldamente la bella primavera come l'unica speranza di medicina che rimanga allo sfinimento dell'animo mio; e poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la

cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo. E in quel momento dando uno sguardo alla mia condizione passata, alla quale ero certo di ritornare subito dopo, com'è seguíto, m'agghiacciai dallo spavento, non arrivando a comprendere come si possa tollerare la vita senza illusioni e affetti vivi, e senza immaginazione ed entusiasmo; delle quali cose un anno addietro si componeva tutto il mio tempo, e mi facevano cosí beato, non ostante i miei travagli. Ora sono stecchito e inaridito come una canna secca, e nessuna passione trova piú l'entrata di questa povera anima, e la stessa onnipotenza eterna e sovrana dell'amore è annullata a rispetto mio nell'età in cui mi trovo ». Dovette aspettare fino all'aprile 1828 per accorgersi che « nell'intimo del petto | Ancor viveva il cor », sentendosi ridestare nell'animo l'antico affetto. Vedi il *Risorgimento*.

Pag. 244, 2 - Post. marg. autogr. « Enti razionali: CRUSCA, in *Entità* ». Pel concetto cfr. la *Storia del genere umano*, pag. 19 ss.

Pag. 245, 15 - Cfr. *Elogio degli uccelli*, pag. 216. Il 18 giugno 1821 scriveva al Giordani: « Ma dimmi: non potresti tu da Eraclito convertirmi in Democrito? La qual cosa va pure accadendo a me, che la stimava impossibilissima. Vero è che la disperazione si finge sorridente Ma il riso intorno agli uomini ed alle mie stesse miserie, al quale io mi vengo accostumando, quantunque non derivi dalla speranza, non viene però dal dolore, ma piuttosto dalla noncuranza, ch'è l'ultimo rifugio degl'infelici soggiogati dalla necessità, collo spogliarli non del coraggio di combatterla, ma dell'ultima speranza di poterla vincere, cioè la speranza della morte ».

Pag. 248, 8 - Post. marg. autogr.: « Vincere la questione: BOCCACCIO, nov. 16 delle *Trenta scelte* ».

Pag. 249, 5 - Il 6 marzo '20 scriveva al suo Giordani: « Questa è la miserabile condizione dell'uomo, e il barbaro insegnamento della ragione, che, i piaceri e i dolori umani essendo meri inganni, quel travaglio che deriva dalla certezza della nullità delle cose sia sempre e solamente giusto e vero. E se bene regolando tutta quanta la nostra vita secondo il sentimento di questa nullità finirebbe il mondo, e giustamente saremmo chiamati pazzi, in ogni modo è formalmente certo che questa sarebbe una pazzia ragionevole per ogni verso, anzi che a petto suo tutte le saviezze sarebbero pazzie, giacché tutto a questo mondo si fa per la semplice e continua dimenticanza di quella verità universale, che tutto è nulla. Queste considerazioni io vorrei che facessero arrossire quei poveri filosofastri che si consolano dello smisurato accrescimento della ragione, e pensano che la felicità umana sia riposta nella cognizione del vero, quando non c'è altro vero che il nulla; e questo pensiero, ad averlo continuamente nell'animo, come la ragione vorrebbe, ci dee condurre necessariamente e dirittamente a questa disposizione che ho detto

la quale sarebbe pazzia secondo la natura, e saviezza assoluta e perfetta secondo la ragione ».

Pag. 250, 6 - Cfr. *Storia del gen. um.* pag. 15; *A un vinc. nel pallone*, 34-99.

Pag. 251, 1 - Il LOSACCO (*Contr.* 56-7) ha ricordato in proposito una pagina del romanzo *Le avventure di Saffo* (1782) di ALESSANDRO VERRI, dove lo scrittore lombardo dalla magnanimità degli eroi greci e troiani celebrata da Omero trae motivo ad ammonire che « né gli eroi, né i poeti, né i musici si formano con le scolastiche discipline »; proseguendo: « E tu che sí spesso ti mostri nemico delle opinioni e tanto amico della libera filosofia, potresti considerare che la gloria delle città dipende dall' amor della patria, e dalle magnanime imprese di valore; alle quali è spesso contraria la perspicacia dell' intelletto, secondo cui l' uomo preferisce i beni essenziali della vita illesa a' tumulti della gloria: laddove le opinioni inducono a preporre la utilità altrui alla propria col premio della lode ». E afferma che « la umana eccellenza non risiede nell' intelletto, ma nel cuore; non nella persuasione, ma nelle magnanime opinioni ». C' è analogia tra questi pensieri e quelli del L., ma è pure evidente la loro differenza.

IL COPERNICO.

Pel significato di questo dialogo cfr. *Proemio* pag. XLV. L' idea di esso poté al L. esser suggerita da un luogo degli *Entretiens sur la pluralité des mondes*, I del FONTENELLE da lui espressamente richiamato nella sua giovanile *Storia dell' astronomia* (*Opere inedite*, ed. Cugnoni, vol. II) pag. 218: « Copernico fu, giusta la graziosa espressione di Fontenelle e di Algarotti quell' ardimentoso Prussiano, che fe' man bassa sopra gli epicicli degli antichi, e, spirato da un nobile estro astronomico, dato di piglio alla terra, cacciolla lungi dal centro dell' Universo, ingiustamente usurpato; e a punirla del lungo ozio nel quale avea marcito, le addossò una gran parte di quei moti, che veniano attribuiti ai corpi celesti che ci son d' intorno ». — Con questo dialogo sarebbe da paragonare quello della *Cena delle ceneri* (1583) di GIORDANO BRUNO, che egualmente prende le mosse dalla dottrina copernicana, ma per venire a conseguenze molto diverse da quelle del Leopardi. Il quale non doveva aver letto lo scritto del Bruno; le cui opere italiane furono raccolte e ristampate e quindi rese facilmente accessibili soltanto nel 1830 da Adolfo Wagner, a Lipsia. Ma al Bruno, seguace di Copernico, morto sul rogo il 17 febbraio 1600, allude certamente a pag. 264, 23.

Pag. 252, 4 - L' ora prima del giorno: secondo l' immaginazione mitologica che dava al Sole come ancelle le Ore: cfr. OVIDIO, *Met.*, II, 113: *Iungere equos Titan velocibus imperat Horis.*

Pag. 252, 9 - La diana, la Stella di Venere o Lucifero, che precede immediatamente il levarsi del Sole.

Pag. 253, 13 - Ritrovato di fare, ritr. il modo di fare.

Pag. 253, 14 - Il gas, che si cominciò a usare per l'illuminazione nei primi anni del sec. XIX. E qui s'immagina di essere nel sec. XVI, quando Copernico non aveva ancora scritto il suo *De revolutionibus orbium coelestium*, pubbl. nel 1543.

Pag. 255, 15 - Il Sole è 1,278,645 volte piú grande della Terra. Granel di sabbia la Terra è detta anche nella *Ginestra*, 191.

Pag. 255, 28 - Cfr. pag. 250, 7 e nota relativa.

Pag. 256, 27 - Su Copernico si possono vedere le parole entusiastiche scritte dal Leopardi giovinetto nella sua *St. dell' astr.* pag. 217. N. a Thorn, in Polonia, nel 1473; m. nel 1543.

Pag. 256, 28-9 - Il cannocchiale fu inventato da Galileo piú tardi.

Pag. 257, 4 - Almagesto (in arabo, il grandissimo) è l'opera di Tolomeo (3° sec. d. C.) Μεγάλη σύνταξις τῆς 'Αστρονομίας (*Grande trattato di Astronomia*).

Sacrobosco, è il nome latinizzato dell'inglese Giovanni di Holywood (sec. XIII), autore di un compendio dell'opera di Tolomeo, rimasta famosa come testo per lo studio dell'astronomia, *De sphaera mundi*.

Pag. 257, 6 - Alcmena, visitata da Giove (che prese le sembianze di Anfitrione) durante l'assenza del marito una notte che il dio raddoppiò di durata.

Pag. 257, 7 - Il libro del Cieza, piú volte cit. dal L. Cfr. pag. 299.

Pag. 257, 30 - L'ultima delle quattro ore del giorno stabilite dai canoni per la recitazione delle preghiere dell'ufficio o breviario.

Pag. 259, 18 - Cfr. *Dial. d'Ercole e d'Atlante* e *Proemio*.

Pag. 259, 21 - Varmia (non *Varnia* come fu stampato erroneamente) in Polonia.

Pag. 259, 25 - Notissimo detto di Archimede (III sec. a. C.) al re Ierone, riferito da PLUTARCO, *Marcello*, XIV: δός μοι ποῦ στῶ καὶ τήν γῆν κινάσω.

Pag. 261, 7 - Questi concetti erano stati svolti dal FONTENELLE, *Entretiens*, I.

Pag. 263, 16 - L'aneddoto è raccontato da PLUTARCO, *Cesare*, XI.

Pag. 263, 23 - Cic. *Pro Sextio*, 45: « *Quid est igitur propositum his reipublicae gubernatoribus, quod intueri et quo curam suam dirigere debeant? Id quod praestantissimum, maximeque optabile omnibus sanis et bonis et beatis, cum dignitate otium. Hoc qui volunt omnes optimates; qui efficiunt summi viri et conservatores civitatis putantur. Neque enim rerum gerendarum*

dignitate homines efferri ita convenit, ut otio non prospiciant, neque ullum amplexari otium, quod abhorrent a dignitate ». Cfr. *De orat.* I, 1.

Pag. 263, 30 - Allude alla rotazione del Sole scoperta da Cristoforo Scheiner, per l' osservazione delle macchie solari, nei primi decenni del sec. XVII.

Pag. 264, 11 - FONTENELLE l. c. « On n' auroit donc jamais dû recevoir le système de Copernic, puisqu' il est si humiliant. Aussi Copernic lui-même se défioit-il fort du succès de son opinion. Il fut très-long-temps à ne la vouloir pas publier. Enfin il s' y résolut, à la prière de gens très-considérables, mais aussi le jour qu' on lui apporta le premier exemplaire imprimé de son livre, savez-vous ce qu' il fit ? il mourut ».

DIALOGO DI PLOTINO E DI PORFIRIO.

Anche di questo dialogo s' è voluto indagare quale fondamento storico potesse avere nelle dottrine di Plotino (il maggiore dei Neoplatonici alessandrini, n. 205 d. C. in Egitto a Licopoli, e m. in Italia il 270, autore di 54 dissertazioni distribuite in sei *Enneadi*) : F. TOCCO, *Il dial. leopardiano di Plotino e Porfirio*, in *Studi ital. di filol. class.* VIII (1900) 427-501 ; ma per venire alla conclusione già prevedibile, che il Leopardi « ha messo sul labbro di Porfirio sentenze, che un neoplatonico come lui avrebbe tenute poco meno che bestemmie, e che nel fatto sono un anacronismo, come tutto quel tetro pessimismo che nessun antico, e meno che mai un neoplatonico, avrebbe potuto professare. Né Plotino è piú in carattere di Porfirio.... Il L. fa parlare i filosofi non a modo loro, ma a modo suo » (pp. 499-500). E a proposito dell' avvertenza del L. nella nota 59 : « La verità è che i ragionamenti di Porfirio non s' accordano con la filosofia dei neoplatonici, né con le opinioni del secolo XIX ; ma non sono se non l' eco dei pensieri del L. stesso, che in Plotino e in Porfirio ha voluto rappresentare i diversi elementi del suo pensiero, un pessimismo radicale in questo e in quello un sentimentalismo alla Rousseau » (pag. 501).

Pag. 265, 8-9 - PORFIRIO, *Vita di Plotino* § 11 ; EUNAPIO, *Vita di Porfirio*, pag. 457, 43 (Boissonade). La vita di Plotino scritta da Porfirio fu dal L., quando aveva 16 anni, commentata in italiano e in latino (PIERGILI, *N. doc. leop.*, Firenze, 1885, pag. LXII sg.).

Pag. 267, 7 - Il LOSACCO (*Contr.*, pag. 121) richiama la lett. del 28 genn. 1823, dove il L. scriveva : « Non dico già dalla immaginazione, volendo inferire che tu abbi il torto, ma voglio intendere che di là vengono tutti i nostri mali ; perché infatti non v' è al mondo né vero bene né vero male, umanamente parlando, se non il dolore del corpo » ; e vi pone a

riscontro quella osservazione del ROUSSEAU, *Émile*, liv. II : « Otez la force, la santé, le bon témoignage de soi, tous les biens de cette vie sont dans l' opinion ; ôtez les douleurs du corps et les remords de la conscience, tous nos maux sont imaginaires ».

Pag. 267, 12 - Cfr. *A se stesso*, 9-10.

Pag. 268, 13 - OMERO, *Il.* XVII, 446. Cfr. LOSACCO, o. c. pp. 69-70, 74.

Pag. 268, 14 - *Amore e morte*, 8 ; *Sopra un basso rilievo*, 61 e la *Quiete dopo la tempesta*, 54.

Pag. 268, 34 - Cfr. *Zibald.* II, 201 (19 marzo 1821).

Pag. 270, 7, 10, 15 - Si allude alle descrizioni dell' oltretomba fatte da PLATONE nel *Fedone* capp. 59 ss.

Pag. 271, 6 - Il LOSACCO (*Contr.* pag. 70) raccosta a q. l. l' epistola *Al Pepoli* vv. 37-43, il canto del *Pastore errante* v. 105 ss. dove il L. ha paragonato o paragonerà lo stato dell' uomo a quello delle bestie giudicandolo sempre piú infelice. — Da avvertire che dove qui il L. parla di Platone, il suo pensiero è rivolto principalmente contro la religione cristiana, della quale non gli sarebbe stato possibile parlare cosí liberamente come fa di Platone. Nello *Zibald*, III, 473-4 dice appunto che « non v' è che la religione che possa condannare il suicidio ». Cfr. LUCREZIO, I, 108-112.

Pag. 276, 5-6 - Questa distinzione di due nature non c' è nel *Dial. della Natura e dell' Islandese*. La medesima opposizione tra la Natura primitiva buona e quella corrotta dal costume (secondo le idee del Rousseau) nel *Bruto minore* 52-60. Il LOSACCO (*Contr.*, 121) cita qui questo luogo del ROUSSEAU, *Émile* liv. II : « La première loi de la résignation nous vient de la nature. Les sauvages, ainsi que les bêtes, se débattent fort peu contre la mort, et l' endurent presque sans se plaindre. Cette loi détruite, il s' en forme une autre qui vient de la raison ».

Pag. 278, 16 - Mitridate Eupatore, re del Ponto, avvelenatosi e fattosi uccidere da uno schiavo nel 63 a. C. ; Cleopatra che si avvelenò anche lei, con un aspside, il 30 a. C. ; e l' imperatore Ottone, che si uccise il 69 d. C. dopo che fu sconfitto da Vitellio.

Pag. 278, 22 - Cfr. ROUSSEAU, *Nouv. Héloïse*, VI, 8 : « Celui qui pourrait tout sans être Dieu, serait une misérable créature ; il serait privé du plaisir de désirer ; toute autre privation serait plus sopportable. — D' où il suit que tout prince qui aspire au despotisme aspire à l' honneur de mourir d' ennui. Dans tous les royaumes du monde, cherchez-vous l' homme le plus ennuyé du pays ? Allez toujours au souverain, surtout s' il [illegible] ». (LOSACCO. *Contr.* pag. 120).

Pag. 280, 15 - Il LOSACCO (*Contr.* pag. 121) richiama qui quest' altro

luogo del ROUSSEAU, *Émile*, liv. IV : « Trop souvent la raison nous trompe, nous n'avons que trop acquis le droit de la récuser ; mais la conscience ne trompe jamais, elle est le vrai guide de l'homme ; elle est à l'âme ce que l'instinct est au corps ; qui la suit, obéit à la nature, et ne craint point de s'égarer ».

Pag. 282, 6 - Quanto a sé, il L. il 14 agosto 1820 scriveva a un amico : « Finalmente questo mondo è un nulla, e tutto il bene consiste nelle care illusioni. La speranza è una delle piú belle,... A me resta solamente per forza di natura. Secondo la ragione dovrei mancarne affatto. Ma viviamo, giacché dobbiamo vivere, e confortiamoci scambievolmente, e amiamoci di cuore, che forse è la miglior fortuna di questo mondo. La freddezza e l'egoismo d'oggidí.... sono cose che mi spaventano ». Cfr. *La Ginestra*, 114-38.

DIALOGO DI UN VENDITORE D'ALMANACCHI E DI UN PASSEGGERE.

Il L. il 1° luglio 1827 in Firenze, scriveva nel suo *Zibaldone*, VII, 229-30 : « Che la vita nostra, per sentimento di ciascuno, sia composta di piú assai dolore che piacere, male che bene, si dimostra per questa esperienza. Io ho dimandato a parecchi se sarebbero stati contenti di tornare a rifare la vita passata, con patto di rifarla né piú né meno quale la prima volta. L'ho dimandato anco sovente a me stesso. Quanto al tornare indietro a vivere, ed io e tutti gli altri sarebbero stati contentissimi ; ma con questo patto nessuno ; e piuttosto che accettarlo (e cosí io a me stesso), mi hanno risposto che avrebbero rinunziato a quel ritorno alla prima età, che per se medesimo sarebbe pur tanto gradito a tutti gli uomini. Per tornare alla fanciullezza, avrebbero voluto rimettersi ciecamente alla fortuna circa la lor vita da rifarsi, e ignorarne il modo, come s'ignora quel della vita che ci resta da fare. Che vuol dir questo ? Vuol dire che nella vita che abbiamo sperimentata e che conosciamo con certezza, tutti abbiam provato piú male che bene ; e che se noi ci contentiamo ed anche desideriamo di vivere ancora, ciò non è che per l'ignoranza del futuro, e per una illusione della speranza, senza la quale illusione o ignoranza non vorremmo piú vivere, come noi non vorremmo rivivere nel modo che siamo vissuti ». È evidentemente il primo abbozzo di questo dialogo scritto quell'anno stesso a Firenze. Pel riscontro delle idee di questo dialogo con idee del Maupertuis v. LOSACCO, *Il L. e il Maupertuis*, nel numero unico citato.

Pag. 285, 4 - Cfr. i versi di Simonide a pag. 151.

DIALOGO DI TRISTANO E DI UN AMICO.

Pag. 286, 17 - Cfr. il *Dial. di Tim. e Eleandro.*

Pag. 287, 11 - Cfr. i *Pensieri*, n. LIV.

Pag. 287, 16 - Cfr. *Zibald.* VII, 462.

Pag. 288, 19 - Per Salomone v. l'*Ecclesiaste* XII, 8. Per Omero cfr. n. a pag. 268, 13.

Pag. 288, 25 - Il v. di Menandro ὃν οἱ θεοί φιλοῦσιν ἀποθνήσκει νέος, che il L. appose come epigrafe ad *Amore e morte*, traducendolo: « Muor giovane colui che al cielo è caro ». Cfr. sopra nota a pag. 179, 16-17.

Pag. 292, 5 - Il 5 dic. (1831?) alla Fanny Targioni-Tozzetti, il L. scriveva (*Epist.* II, 442-3): « Sapete che io abbomino la politica, perché credo anzi vedo che gli individui sono infelici sotto ogni forma di governo, colpa della natura che ha fatto gli uomini all'infelicità; e rido della felicità delle m a s s e, perché il mio piccolo cervello non concepisce una m a s s a felice composta d'individui non felici ».

Pag. 292, 15 - Cfr. *Pensieri* n. LIX e lo *Scherzo* che fa il n. XXXVI dei *Canti.*

Pag. 293, 19 - Cfr. la *Palinodia.*

Pag. 293, 22 - Sessantasei anni difatti mancavano alla fine del secolo nel 1834, quando questo dialogo fu pubblicato.

Pag. 295, 10 - Cfr. *Amore e morte*, 96 ss. (*Proemio*, pag. XLIX e s.)

Pag. 296, 12 - Accenno alle *Ricordanze*, 95-103.

NOTE.

Pag. 297, 6 - Post. marg. autogr. « NATALIS COMES, *Mytholog.* pag. 173, l. IV, c. 5 » [che è il cap. dove sono raccolti dal Conti i ricordi degli scrittori greci e latini riguardanti Atlante].

Pag. 302, 4 - Postilla marginale nell'autografo si legge: « VITRUV. IX, 3. FABRIC. *B. G.* 2, pag. 554 »; con allusione a questo luogo del Fabricio: « *Inventum, quo in corona votiva Hieronis regis Archimedes deprehendit furtum admissum ab artifice, qui argentum in auri vicem admiscuerat, describitur a Vitruvio IX, 3....* ».

Pag. 301, 3 - In certe note sulla crudeltà, di cui è capace il cuore umano, scritte tra il 25 e il 30 ottobre 1823 (*Zibald.* VI, 183-4) il L. aveva preso questo appunto: « Questo spirito di vendetta ecc., le crudeltà sopradette ecc. sono così naturali all'uomo posto in società stretta, la quale sviluppi il suo odio innato verso i simili ecc., che non v'è bisogno di molta

corruzione a cagionarle, anzi elle si trovano immancabilmente in qualunque piú primitiva e piú bambina società. Non si manchi di vedere intorno a questo proposito, e intorno ad altri orribilissimi costumi, proprii solo dell' uomo verso i suoi simili e dell' uomo anche mezzo naturale e quasi primitivo, la *Parte primiera de la Chronica del Peru di Pedro de Cieça de Leon* (soldato spagnuolo che fu alla conquista e scoprimenti di quei paesi, ove visse piú di diciassett' anni) ». E ivi in nota: « Terminò questa prima parte nel Perú l' anno 1550, in età d' anni trentadue, de' quali n' avea passati diciassette nell' Indie meridionali, come dice nell' ultime linee del tomo ». E ripigliava: « e vide esso medesimo, ed ebbe parte o udí da testimoni di vista e dagl' indiani stessi ec., le cose, i costumi, gli avvenimenti, i luoghi ec. ch' esso racconta; e protesta sí nella prefazione sí in altri molti luoghi, e dimostra col suo scrivere semplicissimo e inornato, anzi incólto e senza niuna arte, di narrare la purissima verità: mostra ancora molto buon giudizio, eccetto solamente in ordine a superstizioni, dove manifesta quella credulità che in tali materie è propria della sua nazione e fu propria del suo secolo e de' passati ».

INDICE